

2

ORAZIO CANCELILA

BARONI E POPOLO
NELLA SICILIA DEL GRANO

UNIVERSITÀ DI PALERMO	
FACOLTÀ DI LETTERE E FILOSOFIA	
ISTITUTO DI SCIENZE STORICO - SOCIALI	
Posizione	
Invent. N.	563
Data	14.12.83



PALUMBO



Istituto di Scienze Storico-Sociali
Università di Palermo

© Copyright by G. B. Palumbo e C. Editore S.p.A. - Palermo 1983
Proprietà letteraria dell'Editore
Stampato in Italia

PREFAZIONE

Il presente studio costituisce un tentativo di individuare, anche se a grandi linee, il movimento di lunga durata, e quindi le fasi di incremento e di crisi, di alcune produzioni che hanno fatto la storia della Sicilia;¹ e vuole essere anche un contributo per la costruzione di un profilo più sicuro della storia agraria dell'isola. L'indagine su lungo periodo — attenuando i condizionamenti di carattere climatico che determinano le variazioni annuali della produzione, non sempre facili per altro da cogliere, a causa dello stato delle fonti — evidenzia meglio i condizionamenti dovuti a fattori tecnici ed economici. Proprio la ricerca delle fonti ha costituito l'impegno più gravoso. In assenza di fonti dirette sull'argomento, avrei voluto utilizzare i dati relativi al volume dei cereali in uscita dai caricatori (pubblici magazzini in prossimità dei luoghi di imbarco), nella convinzione che esso rappresenti in ogni caso un indice indiretto della stessa produzione, perché attraverso i caricatori passava buona parte del surplus destinato al mercato sia interno (intra regno) che estero (fuori regno), dopo che erano state soddisfatte le esigenze di consumo degli abitanti delle zone che li rifornivano. Ciò non è stato possibile perché presso l'Archivio di Stato di Palermo le carte del maestro portulano, da cui i caricatori dipendevano, sono appena in fase di ordinamento, e il fondo Tesoreria, utilizzabile per il periodo successivo al 1580, è sistemato in locali temporaneamente inagibili. Costretto a lavorare su dati assai sparsi e frammentari, dai quali solo indirettamente è possibile rilevare l'andamento di talune produzioni, ho costruito un quadro che è frutto di un lungo lavoro di comparazione, e direi quasi di incastro, di elementi provenienti dalle fonti più disparate: esso può e deve essere migliorato, ma intanto costituisce un punto di partenza abbastanza consistente e offre dei punti di riferimento senza dubbio sicuri per una più approfondita conoscenza delle strutture agrarie dell'isola.

Nelle intenzioni iniziali doveva costituire il capitolo introduttivo di una indagine sulla recessione agraria del Seicento alla quale lavoro da parecchi anni. Mi mancavano però i riferimenti per il periodo precedente e mi accinsi a cercarli, col risultato che il capitolo introduttivo è diventato un saggio a sé, mentre la ricerca sul Seicento attenderà ancora qualche anno prima di vedere la luce. Per quanto possibile, l'esame si allarga a tutta la struttura produttiva e coinvolge l'intera società siciliana per gli effetti che le variazioni della produzione hanno sulla distribuzione del reddito agrario, poiché — come giustamente osserva il Kula — « le classi socialmente privilegiate, cercando di imporre i loro privilegi anche nel

campo economico, aspirano ad accaparrarsi la maggior parte dell'aumentata produzione, oppure a trasferire su altri la maggior parte dei disagi che risultano dalla diminuzione del reddito».²

In agricoltura, l'incremento della produzione può realizzarsi o attraverso trasformazioni tecniche che migliorino le rese e la produttività, oppure con l'allargamento di talune coltivazioni a danno di altre, e in particolare dei pascoli e dei boschi. Il sistema più seguito nell'isola era purtroppo la riconversione colturale: dalla boscaglia o dal prato alla cerealicoltura, dalla cerealicoltura alla viticoltura e alle colture specializzate in genere, secondo le esigenze del mercato e la disponibilità di mezzi. Non miglioramenti tecnici capaci di determinare un aumento delle rese e un più alto rendimento del lavoro rispetto al passato, né modifiche sostanziali delle forme di gestione della terra e dei rapporti di produzione per migliorare la produttività, né reinvestimenti dei profitti nell'agricoltura, ma il ricorso ad un sovrappiù di lavoro per mettere a coltura spazi più ampi, talora anche al di là di qualsiasi convenienza economica. Era il sistema più facile e meno costoso, perché raramente la riconversione colturale avveniva a spese della proprietà: quasi sempre, infatti, l'onere ricadeva sui conduttori che si impegnavano in miglioramenti fondiari su terreni ottenuti in enfiteusi e per i quali pagavano il censo.

Il basso livello tecnico complessivo era la conseguenza della struttura della proprietà terriera, concentrata, sin dalla conquista normanna dell'isola, nelle mani di una ristretta cerchia di feudatari laici ed ecclesiastici, che con la loro presenza avevano tagliato fuori la Sicilia e il meridione d'Italia da quel meraviglioso processo di sviluppo che caratterizzò le regioni settentrionali della penisola tra l'undicesimo e il quindicesimo secolo, e ne fecero, già negli ultimi secoli del medio evo, una grande campagna nelle mani di mercanti stranieri (catalani, veneziani, pisani, fiorentini, genovesi, lucchesi, ecc.), che ne incettavano la produzione a basso prezzo e la rifornivano di prodotti finiti a caro prezzo. Quando cominciò l'espansione agraria del Cinquecento i giochi appaiono già fatti: Firenze e le città del nord Italia avevano i mezzi per acquistare il grano siciliano e potevano riservare il proprio territorio a colture più remunerative (vigneto, uliveti, ecc.);³ la Sicilia e il meridione avevano invece feudatari indebitati, che non potevano addossarsi l'onere delle trasformazioni colturali, e mercanti stranieri che chiedevano quantitativi di grano sempre maggiori. Ciò che favoriva nel sud il perpetuarsi di una organizzazione del territorio e di rapporti di produzione che non agevolavano certamente le trasformazioni agrarie e soprattutto non offrivano ai produttori grandi possibilità di accumulazione.

In un paese con tale struttura socio-economica, il maggior valore prodotto dalla innegabile crescita cinquecentesca della produzione agraria globale, sia fisica che monetaria, finiva col creare uno sviluppo distorto, perché non si ripartiva in modo equilibrato tra i vari strati della popo-

lazione e accentuava ancor più le distanze sociali. Certo, ad avvantaggiarsi dell'espansione agraria del Cinquecento non fu soltanto la feudalità, la cui crisi finanziaria per altro si aggravò: a parte i mercanti stranieri che furono i più grandi beneficiari, gli elementi più intraprendenti del patriziato urbano e talora anche del mondo rurale trovarono la possibilità di emergere e di affermarsi, ma non furono in grado di porsi, né lo vollero mai, in una posizione di indipendenza nei confronti del mondo feudale, col quale anzi cercavano di integrarsi, assumendone valori e codici comportamentali. Pagavano, invece, e duramente, i ceti subalterni, con l'impoverimento e la conseguente perdita di peso politico: i coltivatori sempre ad un passo dalla degradazione sociale, perché il prelievo padronale in ascesa riduceva sensibilmente il surplus commercializzabile a loro disposizione e non consentiva di trarre vantaggio dall'aumento dei prezzi; gli artigiani delle città e i salariati in genere costretti a fare i conti con salari reali in diminuzione; i prestatori d'opera indipendenti remunerati a basso prezzo, perché l'incremento demografico aveva fatto crescere il numero degli aspiranti lavoratori assai più delle stesse possibilità di impiego; i tanti lavoratori che vivevano ai margini dell'indigenza e che la minima impennata dei prezzi del grano riduceva alla miseria e trasformava in vagabondi e briganti. Per loro il Seicento era già cominciato.

O.C.

¹ Il problema dell'andamento produttivo è stato affrontato per la Polonia da J. TOPOLSKI, *La régression économique en Pologne du XVIIe au XVIIIe siècle*, in «Acta Poloniae Historica», 1962, n. 7; per la Francia da un gruppo di studiosi coordinati da E. LE ROY LADURIE e J. GOY, *Les fluctuations du produit de la dime*, Paris-La Haye, 1972; per la Sicilia da M. AYMARD, *En Sicile. Dimes et comptabilités agricoles*, ivi, pp. 294-303; per vari altri paesi europei dal «Colloque» preparatorio del VII Congresso internazionale di storia economica, Parigi, 2 giugno-3 luglio 1977 (*Prestations paysannes, dimes, rente foncière et mouvement de la production agricole à l'époque préindustrielle*, a cura di J. Goy et E. Le Roy Ladurie, voll. 2, Paris-La Haye-New York, 1982); per l'Italia centro settentrionale dal II Congresso dell'Istituto di storia dell'agricoltura (Verona, 28-30 settembre 1977; cfr., soprattutto i contributi di G. Pallanti, E. Luttazzi Gregori, L. Bonelli Conenna, G.L. Basini, L. Morassi, A. Balugani-S. Fronzoni, R. Bissoli, in «Quaderni storici», sett.-dic. 1978, n. 39, e genn.-aprile 1979, n. 40) e dal Convegno di studi di Trento del 4-6 giugno 1981 (cfr., soprattutto, le relazioni ciclostilate di M.T. Sillano, A. Leonardi, A. Dal Moro, A. Anedda, G. Pallanti, L. Bonelli Conenna, M. Bassetti); per l'Emilia da F. LANDI, *Un'accumulazione senza sviluppo*, Lugo, 1979; per il Lazio da G. PESCOLIDO, *Terra e nobiltà. I Borghese. Secoli XVIII e XIX*, Roma, 1979; per l'Italia meridionale dal Convegno di Bari del 20-22 aprile 1979 (cfr. i contributi di M.A. Visceglie, A. Sinisi, S. Zotta, A. Massafra, E. Cerrito, in «Problemi di storia delle campagne meridionali nell'età moderna e contemporanea», a cura di A. Massafra, Bari, 1981); per la Sardegna da M. LEPORI, G. SERRI e G. TORE (*Archivio sardo del movimento operaio contadino e autonomistico*, 11/13).

² W. KULA, *Problemi e metodi di storia economica*, Milano, 1972, p. 155.

³ Cfr. F. BRAUDEL, *I giochi dello scambio*, Torino, 1981, p. 285.

AVVERTENZA

La moneta di conto in uso ufficialmente in Sicilia sino all'Unità era l'onza di 30 tarì. Il tarì si suddivideva in 20 grani e il grano in 6 piccoli o denari. Lo scudo equivaleva a 12 tarì. Sebbene scomparse dalla circolazione dopo l'Unità, queste monete continuarono a regolare la vita economica dell'isola sin quasi alla prima guerra mondiale. Al cambio ufficiale del 1862 l'onza valeva L. 12,75, il tarì L. 0,425, il grano L. 0,0215. Nei primi decenni del Cinquecento si usavano anche il fiorino, che equivaleva solitamente a 6 tarì, e il ducato, che equivaleva a circa 13 tarì.

La misura di peso più largamente usata era il cantaro (kg. 79,342) di 100 rotoli. Un rotolo (kg. 0,79342) equivaleva a 12 once alla grossa o a 30 once alla sottile. L'oncia alla grossa corrispondeva a gr. 66,12, l'oncia alla sottile a gr. 26,45. Altra misura di peso era la libbra (kg. 0,317). Come misura di lunghezza, nel testo si menziona soltanto il palmo di m. 0,258.

Per le superfici si usava la salma di 16 tumoli (tumolo = 4 mondelli), che variava da paese a paese. Allo stesso modo variava la salma come misura di capacità per gli aridi, per il mosto e per le olive. Nel 1809 le varie misure locali furono unificate, ma le misure abolite continuano ad essere ancora in uso. La salma legale, come venne chiamata la misura unificata, equivale per le superfici ad ha 1,74, per gli aridi ad hl. 2,75.

Solitamente nel testo sono indicate le equivalenze delle misure locali, per le quali comunque rimando al volume di A. Agnello, *Riduzione di tutte le misure consuetudinarie di Sicilia adoperatevi anteriormente e dopo la legge 31 dicembre 1809 e viceversa*, Palermo, 1877, ad *vocem*. Mi limito soltanto a precisare che la salma generale come misura di capacità, in uso a Palermo e nei più importanti caricatori, corrispondeva ad hl. 2,75, la salma alla grossa ad hl. 3,43.

Altra misura di superficie era l'aratato, che variava notevolmente da luogo a luogo. Corrispondeva solitamente a 9 salme, ma poteva anche equivalere a 100 salme come in certe *masserie* (aziende cerealicole) del territorio di Monreale.

L'uva, infine, veniva misurata a carrozzate pari a kg. 555,394 ognuna. Venti carrozzate equivalevano a un migliaro.

Sigle adoperate sono:

- AAM = Archivio Arcivescovile di Monreale
- ACM = Archivio della Collegiata di Monreale
- AMM = Archivio mandamentale di Marsala
- ASCM = Archivio storico del Comune di Monreale
- ASCP = Archivio storico del Comune di Palermo
- ASF = Archivio di stato di Firenze
- ASM = Archivio di stato di Messina
- ASP = Archivio di stato di Palermo
- AST = Archivio di stato di Trapani
- BCP = Biblioteca Comunale di Palermo
- BF = Biblioteca Fardelliana di Trapani
- SMDS = F. SAN MARTINO DE SPUCCHES, *Storia dei feudi e dei titoli nobiliari di Sicilia dalle origini ai nostri giorni*, Palermo, 1924-1941, voll. I-X.

I

LA SPIGA SCACCIA LA PECORA:
LA SICILIA DEL GRANO

1. Aspetti dell'agricoltura nel XV secolo.

1.1. Il ruolo prevalente della pastorizia.

La Sicilia dell'inizio del Quattrocento era ancora ricca di boschi che lo sviluppo crescente dell'industria dello zucchero si accingeva a distruggere. Coprivano le catene montuose delle Madonie, dei Nebrodi, dei Peloritani, il massiccio dell'Etna, gli Iblei, le montagne alle spalle di Monreale, verso Parco (Altofonte) e il feudo di Borgetto, e alle spalle di Castellammare. Talora la boscaglia e la macchia si estendevano sino alle rive del mare, soprattutto lungo la costiera tirrenica e jonica. All'interno esistevano i boschi di Ficuzza, Godrano, Cammarata e Rifesi, mentre assai meno ricca di alberi era la costa meridionale, dove esistevano soltanto due grandi foreste, Berribaida e Cammarana.

A fine secolo, i trenta piccoli *trappeti* (opifici) di zucchero del palermitano avevano già consumato la boscaglia lungo la costa da Termini Imerese a Carini: ad un consumo medio di almeno 500 cantari di legna (q.li 400), assorbivano annualmente 12.000 quintali, che equivalgono a 10-12.000 alberi. Anzi, era stato attaccato seriamente il bosco di Cefalù e l'ulteriore espansione cinquecentesca dell'industria zuccheriera lungo la costa da Partinico ad Avola, verso ovest, comprometteva anche quelli di Patti, Milazzo, Taormina e persino Gratteri.¹

Comunque, ancora all'inizio del Cinquecento esistevano parecchi boschi del demanio regio: Foresta maggiore o Porta di Taormina, Plati tra Castoreale e S. Lucia, Graniti, Etna, Randazzo, Troina, *Parcus Regius* di Milazzo, Mistretta (foreste di Zuppardo, Foli, Rumeri, Arca, S. Filippo, Guzifodi, Guilla, Candito, S. Brancato, Fauzuni, S. Bernardo, Bordinaro). Altri boschi appartenevano alle università (spesso di uso comune) e a feudatari: Ficuzza, Godrano, Collesano, Gratteri, Isnello, Castelbuono, Tusa, Castel di Lucio, Caronia, Tortorici, Motta d'Affermo, Reitano, Gioiosa Guardia, Milazzo, Monforte, Alcara, Naso, Linguaglossa, Castiglione, Fiumefreddo, Catania, Cassaro, Tavi, Fontanafredda (Sutera), Monte S. Giuliano.²

L'interno dell'isola, per quasi tutto il Quattrocento, appare abbandonato alla pastorizia, nelle mani di grossi allevatori dei Nebrodi, che si spingevano sino a Lentini e a Noto, e delle Madonie (Polizzi, Isnello, le Petralie, Castelbuono, Pollina, Gangi, Geraci), che portavano i loro animali sino nelle campagne di Vallelunga, di Mezzoiuso, di Palermo.³ Grosse mandrie pascolavano infatti anche nell'entroterra della stessa

capitale (Partinico, Borgetto, Parco, Monreale) e non è forse senza significato il notevole incremento della mandria della società che aveva come maggiore azionista il monastero di S. Martino delle Scale, da una media di 2.268 ovini nel 1373-80 a 7.000 nel 1462.⁴

Come fosse prevalente in certe zone il ruolo della pastorizia sull'agricoltura lo dimostra una recente indagine sulla regione di Termini Imerese, una regione cioè che gravitava attorno ad un importante caricatore e dove per i secoli XIV e XV (il termine *ad quem* sembra sia il 1450) sono state individuate 37 *masserie* e 40 allevamenti.⁵ Le masserie, cioè le aziende agrarie, risultano prevalenti sugli allevamenti (18 contro 17) nella zona più vicina a Palermo sino al fiume S. Leonardo, che approvvigionava la capitale; mentre la loro presenza è pressoché incontrastata (12 a 2) nel quadrilatero tra lo stesso S. Leonardo, la costa, il fiume Imera e il casale di Alia, cioè nel territorio più vicino al caricatore e quindi al mercato di esportazione. Da Alia verso sud, sino a Castronovo e a Valledlunga, nella zona delle sorgenti del Torto e del Piatani, e quindi lontano da grossi centri abitati e dalla costa, le mandrie predominavano nettamente sulle masserie (20 a 6).

Grazie allo scarso numero di lavoratori che il sistema degli allevamenti estensivi richiedeva, la pastorizia sopportava meglio dell'agricoltura le conseguenze dello spopolamento e gli alti salari reali in vigore nell'isola. La mancanza di colture e di alberi domestici era infatti la conseguenza di una lunga crisi demografica che durava dalla metà del Trecento e che aveva portato alla scomparsa di buona parte dei casali dell'entroterra di Termini Imerese,⁶ fenomeno accertato anche per il vasto entroterra di Monreale⁷ e per l'intera Val di Noto,⁸ e comune ad altre regioni italiane ed europee.⁹ Nella regione di Termini, tra il 1282 e il 1404-34 la popolazione avrebbe avuto un crollo valutato attorno al 60%, che ha favorito lo sviluppo di una economia estensiva di tipo nuovo, che aveva proprio nella mandria e nella masseria le due attività fondamentali.¹⁰

È per ciò che la Sicilia del XV secolo e dell'inizio del XVI — a parte le squadre di calabresi che venivano per la mietitura e la zappatura dei vigneti della piana di Catania e di Palermo, per coltivare le campagne del messinese o i vigneti di Sciacca, per trovare lavoro nelle coltivazioni di cannamele del palermitano e persino come muratori, e che continueranno nei secoli successivi ad occuparsi dei lavori più pesanti — poteva permettersi di accogliere intere famiglie provenienti dalla Calabria¹¹ e — chiamati talora dai feudatari che se ne accollavano le spese — grossi gruppi di Albanesi e di Epiroti, che si accordavano con baroni laici ed ecclesiastici per ripopolare vecchi casali disabitati o per fondare nuove colonie: Palazzo Adriano (1482), Biancavilla (1488), Piana (1488), Mezzoiuso (1501), Contessa (1520), S. Michele di Ganzeria (1534).¹² Un gruppo, proveniente da Negroponte

(e quindi proprio dalla Grecia), ignorato dalla storiografia siciliana, viveva nel 1488 nei pressi del castello di Migaido, vicino Tusa, « in quissa solitudine » dove « non chi è altra habitacioni », avendo ottenuto dal marchese di Geraci, già signore del luogo, di poter seminare per il suo sostentamento (*fare parasporo*) senza pagare terraggio (canone in natura) e senza essere soggetto ad angherie.¹³

E all'inizio del Cinquecento, a Monreale affluivano forestieri alla ricerca di lavoro: oltre ai soliti calabresi, il locale monastero benedettino nel biennio 1508-10 dava lavoro a parecchi spagnoli, che si adattavano ai servizi più umili (famiglio, giardiniere, garzone di stalla, mulattiere).¹⁴ Si tratta di una immigrazione di elementi appartenenti ai ceti subalterni piuttosto sconosciuta, mentre è ampiamente nota la presenza nell'isola di mercanti e funzionari spagnoli.

1.2. Geografia della produzione all'inizio del Quattrocento.

Anche se l'agricoltura era limitata soprattutto ai terreni migliori delle zone costiere, in prossimità delle città e dei caricatori, la Sicilia aveva una capacità di produzione cerealicola che superava le richieste del mercato interno e poteva eventualmente consentirle di destinare all'estero notevoli surplus. Però, anche i paesi del Mediterraneo erano in preda ad una lunga crisi demografica che le ondate epidemiche della fine del XIV secolo avevano aggravato, cosicché la domanda estera di grano siciliano non doveva essere molto consistente, se non in annate di cattivi raccolti.

L'esportazione *fuori regno* di 120 148.13 salme di grano (hl. 330.410) nel 1407-8 rappresenta indubbiamente un quantitativo rilevante, che nei secoli successivi — con una popolazione locale notevolmente aumentata — sarà superato soltanto in annate di raccolti eccezionali. Il grano commercializzato attraverso i caricatori fu complessivamente salme 122 127.13, ma salme 1 979 erano destinate al mercato interno, oltre salme 1 115 di orzo e salme 984.9 di legumi, con un introito per il fisco di onze 11 696.15.¹⁵ Anche l'esportazione del 1405-6 dovette essere alta, forse superiore addirittura a quella del 1407-8, se rese onze 15 187.6.12. Gli introiti degli anni immediatamente precedenti¹⁶ dimostrano però l'eccezionalità delle due annate, in cui probabilmente si verificò la coincidenza documentata per l'epoca posteriore di buoni raccolti nell'isola e di carestie altrove.

I dati analitici delle esportazioni dai vari caricatori nello stesso 1407-8 (tabella 1) ci consentono di delineare una geografia della produzione, che arricchisce ulteriormente il quadro già accennato della utilizzazione del suolo. Premesso che Messina è l'unica città siciliana, a parte le isole minori, che importò del grano dagli altri caricatori (salme 645.2 da Catania e salme 35 da Castellammare), la costa tirrenica, so-

TAB. 1 — ESPORTAZIONI DALLA SICILIA NEL 1407-8.

Caricatore	Grano (a salma)	Formaggio (a cantaro)	Vino (a botte)	Zucchero (a cantaro)
Taormina	1 032.7	—	—	—
Catania	8 622.15	9	—	—
Bruca	4 706.1	2	—	—
Augusta	1 258.7	1.50	—	—
Siracusa	2 389	1 400	—	—
Vindicari	9 513.13	455.41	—	—
Terranova	2 491.2	20	1	—
Licata	19 731.11	1 006.85	29 ½	—
Agrigento	16 073.1	801.50	121	18
Sciacca	16 044.6	1 214.50	—	—
Mazara	4 194.6	110.60	5	—
Marsala	3 744.2	234.50	—	—
Trapani	12 407.7	295.50	—	4
Castellammare	6 891.8	101.50	—	2
Palermo	1 574	222.10	—	658.75
Termini	10 685	108.24	—	—
Roccella	691	—	—	—
Cefalù	16	—	—	—
Tusa	60.12	32	—	—
SICILIA	122 127.13	6 015.20	156 ½	682.75

prattutto nel Valdemone, esportava quantitativi irrisori di grano, segno di una produzione appena sufficiente — talora neppure, come a Messina — al fabbisogno locale. La modestissima esportazione di formaggi (appena 32 cantari da Tusa) dimostra inoltre che nel Valdemone ancora non era sviluppata neppure la pastorizia e che quindi la regione dovesse essere molto ricca di boschi. L'esportazione da Termini e da Castellammare è modesta, assai al di sotto della capacità produttiva delle zone che facevano capo ai due caricatori.

Non è senza significato l'esportazione da Palermo, una città che all'inizio del Quattrocento produceva più del suo fabbisogno di grano e formaggio, due prodotti che invece importerà in quantitativi rilevanti nei secoli successivi. A Palermo era inoltre concentrata quasi tutta l'industria zuccheriera, presente in misura molto più ridotta anche a Castellammare, Trapani, Agrigento, Trapani, che dal Cinquecento sarà come Palermo soltanto consumatrice di grano, destinava all'estero buoni quantitativi di grano e di formaggio. L'esportazione da Marsala e da Mazara non è alta e la capacità produttiva della zona non appare sfruttata adeguatamente.

Attraverso i caricatori di Sciacca, Agrigento e Licata passava il 43% del grano e il 50% del formaggio destinati al mercato estero: si trattava della produzione della parte centro-meridionale dell'isola che

eccedeva il consumo locale. Ma le 16 073 salme di grano commercializzate nel caricatore di Agrigento, per di più in un'annata di esportazione eccezionale, se sono certamente superiori alle 8 800 salme estratte annualmente dallo stesso caricatore nel triennio dal 1325-26 al 1327-28, costituiscono tuttavia un quantitativo più basso delle 24 000 del 1328-29¹⁷ e rappresentano ben poca cosa rispetto alle medie annuali di 60-70 000 salme che in alcuni decenni del Cinquecento saranno messe in vendita sullo stesso mercato per essere destinate parte all'estero e parte — via mare — ad altre zone della stessa isola, o alle quasi 100 000 salme dell'esportazione media per *intra* e *fuori regno* nel biennio 1751-53.

L'esportazione di grano e formaggio dal Val di Noto, attraverso i caricatori di Terranova, Vindicari, Siracusa, Augusta, Bruca e Catania, deve considerarsi buona ed è dovuta soprattutto al fatto che Catania e Siracusa erano allora scarsamente popolate. Dal Cinquecento in poi, il Val di Noto non sarà più in condizione di esportare grano, anzi talora ricorrerà ad importazioni dai caricatori della costa centro-meridionale. All'inizio del XV secolo, invece, il Val di Noto contribuiva all'esportazione di grano dalla Sicilia per il 23,7% contro l'1,5% del Valdemone (caricatori di Taormina, Tusa, Cefalù, Roccella) e il 74,8% del Val di Mazara (caricatori di Termini, Palermo, Castellammare, Trapani, Marsala, Mazara, Sciacca, Agrigento, Licata), che in epoca moderna rimarrà l'unica parte dell'isola in grado di produrre per l'estero, dopo aver fatto fronte anche alla domanda dei paesi del Valdemone, dove lo sviluppo della olivicoltura e della sericoltura limiterà ancor di più gli spazi della granicoltura.

Va segnalata la scarsa esportazione di formaggio dai caricatori della piana di Catania, che evidentemente era interamente destinata alla coltivazione di cereali e legumi (il 53% delle esportazioni siciliane di orzo e il 57% delle esportazioni di legumi partirono da Catania e Bruca), mentre notevole — a giudicare dal grosso quantitativo di formaggio che si esportava — appare lo sviluppo della pastorizia nella zona di Siracusa.

L'esportazione di vino dalla Sicilia era modestissima ed interessava quasi interamente Agrigento e Licata, da dove finiva a Genova. Né la Sicilia occidentale né quella orientale sembrano in condizioni di produrre vino per il mercato estero, anzi — lo apprendiamo da altre fonti — Palermo, Messina e Termini ne importavano dall'Italia meridionale,¹⁸ assieme alla frutta della Campania e all'olio della penisola e della Catalogna. Insomma, di fronte all'avanzata della natura selvaggia, le piantagioni appaiono in netto declino. L'unica coltura in espansione era la canna da zucchero,¹⁹ che si diffondeva lungo la costa tirrenica da Trapani a Patti e a Naso, sulla costa orientale sino ad Avola, e ancora a Marsala²⁰ e Agrigento.

1.3. La carestia del 1450 e il fallito tentativo di incremento della produzione granaria.

La grave carestia del 1450 sfociata nella rivolta di Palermo mise per qualche tempo in discussione il ruolo predominante della pastorizia. Si sentì il bisogno di intensificare la produzione granaria e le autorità municipali della città chiesero al vicere Durrea di consentire ai cittadini che volessero far masseria, cioè che volessero seminare, per approvvisionare la città, di essere preferiti nell'affitto dei feudi rispetto ai forestieri che utilizzavano il terreno per pascolo; e in particolare nell'affitto dei due feudi Ciandro (nel territorio dell'attuale Casteldaccia) e Baucina, piuttosto distanti dalla città. Il vicere accolse la richiesta parzialmente, limitando ai due feudi il diritto di prelazione in favore dei coltivatori a parità di canone.²¹

Pochi mesi dopo, la disposizione fu estesa all'intero territorio di Palermo, ma ancora una volta i coltivatori videro limitate le loro richieste: essi, infatti, avrebbero voluto estenderla al vastissimo territorio della vicina Monreale, i cui prelati — a loro dire — avevano apporato « multi novitati... et vexationi » nei rapporti con i coltivatori, aumentando il prezzo degli erbaggi, riducendo l'estensione delle masserie « di li termini antiqui » e pretendendo il pagamento dei canoni in natura in luoghi diversi da quelli di produzione.²²

Non c'è dubbio che la riduzione dell'estensione delle masserie equivalga, a parità di canone, ad un rialzo degli affitti. Ma le cose non stavano proprio come i palermitani volevano far intendere all'autorità centrale. Nella vertenza con l'arcivescovo-feudatario di Monreale non siamo di fronte ad un vero e proprio aumento dei canoni, bensì alla pretesa degli enfiteuti-coltivatori di allargare il seminativo senza pagare alcun corrispettivo. Illuminante è in proposito una richiesta di due anni dopo (1453), che dimostra come la situazione lamentata in precedenza fosse stata artatamente esagerata per coprire lo scopo cui si mirava, e cioè il blocco dei canoni, indipendentemente dalla quantità di terra coltivata. Le autorità municipali di Palermo — espressione del gruppo di potere che governava la città e che aveva interessi diretti nella gestione delle masserie del vastissimo territorio di Monreale — addebitavano la carenza di viveri all'arcivescovo di Monreale, il quale, « contra l'antiqua et bona et laudabili consuetudini », pretendeva delle giunte (« altri graviczi di junta ») oltre i normali canoni (« ordinarii terragii »),²³ ogniqualvolta gli enfiteuti-coltivatori allargavano l'area coltivata.

È opportuno precisare che per ogni aratato di terra di almeno 25 salme (ha 55,75), la chiesa riscuoteva dei canoni in natura (*ragioni di copertura o di aratato*) che davano diritto alla semina di salme 3 di ce-

reali (hl. 8,25) per ogni aratato, tranne in prossimità di Alcamo dove potevano seminarsi 5 salme di cereali (hl. 13,75) per aratato; il terreno che non si utilizzava per la semina (« i vacanti ») — ed era ovviamente la gran parte dell'aratato — era talvolta soggetto agli usi civici di pascolo e rimaneva in ogni caso a disposizione della chiesa che lo cedeva in affitto ai pastori.²⁴

Evidentemente, attorno alla metà del secolo, gli enfiteuti palermitani dell'arcivescovo di Monreale allargarono le coltivazioni, seminando più delle 3 o 5 salme di cereali consentite e provocando, da parte dell'arcivescovo, la richiesta di una giunta al canone normale, in proporzione alla nuova area utilizzata. E ciò non trovava d'accordo i palermitani, i quali sembra siano riusciti a bloccarne per alcuni decenni il pagamento.²⁵

Nello stesso 1453, una prammatica di Alfonso — che però non ebbe rigida applicazione — dava indirettamente ragione alla richiesta delle autorità municipali di Palermo affinché negli affitti gli agricoltori venissero preferiti ai pastori. Stabiliva, infatti, che i terreni adatti alla coltivazione non potessero utilizzarsi per pascolo e che non potesse impedirsene l'uso agli agricoltori disposti a pagare i terraggi soliti e consueti.²⁶ Conosciamo una sua applicazione nel '56, quando un ordine regio ai giurati di Patti provocò la messa a coltura della metà di un terreno demaniale chiamato « lu prathu » (il prato),²⁷ un terreno cioè da sempre destinato a pascolo.

La volontà di incrementare la produzione granicola per sfuggire ad una nuova carestia provocò quindi una maggiore richiesta di spazi coltivabili, che è all'origine del rialzo degli affitti che si verifica subito dopo il 1450: a Trapani, il terraggio, che tra il 1426 e il 1442 si era mantenuto quasi costante in ragione di sei salme di cereali l'anno (2/3 in grano e 1/3 in orzo) per parecchiata di terra, nel 1453 si ritrova a sette salme e mezzo.²⁸ Ma già dall'anno successivo si ritornò a pagare l'antico canone²⁹ e anche altrove il tentativo di rialzo degli affitti presto fallì,³⁰ perché sicuramente era caduta l'espansione della granicoltura: una volta superati gli effetti immediati della carestia, si ritornò alla normalità, cioè alla situazione anteriore al 1450. E infatti, nel terzo venticinquennio del Quattrocento, a giudicare dalle esportazioni per *intra* e *fuori regno* dai tre più importanti caricatori dell'isola, la produzione cerealicola non sembra affatto aumentata rispetto all'inizio del secolo, anzi forse è addirittura diminuita.

I dati della tabella 2³¹ per alcuni anni del 1450-70 dimostrerebbero che la Sicilia del tempo produceva il grano per sfamare i suoi scarsi abitanti e poche decine di migliaia di salme per l'esportazione *fuori regno*.

Nel 1407-8 e negli anni 1522-30, Sciacca, Agrigento e Licata assorbono il 40% del grano che passava attraverso i più importanti ca-

TAB. 2 — ESPORTAZIONE DI GRANO E ORZO PER INTRA E FUORI REGNO DAI CARICATORI DI SCIACCA, AGRIGENTO, LICATA (valori in salme).

Anno	Sciacca		Agrigento		Licata	
	Grano	Orzo	Grano	Orzo	Grano	Orzo
1451-52	870	4	2 821	133	6 516	447
1456-57	4 559	64	6 416	613	10 382	60
1465-66	8 540	—	12 556	—	7 338	—
1468-69	869	—	7 398	141	5 593	226
1469-70	6 815	48	12 418	632	9 940	60

ricatori,³² mentre nel 1588-89, su una esportazione per *intra* e *fuori regno* di salme 242 015 (mancano però i dati relativi al caricatore di Castellammare) ne forniranno il 70%, che se si potessero considerare le esportazioni da Castellammare potrebbe scendere al 60%. Ciò significa che i dati della tabella 2 potrebbero con buonissima approssimazione rappresentare almeno il 40% del modestissimo quantitativo di grano che veniva commercializzato attraverso i caricatori, che poi era il grano che finiva via mare all'estero e soprattutto a Messina e nei paesi del Valdemone.

Le cifre assolute del ventennio 1450-70 dimostrano così una esportazione dai caricatori molto contenuta, e quindi una produzione poco più che sufficiente a soddisfare i consumi della popolazione locale: le 29 173 salme esportate nel 1469-70 (anno di maggiore esportazione) dai tre caricatori equivarrebbero ad una esportazione complessiva di 73 000 salme, i 2/3 delle quali (salme 48 000) forse potevano finire all'estero.³³

Tra le città siciliane era sempre Messina quella che consumava assai più grano di quanto non ne producesse. Proprio le campagne del messinese erano le sole in cui il rapporto agricoltura-pastorizia fosse, anche allora, favorevole alla prima e le sole in cui le zone cerealicole venissero utilizzate appieno. Dall'affitto del loro feudo di Sulleria, nel territorio di Castoreale, le monache di S. Gregorio attorno al 1475 ricevevano annualmente salme 67.8 di grano (hl. 232) e 15 di orzo (hl. 51,57),³⁴ che — sulla base della superficie seminativa e irrigua del 1815, pari a ha. 731,68 (=91,29% dell'intero feudo)³⁵ — equivalgono a 0,317 hl. di grano/ha + 0,07 hl. di orzo/ha, che costituiscono per quell'epoca una rendita fondiaria reale assai elevata. Ciò significa che il terreno veniva interamente utilizzato a cereali. Ai prezzi in vigore nel 1476-77, il reddito fornito dalla cerealicoltura costituisce l'80,52% del reddito fornito globalmente da seminativo e pascolo, a conferma di una utilizzazione a cereali quasi completa del feudo.

¹ Cfr. C. TRASELLI, *Storia dello zucchero siciliano*, Caltanissetta-Roma, 1982, pp. 98 sgg.; H. BRESCH, *La chasse en Sicile (XIIe - XVe siècles)*, in « Actes du Colloque du Centre d'Études Médiévales de Nice », Nice, 22-24 juin 1979, pp. 201-217.

² C. TRASELLI, *Da Ferdinando il Cattolico a Carlo V. L'esperienza siciliana, 1475-1525*, Soveria Mannelli, 1982, pp. 70 sgg., 91.

³ Cfr. H. BRESCH - F. D'ANGELO, *Structure et évolution de l'habitat dans la région de Termini Imerese (XII-XV siècles)*, in « Mélanges de l'école française de Rome », tome 84, 1972, p. 386, n. 1; I. GATTUSO, *Economia e società in un comune rurale della Sicilia*, Palermo, 1976, p. 10.

⁴ A. GIUFFRIDA, *Considerazioni sul consumo della carne a Palermo nei secoli XIV e XV*, in « Mélanges de l'école française de Rome », tome 87, 1975, 2, pp. 588-590.

⁵ Cfr. H. BRESCH et F. D'ANGELO, *Structure et évolution de l'habitat dans la région de Termini Imerese*, cit., fig. 2, p. 363.

⁶ Ivi, figg. 7-9.

⁷ F. D'ANGELO, *I casali di Santa Maria La Nuova di Monreale nei secoli XII-XV*, estratto da « Bollettino del Centro di studi filologici e linguistici siciliani », vol. XII, Palermo, 1973.

⁸ M. AYMARD - H. BRESCH, *Problemi di storia dell'insediamento nella Sicilia medievale e moderna, 1100-1800*, in « Quaderni storici », sett.-dic. 1973, n. 24, pp. 960-963.

⁹ AA. VV., *Villages désertés et histoire économique, XIe - XVIIIe siècles*, Paris, 1965.

¹⁰ H. BRESCH et F. D'ANGELO, *Structure et évolution de l'habitat dans la région de Termini Imerese*, cit., pp. 382-384.

¹¹ Sull'emigrazione calabrese in Sicilia, cfr. anche G. GALASSO, *Economia e società nella Calabria del Cinquecento*, Milano, 1975, pp. 96-97, n. 64, pp. 101-102 e n. 9, pp. 106-107.

¹² M. AYMARD, *La Sicile, terre d'immigration*, in « Les migrations dans les pays méditerranéens au XVIIIème et au début du XIXème », actes des journées d'études, Bondon 6-7 avril 1973, Université de Nice, 1974, p. 139.

¹³ ASP, Conservatoria, vol. 72, c. 425. Il documento è stato già utilizzato da C. FRANGIERI, *Fendaliti viva: Migaido*, in « Persefone », anno II, Messina, 1966 (ristampa ampliata 1969).

Devo le indicazioni archivistiche relative ai fondi *Conservatoria* e *Cancelleria* alla generosità del compianto Carmelo Trasselli.

¹⁴ Cfr. ACM, voll. BE. 240 e BE. 390. In particolare erano presenti: Diego Castigliano (famiglio), Consalvo Spagnolo (giardiniere), Giovanni Castigliano (giardiniere), Rodericho Castigliano (garzone di stalla), Masio Giovanni Spagnolo detto Navarra (garzone), Eligio Spagnolo (garzone).

¹⁵ C. TRASELLI, *Sulle esportazioni di cereali dalla Sicilia nel 1407-8*, in « Atti della Accademia di scienze, lettere ed arti di Palermo », serie IV, vol. XV, Palermo, 1955, tavole II-III A e p. 348.

L'introito comprende anche i diritti di esportazione di cantari 6 015.20 di formaggio, cantari 41.50 di sugna, cantari 79 di carrube, cantari 2 di senape, cantari 176.38 di biscotto, cantari 2 di carne di porco salata, cantari 2.30 di sego, botti 156 1/2 di vino, cantari 0.50 di riso, cantari 157 di zolfo, cantari 3 di lino, cantari 56.50 di lana, cantari 7 di pelli agnine, cantari 27 di cuoio, fasci 300 di pelli agnine e di coniglio, n. 600 pelli di montone, barili 151 di tonno, cantari 682.75 di zucchero, cantari 146.35 di pasta, cantari 6.50 di cotone.

¹⁶ Cfr. V. D'ALESSANDRO, *Politica e società nella Sicilia aragonese*, Palermo, 1963, p. 205 n. 86. Dati parziali sull'esportazione di cereali dalla Sicilia nel 1392-1407 in J.P. CUVILLIER, *Noblesse sicilienne et noblesse aragonaise en 1392-1408*, in « Mélanges de l'école française de Rome », tome 85, 1973, 2, p. 416, tab. 1.

¹⁷ I. PERI, *La Sicilia dopo il Vespro. Uomini, città e campagne*, Bari 1981, pp. 108-109.

¹⁸ Sulle importazioni di vino negli ultimi secoli del medio evo, cfr. V. D'ALESSANDRO, *Vigne e vignaiuoli a Palermo alla fine del Medioevo*, in « I mestieri », atti del secondo congresso internazionale di studi antropologici, Palermo, marzo 1980 (in corso di stampa). Il mercato di Messina assorbiva nell'età moderna buona parte dell'esportazione calabrese di vino (cfr. G. GALASSO, *Economia e società nella Calabria del Cinquecento*, cit., pp. 153-154, n. 76): per la città dello stretto era più facile e più conveniente approvvigionarsi in Calabria che non in altre zone dell'isola. Per questo motivo, la presenza di vino calabrese a Messina non può necessariamente significare scarsa produzione in Sicilia.

¹⁹ H. BRESCH-F. D'ANGELO, *Structure et évolution de l'habitat dans la région de Termini Imerese*, cit., p. 384.

²⁰ Sulla coltivazione della canna da zucchero a Marsala nella prima metà del Quattrocento, cfr. M. SIGNORELLO, *Assetto del territorio e paesaggio agrario a Marsala nella prima metà del quattrocento*, in «Rotary International, Club di Marsala», dicembre 1980; ma anche C. TRASELLI, *Note per la storia dei banchi in Sicilia nel XV secolo*, II, *I banchieri e i loro affari*, Palermo, 1968, p. 126.

²¹ ASCP, *Lectere, Acta et Alia*, 1449-50, cassetta 34, III, cc. 48v-49r.

²² Ivi, *Tabulario*, Capitoli dell'11-4-1451, pergamena n. 39.

²³ M. DE VIO, *Felicis et fidelissimae urbis panormitanae... privilegia*, Palermo, 1706, p. 328.

²⁴ M. LO GIUDICE, *Notizie dello stato antico e moderno dell'arcivescovato di Monreale*, Palermo, 1849, pp. 20-33. Nel territorio di Monreale, l'arato equivaleva solitamente a 25 salme (ha 55.75), ma «non osservavasi anticamente... questa regola di determinata misura, e perciò nella maggior parte sono di salme 30, 35, 40, 50 fino a salme 60 e 100» (Ivi, p. 18).

²⁵ Il Gregorio (R. GREGORIO, *Considerazioni sopra la storia di Sicilia dai tempi normanni sino ai presenti*, a cura di A. Saitta, Palermo, 1973, III, p. 84), accoglie per buone le lamentele delle autorità municipali di Palermo e parla di «enormi pesi ed insoliti terraggi e nuove gabelle» imposte dagli arcivescovi di Monreale e dai loro fattori ai palermitani, provocando «il disgusto e il disviamento... dai travagli e dalle industrie campestri». Il Garufi (C. A. GARUFI, *Patti agrari e comuni feudali di nuova fondazione in Sicilia*, estratto dall'«Archivio storico per la Sicilia», serie III, vol. I, Palermo, 1947, p. 72) alla lettura del documento prova «dolorosa sorpresa» e si chiede: «che dire «dei prelati et facturi» della chiesa di Monreale, che sotto l'arcivescovo Giovanni d'Aragona, al tempo di re Alfonso, s'impossessavano con modi subdoli ed angarici di tutti i prodotti che i terrazzani raccoglievano con angosciose fatiche nei feudi di quella Chiesa?».

Ciò significa accettare acriticamente il punto di vista degli estensori del documento. In realtà, i canoni pagati per i terreni dell'arcivescovato di Monreale non erano affatto più alti che altrove: anche nei terreni ecclesiastici della zona a sud-est di Palermo, oltre l'attuale Bagheria, il canone era, come nell'arcivescovato, pari a 4 salme di grano e 1 di orzo per arato (cfr. ASP, Monastero del SS. Salvatore di Palermo, vol. 539, cc. 42, 114 sgg.). Anzi, nei terreni più vicini a Monreale, il canone era addirittura più basso: salme 2.8 di grano e 1 di orzo per arato. Né i terrazzani del Garufi erano poi dei poveracci se ognuno di essi era riuscito ad ottenere in enfiteusi alcune decine di ettari di terreno, il cui valore nel secolo successivo era destinato a moltiplicarsi.

La nuova gabella cui accenna il Gregorio era quella dell'*arrantaria*, presente in tutti i comuni baronali, che consisteva in una multa a carico dei proprietari di animali catturati perché trovati a pascolare in terreni dove il pascolo era vietato.

²⁶ PRAGMATICARUM REGNI SICILIAE, Palermo, 1700, tomo III, pp. 163-164, de *seminerio eiusque privilegiis*, titolo XIII.

²⁷ L. GENUARDI, *Terre comuni ed usi civici in Sicilia*, Palermo, 1911, pp. 97-98.

²⁸ Cfr. O. CANCELILA, *Contratti di conduzione, salari, prezzi nell'agricoltura trapanese del '400*, in «Rivista di storia dell'agricoltura», dic. 1970, p. 314; AST, Notaio F. Formica, 12-10-1453.

²⁹ AST, Notaio G. Castiglione, 28-10-1454 e 20-10-1460; Notaio G. Scrigno, 8-1-1461; Notaio F. Formica, 18-12-1461.

³⁰ H. BRESCH, *Il feudo nella società siciliana medioevale*, in «Economia e storia (Sicilia-Calabria, XV-XIX sec.)», a cura di S. Di Bella, Cosenza, 1976, p. 29.

³¹ Cfr. C. TRASELLI, *Società ed economia a Sciacca nel XV secolo*, in «Mostra storico-bibliografica di Sciacca», Palermo, 1955, p. 134 (ora in C. TRASELLI, *Mediterraneo e Sicilia all'inizio dell'epoca moderna*, Cosenza, 1977).

³² Per le esportazioni del 1522-30, cfr. O. CANCELILA, *Impresa redditi mercato nella Sicilia moderna*, Bari, 1980, p. 258.

³³ Le 6815 salme di grano esportate da Sciacca nello stesso anno finirono infatti per il 66% all'estero, 27.7% a Messina, 2.5% intra regno (cioè altri porti dell'isola non individuati), 2.2% a Trapani, 0.3% a Palermo, 0.3% a Marsala, mentre l'orzo finì interamente all'estero. Ma non dobbiamo dimenticare che Sciacca nel Cinquecento era il caricatore che più lavorava con l'estero.

³⁴ BIBLIOTECA UNIVERSITARIA REGIONALE DI MESSINA, *Libro d'introito ed esito...*

del monastero di S. Maria di li monachi dettu S. Griolu, ms. F.N. 160, cc. 29v-30r. In attesa della pubblicazione integrale dell'interessante documento a cura di Giuseppina Casapallo, che ha anche trovato il contratto di affitto di Sulleria, ho utilizzato la trascrizione che molto cortesemente la stessa mi ha messo a disposizione e di cui ringrazio.

Per il 1476-77 ho tenuto in considerazione le seguenti voci:

— salme 53.4 di frumento del raccolto '76 (il gabello Cola Lapi ha ottenuto una riduzione del canone pattuito «pirchi li massari non fichiru nenti»), valutato a tari 20 la salma (il grano non fu interamente venduto: salme 15 furono trattenute dai giurati di Castoreale a tari 18 la salma; salme 2 1/2 si pagarono per trasporto; parte fu data a dipendenti del monastero a tari 20 la salma; quasi la metà restò per il vitto delle monache) = onze 35.15 (66,21%);

— salme 10 di orzo del raccolto '76 (riduzione del canone per il motivo di cui sopra) a tari 15 la salma = onze 5 (9,33%);

— affitto delle ristoppie '76-77 = onze 2 + tari 4 di carnaggi (3,98%);

— pascolo '76-77 onze 10 + tari 5 (due montoni), tari 4.10 (sei capretti), cantari 3 1/2 di formaggio, pezzi 40 di tuma, pezzi 40 di ricotta (il prezzo dei latticini non è noto e perciò è escluso dal computo) = onze 10.9.10 (19,24%);

— censo del fondaco '76-77 = tari 20 (1,24%);

— totale onze 53.18.10 (100%).

³⁵ Nel 1815, secondo il *rivelo* del monastero, Sulleria misurava salme legali 459 (ha 801.41), di cui 2 irrigue (0,44%), 417 seminative (90,85%), 40 a pascolo (8,71%) (cfr. ASP, Deputazione del Regno, *Riveli di Castoreale* (1811-15), vol. 1655, n. 537).

la produzione solo nel tempo e riferisce anche
una nota

2. L'espansione della granicoltura tra medio evo ed età moderna.

2.1. Gli handicaps.

Nella seconda metà del Quattrocento, grazie certamente ad una maggiore utilizzazione delle fasce costiere e dell'entroterra più immediato, l'agricoltura era riuscita meglio della pastorizia a soddisfare la maggiore domanda interna ed internazionale di generi alimentari causata dall'incremento demografico della seconda metà del Quattrocento, come dimostrerebbe la diversa intensità degli aumenti dei prezzi del grano da una parte e di carne e latticini dall'altra. E infatti, rispetto agli anni Quaranta del XV secolo, gli anni a cavallo tra i due secoli mostrano a Palermo un aumento delle *mete* del grano (= prezzi imposti dalle autorità municipali) di quasi il 50%, mentre contemporaneamente, tra il 1440 e il 1501, il latte — stando sempre alle *mete* — aumenta del 50%, la carne di castrato e di agnello, la sugna e il formaggio di vacca del 66,6%, il formaggio di pecora dell'83,3%.¹ I prezzi dei prodotti dell'allevamento avevano subito quindi una maggiore lievitazione rispetto ai prezzi del grano, perché se la maggiore domanda di grano poteva essere — almeno nella fase iniziale — soddisfatta con l'allargamento dell'area coltivata, la maggiore domanda di carne e latticini si scontrava con l'impossibilità di incrementare l'estensione dei pascoli.

Ma nelle zone dell'interno, ancora tra la fine del medio evo e l'inizio dell'età moderna, la granicoltura stentava a decollare. È emblematica in proposito la situazione della baronia di Mussomeli — oltre 25.000 ettari comprendenti i territori degli attuali comuni di Mussomeli, Bompensiere, Campofranco e in parte anche Serradifalco — il cui feudatario, Francesco Campo, nel 1486 riscuoteva dai terraggi appena salme 357.1 di grano (hl. 982) e molto meno dai censi in natura, salme 31.15 (hl. 87,75).²

Il grano dei terraggi proveniva dalla coltivazione parziale di nove dei ventinove feudi che costituivano la baronia, i più vicini al centro abitato e i più fertili: ad un canone di salme 5.10 di grano (hl. 15,47) per aratato di terra, corrisponde a 63 aratati e mezzo, ossia ad una estensione teoricamente coltivabile di 4.300 ettari,³ ripartita in 89 aziende, una delle quali gestita dal nobile Michele Burza. In realtà — come avveniva anche in altri centri dell'isola tra cui Monreale, Convicino (Barrafranca) e Collesano — le coltivazioni occupavano uno spazio assai più ridotto, perché esistevano dei limiti fissati da consuetudini o da accordi — e perciò

spesso non indicati dai notai nei contratti agrari — alla utilizzazione del terreno dell'arato per la semina;⁴ spesso la maggior parte di esso rimaneva a pascolo, che poi il feudatario, laico o ecclesiastico, affittava per suo conto, consentendo tuttavia ai coltivatori di farvi pascolare un certo numero di animali. E infatti, dall'affitto del pascolo dei terreni incolti degli stessi nove feudi concessi a terraggio, il barone di Mussomeli riusciva a ricavare quasi 100 onze, cioè una somma addirittura superiore di circa il 90% rispetto a quella ottenuta dalla vendita del grano dei terraggi.

Complessivamente, l'affitto dei pascoli della baronia forniva una rendita di onze 389.13, che equivale al 60,7% degli introiti (tabella 3), mentre dai terraggi si ricavano appena onze 53.16.15.4, cioè l'8,35% dell'intero reddito, a conferma del modestissimo ruolo della cerealicoltura. La rendita strettamente feudale (gabelle civiche, gravanti spesso sui consumi, sul commercio, sulla produzione; censi in natura forniti da altre 49 aziende; censi in moneta; mulino) aveva una incidenza del 31%, che non può considerarsi alta.

Il modesto ruolo della granicoltura nei feudi dell'interno era dovuto ad alcuni fattori che solo parzialmente saranno superati nei decenni successivi e che intanto ne condizionavano negativamente lo sviluppo. Mai forse come nel Quattrocento i rapporti di produzione erano stati così favorevoli ai contadini, protetti da consuetudini che mantenevano estremamente bassi i canoni in natura e più ancora dal loro numero ridotto, non essendosi verificato il boom demografico del Cinquecento che farà quadruplicare e quintuplicare i terraggi. Inoltre, i prezzi del grano piuttosto bassi soprattutto nei latifondi dell'interno non fornivano loro nessuno stimolo a produrre per il mercato. I proprietari che volevano intensificare la produzione preferivano perciò associare nelle aziende i lavoratori, ai quali in cambio della manodopera fornivano i mezzi di produzione (terra, buoi, sementi, anticipazioni, ecc.) (cfr. anche *infra*, p. 181). A parte poi il fatto che i feudatari erano già indebitati e non disponevano dei capitali necessari, a causa degli alti salari reali non conveniva loro neppure la conduzione dell'azienda con manodopera salariata, alla quale

TAB. 3 — INTROITI DELLA BARONIA DI MUSSOMELI NEL 1486.

Voci di introito	Valori assoluti (in onze)	%
Pascolo	389.13	60,70
Terraggi (salme 357.1 di grano)	53.16.15.4	8,35
Mulino (salme 394.5 di grano)	59. 4.10	9,22
Censi (salme 31.15 di grano)	4.23.14.2	0,70
Censi in moneta	13	2,03
Gabelle civiche	121.28	19,00
TOTALE	641.26	100,00

ricorrevano soltanto coloro che avevano la possibilità di commercializzare il prodotto direttamente, commercio già saldamente in mano ai mercanti genovesi, che prima del raccolto incettavano il grano sin nei feudi dell'interno con anticipazioni in denaro ai produttori.⁵ Gli alti guadagni della commercializzazione del grano potevano coprire anche eventuali perdite di una gestione aziendale con manodopera salariata. Senza dire che il grano era per il mercante un importante mezzo di pagamento delle importazioni dall'estero (panni, ferro, ecc.). Egli quindi guadagnava due volte, con la vendita del grano all'estero o sui mercati cittadini e con la vendita in Sicilia dei prodotti stranieri. E poiché il mercato non gli offriva tutto il quantitativo di grano di cui abbisognava, ecco che egli interveniva nel processo produttivo, assumendosene i rischi e l'alto costo, e compensando le eventuali perdite della gestione dell'azienda con gli alti profitti commerciali.

E quanto fecero, ad esempio, nel 1490-91 il banchiere Pietro Agliata e Tommaso Drago, gestori di una grossa azienda presso Racalvenche, 5 giumente. A 6 tari per salma, le salme 1 089.10 di grano raccolte equivalgono ad un introito di onze 217.27.15, con un utile per gli imprenditori di appena onze 3.6.19.3, pari all'1,48% della Plv (produzione lorda vendibile). E ciò considerando soltanto le spese sicure di gestione per complessive onze 214.20.15.3:⁶

	Onze	%
Affitto terreni	11	5,12
Salari	38.13.4	17,90
Spese mietitura	64. 3.12.3	29,87
Vino botti 45	45	20,96
Spese minute	18. 5. 9	8,47
Trasporto del raccolto	36. 9.10	16,92
Gabella della macina	1.15	0,70
Regia provisione	0. 4	0,06
TOTALE	214.20.15.3	100,00

I rapporti di composizione dei costi parziali alla spesa complessiva rivelano una incidenza modestissima della rendita fondiaria, appena il 5,12%, che corrisponde al 5,05% della Plv, a dimostrazione del bassissimo livello degli affitti alla fine del medio evo: la terra era abbondante e perciò il suo uso non era affatto costoso. I salari invece incidono sulle spese per il 47,77%, che diventa 68,73% con il costo del vino consumato dagli stessi braccianti: equivalgono complessivamente al 67,7% della Plv. Mai nella storia delle campagne siciliane la loro incidenza sui costi complessivi e sulla Plv sarà più così elevata come negli ultimi 150 anni del medio evo:⁷ la rarefazione dell'uomo, soprattutto nelle zone del-

l'interno, aveva limitato l'offerta di lavoro e mantenuto elevato il salario.

Ma la spesa che più sorprende è quella relativa al trasporto del raccolto dal luogo di produzione ad un magazzino nei pressi di Racalmuto (Gibellini). Incide sui costi per il 16.92% e corrisponde ad un tarì per salma, cioè ad un sesto del valore del grano posto Racalmuto. Si tratta di trasporto nell'ambito del territorio e non ai lontani luoghi di esportazione (ad Agrigento, dove il grano valeva ad 8 tarì la salma,⁸ 1/3 in più che a Racalmuto), o di consumo (a Palermo, dove la metà di 11 tarì a salma — cfr. appendice I — equivale a quasi il doppio del prezzo in vigore a Racalmuto).

I costi di produzione erano perciò piuttosto alti, addirittura scoraggianti. Eppure, quelli considerati non furono i soli costi se i liquidatori calcolarono in onze 272.27.3 le spese dell'azienda: le voci che non è possibile accertare si riferiscono probabilmente all'acquisto di animali, attrezzi e altro per l'impianto della masseria. Certo, i due soci, banchieri e mercanti, non avrebbero venduto il raccolto in agosto, ma lo avrebbero trasportato sui mercati cittadini o addirittura all'estero per venderlo nei mesi invernali o primaverili, quando i prezzi sarebbero stati ben più alti e gli utili assai più consistenti. Ma in questo caso avrebbero realizzato un profitto solo in quanto mercanti e non in quanto produttori.

L'altra ragione che bloccava lo sviluppo della granicoltura nei luoghi distanti dai mercati di consumo e di esportazione era l'alto costo dei trasporti, che finiva col rendere la produzione dell'interno poco competitiva rispetto a quella delle zone costiere. È già nota l'incidenza del trasporto a breve distanza sul prezzo di vendita del grano prodotto nella azienda Agliata-Drago. Nel 1438, il trasporto di una salma di grano sino a Termini Imerese costava tarì 1.10 e un tumolo di orzo dal feudo Alia e tarì 2 e un tumolo di orzo da Gulfa (presso Roccapalumba).⁹ Non conosco il costo dei trasporti da Mussomeli al caricatore di Termini nel 1486, ma non credo fosse tanto diverso da quello in vigore nel 1531 (se nel frattempo i prezzi del grano erano più che raddoppiati, salari e servizi si erano mantenuti quasi fermi), quando per il trasporto di una salma di cereali al caricatore di Termini, luogo di imbarco per Palermo o per l'estero, erano necessari tarì 4.10, oltre il solito tumolo di orzo per gli animali. Proprio a tarì 4.10 la salma il barone di Mussomeli vendette nel 1486 la sua parte di grano: lo stesso anno a Palermo si imponeva al grano la metà di 12 tarì a salma per le contrattazioni da massaro a mercante, metà che solitamente era inferiore ai prezzi di mercato. La differenza di prezzo tra Mussomeli e Palermo, come già quella tra Racalmuto e Palermo, non è dovuta tanto al guadagno del mercante, perché la metà di Palermo è un prezzo alla produzione e non al consumo, quanto al fatto che Palermo, mercato di consumo, aveva costi di produzione necessariamente più alti, e quindi anche prezzi di vendita del prodotto più alti che Musso-

meli o Racalmuto, e ancora alle notevoli spese di trasporto dal luogo di produzione (Mussomeli, Racalmuto) al luogo di consumo o di esportazione (Palermo).

Un altro grosso ostacolo allo sviluppo della granicoltura era la crisi del patrimonio bovino. I sintomi cominciano a cogliersi già nel 1476, quando la città di Palermo chiese inutilmente il blocco delle esportazioni di bovini per un triennio, convinta che la « continua extractioni » danneggiasse l'agricoltura.¹⁰ A Messina, le frequenti esportazioni di bovini, equini ed ovini avevano addirittura favorito l'incremento del gettito della gabella della dogana:¹¹ si trattava di migliaia di capi che finivano nel reame di Napoli e talvolta — è il caso dei cavalli — persino a Firenze e in Inghilterra.¹²

Assieme all'esportazione, il consumo di carne contribuiva a depauperare il patrimonio bovino siciliano: a Palermo, nel quadriennio 1457-60, si macellavano quasi 6.000 bovini l'anno, per una popolazione che nel 1479 ammontava a 25.000 anime, con un consumo pro capite di kg. 18¹³ che sarà superato forse soltanto ai nostri giorni e che ha come causa non tanto l'abbondanza di bestiame, quanto l'elevato potere d'acquisto dei salari degli artigiani e degli operai cittadini.

Nel 1505 si dovette sospendere il diritto di requisizione a favore delle autorità municipali per la macellazione del 10% delle vacche, diritto ridotto al 5% nel '18, mentre si fissava al 20% per i vitelloni di tre anni.¹⁴ Proprio nel '18-'19 si riconosceva apertamente che l'eccessivo consumo di carne era alla base della mancanza di bestiame grosso nell'isola e si temeva la rovina dell'agricoltura e della pastorizia, tanto che se ne proibì l'esportazione.¹⁵ La situazione era diventata davvero critica se ancora nel '22, per mancanza di animali, Giovan Giacomo Ansalone non era riuscito a sfruttare una concessione del 1496 per l'esportazione a Napoli in franchigia di 450 bovini. Nello stesso '22, nel timore giustificato che la crisi del patrimonio bovino riducesse le coltivazioni cereali, si stabilì che nessuno potesse macellare più del 5% del suo patrimonio di vacche, il cui numero — per evitare frodi — doveva denunciarsi alle autorità municipali.¹⁶

La crisi del patrimonio bovino rendeva perciò più difficile la messa a coltura di nuove terre. Per di più, si trattava di animali molto minuti, soggetti ad un rapido logorio che ne causava presto la morte.¹⁷ Nel 1521, con il prezzo della carne all'ingrosso pari a 12 tarì a cantaro, le vacche senza cuoio si valutavano a tarì 14 l'una, che corrisponderebbero a quasi 120 rotoli di carne (kg. 95). Una giovenca (*genizza*) veniva considerata contemporaneamente pari ai 2/3 di una vacca,¹⁸ ossia a circa 80 rotoli (kg. 63,5), che sarebbe il peso carcassa di un vitellone (genco) del Monastero di S. Martino delle Scale.¹⁹ Nel 1508, i buoi che superavano un peso di 3 cantari (kg. 238) venivano considerati grossi e la loro carne si vendeva più cara, come quella del vitellone. Contemporaneamente,

poiché si proibiva la macellazione di vacche, giovenche e vitelloni, si vietava la macellazione di vitelli che pesassero più di 60 rotoli (kg. 47,6):²⁰ evidentemente, oltre i 60 rotoli, il vitello era considerato vitellone. I 14 vitelli consumati dall'Ospedale S. Antonio di Trapani nel periodo settembre-ottobre 1535, per i quali si conosce il peso carcassa, oscillavano da rotoli 44 a 70, con un peso medio di rotoli 53,5 (kg. 42,5),²¹ mentre tre castrati acquistati dalle monache di S. Castrenze di Monreale attorno alla metà del secolo pesarono rotoli 25, 22 e mezzo, 21 (kg. 19,8-17,8-16,6).²²

Ancora all'inizio del Settecento, l'Università di Trapani calcolava il peso carcassa di un bue in cantari 1.56 (kg. 124), da cui detraeva il 5% di *ritagli*, per ottenere un peso netto (credo corrisponda ai quattro quarti) di cantari 1.48 (kg. 117,5).²³

Il peso degli animali non appare più basso che altrove,²⁴ ma è indubbio che si trattasse anche di bestie alquanto fragili, se un'*assisa* di Corleone proibiva che si cavalcasse un animale preso a nolo, già caricato con un peso di 40 rotoli (kg. 31,750) o di 4 tumoli di frumento (kg. 52,5),²⁵ mentre a Palermo, alla metà del Cinquecento, le autorità municipali proibivano che un animale trasportasse più di 12 fascine, che dovevano equivalere a kg. 95,250 (120 rotoli).²⁶

Animali del genere erano più soggetti alle epizoozie, piuttosto frequenti e disastrose nella Sicilia moderna: il parlamento del 1508 ricordava una precedente grave mortalità di bestiame; nel marzo 1512, a Patti lamentavano che per la siccità un gregge di 240 capre si era ridotto a 100 capi; a Trapani le morie di bestiame del '20-'21, a causa della siccità, rovinarono parecchi ricchi borghesi, e peggio ancora fu l'anno successivo; a Randazzo morì altro bestiame;²⁷ a Palermo i gabelloti della carne ebbero una grave perdita di 104 onze.²⁸

Né i buoi potevano essere sostituiti, nei lavori di aratura, dai cavalli, troppo costosi e anch'essi poco numerosi, o dai muli, perché il governo, quando non interveniva per bloccarne la produzione a favore dei cavalli, necessari alla difesa del regno e merce di esportazione, né limitava e ne contrastava il possesso, talora sollecitato dallo stesso parlamento siciliano.²⁹

L'espansione della cerealicoltura era, infine, vivacemente contrastata dai grandi allevatori, dai pastori, da taluni proprietari terrieri che ritenevano ancora più vantaggioso l'allevamento, e persino dagli abitanti di centri rurali ai quali la granicoltura riduceva gli spazi per l'esercizio degli usi civici di pascolo (*jus pascendi*). La spunteranno i coltivatori, sia perché erano protetti dalla nota prammatica di Alfonso del 1453, che consentiva loro di essere preferiti ai pastori negli affitti dei terreni e che dalla fine del Quattrocento cominciò ad essere più applicata che nel passato,³⁰ sia perché l'aumento dei prezzi del grano finì presto col renderne più vantaggiosa la coltivazione.

Ma intanto a Castronovo, città demaniale, alla fine del secolo, i possessori dei feudi del suo vasto territorio impedivano ai coltivatori di utilizzarli per la semina, quantunque « ditta universitati pati di frumenti et vittuagli », e il vicere concesse ai locali il diritto di preferenza negli affitti rispetto ai forestieri.³¹ Lo stesso accadeva a Siracusa, dove nel 1505 « i consoli di tucti massari et lavuraturi » attribuivano le carenze di grano sofferte dalla città alla « indicencia che quilla teni di terre lavoraticii » e ai proprietari che — contravvenendo alla nota disposizione di Alfonso — preferivano cederle per pascolo, cosicché « li dicti massari et lavuraturi non haviano forma di seminari ne cultivari dicti terri per dari lu bastanti alla citati ». Il vicere ordinò che negli affitti dei terreni i coltivatori locali — a parità di canone — fossero preferiti ai pastori, ribadendo la validità della prammatica di Alfonso.³²

Anche i borghesi di Monreale nel 1501 avevano ottenuto di sostituirsi, a parità di canone, ad un allevatore, il nobile Vincenzo de Castiglia, nell'affitto del feudo Renda.³³ Ma proprio i monrealesi, nel '16, chiesero all'arcivescovo-feudatario che i due feudi Valle Corta e Caputo, soggetti agli usi civici di pascolo, non venissero utilizzati per l'impianto di vigneti e per la semina,³⁴ mentre nel '23 gli abitanti di Piazza Armerina ottenevano che lo *jus pascendi* nel territorio dell'università venisse riservato soltanto a loro,³⁵ perché evidentemente l'avanzata della cerealicoltura aveva ridotto i terreni a pascolo.

Non sempre comunque si optava per il ricorso alle autorità e così talvolta la situazione precipitava, come quando i contadini occuparono alcune terre a Castiglione e a Monforte nel 1494;³⁶ invasero i pascoli a Scordia nel 1514;³⁷ occuparono l'anno appresso le terre della commenda gerosolimitana a Polizzi e a Corleone; volevano seminare in terreni destinati a pascolo ad Aidone; reclamarono, rifacendosi alla prammatica di Alfonso, per la coltivazione di due feudi adibiti a pascolo a S. Steffi Alfonso, per la coltivazione di due feudi stavano a guardare e nel 1494 a fano.³⁸ Naturalmente, neppure i pastori stavano a guardare e nel 1494 a Librizzi danneggiarono le colture;³⁹ nel 1515 a Castronovo invasero i terreni seminati del palermitano Francesco Calvelli nei feudi Malia e Culovra;⁴⁰ mentre nel 1525 toccò alle masserie nelle terre comuni di Naro⁴¹ e l'anno appresso alle masserie di Macciotta Sieri nel feudo Xaurini in territorio di Trapani.⁴²

2.2. La lenta espansione.

I contrasti tra pastori e coltivatori sono tuttavia la prova più sicura che già alla fine del XV secolo i rapporti tra pastorizia ed agricoltura cominciarono a modificarsi anche nelle zone dell'interno. E lentamente, gli ostacoli costituiti dai rapporti di produzione favorevoli ai contadini e dagli alti costi di trasporto, che nelle zone dell'interno avevano bloccato lo sviluppo della cerealicoltura, cominciarono via via a

venire sempre meno, a causa dell'aumento della popolazione, e quindi del numero dei contadini, che ne riduceva la forza contrattuale e bloccava i salari, e a causa dell'aumento del prezzo del grano su cui il costo dei trasporti finirà con l'incidere in maniera sempre più ridotta. La resistenza dei pastori finì anch'essa con l'affievolirsi di fronte all'avanzata dell'arativo determinata dalla necessità di incrementare la produzione granaria per soddisfare l'aumentata domanda interna ed estera. Unico grosso ostacolo rimaneva la crisi del patrimonio bovino che per parecchi secoli condizionerà pesantemente lo sviluppo dell'agricoltura siciliana.

La lenta espansione della granicoltura provocò quasi ovunque un aumento degli affitti in natura, inizialmente nelle sole zone costiere e negli ultimi anni del XV secolo anche nelle zone dell'interno. Nelle campagne di Trapani, il canone per *parecchiata* di terra, che tra il 1454 e il 1461, era pari a 6 salme di cereali l'anno (2/3 in grano e 1/3 in orzo),⁴³ nel 1475 risulta aumentato a 8 salme di cereali (6 di grano e 2 di orzo)⁴⁴ e nel 1500 addirittura a 13 salme di grano, senza più orzo.

Altri contratti di fine secolo parlano espressamente di canoni « ad rationem de unu terraggiu e mezzu » per appezzamenti di poche salme di terra (= 1,232 hl/ha),⁴⁵ mentre contemporaneamente a Marsala alcune terre venivano concesse « ad duplum terragium », cioè a due terraggi (= 1,642 hl/ha).⁴⁶ Inoltre non si accenna più alla quota di orzo, ma si parla soltanto di grano oppure « di quillo chi siminirà ».

Piuttosto bloccati sembrano invece gli affitti in natura nei feudi di Corleone, dove il terraggio da due secoli era pari al quantitativo di seme impiegato. Ancora nel 1498 si continuava a pagare « tantum quantum seminabit », mentre nel 1508 il terraggio di un aratato (aratato di Corleone = salme 9 = ha 24.11) oscillava da 9 salme di grano + mezza salma di orzo a 12 salme di grano + 1 salma di orzo.⁴⁷

Anche nelle zone dell'interno il mercato degli affitti cominciava a muoversi, perché le consuetudini che avevano protetto i contadini venivano messe in discussione dai feudatari. Forse la rivolta contro il barone degli abitanti di Francofonte — che nel 1489 si rifiutarono di corrispondere « certi raxuni di terragi soliti debiti et constumati » — fu dovuta ad una riduzione dell'estensione delle masserie, che equivaleva ad un aumento dei canoni; altrimenti non si spiegherebbe il gesto di un tale che « ruppi li finaiti », cioè ruppe i confini.⁴⁸ A Cammarata nel 1494 la misura dell'aratato si fissò in 18 salme di terra (ha 61) e il canone in salme 4.8 di grano (hl. 12,375) e 2 di orzo (hl. 5,5). In precedenza sembrava però che l'aratato equivallesse a 20 salme (ha 67.8) con un terraggio di 4 salme di grano e 2 di orzo. Contemporaneamente, si ribadì il divieto agli abitanti di seminare fuori territorio senza il permesso del feudatario, pena il pagamento del terraggio allo stesso feudatario.⁴⁹ A Pietraperzia, nel 1498, si fissò la misura dell'aratato in 12 salme di terra (ha 41.15) e il canone in 5 salme di grano (hl. 17,19) e in una salma di 18

tumoli di orzo (hl. 3,868).⁵⁰ È legittimo il dubbio che si tratti anche qui di revisione a sfavore dei vassalli.

Negli stessi anni, a Castronovo, da poco ritornata al demanio, i possessori dei feudi del vasto territorio avevano preteso un aumento dei terraggi, da 4 salme di grano (hl. 11) e una di orzo (hl. 2,75) per aratato di 25 salme (ha 67) a 6-7 salme di cereali posto Termini o Palermo, « et quod pejus li restringinu li aratati in modu chi non abastanu alla mitati di li terri consueti per aratatu ». Il vicere promise che avrebbe attinto ulteriori informazioni.⁵¹

A Monreale, nel 1504, il palermitano Felice Brancaccio ottenne per tredici anni un aratato di terra nel feudo Renda, per il canone consueto e la « junta » nel caso seminasse più del consentito,⁵² mentre nel 1516 gli enfiteuti dello stesso arcivescovato dovettero definitivamente rassegnarsi a pagare, oltre « la raxuni di lo aratato », anche la « nova imposta di li iuncti ». Evidentemente, a causa dello sviluppo della cerealicoltura, l'utilizzazione di altre terre, per seminare più delle tre salme di cereali per aratato consentite dall'arcivescovato, non era più un fatto eccezionale come dopo la carestia del 1451 e perciò la chiesa aveva nuovamente preteso le *giunte*, che nel 1516 — svanito ormai il ricordo del 1453 — si consideravano una « nuova » imposta.

Alla lenta espansione delle aree coltivate non sempre corrispondeva un aumento della produzione, che proprio a cominciare dalla fine del XV secolo — dopo aver soddisfatto nel 1489-90 notevoli richieste africane di grano⁵⁴ — dovette fare i conti con un lunghissimo periodo di siccità (assai ben documentato sino al 1521), che provocò fallimenti di massa e di mercanti. I raccolti del 1494, 1497, 1505, 1507, 1510, 1511, 1512, 1515, 1519, 1521 furono cattivi e alcuni addirittura disastrosi,⁵⁵ tanto che, per alcuni degli anni a cavallo dei due secoli, malgrado la messa a coltura di nuove terre, non è azzardato ipotizzare qualche grosso calo di produzione rispetto al più recente passato. E infatti più volte si chiusero le esportazioni di cereali per l'estero.

Maurice Aymard, che ha probabilmente utilizzato i registri dei caricatori e dovrebbe disporre di dati precisi, parla di una esportazione granaria che passa, tra il 1440 e il 1510, « da un 20-40-50 mila salme medie naria che passa, tra il 1440 e il 1510, « da un 20-40-50 mila salme medie naria che passa, tra il 1440 e il 1510, « da un 20-40-50 mila salme medie tutto il '500 »: ⁵⁶ la domanda estera si sarebbe rianimata attorno al 1470-1480, « dopo essersi mantenuta per più di un secolo a livelli ridicolmenti bassi ». ⁵⁷ D'accordo sugli scarsi livelli dell'esportazione sino al 1470-80, ma devo rilevare che sulla base dei dati attualmente disponibili la cifra di 150-200 mila salme dopo il 1510 non sempre trova conferma: Gian Luca Barberi, tra il 1513 e il 1516, valutava in onze 100 il reddito annuo medio di grano 1 per ogni salma di vettovaglie esportata dai porti e dai caricatori dell'isola, che corrisponderebbero ad un'esportazione annua di 60 000 salme (hl. 165.000); e non mi pare inoltre che

per i decenni successivi si possa parlare di esportazioni medie per l'estero superiori alle 150 000 salme l'anno (hl. 412.000).⁵⁹ Il problema, comunque, merita un approfondimento.

Attorno al 1520, probabilmente a causa dei cattivi raccolti del '19 e '21, la produzione cerealicola della Sicilia si manteneva ancora su livelli modesti, ma in ogni caso ben più alti di quelli del terzo venticinquennio del Quattrocento, se nel quadriennio dal 15 maggio 1519 a tutto il 1522-23 l'esportazione di grano per *intra e fuori regno* dal caricatore di Agrigento fu pari a 116 160 salme, ossia ad una media di 27 000 salme l'anno.⁶⁰ È opportuno, a questo proposito, ricordare che, stando ai dati di cui disponiamo, nel periodo 1450-70, la più alta esportazione dal caricatore di Agrigento si ebbe nel 1465-66 con 12 556 salme. Sarebbe certamente scorretto affermare che tra i due periodi la produzione sia raddoppiata, perché non sappiamo le variazioni nei consumi complessivi della popolazione della zona che gravitava sul caricatore; non c'è dubbio però che il confronto dei dati dimostra un aumento di produzione nel comprensorio agrigentino, che oltre a soddisfare i consumi di una popolazione locale certamente più numerosa era ora in condizione di destinare ad altre popolazioni, non importa se estere o di altre zone dell'isola, un ben più alto quantitativo di grano. Quantitativo che aumentava di anno in anno perché, per il periodo dal 1523-24 al 1529-30, ho calcolato una esportazione media di grano (l'orzo in ogni caso non doveva superare le poche centinaia di salme) dallo stesso caricatore pari a 35 325 salme l'anno (tabella 4).⁶¹

TAB. 4 — ESPORTAZIONE MEDIA ANNUALE DI GRANO DAL CARICATORE DI AGRIGENTO PER *INTRA E FUORI REGNO*.

Dal	al	Salme	Dal	al	Salme
15-5-1519	1522-23	26 826	1578-79	1584-85	50 386.8
1523-24	1529-30	35 325	1587-88	1589-90	70 530
1540-41	1549-50	41 300	1599-1600		66 471
1550-51	1559-60	50 536	1601-02		46 898
1560-61	1569-70	49 394.8	1605-06	1609-10	27 763.8
1570-71	1575-76	63 397.8	1610-11	1611-12	52 201

E c'è, inoltre, da considerare che l'esportazione di grano per *intra e fuori regno* dai tre caricatori di Sciacca, Licata e Agrigento, che nel 1465-66 non raggiungeva le 30 000 salme, nel periodo 1522-30 superava mediamente le 100 000 salme l'anno (salme 102 462).

La parte occidentale dell'isola come pure le zone interne continuavano tuttavia ad essere assai scarsamente coltivate. Sino alle epizoozie del 1520-22, l'attuale provincia di Trapani doveva essere quasi interamente destinata all'allevamento di ovini e bovini, che alimentava un fiorentissimo commercio di latticini, ampiamente documentato dai notai

dell'epoca, ma anche all'allevamento dei suini, soprattutto nel marsalese; e di contro il grano talora si acquistava presso il caricatore di Sciacca. Lo stesso può dirsi per la zona dei Nebrodi attorno a Mistretta, i cui allevamenti di ovini fornivano al commercio rilevanti quantitativi di pecorino,⁶² e certamente anche per le Madonie, i cui pastori, come già nel Quattrocento, continuavano a spingersi ovunque alla ricerca di pascoli.⁶³

Ancora nel 1531, la baronia di Mussomeli rendeva al feudatario 938.8 salme di grano (hl. 2581) e 128 di orzo della misura alla grossa (hl. 440).⁶⁴ Se consideriamo la presenza del mulino con una rendita in grano pari a quella del 1486, e cioè salme 394.5, le rimanenti salme 544.3 rivelerebbero — rispetto al 1486 — un incremento del grano dei terraggi pari a salme 155.3 (salme 544.3-389 = 155.3), ossia al 40% oltre l'orzo. Se invece — come è probabile e come sarà nel 1546 — il mulino non esisteva più, e quindi l'intera quota di grano e orzo derivava dai terraggi, l'incremento, rispetto al 1486, equivarrebbe per il grano al 141%. Non siamo però in condizione di determinare quanta parte dell'incremento della quota padronale fosse dovuta ad un allargamento dell'area coltivata e quanta piuttosto ad un appesantimento dei canoni in natura documentato per altre zone: nelle campagne trapanesi il terraggio, che ancora nel 1516-18 si pagava generalmente in ragione di uno e mezzo⁶⁵ — tranne in contrada Chinisia, al limite del territorio di Marsala, dove era già a due,⁶⁶ come già nelle stesse campagne di Marsala⁶⁷ — nel 1531 risulta sempre pari a due (= 1,642 hl/ha),⁶⁸ cioè aveva subito un aumento del 33%; mentre a Corleone era fermo a uno e mezzo (1,539 hl/ha),⁶⁹ un livello che è tuttavia più alto rispetto agli anni tra il '4 e il '500.

Il reddito in moneta degli altri cespiti della baronia di Mussomeli, passa dalle onze 524.11 del 1486 a onze 1 076, e quindi raddoppia, mentre i cereali, che nel 1486 fornivano il 18,27% degli introiti complessivi, nel 1531 — per effetto di un più rapido aumento sul mercato locale dei prezzi del grano rispetto agli altri cespiti, come pure dell'incremento della quota padronale di cereali, quale che ne sia la causa — davano un reddito pari al 26,55%, che tuttavia dimostra come la cerealicoltura non fosse ancora l'attività prevalente.⁷⁰

Eppure, attorno al 1530 la Sicilia sembra avere quasi raggiunto i livelli massimi della sua capacità di esportazione granaria fuori dell'isola. L'espansione della cerealicoltura nei decenni successivi, più che a soddisfare la crescente domanda internazionale, servirà a coprire il fabbisogno di una popolazione che attorno al 1590 risulta aumentata, rispetto all'inizio del secolo, del 50-70%, con rapidi progressi soprattutto prima del 1550.⁷¹ Negli anni Trenta, invece, con una popolazione più ridotta (ancora nel 1534 c'è spazio per una nuova colonia albanese nel feudo Ganzeria) era possibile destinare al mercato estero buoni quantitativi di grano.

¹ Mie elaborazioni di dati forniti da F. MAGGIORE PERNI, *La popolazione di Sicilia e di Palermo dal X al XVIII secolo*, Palermo, 1892, pp. 554-555, 559-562; A. GIUFFRIDA, *Considerazioni sul consumo della carne a Palermo*, cit., p. 591. L'andamento dei prezzi nominali del grano a Palermo nella seconda metà del Quattrocento (cfr. appendice I) corrisponde a quello europeo (cfr. F. P. BRAUDEL - F. SPOONER, *I prezzi in Europa dal 1450 al 1750*, in «Storia economica Cambridge», Torino, 1975, IV, p. 468).

² Cfr. ASP, Archivio privato Trabia, vol. 416, cc. 155-175 (*Conto di introito ed esito del secreto Bonfante*, 1486). Altra copia a cc. 191-200. Il documento è stato interamente pubblicato da G. SORGE, *Mussomeli dall'origine all'abolizione della feudalità*, Catania, 1910, I, pp. 386-391. Dagli introiti della baronia ho escluso il reddito in censi e terraggi forniti dai terreni di Sutura, come pure il valore dei *carnaggi* costituiti da 14 montoni, 9 vitelloni, 23 cantari di formaggio (q.li 18), 23 quartare di burro, valore che non è calcolabile, ma che dovrebbe superare le 10 onze.

³ Il Sorge, nel suo bellissimo lavoro su Mussomeli (pp. 349-355), considera l'arato pari a 10 salme, ma il suo ragionamento è viziato da due grossi errori: 1) non è vero che alla fine del Quattrocento i terraggi fossero più pesanti che nella seconda metà del Cinquecento, anzi è vero il contrario; 2) il canone di 40 salme di grano che tra Cinque e Seicento si pagava per un arato non significa che equivalesse a quattro terraggi di un arato di 10 salme, perché non tutta l'estensione dell'arato veniva seminata ogni anno. A Mussomeli, invece, nel Cinquecento l'arato equivaleva a 18 salme di terra (cfr. ASP, Monastero di S. Martino delle Scale, *Processo in favore del monastero contro Giovanni Aloisio Lo Puzzo*, vol. 1554, c. 155), che — se si considera la misura locale di ha. 3.78 — corrisponde a 68 ettari (cfr. *infra*, p. 38, n. 49).

⁴ A Convincino (Barrafranca), per ogni arato, di cui non si precisa l'estensione in salme, il feudatario esige per consuetudine salme 5.10 di frumento e salme 1.2 di orzo — che equivalgono ai quantitativi di seme utilizzabile nell'arato — oltre tari 1 per diritto di *racha* (non riesco a capire cosa fosse: è probabile che la trascrizione non sia corretta; potrebbe essere *cacha*, cioè caccia e corrisponderebbe allo *ius venationis* di cui si parla in altri contratti). Se però l'affittuario avesse seminato più delle predette salme 5.10 di grano e salme 1.2 di orzo, avrebbe pagato in proporzione, mentre se avesse seminato di meno, il canone sarebbe rimasto invariato. Per la semina di fave, ceci e lenticchie, il terraggio si pagava nella misura di un tumulo per ogni tumulo di seme, mentre per canapa e lino si pagava la decima, in ragione di un mazzo per ogni dieci mazzi. L'anno del maggese si pagava uno *ius rompture* di tari 7.10 l'arato. Inoltre, gli affittuari erano tenuti a fornire al feudatario tante giornate di lavoro a tari 1.5 quanti erano gli aratri impiegati nei lavori di semina. Gli erbaggi, infine, rimanevano per conto del feudatario, che provvedeva successivamente a cederli in affitto agli allevatori, consentendo tuttavia ai coltivatori di farvi pascolare sei buoi per ogni arato di terra (cfr. ARCHIVIO DI STATO DI ENNA, Notaio Gregorio Catalano, 5-1-1499, che utilizzo nella trascrizione che ne ha fatto A. LI GOTTI, *Notizie su Convincino (l'Hibla galatina sicula, la Colloniana romana) detta poi Barrafranca attraverso nuovi documenti (1091-1529)*, in «Archivio storico siciliano», serie III, vol. VIII, Palermo, 1957, pp. 121-123).

⁵ Allo stesso modo si comportavano contemporaneamente i mercanti prussiani con i produttori del Baltico (M. MALOWIST, *Croissance et régression en Europe, XVe-XVIIe siècles*, Paris, 1972, p. 51); o i mercanti olandesi con i feudatari polacchi (F. BRAUDEL, *I giochi dello scambio*, cit., p. 265).

⁶ Cfr. C. TRASSELLI, *Note per la storia dei banchi in Sicilia nel XV secolo*, cit., pp. 337-338. Ho personalmente controllato presso l'Archivio di stato di Palermo i documenti citati dal Trasselli, e in particolare il conto finale in notaio Fallera, vol. 1752, 16 gennaio 1492. Ho escluso dalle spese di esercizio la riparazione del magazzino (onze 1.8) e il prezzo di salme 111.12 di grano a tari 6 la salma (onze 22.10.12) che si rivela una partita di giro.

⁷ Nella seconda metà del Trecento, nelle aziende pastorizie del Monastero di S. Martino delle Scale, i salari in moneta e in natura equivalevano al 67-70% della spesa complessiva, mentre il costo dei pascoli non superava il 20%:

	Salari	Vitto in grano	Pascoli	Salme e varie	Totale
mandra di vacche (1373-79)	52	15	13	20	100
mandra di pecore (1373-77)	53	17	20	10	100

(Mie elaborazioni da A. GIUFFRIDA, *Considerazioni sul consumo della carne a Palermo nei secoli XIV e XV*, cit., pp. 587-589).

In un'azienda agricola alle porte di Palermo, a fine Cinquecento, l'incidenza dei salari in moneta e in natura si è ridotta al 55,57% dei costi e al 36,9% della Plv, a vantaggio della rendita fondiaria e del reddito d'impresa (cfr. O. CANCELILA, *Impresa redditi mercato nella Sicilia moderna*, cit., pp. 161 sgg.). A fine Seicento, in un'azienda pastorizia delle Madonie l'incidenza dei salari si è ulteriormente ridotta a quasi il 40% dei costi e al 32% della Plv, mentre la spesa per i pascoli, e quindi il peso della rendita fondiaria, è salita al 55% dei costi e al 45% della Plv (Ivi, pp. 223, 234-235).

⁸ Nell'agosto '91, salme 150 furono valutate 40 onze, a 8 tari la salma (C. TRASSELLI, *Note per la storia dei banchi in Sicilia*, cit., p. 337).

⁹ Cfr. R. M. DENTICI BUCCELLATO, *Masserie e salari nel XV secolo (il territorio di Termini Imerese)*, in «Atti dell'Accademia di Scienze, Lettere ed Arti di Palermo», s. IV, vol. XXXIX, 1979-80, parte II, Palermo, 1982, p. 188.

¹⁰ M. AYMARD et H. BRESCH, *Nouritures et consommation en Sicile entre XIVE et XVIIIe siècle*, in «Mélanges de l'école française de Rome», tome 87, 1975, 2, p. 553.

¹¹ J. L. DE BARBERIIS, *Liber de Secretiis*, a cura di E. Mazzaresse Fardella, Milano, 1966, p. 30.

¹² C. TRASSELLI, *Note per la storia dei banchi*, cit., pp. 294-295; Id., *Da Ferdinando il Cattolico a Carlo V*, cit., pp. 360-361, n. 9.

¹³ I capi macellati furono in media 5.973: 1.957 vacche, 857 giovenchi, 2.056 vitelli, 1.103 buoi (cfr. A. GIUFFRIDA, *Considerazioni sul consumo della carne a Palermo*, cit., p. 594). I calcoli sono stati eseguiti sulla base delle equivalenze indicate dallo stesso Giuffrida, che appaiono abbastanza corrette (ivi, p. 595). Per il dato sulla popolazione, cfr. H. BRESCH, *Pour une histoire des Albanais en Sicile, XIVE-XVE siècles*, in «Archivio storico per la Sicilia orientale», 1972, III, p. 528; A. DI PASQUALE, *Palermo nel 1480. La popolazione del quartiere della Kalsa*, Palermo, 1975, p. 136; A. GIUFFRIDA, «Lu quarteri di lu Cassaru». *Note sul quartiere del Cassaro a Palermo nella prima metà del secolo XV*, in «Mélanges de l'école française de Rome», tome 83, 1971, I, p. 442 n.

Una conferma della correttezza del procedimento seguito per calcolare il consumo di carne pro capite a Palermo viene dai dati elaborati da M. AYMARD e H. BRESCH, *Nouritures et consommation en Sicile*, cit., p. 551, secondo i quali i giudei di Palermo, nel 1452-53, consumavano almeno kg. 16-21,6 di carne pro capite e forse addirittura kg. 19-26.

¹⁴ Ivi., pp. 553-554.

¹⁵ ASP, Cancelleria, vol. 257, c. 168; vol. 261, cc. 70, 477; Conservatoria, vol. 107, c. 42.

¹⁶ ASP, Cancelleria, vol. 272, c. 296; CAPITULA REGNI SICILIAE, a cura di G. Spata, Palermo, 1865, pp. 95-96.

¹⁷ Nella masseria gesuitica di Cambuca, nel decennio 1731-40, i buoi morti annualmente costituivano in media il 12,3% dei capi dell'inventario iniziale; a Pietralonga il 14,21% nel decennio 1743-52 e il 14,78% nel decennio successivo. Di contro, contemporaneamente, le mule morte costituivano a Cambuca il 5,35% e a Pietralonga il 4,01% e l'8,72% (cfr. ASP, Case ex gesuitiche, serie L, vol. 93 e vol. 111).

¹⁸ ASP, Cancelleria, vol. 268, c. 371.

¹⁹ A. GIUFFRIDA, *Considerazioni sul consumo della carne a Palermo*, cit., p. 595 n.

²⁰ ASP, Conservatoria, vol. 96, c. 309.

²¹ AST, Ospedale S. Antonio, *Libro di contabilità, 1535-36*, busta 140-141. L'ospedale acquistava mensilmente alcuni vitelli che macellava per conto proprio, ottenendo in 14 casi i seguenti pesi carcassa (in rotoli): 44, 47, 48 (2 volte), 50 (3 volte), 51, 52, 56, 60 (2 volte), 64, 70.

²² ACM, *Libro di contabilità, 1549-1554*, S.C.A. 1, cc. 71, 134.

²³ O. CANCELILA, *Le gabelle dell'«Università» di Trapani*, estratto da «Nuovi Quaderni del Meridione», n. 31-32 (1970), p. 37.

²⁴ In Provenza, nel Quattrocento il peso carcassa di una vacca era in media kg. 142, un vitello kg. 52, un bue, kg. 200, un montone kg. 14 (L. STOUFF, *Ravitaillement et alimentation en Provence aux XIVE et XVE siècles*, Paris-La Haye, 1970, pp. 187, 313-314); in Piemonte, il bovino di sesso maschile a fine Seicento pesava kg. 32,5 a cinque mesi, kg. 58,6 a un anno, kg. 108,7 a due anni, kg. 146,4 a tre anni, kg. 215 a quattro anni, kg. 255,7 a 5 anni (cfr. G. DORIA, *Uomini e terre di un borgo collinare*, Milano, 1968, p. 57).

²⁵ *Assise e consuetudini della terra di Corleone*, a cura di R. Starrabba e L. Tirrito, Palermo, 1880, p. 6.

²⁶ ASCP, Atti bandi e provviste, 1547-48, vol. 152, c. 12. Nelle campagne siciliane del Novecento, sino all'avvento della meccanizzazione si considerava normale per una bestia da soma un carico di mezza salma di grano (8 tumoli), pari a circa kg. 110. oppure 4-6 tumoli e una persona a cavallo.

²⁷ C. TRASSELLI, *La siccità in Sicilia nel XVI secolo*, in « Rivista di storia della agricoltura », marzo 1970, pp. 27-41.

²⁸ ASP, Cancelleria, vol. 279, c. 390.

²⁹ ASP, Conservatoria, vol. 104, c. 21 (anno 1516); Cancelleria, vol. 282, cc. 165, 394 (anni 1525-26). Cfr. anche CAPITULA REGNI SICILIAE, cit., pp. 122-123.

³⁰ Dopo il 1456 a Patti, la troviamo finalmente applicata nel 1490 a Gibellina: il maestro portulano ottenne per la semina il territorio « la mandra di mezzo », che era già stato affittato per pascolo (C. TRASSELLI, *Note per la storia dei banchi in Sicilia*, cit., p. 308).

³¹ *Statuto, capitoli e privilegi della città di Castronuovo*, a cura di L. Tirrito, in « Documenti per servire alla storia di Sicilia », serie II, Palermo, 1877, p. 171.

³² ASP, Conservatoria, vol. 90, c. 449.

³³ ACM, vol. BE 836.

³⁴ R. STARRABBA, *Documenti per servire alla storia delle condizioni degli abitanti delle terre feudali di Sicilia. Suppliche e capitoli dell'Università di Monreale (anno 1516)*, in « Archivio storico siciliano », N. S., anno XII, Palermo, 1887, p. 449.

³⁵ L. VILLARI, *Storia della città di Piazza Armerina*, Piacenza, 1981, p. 270.

³⁶ ASP, Conservatoria, vol. 76, cc. 301-305.

³⁷ ASP, Cancelleria, vol. 242, c. 367.

³⁸ C. TRASSELLI, *La siccità in Sicilia nel XVI secolo*, cit., pp. 35-36.

³⁹ ASP, Conservatoria, vol. 77, c. 24.

⁴⁰ ASP, Cancelleria, vol. 248, c. 779.

⁴¹ Ivi, vol. 278, c. 593.

⁴² Ivi, vol. 282, c. 589.

⁴³ AST, Not. G. Castiglione, atti 28-11-1454 e 20-10-1460; Not. G. Scrigno, atto 8-1-1461; Not. G. Formica, atto 18-12-1461.

⁴⁴ AST, Not. G. Castiglione, atti 22-12-1475.

⁴⁵ Ivi, 15-9-1498 e 9-10-1498; Not. R. Spirito, vol. 293, c. 45 v. (la data non si legge, ma è compresa tra il 27 ottobre e il 7 novembre 1500).

⁴⁶ ARCHIVIO STORICO DEL COMUNE DI MARSALA, atto protestatario 4-2-1503. Il documento mi è stato cortesemente segnalato da Maurizio Signorello che ringrazio.

⁴⁷ ASP, Not. Lorenzo di Silvestro, Corleone, vol. 171, 4-9-1498; Not. Giov. Francesco Latino, Corleone, vol. 181, 12-11-1508.

⁴⁸ M. GAUDIOSO, *Sicilia feudale. La questione feudale in Francofonte*, Catania, 1969, pp. 39-40.

⁴⁹ ASP, Conservatoria, vol. 75, Capitoli tra l'Università di Cammarata e Antonio Abbatellis, 19-5-1494, c. 49; vol. 81, altri capitoli in data 17-12-1500, c. 124. Spero di essere riuscito a determinare correttamente l'estensione in ettari dell'arato di Cammarata e degli altri centri rurali di cui si parla. Siccome non è stato agevole arrivare a delle conclusioni soddisfacenti, è giusto rendere conto al lettore del procedimento seguito. A Cammarata, come pure a Castronuovo e a Mussomeli, esistevano diverse unità di superficie (salme) da cui partire per determinare l'estensione dell'arato. Qual era quella da prendere in considerazione? A Pietraprzzeria invece esisteva una sola unità di superficie, cosicché è stato facile determinare con esattezza l'estensione dell'arato: ha 41.15 (salme 12 della misura locale). Mussomeli, Cammarata, Castronuovo, nel cuore della Sicilia, confinano tra loro e appartengono perciò alla stessa regione agraria: data la vicinanza, non potevano offrire ai contadini condizioni e patti colonici molto diversi o addirittura contrastanti, perché un diverso peso della rendita fondiaria, a parità di qualità di terreno, avrebbe, ad esempio, determinato automaticamente uno spostamento di popolazione a favore del territorio che offriva migliori condizioni di lavoro.

Ora, se per Mussomeli tra le due misure in vigore si considera la salma di ha 3.78, se per Cammarata tra le cinque misure in vigore si considera la salma di ha 3.39, se per Castronuovo tra le due misure in vigore si considera la salma di ha 2.68, si hanno i seguenti risultati:

— Mussomeli	- arato di salme 18 = ha 68;
— Cammarata	- » » » 20 = » 67.8;
— Castronuovo	- » » » 25 = » 67.

Rispetto ad altre possibili situazioni che si sarebbero potute creare utilizzando altre misure di base, questa appare la più credibile perché l'estensione dell'arato viene a risultare quasi la stessa nei tre centri limitrofi.

⁵⁰ ASP, Conservatoria, vol. 81, capitoli tra l'Università di Pietraprzzeria e Antonio Barresi, 5-10-1498, c. 58.

⁵¹ *Statuto, capitoli e privilegi della città di Castronuovo*, cit., pp. 171-172.

⁵² ACM, *Volume di contratti di gabella*, BE 838.

⁵³ R. STARRABBA, *Documenti per servire alla storia delle condizioni degli abitanti*, cit., p. 448 n. 1.

⁵⁴ C. TRASSELLI, *Note per la storia dei banchi*, cit., pp. 294, 299 sgg.

⁵⁵ Cfr. ID., *La siccità in Sicilia*, cit., passim.

⁵⁶ M. AYMARD, *Il commercio dei grani nella Sicilia del '500*, in « Archivio storico per la Sicilia Orientale », XXII (1976), fasc. I-III, p. 19.

⁵⁷ M. AYMARD, *La Sicilia: profili demografici*, in « Storia della Sicilia », Palermo, 1978, VII, p. 226.

⁵⁸ G. L. BARBERI, *I capibrevi, III, I feudi del val di Mazara*, a cura di G. Silvestri, Palermo, 1888, pp. 559-561, 565-567.

⁵⁹ Cfr. O. CANCELIA, *Impresa redditi mercato nella Sicilia moderna*, cit., pp. 258 sgg.

⁶⁰ Il calcolo è fatto sulla base degli introiti in onze del Monastero di S. Martino delle Scale per il mezzo denaro su ogni salma di grano esportata per *intra* e *fuori regno* dal caricatore di Agrigento, di cui lo stesso monastero godeva (ASP, Monastero di S. Martino delle Scale, *Libro maestro*, vol. 429, alla voce « Extractioni dal caricaturu di Girgenti »).

⁶¹ Alla media annuale di salme 35 325 sono arrivato attraverso il seguente procedimento: 1) ho moltiplicato per nove la media di 33 475.5 salme relative ai nove anni dal 1521-22 al 1529-30 (cfr. O. CANCELIA, *Impresa redditi mercato*, cit., p. 258); 2) ho sottratto dal prodotto salme 54 000, esportazione degli anni 1521-22 e 1522-23 (salme 27 000 x 2); 3) ho diviso la differenza per sette (sette anni dal 1523-24 al 1529-30).

Gli altri dati della tabella 4 sono elaborazioni che hanno alla base gli introiti del monastero di S. Martino delle Scale, come precisato alla nota precedente (cfr. *Libri maestri*, ad annum). Per parecchi anni a cominciare soprattutto dal 1569 un'altra fonte precisa anche i quantitativi esportati, che risultano sempre leggermente più alti dei risultati ottenuti sulla base degli introiti in onze, perché evidentemente si spendeva qualcosa per la riscossione (ASP, Monastero di S. Martino delle Scale, vol. 1588). Per gli anni Orta tanta ho potuto avvalermi anche dei voll. 1193-1199 del fondo *Tesoreria Generale* presso l'ASP, che non ho più potuto consultare per gli anni successivi perché sistemato in locali temporaneamente inagibili.

⁶² ASP, Cancelleria, vol. 266, f. 15.

⁶³ Cfr. O. CANCELIA, *Impresa redditi mercati*, cit., p. 16. Matteo Russo di Castelbuono nel 1516 teneva in affitto gli erbaggi dei due feudi Accia e Bongiardano, presso l'odierna Bagheria (ASP, Monastero del SS. Salvatore, Palermo, vol. 147, c. 80), mentre nel 1531-32 Filippo Butindari di S. Mauro nella ricerca di pascoli si spingeva sino al feudo di S. Martino, vicino Palermo (ASP, Monastero di S. Martino delle Scale, *Libro maestro*, vol. 437).

⁶⁴ ASP, Archivio privato Trabia, serie A, vol. 416, cc. 482 sgg., 540 sgg.

⁶⁵ AST, Not. Giacomo Gianfezza, Trapani, atti 12-9-1516, 30-10-1516, 28-9-1518.

⁶⁶ Ivi, atto 2-3-1516 (s.c. 1517).

⁶⁷ Cfr. nota 46 e AMM, Notaio Giacomo Gandolfo, atto 17-12-1520.

⁶⁸ AST, Notaio Giacomo Gianfezza, Trapani, atti 12-1-1530 (s.c. 1531), 11-10-1531.

⁶⁹ ASP, Notaio Guglielmo Agnello, Corleone, V stanza, vol. 322, atti 15-9-1530, 23

settembre 1530.

⁷⁰ Il reddito del 1531 è valutato dalla fonte in onze 1 076 in moneta, salme 938.8 di grano e salme 128 di orzo. La stessa fonte calcola il valore di grano e orzo col seguente procedimento: considerato che nel settembre 1531 il grano valeva a Termini tarì 16.10 a salma e l'orzo tarì 10.10 e che la spesa del trasporto da Mussomeli equivaleva a tarì 4.10 a salma, oltre tumolo 1 di orzo per ogni salma di cereali trasportata, il grano si valuta a tarì 12 e le salme 67.6 di orzo rimaste a tarì 6. Il valore del grano risulta così pari a onze 375.12 (25.63% del reddito complessivo della baronia), quello dell'orzo a onze 13.14.5 (0.92%). La rendita complessiva della baronia è pari a onze 1 464.28.5 (onze 1 463.21 per la fonte).

⁷¹ M. AYMARD, *La Sicilia: profili demografici*, cit., pp. 229, 232.

3. Popolazione, produzione granaria, consumi alla metà del Cinquecento.

3.1. La struttura demografica.

Per il censimento del 1501 la Sicilia, con esclusione delle città di Palermo, Messina e forse Catania, aveva una popolazione di 488.500 anime,¹ dato vivacemente contestato nel secolo scorso,² ma ormai accettato come abbastanza attendibile.³ La popolazione di Palermo veniva stimata in 25.000 anime, quella di Messina e dei suoi casali in 31.385, quella di Catania in 14.261,⁴ cifre che porterebbero la popolazione siciliana dell'inizio del XVI secolo a 560.000 anime. Per il 1505, Maurice Aymard dà una popolazione complessiva di «500-550.000 abitanti, 600 mila nella più ottimistica delle ipotesi»,⁵ valutazione che mi trova pienamente d'accordo, perché registra il lento aumento del cinquantennio precedente e giustifica il più rapido incremento del Cinquecento, ampiamente documentato anche al di là della possibilità stessa di una sua esatta quantificazione.

Una popolazione di 550.000 abitanti sparsa su una superficie territoriale di km² 25.432,45, isole minori escluse, corrisponde ad una densità di 21,6 abitanti/km², a conferma di come la Sicilia dell'inizio del Cinquecento fosse una terra ancora spopolata. Già diversa si presenta la situazione alla metà del secolo: i dati del censimento del 1548, sottoposti a diverse elaborazioni,⁶ danno una densità di 31,2 abitanti/km² (tabella 5) con un incremento di quasi il 50% rispetto all'inizio del secolo.

La popolazione, valutata attorno alle 800.000 anime, risulta concentrata nella parte nord-orientale, e più precisamente nel Valdemone, ma anche il Val di Noto era più popolato della parte centro-occidentale dell'isola. Se consideriamo la superficie territoriale delle attuali province, Messina risulta largamente al primo posto con un notevole numero di centri abitati e di casali e con una densità media di 56,1 abitanti/km², che ne fa una delle zone più popolate d'Europa. A notevole distanza seguivano Palermo (35,1) e Ragusa (34,4), Siracusa (30) e Catania (28,9).⁷ La Sicilia del grano e dei latifondi era meno popolata: per Caltanissetta si può parlare addirittura di vero e proprio spopolamento (11,2), che farebbe pensare ad una campagna ancora scarsamente coltivata.

Se possiamo estendere — come credo — all'intera isola, e sicuramente ai centri rurali, le conclusioni che offrono i *riveli* (censimenti) di alcuni paesi, dobbiamo pensare ad una popolazione costituita soprattutto da giovani (più della metà aveva meno di 18 anni) che si sposavano pre-

TAB. 5 — DISTRIBUZIONE DELLA POPOLAZIONE SICILIANA DEL 1548 SULLE ATTUALI PROVINCE E RELATIVA DENSITÀ.

Attuali province	a	b	c	d
Palermo	38.162	41.978,2	174.210	35,1
Messina	38.482	42.330,2	175.670	56,1
Catania	22.607	24.867,7	103.201	28,9
Enna	14.508	15.958,8	66.229	26,0
Siracusa	14.465	15.911,8	66.033	30,0
Ragusa	11.364	12.500,4	51.877	34,4
Caltanissetta	5.168	5.684,8	23.592	11,2
Agrigento	15.638	17.201,8	71.387	23,7
Trapani	13.399	14.738,9	61.166	25,6
SICILIA	173.797	—	793.365	31,2

- a) Numero dei fuochi secondo il censimento.
 b) Numero dei fuochi maggiorato del 10%.
 c) Numero degli abitanti (= b × 4,15).
 d) Abitanti per km².

stissimo: a Linguaglossa, su 47 diciassettenni di sesso femminile, 19 erano sposate e 11 avevano già un figlio, mentre su un totale di 238 donne dai 21 ai 30 anni le nubili erano appena 21 e le sposate senza figli soltanto 14.⁸ Ad Augusta, Giarratana e Gangi contemporaneamente il 7,2% delle donne coniugate aveva un'età compresa tra gli 8 e i 17 anni, il 20,22% tra i 18 e i 22 anni, il 19,36% tra i 23 e i 27 anni, il 19,97% tra i 28 e i 32 anni. Significa che il 46,78% delle donne coniugate aveva meno di 28 anni, il 66,75% meno di 33 anni. Spose molto giovani, quindi, la cui età giustifica il basso numero di figli per nucleo familiare: il 20,46% delle famiglie non aveva figli, il 18,81% ne aveva uno, il 19,85% due, il 67,06% aveva da uno a quattro figli, il 12,48% da cinque a undici. Si tratta, ovviamente, di figli viventi, ai quali forse bisognerebbe aggiungere un egual numero di bambini che l'alta mortalità infantile del tempo aveva cancellato. L'età degli sposi era più alta dell'età delle spose, ma anch'essi erano giovani: il 5,68% dai 13 ai 22 anni, il 36,29% dai 23 ai 32, il 26,20% dai 33 ai 42, il 68,17% dai 13 ai 42 anni. Lo sposo era regolarmente più anziano della sposa o coetaneo, raramente più giovane (appena il 2,87% dei casi).⁹

Questa era la struttura della popolazione siciliana alla metà del XVI secolo, un periodo in cui « tutte le risorse biologiche disponibili sembrano mobilitate per assicurare l'aumento rapido del numero degli uomini e la generale espansione dell'economia monetaria, della produzione agricola e degli scambi internazionali anima questa eccezionale fase di euforia ».¹⁰

3.2. La spiga scaccia la pecora.

L'incremento della popolazione aveva provocato una forte espansione delle aree coltivate a grano per soddisfare l'aumentato consumo interno e le maggiori richieste dell'Europa mediterranea, anch'essa in una fase di notevole crescita demografica. Le esportazioni di grano per *intra* e *fuori regno* dal caricatore di Agrigento nel decennio dal 1540-41 al 1549-50 salirono a 41 300 salme l'anno (tabella 4), mentre la baronia di Mussomeli nel 1545-46 risulta quasi interamente coltivata,¹¹ a dimostrazione che la cerealicoltura si era estesa anche nelle zone più interne dell'isola. La spiga aveva scacciato la pecora! Dei 29 feudi che costituivano la baronia, ben 25 risultano coltivati a cereali (contro i nove del 1486) e neppure gli altri quattro feudi erano completamente incolti e utilizzati solo per pascolo: per Nadore, ad esempio, si precisava che il reddito era basso (onze 42.29) perché i terraggeri vi avevano fatto i maggesi, dai quali « lo anno di avveniri sindi averà salmi 300 di frumento et onze 42.29 per li vacanti ».

Significa che ora da un solo feudo il barone otteneva quasi lo stesso quantitativo di grano che nel 1486 ricavava dai terraggi di tutta la baronia. Complessivamente, nel 1546 i terraggi fornirono salme 2 021.13 di grano (hl. 5.560) e 234,2 di orzo (hl. 644), cioè una quota padronale quasi sestuplicata rispetto al 1486 e più che raddoppiata rispetto al 1531, quasi è dovuta soprattutto all'espansione della granicoltura più che all'aghe che è dovuta soprattutto all'espansione della granicoltura più che all'aghe che è dovuta soprattutto all'espansione della granicoltura più che all'aghe che è dovuta soprattutto all'espansione della granicoltura più che all'aghe oltre il doppio (da uno a due terraggi) e forse a Mussomeli neppure lo tocca.¹²

La fonte non indica il prezzo del grano e dell'orzo a Mussomeli: ad Agrigento nel 1546 si impose al grano una meta di tari 18,¹³ a Palermo di tari 26 (appendice I). Ipotizzando per Mussomeli prezzi di tari 13.10 per il grano e di tari 10 per l'orzo, i cereali dei terraggi fornirebbero un reddito di onze 987.25.14 che equivale al 44,7% degli introiti che poteva fornire la baronia, calcolati in onze 2 207.25.4 (tabella 6).¹⁴

TAB. 6 — INTROITI DELLA BARONIA DI MUSSOMELI NEL 1545-46 (valori in onze).

Pascolo	845.26.10	38,3
Terraggi	987.25.14	44,7
Gabelle civiche	289.3	13,1
Restucce e decime	57	2,6
Censi in moneta	28	1,3
TOTALE	2 207.25.4	100,0

Il valore dei cereali forniti dai terraggi, rispetto al 1486, sarebbe aumentato di 18 volte, ciò che determina appunto una maggiore incidenza percentuale sugli introiti della baronia, dall'8,35% al 44,7%. Di contro, anche se la rendita nominale dei pascoli nel frattempo è più che raddoppiata, la sua incidenza percentuale risulta notevolmente ridimensionata e passa dal 60,7% al 38,3%. Allo stesso modo si comporta la rendita strettamente feudale: nel sessantennio quasi raddoppia, ma dimezza la sua incidenza percentuale sugli introiti della baronia, dal 30,95% al 17%.

Complessivamente, a causa dell'aumento dei prezzi e dell'aumento della quota padronale di cereali, l'incidenza della rendita fondiaria risulta notevolmente cresciuta: si passa, infatti, dal 69% del 1486 all'83% del 1545-46. I feudatari si erano definitivamente trasformati in grandi proprietari terrieri!

Sempre rispetto al 1486, gli introiti complessivi della baronia di Mussomeli appaiono più che triplicati, mentre contemporaneamente i prezzi del grano a Palermo sono appena raddoppiati. Ciò compensa abbondantemente gli effetti della contemporanea svalutazione monetaria e si traduce in un incremento reale dei redditi dei feudatari-proprietari, che purtroppo non veniva reinvestito nella terra, ma consumato spesso improduttivamente nella capitale dell'isola.

La quota di orzo riscossa dal feudatario di Mussomeli, che nel 1531 equivaleva ad 1/6 del grano, nel 1545-46 scende quasi a 1/9, se si considera per l'orzo la salma alla generale, o a 1/7, se si considera la salma alla grossa. Anche in due masserie di Catania e Spaccaforno (Ispica), nel 1548 le semine di orzo equivalgono a quasi 1/9 delle semine di grano.¹⁵ Ciò significa che rispetto al Quattrocento — quando la quota di orzo dei terraggi equivaleva ad 1/3 o ad 1/5 del canone, presumibilmente sulla base dei rapporti tra le due colture — la coltivazione dell'orzo era rimasta pressoché stazionaria, tanto che la quota di orzo quasi scompare dai canoni in natura, tranne in alcune zone come la piana di Catania.¹⁶ L'espansione cerealicola era perciò dovuta soprattutto all'espansione della coltura del grano nelle sue tre varietà: la *tumminia* o *timilia*, grano primaverile; la *roccella* o *maiorca*, che forniva il pane bianco della città, ma di difficile esportazione, perché facile al riscaldamento; il *forte*, un grano duro capace di mantenersi a lungo inalterato e perciò la varietà più coltivata, perché più adatta all'esportazione e alla costituzione di scorrette. Nei terreni collinari del Valdemone si coltivava il *germano*, una varietà di segala.¹⁷

La notevole espansione della coltura granaria attorno alla metà del secolo è pienamente confermata dai dati sull'andamento della semina di cereali nel vastissimo territorio di Monreale, che nel maggio di ogni anno l'arcivescovo-feudatario faceva stimare da esperti accompagnati da guardie e da un mastro notaio (cancelliere) per stabilire la quota che

ogni coltivatore avrebbe dovuto versare al raccolto. Purtroppo, per il Cinquecento ci restano, conservati nell'archivio storico del comune, soltanto i tre libri di *stime* degli anni 1551, 1569 e 1582:¹⁸ le mie lunghe ricerche nell'archivio arcivescovile, dove si sarebbero dovuti conservare, e in quello della Collegiata di Monreale sono risultate infruttuose.

La stima riguardava i seminati delle masserie concesse in enfiteusi già anteriormente alla metà del Quattrocento e parecchie anche successivamente, per canoni in natura variabili sulla base dell'estensione utilizzata per la semina. Le masserie si trovavano quasi tutte concentrate su 39 feudi, che coprivano una vasta area di 42 000 ettari di terra e che nel Cinquecento afferivano a cinque *procure*:¹⁹

— *Monreale*, che raggruppava il feudo Ragalicelsi (ha 1 003.50), una masseria di un aratato nel feudo Renda (ha 55.75), una masseria di mezzo aratato (ha 40.14) nel feudo Ambleri, oltre « li terraglioli delli seminati che si fanno nelli comuni, vigne, giardini ed altri luoghi di Monreale », ²⁰ la cui estensione non è calcolabile.

— *Scala della Corte*, che raggruppava i feudi Dammusi, Fallamonica, Cirasa, Picciana, Balletto, per complessivi ha 6 065.60.

— *Balletto*, che raggruppava i feudi Calatoli, Carcia, Balata, Rocche di Calatrasi, Perciata, Galiello (o Malvello), Roccaccio Rosso (o Piche di Calatrasi), Poiore, Arcivocale, Tagliavia, Busambra, Cappilleri, Busesi, Piana del Lupo, Cannavata, Ravanusa (metà), per complessivi ha 15 264, oltre tre aratati di terra a Rocche di Rao e due a Costa di Gamba.

— *Bisacquino*, che raggruppava i feudi Bruca, Tarucco, Rossella, Galvagno, Terrusio, per complessivi ha 3 655, oltre un aratato di terra a Ficarazze o Gulfo.

— *Alcamo*, che raggruppava i feudi Camuca, Desisa, Forgione, Ferracino, Modica, Sichechi, Stretto, Scalilla, Cademusa, Orsino, Cuti, Mazporro, Ravanusa (metà), per complessivi ha 16 025, oltre pochi lotti a Giardinazzo.²¹

Si è avuto modo di accennare alle clausole che regolavano i rapporti tra l'arcivescovo e i coltivatori-enfiteuti (cfr. *supra*, pp. 18-19), ma è opportuno ribadire in modo più dettagliato, procura per procura:²²

— *Monreale*. I coltivatori-enfiteuti per ognuno dei 6,5 aratati di terra in loro possesso, sia che seminassero o no, pagavano per *ragione di copertura o di aratato* un canone annuo fisso di salme 2.8 di grano (hl. 6,875) e 1 di orzo (hl. 2,75), che dava diritto soltanto alla semina di salme 3 di cereali (hl. 8,25) per ogni aratato. Se avessero voluto seminare di più, avrebbero pagato la *giunta* nella misura di una salma di frumento per ogni tre salme di cereali seminate in più, o frazione superiore a 1/4 di salma. Qualora però l'enfiteuta avesse ceduto il terreno ad altri (*paraspolo*), costoro avrebbero pagato al posto della giunta un *diritto di paraspolo* in ragione di una salma di frumento per ogni salma di cereali seminati oltre naturalmente il normale diritto di aratato.

I paraspolari che seminavano nelle terre comuni di Monreale, e comunque fuori il feudo di Ragalicelsi e le due masserie nei feudi Renda e Ambleri, non pagavano la ragione di aratato, ma pagavano il diritto di paraspolo in salma alla grossa (hl. 3,43), che equivale ad una salma e un quarto della misura generale.

— *Scala della Corte, Balletto e Bisacquino.* Nei feudi della procura di Scala si contano aratati 48,5 nel 1551 e 50 nel 1569 e nel 1582; nei feudi di Balletto 151, 156,75 e 152,75; nei feudi di Bisacquino 40,5, 43 e 41,5. Per ragione di copertura o di aratato si pagava un canone annuo di 4 salme di frumento (hl. 11) e 1 di orzo, che dava diritto alla semina di tre salme di cereali per ogni aratato di terra. Giunte e paraspoli si pagavano come nella procura di Monreale. Si pagava inoltre un *diritto di restuccia* di una salma di grano per ogni aratato di terra, oltre la ragione di copertura, ma a differenza di quest'ultima che si doveva anche se il terreno rimaneva incolto, il diritto di restuccia si pagava solo se si fosse seminato. Nell'Ottocento si ritrova un *diritto di secrezia* nella misura di quattro tumoli di grano per aratato che nel Cinquecento non si riscuoteva.

— *Alcamo.* Vi si contano 147,5 aratati nel '51, 148,5 nel '69, 142,5 nell'82, ognuno dei quali pagava un canone annuo di salme 4 di grano e 1 di orzo (ragione di copertura), sia che si seminasse o no, con il diritto a poter seminare salme 4 di frumento e 1 d'orzo.²³ Non esistevano le giunte e tutti, enfiteuti e paraspolari, pagavano il diritto di paraspolo in ragione di una salma di grano per ogni salma di cereali seminati, oltre la *ragione delli tumina*, cioè un tumulo per ogni salma di cereali pagata per ragione di copertura e per ragione di paraspolo. Il diritto di restuccia equivaleva a salma 1.4 di grano per ogni aratato di terra.

Poiché i libri di stima segnano analiticamente per ogni feudo il numero degli aratati, il grano del diritto di restuccia, il grano delle giunte, il grano e l'orzo del diritto di paraspolo, è possibile stabilire — conoscendo le clausole contrattuali — l'entità dei cereali seminati nei vari feudi²⁴ e quindi nelle varie procure nei tre anni considerati (tabella 7).

TAB. 7 — CEREALI SEMINATI NEL TERRITORIO DI MONREALE (valori in salme; tra parentesi i numeri indici).

Procura	1551	1569	1582
Monreale	78 (100)	102.7 (131)	116.10 (150)
Scala	491 (100)	582.14 (119)	604.3 (123)
Balletto	1 636.6 (100)	1 800.1 (110)	1 384.1 (85)
Bisacquino	380.13 (100)	412.13 (108)	368.11 (97)
Alcamo	1 635.14 (100)	1 901.6 (116)	2 003.2 (122)
TOTALE	4 222.1 (100)	4 799.9 (114)	4 476.11 (106)

Premesso che l'orzo seminato costituiva appena il 5,67% nel '51, il 5,93% nel '69, il 6,75% nell'82, le 4 222 salme del '51 (= hl. 11.611) — a dei tassi di semenza di 1,3 - 1,5 hl/ha, che sono quelli in vigore nel Settecento a Corleone (la procura di Balletto veniva anche chiamata procura di Corleone) e a Monreale²⁵ — corrispondono a 8 - 9 000 ettari di terreno seminato, che con il sistema della *quinqueria* (pascolo, pascolo maggese, cereali, cereali) avrebbero impegnato in rotazione ha 20-22 500 di terra, ossia il 70 - 80% della parte coltivabile delle masserie.²⁶ Significa che nel 1551 nel territorio di Monreale la cerealicoltura si avviava a raggiungere la massima espansione possibile. Siamo in una fase di ascesa che è diventata più veloce proprio negli anni che precedono il '51. I dati che è diventata più veloce proprio negli anni che precedono il '51. I dati già noti della procura di Alcamo, integrati con altri che possiamo ricavare dalle *sacre regie visite* (ispezioni a cura di visitatori regi),²⁷ mostrano (tabella 8) come tra il 1542 e il 1551 nella procura di Alcamo si passi da un indice 84,5 a 100, con un incremento del 18% che corrisponde ad un incremento medio annuo di oltre l'1,5%, che non si ritrova più negli anni successivi.²⁸

TAB. 8 — CEREALI SEMINATI NEI TERRENI DELLA PROCURA DI ALCAMO (valori in salme; tra parentesi i numeri indici).

Anno	Salme	Indice
1542	1 382.4	(84,5)
1551	1 635.14	(100,0)
1552	1 493.8	(91,0)

Buono è anche l'incremento che si verifica tra il '51 e il '69, pari al 14% nelle cinque procure, con punte del 31% nei terreni in prossimità di Monreale (tabella 7). Le 4 799 salme di cereali seminate nel '69 (hl. 13.200), ai soliti tassi di semenza, equivalgono a 9 - 10 000 ettari di terreno seminato, ossia a 22 - 25 000 ettari impegnati a cereali in rotazione quinquennale, che costituiscono l'80 - 90% di tutta l'estensione coltivabile delle masserie. Siamo ancora in una fase di notevole espansione cerealicola, perché, malgrado la concorrenza dei grani turchi sui mercati europei tra il 1548 e il 1561, il grano siciliano continuava ad essere preferito sui mercati internazionali, in quanto poteva pagarsi con lettere di cambio, mentre gli acquisti e i trasporti dall'Oriente, a parte i maggiori rischi di una più lunga navigazione, presentavano costi non sempre inferiori a quelli siciliani. Piuttosto, l'incremento demografico e le varie carestie degli anni Cinquanta non consentivano certamente all'esportazione siciliana di mantenersi sugli stessi livelli del periodo precedente.²⁹ Non c'è dubbio però che la produzione, per effetto dell'incremento delle coltivazioni, sia ulteriormente aumentata, come conferma l'esportazione media annuale per *intra e fuori regno* dal solito caricatore di Agrigento, che passa dalle 41 300 salme del 1541-50 alle 50 536

salme del 1551-60 (tabella 4). Dal caricatore cioè adesso usciva annualmente un maggiore quantitativo rispetto ai decenni precedenti, perché grazie alla maggiore produzione se ne immagazzinava di più.

3.3. Produzione e consumo di grano.

Ma qual era, a metà del Cinquecento, la produzione granaria dell'isola? Ci aiuta a conoscerla un interessantissimo documento dell'archivio di Simancas, che contiene, paese per paese, il quantitativo di grano disponibile dopo il raccolto del 1554, il consumo presunto (*bisogno*) e la quota mancante (*mancamento*) o in più (*avanzo*) rispetto al fabbisogno sino al nuovo raccolto del '55.³⁰ Alla base delle cifre c'è il *revelo*, ossia la denuncia da parte dei produttori: « il revelo — scriverà il Di Castro attorno al 1576 — è quando il vicerè manda commissarij, sforzando ciascuno a revelar i frumenti. Dove sempre si commette fraude ». ³¹ È molto probabile che il Di Castro avesse ragione e che i rivelanti, soprattutto nelle cattive annate, tendessero a nascondere una parte del raccolto per ridurre a proprio vantaggio la quota di grano da fornire obbligatoriamente alla *rabba* (ammasso comunale) per essere distribuito ai poveri in ragione di una salma (hl. 2,75) a testa.³²

Ma ci sono altri motivi che non permettono di considerare la cifra complessiva del revelo (salme 690 006 = hl. 1.897.516,5) come tutta la produzione del 1554. A disposizione dei produttori poteva esserci anche del grano dell'annata precedente che veniva rivelato assieme al nuovo, ma non credo sia il caso del '54, perché siamo in un periodo in cui — malgrado la concorrenza dei grani turchi — il prodotto siciliano era assai richiesto sui mercati esteri e si smaltiva con facilità entro l'anno successivo al raccolto. Le 690 006 salme dovrebbero essere perciò produzione del '54, ma è molto probabile che non siano le sole. E non tanto perché il revelo non tiene conto della disponibilità delle città di Palermo, Messina e Siracusa, quanto per il fatto che non sappiamo se i dati si riferiscono al periodo del raccolto o a qualche mese più tardi, settembre-ottobre.

Non era un problema da poco raccogliere i dati produttore per produttore e poi paese per paese, e non è improbabile che il loro rilevamento abbia impegnato i commissari per alcuni mesi tra agosto e ottobre, cosicché essi talvolta potrebbero non rappresentare la disponibilità dopo il raccolto, ma quella di settembre o di ottobre, quando già una parte della produzione era stata consumata. È certo che i dati relativi al bisogno di Palermo (salme 45 000), Messina (salme 40 000) e Siracusa (salme 10 000) — « calculo facto con parsimonia » — si riferiscono al periodo dal 1° novembre 1554 al nuovo raccolto, ma non possiamo datare la situazione degli altri paesi, per i quali si può dire soltanto che rappresentano disponibilità e bisogni anteriormente al 4 novembre, data

in cui fu redatta a Messina la relazione che raccoglie i dati paese per paese.

Il revelo quindi potrebbe non esprimere l'intera produzione del 1554 e allo stesso modo il bisogno calcolato dalle autorità municipali potrebbe non equivalere al consumo dell'intero anno 1554-55. Non c'è dubbio, però, che le cifre globali rappresentino quanto meno dei punti di partenza di notevole valore. Sappiamo, infatti, che in una annata di scarso raccolto, quale fu indubbiamente il 1554,³³ la Sicilia della metà del Cinquecento produceva almeno 2.000.000 di ettolitri di grano e prevedeva di consumarne contemporaneamente 2.400.000. Se poi si considera che non risulta che l'isola nel 1554-55 abbia sofferto in qualche modo la fame, né che sia ricorsa all'importazione di grani esteri per colmare il mancamento di circa 500.000 ettolitri di grano — perché anzi nella prima parte del 1554-55, e quindi dal settembre '54 in poi, esportò a Genova 42.000 quintali di grano, ossia circa 56.000 ettolitri³⁴ — si deve concludere che la produzione del 1554 dovette essere ben più alta del milione e novecentomila ettolitri rivelati. E d'altra parte, non era la prima volta che le cifre del revelo indicassero un mancamento che poi non ci sarà o si rivelerà esagerato: dopo il cattivo raccolto del 1550, i primi reveli lasciavano prevedere un mancamento di 250 000 salme (hl. 687.500), che un successivo revelo ridusse a 60 000 (hl. 165.000).³⁵ Ciò significa: 1) che la cifra del revelo rappresenta una disponibilità approssimata per difetto; 2) che la cifra del bisogno rappresenta un consumo presunto approssimato per eccesso.

Indipendentemente dal problema se le cifre del revelo documentino una produzione o un bisogno approssimati per difetto o per eccesso, ho raggruppato i dati analitici offerti dalla fonte secondo le nove province in cui è attualmente ripartita la Sicilia (tabella 9),³⁶ nella convinzione che la distribuzione per province offra, se non valori assoluti, ordini di grandezza non privi di interesse.

TAB. 9 — DISPONIBILITÀ DI GRANO DOPO IL RACCOLTO DEL 1554 E CONSUMO PRESUNTO NEL 1554-55 (valori in salme).

Attuali province	Revelo	Bisogno	Mancamento	Avanzo
Palermo	114 816	182 845	68 231	—
Messina	37 942	160 754	122 610	—
Catania	73 437	85 713	12 276	—
Enna	82 950	99 006	16 056	—
Siracusa	34 862	57 063	22 201	—
Ragusa	44 841	46 649	1 808	23 307
Caltanissetta	71 378	48 071	—	63 927
Agrigento	167 385	103 458	29 246	—
Trapani	62 395	91 641	272 428	87 234
SICILIA	690 006	875 200		
TOTALE			185 194	
MANCAMENTO				

La disponibilità è concentrata per il 51,3% nelle tre province del centro (Palermo, Agrigento e Caltanissetta), che è opportuno — per le considerazioni espresse in nota — considerare globalmente. Le sole province autosufficienti appaiono Caltanissetta e Agrigento, quasi autosufficiente Ragusa, deficitarie tutte le altre con a capo Messina, che necessitava di oltre i 3/4 del bisogno presunto, e Siracusa, a cui servivano quasi i 2/5 del fabbisogno. Neppure Trapani ed Enna riuscivano ad essere autosufficienti!

Sulla base della superficie agraria e forestale dell'isola attorno al 1930, la disponibilità di grano — e conseguentemente la produzione, perché la prima, in prossimità del raccolto, è conseguenza della seconda — appare molto bassa, appena 0,79 hl/ha con scarti notevoli tra una provincia e l'altra (valori hl/ha):

Palermo	0,66	Ragusa	0,85
Messina	0,36	Caltanissetta	0,97
Catania	0,64	Agrigento	1,58
Enna	0,92	Trapani	0,76
Siracusa	0,45	SICILIA	0,79

Senza voler considerare l'1,58 hl/ha di Agrigento, nella parte centrale corrispondente alle tre attuali province di Agrigento, Caltanissetta e Palermo, la disponibilità di grano equivale a 1 hl/ha, mentre a Messina è appena 0,36 e a Siracusa 0,45. Nella stessa provincia di Catania si resta alquanto al di sotto della media isolana (0,64). Migliore è la situazione a Ragusa (0,85) e a Enna (0,92), due province in cui si supera la media siciliana. Trapani col suo 0,76 è quasi in media. Ciò significa che, in rapporto alla superficie, nella zona nord-orientale dell'isola (attuali province di Messina, Catania e Siracusa) si aveva un modestissimo sviluppo della granicoltura, che invece risulta più diffusa nelle campagne delle attuali province di Enna, Caltanissetta, Agrigento e Palermo. Per la provincia di Messina, in verità, il più basso quoziente potrebbe attribuirsi ad una più bassa resa dei terreni, in gran parte collinari e montuosi; non era però soltanto la diversa resa dei terreni che abbassava il quoziente, ma più ancora la diversa utilizzazione del suolo, e quindi il maggiore sviluppo delle coltivazioni arboree (gelsi e ulivi). Per le province di Catania e Siracusa, i cui terreni non sono certamente peggiori, anzi tutt'altro, di quelli della Sicilia centro-meridionale, il più basso quoziente era determinato esclusivamente dal maggiore sviluppo delle coltivazioni arboree (gelsi soprattutto) e arbustive (vigneti).

Il bisogno complessivo di 875 200 salme (= hl. 2.406.800), se è valido il rapporto salma-abitante adottato dalle autorità, lascerebbe

presumere un incremento della popolazione, rispetto al 1548, di circa 80.000 anime, non uniformemente distribuito, come dimostra il confronto tra i seguenti dati:

Attuali province	Popolazione del 1548	Bisogno di grano nel 1554-55
Palermo	174.210	182.845
Messina	175.670	160.754
Catania	103.201	85.713
Enna	66.229	99.006
Siracusa	66.033	57.063
Ragusa	51.877	46.629
Caltanissetta	23.592	48.071
Agrigento	71.387	103.458
Trapani	61.166	91.641
SICILIA	793.365	875.200

L'incremento, infatti, sarebbe concentrato nelle zone granicole del Val di Mazara, mentre negli altri due valli ci sarebbe addirittura una contrazione. Ma, ammesso che nel Val di Mazara la popolazione crescesse ad un ritmo più veloce che nel resto dell'isola, ciò che è possibile dato che la popolazione tendeva a spostarsi dal nord-est più popolato verso l'ovest meno popolato, non si giustificerebbe, nei sei anni dal '48 al '54, né il raddoppio di Caltanissetta, né il 50% di incremento di Enna, Agrigento e Trapani, né il notevole calo delle province orientali, in una fase che è certamente di incremento demografico per tutta l'isola. È mia convinzione perciò che le autorità municipali delle province granicole avessero calcolato il fabbisogno di grano con eccessiva larghezza, mentre nelle province orientali il bisogno potrebbe non riferirsi all'intero arco dell'anno, ma soltanto al periodo da settembre-ottobre al nuovo raccolto.

3.4. I consumi delle monache di S. Castrenze.

Se per le autorità centrali e periferiche il consumo medio annuo di grano equivaleva a una salma (hl. 2,75 per abitante), il consumo di un lavoratore adulto si aggirava su una salma e mezza (hl. 4,125), anche perché il pane di grano era largamente l'alimento fondamentale. Lo era persino per le monache del monastero di S. Castrenze di Monreale che nel triennio dal 1549-50 al 1551-52 consumarono annualmente hl. 3,796 di grano pro capite (tabella 10).³⁸ Molto pane e zuppe di cavoli o di legumi o di verdure male oleate era la loro dieta quotidiana, con qualche fetta di formaggio (kg. 27,82 l'anno pro capite) o caciocavallo

TAB. 10 — CONSUMO ANNUO PRO CAPITE DELLE MONACHE DI S. CASTRENZE.

Alimenti		1549-50	1550-51	1551-52	Media
Grano	(hl)	3,554	3,788	4,057	3,796
Vino	(l)	48,6	50,5	57,5	52,1
Carne	(kg.)	4,236	3,854	4,991	4,337
Olio	(»)	5,41	5	5,535	5,3
Lardo	(»)	1,442	1,619	1,888	1,645
Sugna	(»)	0,216	1,619	—	0,653
Formaggio	(»)	31,43	29,583	22	27,82
Caciocavallo	(»)	3,6	3,23	3,69	3,5
Tonnina	(»)	4,056	3,837	4,15	4
Riso	(»)	—	—	0,184	—
Cubaita	(»)	0,126	0,113	0,144	0,127
Ceci	(l)	3,125	4,209	3,197	6
Fave	(»)	1,562	1,403	1,898	
Fagioli	(»)	0,781	—	—	
Lenticchie	(»)	—	1,052	0,599	—
Castagne	(»)	0,390	0,350	—	—
Nocciole	(»)	0,390	0,350	—	—

(kg. 3,5) e appena un goccio di vino (l. 52). La carne era un evento raro (12-14 volte l'anno), con un consumo medio annuo pro capite di kg. 4,337, poco più del consumo di tonno calcolato in kg. 4; il riso un evento straordinario, talvolta a Natale, con un consumo annuo pro capite di kg. 1,184 nel solo 1551-52; quasi sconosciuto il pesce fresco.

Allo scarso consumo di carne non si suppliva neppure con un largo ricorso al pollame, che risulta acquistato rarissimamente a causa del costo elevato.³⁹ Forse consumavano più carne i giornalieri del monastero, per cinque dei quali, impegnati un giorno nella zappatura del giardino, nell'ottobre '50, si acquistarono rotoli 2 e mezzo di carne, che equivalgono a 400 grammi pro capite.

Nelle festività, le monache acquistavano la *cubaita* (torrone di ciminio e miele cotto), per poco più di 100 grammi pro capite, qualche litro di latte a Natale e un po' di zucchero col quale preparavano le castate di Pasqua. La frutta secca consisteva in castagne e nocciole poche volte l'anno a giudicare dai consumi irrisori; quella verde era fornita dal giardino del monastero — le cui spese di coltivazione erano considerate come spese di alimentazione — un giardino che produceva soltanto uva da tavola e un anno anche lattughe, mentre zucchine, cipolle e ortaggi venivano acquistati.

Negli anni immediatamente successivi, la situazione alimentare delle monache di S. Castrenze non appare migliorata. Sulla base del consumo

medio di grano del 1550-52, calcolato in hl. 3,796 pro capite, le salme 87.15 che costituiscono il consumo del 1562-63⁴⁰ equivalgono al consumo di 63,7 monache. Ipotizzando una tale presenza, gli altri consumi del 1562-63 equivarrebbero alle seguenti razioni annue pro capite:

Grano	hl.	3,796	Formaggio	kg.	25,57
Vino	l.	45,3	Caciocavallo	»	0,199
Carne	kg.	3,736 ⁴¹	Tonnina	»	3,923
Olio	»	13,078	Riso	»	0,186
Lardo	»	1,905	Cubaita	»	0,224

Rispetto all'inizio degli anni Cinquanta, l'unico consumo in espansione appare quello dell'olio, che risulterebbe aumentato di una volta e mezzo perché il suo prezzo è quello che subisce nel frattempo l'aumento più modesto (15%).

La dieta giornaliera delle monache era fortemente squilibrata (tabella 11):⁴² manca infatti un corretto equilibrio tra alimenti di diversa origine, vegetale e animale, le cui caratteristiche nutrizionali potessero integrarsi vicendevolmente; e anche se l'apporto calorico può considerarsi sufficiente per delle donne, esso risulta per buona parte coperto dal pane (69%), con il risultato che i protidi sono prevalenti sui lipidi e, a causa anche dello scarsissimo consumo di carne, finiscono addirittura col ridurre, seppure di poco, il fabbisogno di glicidi. Per di più, trattandosi di protidi di origine vegetale, hanno una modesta efficienza proteica e scarso valore biologico, che ne riducono enormemente la capacità di creare anticorpi e ormoni dai quali dipendono le facoltà difensive dell'organismo umano nel caso di malattie infettive.

Le carenze di tale alimentazione venivano colte già dai medici dell'epoca e trovarono finalmente ascolto nell'arcivescovo di Monreale,

TAB. 11 — RAZIONI GIORNALIERE NEL TRIENNIO 1550-52.

Alimenti	Quantità*	Calorie	%
Pane	660	1.584	69
Vino	14,3	100	4,4
Carne	11,88	30	1,3
Grassi	20,81	184	8,0
Formaggi	85,8	324	14,1
Tonnina	10,959	27	1,2
Legumi secchi	13,15	45	2,0
		2.294	100,0

* Valori in grammi, tranne per il vino in cl.

di grano e 12 di orzo), 416 nel '79-80 (decima = salme 26 di grano), 304 nell'84 (decima = salme 19 di grano), 208 nel 1604-07 (decima = salme 13 di grano), 800 nel 1627 (decima = salme 50 di grano) (ASP, Conservatoria, Regie visite, voll. 1305, 1308, 1326, 1330. Per le decime del 1584 e del 1627, cfr. G. SORGE, *Mussomeli dall'origine all'abolizione della feudalità*, cit., II, p. 319).

¹² Nel 1559, il segreto di Mussomeli dichiarava che prima dell'accordo tra il barone e i vassalli, che è probabilmente del '55, il canone per aratato era di 11 salme di grano, cioè il 95,5% in più del canone del 1486 (cfr. ASP, Monastero di S. Martino delle Scale, vol. 1554, c. 154).

¹³ ARCHIVIO DI STATO DI CALTANISSETTA, Notaio Torremagra Marziotta, vol. 30, atto 2-10-1546, c. 94 r. L'indicazione mi è stata cortesemente fornita dalla dr. Novello, già direttrice dell'Archivio, che ringrazio.

¹⁴ Che il calcolo non sia scorretto lo dimostra il fatto che lo stesso anno, con il contratto di gabella citato, la baronia venne ceduta in affitto, per otto anni, ad un canone annuo di onze 2060, ai banchieri Lorenzo Mahona e Giuseppe Minochi, i quali, ovviamente, erano convinti di ottenere un reddito lordo superiore.

¹⁵ Le colture erbacee, sulla base delle semine, risultavano così distribuite:

	Catania		Spaccaforno	
	hl.	%	hl.	%
Grano	136,68	73,14	206,31	65,14
Orzo	16,06	8,60	24,40	7,70
Lino	4,90	2,62	—	—
Ceci	29,23	15,64	—	—
Canapa	—	—	86,00	27,16
		100,00		100,00

(cfr. ASP, Tribunale del Real Patrimonio, *Riveli di Catania*, vol. 1947, n. 175).

¹⁶ M. AYMARD-H. BRESCH, *Nouritures et consommation en Sicile*, cit., p. 540.

¹⁷ Ivi, pp. 540-541.

¹⁸ ASCM, *Libri di stime*, registri 1, 3, 5.

¹⁹ « Si chiamano procure quei magazzini, costruiti in diverse parti dell'arcivescovato, per aver li massariotti più vicina la comodità di portarvi il frumento che devono » (M. LO GIUDICE, *Notizie dello stato antico e moderno*, cit., p. 19).

²⁰ Ivi, p. 22. L'estensione dell'aratato di Monreale non era sempre la stessa. Quella minima era di 25 salme (ha. 55,75).

²¹ Per l'estensione dei vari feudi, cfr. Ivi, *passim*.

²² Cfr. Ivi, pp. 18 sgg.; ASCM, *Libro di stime del 1569*, reg. 3.

²³ Nell'Ottocento, il canone per aratato risulta di salme 4.4 di frumento e 1.1 di orzo (M. LO GIUDICE, *Notizie dello stato antico e moderno*, cit., pp. 32-33).

²⁴ Per stabilire, feudo per feudo, i quantitativi seminati, ho considerato innanzi tutto, tranne che per i terreni della procura di Monreale, l'entità del diritto di restuccia pagato dai possessori di aratati. Le salme di grano del diritto di restuccia (salma 1 per aratato) equivalgono al numero degli aratati utilizzati per la semina (gli aratati dove non si seminava non pagavano, infatti, la restuccia), tranne per i feudi della procura di Alcamo, dove si pagava in ragione di salme 1.4 (20 tumoli), ciò che ha comportato la riduzione di 1/5 dell'entità del diritto di restuccia per trovare il numero degli aratati utilizzati nella procura di Alcamo.

Ho quindi moltiplicato per il numero di salme di cereali che gli enfiteuti potevano seminare senza pagare giunte (tre salme nelle procure di Monreale, Scala, Balletto e Bisacquino; cinque salme nella procura di Alcamo). Ho considerato successivamente il numero delle giunte, moltiplicato anch'esso per tre, in considerazione del fatto che ogni giunta dava diritto alla semina di altre tre salme di cereali.

Le salme di grano e di orzo provenienti dai paraspolari equivalgono ad altrettante salme di cereali seminati, tranne in pochi terreni della procura di Monreale dove il paraspolo si pagava in ragione di una salma e un quarto.

La somma dei valori così ottenuti attraverso le operazioni di cui sopra equivale al quantitativo di cereali seminati in un determinato feudo.

Per la procura di Monreale, dove non si pagava il diritto di restuccia, ho considerato gli aratati 6,5 come se fossero sempre seminati con tre salme di cereali per uno:

l'esiguo numero di aratati, in ogni caso, riduce a pochissime salme (3-6, non di più) il margine di imprecisione.

²⁵ Cfr. O. CANCELIA, *Impresa redditi mercato nella Sicilia moderna*, cit., p. 178.

²⁶ Stando al Lo Giudice, nell'Ottocento il 24% dei terreni dell'arcivescovato era costituito da « rocche, forte, margi, boschi ed incoltivabili » (*Notizie dello stato antico e moderno*, cit., p. 32). Applicando la stessa proporzione alle nostre masserie, l'estensione dei 400 aratati di terra che le costituivano, che nel 1842 era pari a 36 315,5 ettari (salme 16 285) (Ivi, p. 33), si riduce a 27 600 ettari di terreno coltivabile.

²⁷ Cfr. P. COLLURA, *Le sacre regie visite alle Chiese di Sicilia*, in « *Archiva ecclesiae* », anni XXII-XXIII, 1979-80, pp. 443-451.

²⁸ Le sacre regie visite del 1542, 1552, 1577-80 (ASP, Conservatoria, voll. 1305, 1308, 1326) danno per l'arcivescovato di Monreale il quantitativo di grano e di orzo procurato per procura, ma solo i dati della procura di Alcamo possono sottoporsi ad elaborazione per individuare la quantità di cereali seminati. Per il '42 e il '52 ho ipotizzato lo stesso diritto di restuccia e lo stesso numero di aratati del '51, mentre per l'80 ho lo stesso diritto di restuccia. Sulla differenza di salme 1 300.15 di grano e 218.13 di grano del diritto di restuccia. Sulla differenza di salme 1 300.15 di grano e 218.13 di grano del diritto di restuccia che si pagava sulle ragioni di aratato e di paradi orzo calcoliamo il diritto di tumolo che si pagava sulle ragioni di aratato e di paradi orzo (non sulla restuccia) e che deve essere eguale ad 1/17 (un tumolo su ogni salma, spolo (non sulla restuccia) e che deve essere eguale ad 1/17 (un tumolo su ogni salma, ossia su ogni 16 tumoli), e cioè a salme 76.8 di grano e a salme 12.14 di orzo. Per trovare il diritto di paraspolo si sottraggono dalle quote iniziali (salme 1 473.6 di grano e salme 218.13 di orzo) il diritto di aratato (che su 147,5 aratati equivale a salme 590 di grano e a salme 147.8 di orzo), il diritto di restuccia (salme 172.7 di grano), il diritto di tumolo (salme 76.8 di grano e salme 12.14 di orzo), così da ottenere salme 634.1 di grano e salme 58.7 di orzo.

L'entità del diritto di restuccia, che nella procura di Alcamo si pagava in ragione di 20 tumoli di grano per aratato, equivale all'utilizzazione per la semina di 137,95 aratati, che consentivano di seminare salme 689.12 di cereali (= numero degli aratati × 5 salme di cereali). Aggiungiamo il grano e l'orzo del diritto di paraspolo, che si riscuoteva in ragione di una salma per ogni salma di cereali seminati, e troviamo il quantitativo di cereali seminati nel '42.

Lo stesso procedimento, con valori diversi, si è usato per calcolare i quantitativi seminati nel '52 e nell'80.

²⁹ O. CANCELIA, *Impresa redditi mercato nella Sicilia moderna*, cit., p. 259.

³⁰ *Notamento di lo revelo, bisogno, mancamento et avanzo di li frumenti di li infrascripti citati et terre del regno, fatto per diversi delegati* (Papeles de Estado - Sicilia, leg. 1122, f. 12) pubblicato da N. TORRISI, *Aspetti della crisi granaria siciliana nel sec. XVI*, in « *Archivio storico per la Sicilia orientale* », Catania, 1957, pp. 181-185.

La stampa presenta alcuni refusi che sono riuscito solo in parte ad individuare e a correggere, e ai quali è opportuno accennare: a Butera e a Longi non si verifica mancamento ma avanzo; a Partanna il mancamento è di 487 salme non di 1 487, a Carini di 1 106 non di 1 116, a S. Stefano di 279 non di 179, a Nicosia di 3 700 non di 4 300. Per il Valdemone, alcune cifre devono essere maggiorate o diminuite di qualche decina o a qualche unità, perché non sempre il bisogno più il mancamento equivale al revelo: ma quale voce modificare? Ho provveduto soltanto quando si raggiungeva il pareggio trasformando un sei in cinque o otto, oppure viceversa, cioè quando la differenza poteva essere imputata ad un errore di lettura della fonte, anzi la differenza va assai ben oltre ottenere per il Valdemone lo stesso totale della fonte, e si aggira attorno alle 10 500 salme per il revelo, 13 500 per il bisogno e 3 000 per il mancamento. È mia impressione che la differenza sia determinata esclusivamente dai dati relativi a Catania, una città che non appartiene al Valdemone ma che nella fonte risulta l'ultima del Valdemone. Se infatti, si toglie Catania, e cioè salme 10 496 di revelo, 14 129 di bisogno e 3 633 di mancamento, i miei totali quasi corrispondono con quelli della fonte. Ritengo, allora, che i redattori del documento non abbiano inizialmente, e giustamente, inserito Catania nel Valdemone e abbiano tirato le somme — che non è soltanto l'ultimo del Valdemone, Catania e li inserirono all'ultimo posto — dimenticandosi di rifare la somma (nell'età moderna gli errori di somma sono molto diffusi, anche nei documenti ufficiali). Così si giustifi-

cherebbe la differenza tra le cifre complessive della fonte e quelle da me ottenute dopo aver sommato le cifre parziali:

	Revelo	Bisogno	Mancamento
Totali della fonte	679.545	861.991	182.446
Totali da me calcolati	690.006	875.200	185.194
Differenza	+ 10.461	+ 13.209	+ 2.748

Va infine segnalato che nella fonte non si parla dei reveli e dei bisogni di Caltavuturo, Misilmeri e Partinico, oggi in provincia di Palermo, e di Caprileone e Frazzandò, oggi in provincia di Messina, paesi dove pochi anni prima, nel 1548, risultavano complessivamente 1.013 fuochi (cfr. A. DI PASQUALE, *Note su la numerazione e la descrizione generale*, cit., tab. 1). Si tratta, comunque, di valori che non altererebbero il quadro complessivo.

³¹ *Avvertimenti di don Scipio di Castro a Marco Antonio Colonna quando andò vicerè di Sicilia*, a cura di A. Saitta, Roma, 1950, p. 65.

³² Cfr., in proposito, la prammatica « de frumentis rabbae » del De Vega (1550), in PRAGMATICARUM REGNI SICILIAE, Panormi, 1637, II, pp. 317-322.

³³ Dopo il raccolto del 1554, gli amministratori comunali di Trapani scrivevano al vicerè che « la raccolta di lo frumento è stata in questo anno così poca e la necessità dei poveri borghesi così grande che non poteva essere possibile obbligarli a portare alla rabba la terza parte del frumento ... In loco di frumento alla rabba non vi sariano se non homini carcerati » (Cit. in C. GUIDA, *Trapani durante il governo del vicerè Giovanni De Vega*, Trapani, 1930, p. 21). La cattiva annata veniva ammessa dallo stesso vicerè, che ordinava ai giurati trapanesi di non molestare i borghesi più poveri, « stanti che nixuno po dare quello che non tene », mentre riduceva al 5% la contribuzione degli altri borghesi e dei proprietari percettori di terraggio (BF, Archivio del Senato, *Lettere 1554-55*, 18 ottobre 1554).

Una conferma dello scarso raccolto si coglie nella serie delle mete del grano di Palermo, fissata in tari 27 a salma per il 1554 contro i tari 15 dell'anno precedente (cfr. appendice I). È noto, inoltre, che per l'Italia il 1554 fu un anno di terribile carestia (F. BRAUDEL, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, Torino, 1953¹, p. 620).

³⁴ Cfr. E. GRENDI, *Genova alla metà del '500: una politica del grano?*, in « *Quaderni storici* », n. 13, genn. - aprile 1970, p. 127.

³⁵ N. TORRISI, *Aspetti della crisi granaria siciliana nel XVI secolo*, cit., p. 176.

³⁶ È opportuno precisare che ho attribuito il grano depositato nei caricatori di Roccella e Termini alla provincia di Palermo, di Catania a Catania, di Terranova a Caltanissetta, di Sciacca, Girgenti e Licata ad Agrigento. Ma al caricatore di Sciacca giungeva anche grano da alcuni centri rurali come Chiusa, Giuliana e Bisacquino, che oggi fanno parte della provincia di Palermo, mentre a quello di Agrigento il grano arrivava anche da paesi oggi in provincia di Caltanissetta, da dove altro grano giungeva anche a Termini. La disponibilità attribuita alla provincia di Agrigento è perciò certamente maggiorata e di contro è minorata quella di Caltanissetta. Per Palermo probabilmente la differenza è minima.

³⁷ La superficie agraria e forestale della Sicilia (isole minori escluse) è stata considerata pari ad ha. 2.405.830.

³⁸ Cfr. ACM, vol. S.C.A. 1. È l'unico libro di contabilità di un ente ecclesiastico, tra i tantissimi da me consultati, che riporta — purtroppo soltanto per il primo triennio — il numero dei consumatori: 39 monache e 5 diacone nel 1549-50; 39 monache, 2 diacone e 8 zitelle (pensionanti) nel '50-51; 37 monache e 6 diacone nel '51-52. Inoltre, le monache segnavano scrupolosamente tutti i generi alimentari che ritraevano dai loro scarsi possedimenti o da elemosine, indicando anche un prezzo che — quando è possibile effettuare qualche riscontro — risulta quello corrente sul mercato. È così per il grano dell'affitto del mulino, per il vino prodotto dal mezzo *migliaro* d'uva che l'arcivescovo di Monreale regalava loro annualmente, per il castrato che ricevevano dal gabel-loto del loro feudo, per tutto quanto insomma consumavano senza acquistarlo. Il peso del castrato l'ho valutato in 25 rotoli (kg. 19,83), quanto quello acquistato per la Pasqua '51. La tonnina veniva acquistata a barili, che ho valutato al netto in ragione

di kg. 35,7 ognuno (cfr. O. CANCELILA, *Aspetti di un mercato siciliano. Trapani nei secoli XVII-XIX*, Caltanissetta-Roma, 1972, p. 32, n. 50).

³⁹ Nel 1553-54 una gallina aveva un prezzo di grani 22,3 che equivaleva al costo di kg. 2,820 di carne di porco o di castrato, oppure a ben kg. 3,570 di vitellone. A Trapani, nel 1535-36 il rapporto era ancora più favorevole al pollame: una gallina costava grani 33, quanto kg. 3,740 di carne di porco o kg. 5,230 di vitellone, mentre il prezzo di una dozzina di uova (grani 24) equivaleva a kg. 2,720 di carne di porco o kg. 3,800 di carne di vitellone (AST, Ospedale S. Antonio, *Libro di contabilità*, busta 140-141). Si aveva cioè lo stesso rapporto che Aymard e Bresc trovano per la Sicilia attorno al 1400 (*Nouritures et consommation en Sicile*, cit., p. 561).

Sui consumi di carne e di olio in alcune famiglie siciliane di piccoli affittuari e braccianti alla fine dei nostri anni Cinquanta, cfr. C. SCHIFANI, *Redditi e consumi nella agricoltura siciliana*, Palermo, 1960, pp. 255 sgg.

⁴⁰ ACM, vol. S.C.A. 1 bis.

⁴¹ Tra la carne è compreso un *porcone* che ho valutato 56 rotoli.

⁴² Nel 1521, a Sciacca una salma di grano di hl. 2,75 rendeva cantari 2,20 di pane, ossia kg. 174,552 (cfr. ASP, Cancelleria, vol. 268, f. 372). In base a tale resa, il consumo giornaliero di l. 1,04 di grano viene considerato pari a 660 grammi di pane. Il calcolo delle calorie è basato sui seguenti valori per 100 grammi: pane c. 240, vino c. 700 (per litro), carne c. 250, olio e grassi c. 884, formaggi c. 378 (cfr. M. AYMARD - H. BRESC, *Nouritures et consommation en Sicile*, cit., pp. 566, 570, 575), salumi di tonno c. 250, legumi c. 340. Litro = 800 grammi.

⁴³ AAM, *Pitazzi e visite del monastero di Corleone*, vol. 6.

4. Dal « boom » alla crisi.

4.1. Il « boom » è finito?

Nel 1561-70 le esportazioni dal caricatore di Agrigento si mantennero sugli stessi livelli del decennio precedente (tabella 4) e ciò fa pensare ad una produzione stazionaria, almeno nel comprensorio che faceva capo a quel caricatore. Per questo periodo abbiamo anche i dati annuali sull'esportazione complessiva di grano dalla Sicilia per l'estero (tabella 12),¹ una esportazione che normalmente superava di poco le 100 000 salme, anche se poteva arrivare alle 210 000 del 1567-68, ma poteva scendere alle 20 600 del 1557-58. La media annuale del periodo dal '57-58 al '68-69 equivale a 120 706 salme e non varia negli anni seguenti se nel quindicennio tra il '76-77 e il '90-91 risulta pari a 123 878 salme.

La Sicilia sembra non riesca a migliorare i livelli della sua esportazione all'estero, per una molteplicità di motivi che possono brevemente così riassumersi: 1) maggiore consumo interno di una popolazione ancora in fase di aumento sino al 1580-90; 2) messa a coltura delle zone collinari e montane dell'Italia centro-settentrionale;² 3) espansione cerealicola che interessò un po' tutta l'Europa (a metà del Cinquecento, grazie alla messa a coltura di nuove terre l'esportazione di cereali da

TAB. 12 — ESPORTAZIONE DI GRANO DALLA SICILIA (valori in salme).

Anni	Salme	Anni	Salme	Anni	Salme
1557-58	20 619	1572-73	144 778	1606-07	—
1558-59	194 303	1573-74	174 097	1607-08	7 250?
1559-60	174 356	1576-77	123 878*	1608-09	5 950?
1560-61	29 831	1590-91		1609-10	52 948
1561-62	101 488	1598-99	126 189	1610-11	23 559
1562-63	115 288	1599-00	97 736	1611-12	30 094
1563-64	116 499	1600-01	38 515	1612-13	39 179
1564-65	?	1601-02	36 020	1613-14	23 756
1565-66	140 869	1602-03	41 923	1614-15	33 676
1566-67	131 647	1603-04	6 808?	1615-16	103 518
1567-68	209 518	1604-05	53 351	1616-17	38 739
1568-69	93 337	1605-06	78 988		

* Valore annuo medio per il quindicennio dal 1576-77 al 1590-91.

Danzica equivaleva a 6-10 volte l'importazione media del 1490-92);³ 4) arresto dell'espansione demografica e talora anche caduta della popolazione a causa di varie pestilenze già nell'ultimo venticinquennio del secolo in alcune regioni europee e nell'Italia centro-settentrionale.⁴

Nel '76 si calcolava il consumo del regno in un milione di salme, la semente in 200 000 salme e il quantitativo esportabile, che pur variava notevolmente di anno in anno, in oltre 200 000 salme.⁵ È probabile che i dati si riferiscano a qualche anno prima e in ogni caso non possono rappresentare la situazione del '76. Non convince, soprattutto, l'esportazione: come dimostra la tabella 12, un tale quantitativo era possibile esportarlo soltanto in annate eccezionali per raccolto e richieste da fuori.

Possibile è invece un consumo di un milione di salme: sulla base di una salma pro capite corrisponderebbe al consumo di un milione di anime, cioè alla popolazione siciliana del tempo (per il censimento del 1570 si hanno 788.362 anime,⁶ senza Palermo e Messina, che potevano contare altre 150.000 anime). La semina di 200 000 salme è anch'essa possibile: ad un tasso di semenza di 1,3 hl/ha, equivarrebbero a 423.000 ettari di terra seminata, che forse saranno anche superati alla fine degli anni Ottanta, ma che intanto costituirebbero già una notevole estensione,⁷ se si pensa che ancora rimanevano vaste zone boschive e molti terreni incolti che saranno colonizzati nel Seicento grazie alla fondazione di nuovi centri rurali.⁸

Se accettiamo per buoni i dati del '76, avremmo una produzione complessiva di 1 400 000 salme, fornita da una resa media per seme uguale a 7, che corrisponderebbe ad una resa media per ettaro di 9 ettolitri.

Ancora attorno al 1570 e sino alla peste del '75, la granicoltura siciliana continuava comunque la sua fase di espansione: il grano in uscita dal caricatore di Agrigento sale ad una media di 63 400 salme, mai toccata in precedenza (tabella 4); a Castronovo, gli abitanti non si erano mai preoccupati di esercitare il diritto di pascolo sul feudo Riena del monastero di S. Martino delle Scale; se ne ricordarono nel '71, poiché evidentemente l'avanzata dei seminati aveva ridotto gli altri pascoli a loro disposizione, e la loro pretesa appariva "nuova" e intollerabile al monastero.⁹

4.2. Lo sciopero dei coltivatori.

La svolta che segnò il primo pesante arretramento dei seminati si ebbe con la lunga pestilenza del 1575-76, che colpì soprattutto i borghi e i villaggi¹⁰ e ne bloccò la crescita demografica. Vi contribuirono però altri fattori come la cronica crisi del patrimonio bovino, accentuatasi al punto che nel '73 « si ritrova[va] il Regno tanto scarso al presente che non solamente non può dar carne per il vitto, ma anco a pena ani-

mali per gli arbitrii frumentarii »;¹¹ e come la sovrapproduzione che l'estero non riusciva ad assorbire, cosicché nell'agosto del '74 — malgrado una esportazione di 174 000 salme nel '73-74 (tabella 12) — i caricatori erano ancora colmi di grano del precedente raccolto.¹²

Così, da un lato la mancanza di bestiame metteva in crisi la stessa possibilità di mantenere i livelli produttivi, dall'altro un aumento della produzione grazie ad un raccolto abbondante non trovava più sbocchi sul mercato internazionale. E come se ciò non bastasse a disorientare i produttori, ecco i cattivi raccolti del '76 e del '77 che rovinarono non pochi coltivatori (cfr. *infra*, p. 201), e la stessa bancarotta della Tesoreria castigliana ('75), i cui effetti coinvolgevano tutti i domini spagnoli¹³ e che determinava un clima di generale sfiducia. Aggravava la situazione la riluttanza di gabelloti e borgesesi ad assumere la conduzione dei tanti terreni gravati da censi e soggiogazioni, per timore che i creditori non soddisfatti si rivalessero su di loro e li costringessero a pagare o — come ribadiva una prammatica dell'82 — ad abbandonare i feudi, dopo aver pagato l'affitto sino al giorno in cui ne usufruivano.¹⁴ Timore che non avrebbe avuto certamente peso in una fase di espansione, perché i giudici a loro discrezione assegnavano ai conduttori un certo margine di tempo per l'abbandono del terreno che quasi sicuramente consentiva di effettuare il raccolto, ma che ora, in una fase di regressione, acquistava un'importanza ben diversa.

Nel territorio di Monreale, tra il '69 e l'82 si ebbe così una flessione dei seminati del 6,75%, dall'indice 114 al 106 (tabella 7): l'incremento nei terreni più vicini al centro abitato e in quelli della procura di Alcamo non valse a coprire il notevole calo verificatosi contemporaneamente nei feudi delle due procure di Balletto e di Bisacquino. Nel ducato di Terranova, nell'82-83 si verificò una pesante caduta rispetto al '74-77, del gettito dell'imposta di due tari per salma di terreno a *restuccia*, a causa evidentemente della riduzione dell'arativo.¹⁵ Proprio a Terranova, la contrazione dei seminati era la conseguenza di un vero e proprio sciopero dei coltivatori, per usare la felice espressione di M. Aymard: i massari minacciavano di non seminare le loro tenute, costringendo il duca a ridurre i terraggi, o si rifiutavano di pagare i canoni come dopo il raccolto dell'83.¹⁶ La causa del loro comportamento non era però — ed è interessante rilevarlo — la pesantezza dei canoni, che a Terranova erano tra i più bassi dell'isola; e ciò è la dimostrazione che esso va attribuito invece ad altri fattori come quelli che sono già stati indicati.

L'arretramento delle colture provocò la caduta della produzione, che è confermata dai dati sull'esportazione per *intra* e *fuori regno* dal caricatore di Agrigento, che negli anni attorno all'Ottanta ritornò sui livelli del periodo 1551-70 (tabella 4).

La ripresa delle coltivazioni a Terranova si ebbe poco prima del '90, per crollare nuovamente dopo la carestia del '91,¹⁷ ma altrove fu più

rapida e già negli ultimi mesi dell'83 a Mussomeli è guerra tra allevatori e contadini: gli *aratores* avevano invaso per fare maggesi i pascoli di Francesco Mistretta, con la scusa che il feudo *Mandra di lo chiano* non dovesse servire per il bestiame: « nonnulli aratores cum universis aratris strazant dittum marcatum dilapidando eum et evellendo herbam ». Il Mistretta che lo aveva avuto in subgabella per pascolo protestava contro il gabelloto principale della baronia, Angelo Maglia, e chiedeva che il segreto imponesse ai coltivatori di lasciare il terreno, perché altrimenti « tutto fra pochi giorni ci moriria il gregge ».¹⁸

La ripresa della cerealicoltura verificatasi nel corso degli anni Ottanta trova ancora una volta una conferma nei dati del caricatore di Agrigento: per il triennio '88-90 si ebbe una estrazione media annuale di 70 530 salme, che è certamente la più alta sino ad allora e che non sarà più toccata in seguito per alcuni decenni (tabella 4). La stessa esportazione complessiva dalla Sicilia per l'estero, calcolata in una media annuale di salme 123 878 nel quindicennio 1577-91, non inferiore a quella del periodo 1558-69 (tabella 12), fu possibile in quanto nel corso degli anni Ottanta dovette verificarsi un recupero nella produzione rispetto agli anni immediatamente precedenti.

4.3. La recessione.

Ma già all'inizio degli anni Novanta, mentre a Terranova la situazione si ristabiliva, altrove ricomparvero i segni della crisi: Francesco Fortunato attribuiva l'infelice raccolto del '91 alla nebbia che colpì le messi quando le spighe stavano ingrossando, ma anche al fatto che nel '90 in Val di Noto e nella piana di Catania, dove le messi non ebbero a soffrire, non si produsse come si sarebbe potuto, perché si era seminato meno dell'anno precedente (« no pero tanto como se puderia, por haverse sembrado poco al año pasado »).¹⁹ La carestia e l'epidemia di febbre che ne seguirono ebbero conseguenze disastrosissime per la società e l'economia siciliana. Per la prima volta forse nella sua storia, la « madre del trigo », per usare l'espressione del Fortunato, era costretta a chiedere grano alle regioni che essa era solita sfamare,²⁰ con il risultato che a Palermo, secondo i diaristi dell'epoca, morirono 13.000 persone, ossia oltre il 10% della popolazione.²¹

A Castelbuono, un paese delle basse Madonie in fase di crescita, con una popolazione di 4.500 anime nel '70 e di 5.021 nell'83,²² nel solo '92 si ebbero 564 morti, oltre 1/10 della popolazione, che non poteva aver superato di molto le 5.021 anime dell'83 perché il saldo attivo tra battesimi e sepolture nel periodo '86-91 è appena di 119 anime (cfr. appendice II).²³ E a Petralia Sottana, un paese delle alte Madonie in forte sviluppo demografico, la cui popolazione era passata dalle 4.008

anime del '70 alle 5.362 dell'83,²⁴ nel '92 si ebbero 412 morti e nel '93 ben 989, che complessivamente equivalgono a quasi il 25% della popolazione dell'83.²⁵

Tra il censimento dell'83 e quello del '93-94, Maurice Aymard ha calcolato un calo complessivo della popolazione dell'8,8% — con punte del 30% nelle zone montagnose del nord-est povere di grano²⁶ — che non è forse errato addebitare esclusivamente alla crisi del '92-93. Si trattava inoltre della popolazione più attiva, come lascia pensare il grande balzo dei matrimoni nella stessa Castelbuono nel biennio successivo al '92: il numero dei matrimoni che nei tre anni precedenti era stato di 43,33,31, nel '93 vola a 78 e nel '94 si mantiene ancora alto, 62 (cfr. appendice II). A causa della morte di non pochi adulti, si verificava così nel biennio '93-94 una ricomposizione dei nuclei familiari che fece più che raddoppiare la media dei matrimoni.

Non era ancora finito il secolo e nel '98 si abbattava sul paese un'altra grave mortalità, in parte dovuta alla carestia per lo scarso raccolto del '97 e in parte forse ad una infezione di vaiolo, presente sicuramente a Palermo,²⁷ dove il numero dei morti risulta superiore alla media, con un saldo negativo di 716 anime.²⁸ Ma a Castelbuono — e probabilmente anche negli altri centri rurali, dove l'assistenza sanitaria era più carente che nelle città — la situazione doveva esser ben più grave, se si ebbe un saldo negativo di 160 anime, che dopo quello del '92 (-433) è il più alto del periodo 1586-1620.

La gravità della crisi demografica del decennio 1591-1600 risalta ancora meglio se si considera che i rapporti battesimi/sepolture e battesimi/matrimoni sui valori decennali sono i più bassi del periodo considerato (0,99 e 4,04) e che anche l'indice della popolazione demograficamente attiva (IPDA) è il più basso con 3,48 (tabella 13).²⁹ Significa che rispetto al quinquennio precedente e ai decenni successivi si ebbe una maggiore mortalità (è il solo decennio in cui il numero dei morti supera il numero dei battesimi) e che dai matrimoni nacque un minor numero di figli.

Con un simile quadro demografico, si spiega il nuovo crollo dei seminati nel ducato di Terranova subito dopo il '91. Nel '93-94, le terre comuni della piana di Castoreale « non si ha[nno] potuto ingabellare.

TAB. 13 — CASTELBUONO: RAPPORTO B/S, B/M E IPDA SUI VALORI DECENNALI.

Anni	B/S	B/M	IPDA
1586-90	1,06	4,59	3,64
1591-00	0,99	4,04	3,48
1601-10	1,25	5,28	4,22
1611-20	1,12	4,81	3,83

stante che su morti multi borghesi et anco non vi sono bovi per arare ». ³⁰ Lo stesso governo, nel maggio del '95, era costretto ad ammettere che « l'inaudita e mai intesa sterilità continuata da cinque anni a questa parte » aveva provocato « destructioni di molti massari et borghesi et notabilmente diminuito l'arbitrio del seminerio ». ³¹ In effetti, negli anni Novanta i cattivi raccolti erano diventati una regola: il vicere conte d'Olivares, lasciando la Sicilia, scriveva nella sua relazione che due giorni terribili del '93, il 16 e il 17 maggio, avevano rovinato il raccolto che si presentava molto buono; l'anno appresso, due « nieblas » il 24 e il 29 giugno fecero lo stesso con il raccolto del '94; nel '95 infine il raccolto — che da altre fonti sappiamo si prevedeva buono (cfr. *infra*, p. 202) — andò perduto per la pioggia torrenziale che fece imputridire il grano già nei covoni e portò via quello già sulle aie. ³²

Allo scopo di risparmiare il grano che si utilizzava per la produzione dell'amido, migliaia di tumuli secondo Giulio Marrades di Monopoli, nel '94 si concesse allo stesso la privativa per l'intero regno di produrre « novo amido seu licore per imponare senza toccare grano né altre vituaglie né tampoco nulla sorte di herba »; ³³ e dopo lo scarso raccolto del 1606 si emanò addirittura un bando contro l'uso, da parte degli uomini, di polsini e collari inamidati. ³⁴

Non so davvero se la produzione di amido richiedesse tanto grano; se così, non ci si rendeva conto che un provvedimento adottato nella particolare situazione di carestia, poteva rivelarsi negativo su più lungo periodo, perché riduceva la domanda di grano e contribuiva ad aggravare la recessione della granicoltura. La stagnazione del quindicennio anteriore al 1591, che non era stata priva di sussulti in avanti, ora infatti si trasformava in una brusca recessione, dalla quale nei decenni che seguiranno non si riuscirà più a venir fuori del tutto. Il fenomeno, presente anche nel vicino regno di Napoli, ³⁵ ci porta a ritenere che nelle campagne meridionali la crisi del Seicento era già cominciata nell'ultimo decennio del Cinquecento.

Ovviamente, la colpa non è da imputare soltanto ai cattivi raccolti, che continuarono anche nel primo decennio del nuovo secolo, né alle sole vicende demografiche o alla nota mancanza di buoi. Si tratta di cause che da sole non avrebbero mai provocato la crisi, che ha la sua origine soprattutto fuori dell'isola. La carestia del '91 aveva provocato la caduta della popolazione in Sicilia, ma anche un po' in tutta l'Italia e in parecchie regioni dell'Europa mediterranea, con conseguenze sulle possibilità di esportazione della produzione granicola siciliana, che per di più adesso doveva fare i conti con la concorrenza dei grani del nord Europa, a cui proprio la carestia aveva aperto le porte delle regioni italiane; con il notevole aumento della produzione cerealicola francese subito dopo la fine delle guerre di religione della seconda metà del Cinquecento; ³⁶ con la concorrenza infine sui mercati internazionali dei ce-

reali secondari, il cui consumo si era sempre più diffuso a causa delle crisi di sussistenza. ³⁷ Non abbiamo i dati sull'esportazione di grano da Agrigento, se non per il solo 1599-1600, né quelli sull'esportazione complessiva dalla Sicilia, ma non è difficile ipotizzare una caduta, che talora è conseguenza della contrazione della produzione per i cattivi raccolti, ma talora ne è anche la causa.

La quota di cereali spettante complessivamente all'arcivescovato di Monreale attorno al 1604-7 (non collegata, è bene sottolinearlo, alla bontà o meno dei raccolti, ma soltanto all'andamento dei seminati) se non può indicarci percentualmente — senza i dati analitici è impossibile, per via dei complessi meccanismi di riscossione, arrivare ad elaborazioni soddisfacenti — l'entità della caduta della produzione, è tuttavia molto indicativa e ci conferma la contrazione: si passa dalle salme 3 955.8 del 1542 a 4 597.10 nel '51, a 4 250 nel '52, a 5 383 nel '69, a 5 479 nel '80, a 5 307.8 nell'82 e infine a 4 820 nel 1604-7. ³⁸

E la situazione non accennava a migliorare. Nel 1606-10, l'esportazione per *intra* e *fuori regno* del caricatore di Agrigento cadeva ai livelli degli anni attorno al 1520 (tabella 4): dal caricatore usciva poco grano perché poco ve ne era stato immesso, e quindi perché poco se ne era prodotto. E ciò — è opportuno ripeterlo — non solo a causa delle carestie del 1606-08, che costrinsero il governo a cercare di acquistare grano ovunque fosse possibile trovarne: Levante o Ponente, Francia o Italia, Normandia e Bretagna. I dati sull'esportazione complessiva dall'isola confermano la caduta della produzione: una media di 68 000 salme l'anno nel 1599-1603, che cade a 43 000 nel secondo decennio del nuovo secolo (tabella 12). Viene anche confermata l'indicazione del Garufi, per il quale nel primo decennio del XVII secolo dalla Sicilia si ebbe una esportazione media di salme 58 575 l'anno. ³⁹

⇒ L'aumento dei prezzi del grano, verificatosi proprio subito dopo la carestia del '91, che continuò per quasi tutto il primo decennio del nuovo secolo, quando raggiunse le punte più alte (appendice I), avrebbe dovuto favorire una ulteriore espansione della granicoltura. Ma ciò non avvenne, proprio perché era caduta intanto la richiesta dall'estero, una delle cause che avevano contribuito in passato all'aumento dei prezzi del grano. Ora, invece, esso era determinato soprattutto dall'andamento negativo dei raccolti che provocava la fuga dei coloni come nel 1608 a Milocca (cfr. *infra*, p. 179); tanto è vero che non appena, a cominciare dal 1609, i raccolti si normalizzarono, malgrado si seminasse meno che in passato, i prezzi ritornarono ai livelli del periodo anteriore al 1590. Proprio nel 1609 la meta del grano di Palermo crollò dagli 88 tari per salma dell'anno precedente a 45 tari e l'anno successivo scese ancora a 35 tari: per trovarne una più bassa dobbiamo risalire al 1581.

Ebbene, nell'ottobre 1610, Modesto Gambacorta, marchese di Motta d'Affermo, già presidente del Tribunale del Real Patrimonio e Reg-



gente del Consiglio d'Italia a Madrid, in una sua relazione, rilevava che « per l'addietro » si era avuto « un mancamento del seminerio », soprattutto nel contato di Caltanissetta, ed auspicava provvedimenti per l'agricoltura se si voleva scongiurare in futuro un maggior danno a causa della povertà dei borghesi, dei bassi prezzi e del maggior utile fornito dai terreni a pascolo rispetto ai terreni a cereali.⁴⁰

L'arretramento delle colture era quindi la conseguenza della caduta dei prezzi, causata a sua volta dalle ormai scarse richieste dall'estero. A parte i dati già noti sull'esportazione, esistono relazioni ufficiali che parlano espressamente di caduta delle esportazioni. Il 23 agosto 1614 si precisava che gli introiti della tratta del grano erano molto incerti e addirittura di « no valer cosa de consideracion », perché negli otto anni precedenti, cioè nel 1606-13, avevano reso appena 270 083 scudi, ad una media di 34 000 scudi l'anno. Pochi mesi dopo si era ancora più espliciti: da alcuni anni erano mancate la produzione e la richiesta dall'estero (« por causa que de algunos años a esta parte ha avido falta en el Reino y poca requesta de fuera »).⁴¹

La connessione tra i due fenomeni (scarsa produzione e scarsa richiesta estera) mostra chiaramente la dipendenza dell'agricoltura siciliana dalle sollecitazioni del mercato internazionale e punisce duramente la scelta baronale in favore della monocultura granaria. Solo che a pagare non erano ancora i baroni. Mai infatti come nei primi anni del Seicento la rendita fondiaria reale, che costituiva ormai la componente fondamentale del reddito dei feudatari, era salita così in alto e la crisi in cui essi si dibattevano aveva — come vedremo — ben altra origine che non la contemporanea depressione agraria. Pagavano invece borghesi e massari, ma anche per i gabelloti i bei tempi cominciavano a cambiare.

¹ Fonti: F. BRAUDEL, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, cit., p. 628 (anni 1558-69); ASP, Archivio privato Notarbartolo di Sciarra (*Introiti di grani 2 sull'estrazione di frumenti dai caricatoi del Regno*), vol. 98, cc. 34-36 (anni 1573-74); M. AYMARD, *Bilancio di una lunga crisi finanziaria*, in « Rivista storica italiana », LXXXIV (1972), fasc. 4, p. 1013, n. 81 (per gli anni 1577-91); T. DAVIES, *Changes in the structure of the wheat trade in Seventeenth century Sicily and the building of new villages*, in « Journal of european economic history » (in corso di stampa) (anni 1599-1617).

² E. SERENI, *Storia del paesaggio agrario italiano*, Bari, 1962, pp. 151 sgg.; F. BRAUDEL, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, Torino, 1976², I, p. 644; G. DORIA-G. SIVORI, *Il declino di una azienda agraria nella piana alessandrina tra la seconda metà del Cinquecento e la fine del Seicento*, comunicazione al convegno « Agricoltura e aziende agrarie nell'Italia centro-settentrionale (secoli XVI-XIX) », Trento, 4-6 giugno 1981, p. 23 del dattiloscritto.

³ V. K. HELLEINER, *La popolazione in Europa dalla peste nera alla vigilia della rivoluzione demografica*, in « Storia economica Cambridge », Torino, 1975, IV, p. 87.

⁴ Ivi, pp. 41 sgg.

⁵ H. G. KOENIGSBERGER, *La practica del Imperio*, Madrid, 1975, p. 90.

⁶ BCP, ms. 3 Qq B 69, c. 433.

⁷ Negli anni della « battaglia del grano », quando la granicoltura raggiunse la sua massima espansione, la superficie a grano occupava nell'isola 813.000 ettari di terra. A fine Ottocento, attorno all'83-84, si estendeva per 663.000 ettari (O. CANGILA, *Variazioni e tendenze dell'agricoltura siciliana a cavallo della crisi agraria*, in « I fasci siciliani », Bari, 1976, II, p. 242).

⁸ Nel 1610, su una estensione di 2 275 salme del territorio di Parco (Altofonte) e Partinico, ben 1 978, cioè l'86,94%, erano terre boschive e le lavorative erano appena 220 salme, il 9,67% (G. CASARUBEA, *Uomini e terre a Partinico*, Palermo, 1981, p. 57).

⁹ ASP, Monastero di S. Martino delle Scale, vol. 1517, cc. 392 sgg.

¹⁰ M. AYMARD, *Epidémies et médecines en Sicile à l'époque moderne*, estratto da « Annales Cisalpines d'histoire sociale », n. 4, 1973, pp. 14, 18.

¹¹ Cfr. PRAGMATICAE REGNI SICILIAE, Palermo, 1636, I, pp. 307 sgg., *De proibita macellazione*, prammatica I, 26 maggio 1573, con la quale si vietava anche il sequestro di vacche, si concedevano agevolazioni e immunità ai proprietari di oltre 10 vacche, si regolava la macellazione limitandola per le vacche di guasto all'8% per ogni proprietario, si fissavano i prezzi di vendita dei bovini e della loro carne, si imponeva la castrazione dei due terzi degli agnelli, si limitava — per ragioni che non riesco a capire — la macellazione di capre al periodo dall'1 al 15 agosto e si proibiva l'utilizzazione della pelle di capre e di montoni per le scarpe da uomo. Forse si volevano dissuadere gli agricoltori dall'allevare caprini.

¹² *Corrispondenza particolare di Carlo d'Aragona con S. M. il re Filippo II*, a cura di S. V. Bozzo, Palermo, p. 21.

¹³ Cfr. J. VICENS VIVES, *Historia economica de España*, Barcellona, 1964³, pp. 350-351.

¹⁴ Cfr. G. TRICOLI, *La Deputazione degli stati e la crisi del baronaggio siciliano*, Palermo, 1966, pp. 34 sgg.

¹⁵ M. AYMARD, *Une famille de l'aristocratie sicilienne aux XVIe et XVIIe siècles: les ducs de Terranova*, in « Revue historique », n. 501 (1972), p. 44, tab. 3.

¹⁶ Ivi, pp. 62-63.

¹⁷ Ivi, p. 44, tab. 3.

¹⁸ G. GUGINO, *Gli usi civici sul demanio feudale di Mussomeli*, Palermo, 1910, pp. 16-17.

¹⁹ *Los avertimientos del doctor Fortunato sobre al gobierno de Sicilia (1591)*, a cura di A. Baviera Albanese, Palermo, 1976, pp. 94-95.

²⁰ Ivi, p. 96.

²¹ F. PARUTA - N. PALMERINO, *Diario della città di Palermo*, in « Biblioteca storica e letteraria di Sicilia », a cura di G. Di Marzo, Palermo, 1869, I, p. 131.

²² La popolazione di Castelbuono, secondo i censimenti ufficiali, ha il seguente andamento:

1570	4.500	1624	5.169	1748	6.044
1583	5.021	1636	5.835	1798	7.080
1593-4	4.521	1651	5.625	1806	6.234
1606	5.189	1681	6.549		
1616	5.555	1714	4.247		

Nel 1548 si contavano 1.114 fuochi.

²³ La fonte è costituita dai registri parrocchiali che si conservano nell'Archivio della Madrice nuova. Ringrazio il rev. Arciprete don Antonino Di Giorgi, che li ha generosamente posti a mia disposizione.

²⁴ Cfr. BCP, ms. ai segni 3 Qq B 69, cc. 427, 445.

²⁵ I dati mi sono stati cortesemente forniti da Francesco Figlia, che ha in corso una interessante ricerca sulla società di Petralia Sottana tra Cinque e Seicento.

²⁶ M. AYMARD, *Epidémies et médecines en Sicile*, cit., pp. 26-27.

²⁷ Ivi, p. 22.

²⁸ F. MAGGIORE PERNI, *La popolazione di Sicilia e di Palermo*, cit., p. 545.

²⁹ Per Petralia Sottana il rapporto battesimi-sepolture è ancora più basso che per Castelbuono (0,94).

³⁰ Rivelò dell'Università di Castoreale cit. in L. GENUARDI, *Terre comuni ed usi civici in Sicilia*, cit., p. 115.

³¹ ASCP, *Bandi 1594-95*, c. 103.

³² *Relacion del conde de Olivares sobre el gobierno de Sicilia*, Palermo, 1685, pp. 51-52.

³³ A. BAVIERA ALBANESE, *In Sicilia nel sec. XVI: verso una rivoluzione industriale?*, Caltanissetta-Roma, 1974, pp. 41-42.

³⁴ Cfr. F. PARUTA - N. PALMERINO, *Diario della città di Palermo*, cit., p. 149.

³⁵ Cfr. S. ZOTTA, *Rapporti di produzione e cicli produttivi in regime di autoconsumo e di produzione speculativa. Le vicende agrarie dello « stato » di Melfi nel lungo periodo (1530-1730)*, in « Problemi di storia delle campagne meridionali nell'età moderna e contemporanea », cit., pp. 234, tab. 2, pp. 250 sgg.; G. CONIGLIO, *Il vicereame di Napoli nel sec. XVII*, Roma, 1955, p. 79. Un accenno anche in G. GALASSO, *Economia e società nella Calabria del Cinquecento*, cit., p. 353.

³⁶ Soprattutto dopo l'editto di Nantes e la pace di Vervins tra la Francia e la Spagna (1598), la produzione cerealicola francese aumenta considerevolmente, anche se non sempre riesce a recuperare rispetto ai valori più alti della seconda metà del Cinquecento (cfr. H. NEVEUX, *Les grains du Cambresis*, these présentée devant l'Université de Paris IV le 24 nov. 1973, tavole A, B, C, pp. 806 sgg.).

³⁷ F. BRAUDEL, *Civiltà e imperi del Mediterraneo*, cit., I, pp. 642-643. Le stesse autorità siciliane nel '96 accettarono la proposta di un capitano greco di introdurre nell'isola semi di piante sconosciute, la cui produzione avrebbe potuto utilizzarsi mescolata al grano o come alimento degli animali (cfr. A. BAVIERA ALBANESE, *In Sicilia nel sec. XVI*, cit., p. 40).

³⁸ Per i dati del 1551, '69, '82, cfr. ASCM, *Libri di stime*, cit.; per i dati del '42, '52, '80, 1604-7, cfr. ASP, *Conservatoria, Regie Visite*, voll. 1305 (cc. 15-16r), 1308, 1326, 1330.

³⁹ C. A. GARUFI, *Patti agrari e comuni feudali di nuova fondazione in Sicilia*, in « Archivio storico siciliano », serie III, vol. II (1947), p. 50, n. 1.

⁴⁰ Cfr. *Relazione del marchese della Motta agli ufficiali del Patrimonio*, in V. TITONE, *La Sicilia spagnuola*, Mazara, 1948, pp. 197-198.

⁴¹ Cfr. ARCHIVO GENERAL DE SIMANCAS, Estado, leg. 1168, c. 202; leg. 1169, c. 121. Utilizzo le relazioni nella trascrizione di F. VERGARA, *La politica militare ed economica del vicerè d'Ossuna*, tesi di laurea discussa nell'anno acc. 1977-78, Università di Palermo, facoltà di lettere e filosofia, relatore M. Ganci.

5. Le colture specializzate.

5.1. La canna da zucchero.

La coltivazione della canna da zucchero era stata assai fiorente nel Quattrocento, tanto da far « concorrenza inarrestabile a tutte le altre colture irrigue » e da impiegare una notevole massa di manodopera che le zone costiere non erano in condizione di soddisfare interamente.¹ Ma già alla fine del secolo, le aziende zuccheriere della piana di Palermo (alla coltivazione della canna era quasi sempre abbinato il *trappeto* per l'estrazione dello zucchero) producevano in perdita,² a causa della concorrenza dello zucchero di Madera, che aveva fatto ribassare i prezzi mettendo in crisi la produzione mediterranea,³ e forse anche a causa degli alti costi di produzione, soprattutto per salari e spese della legna necessaria alla raffinazione. Perché a fine Quattrocento i livelli salariali erano ancora buoni e conservavano un discreto potere d'acquisto, mentre il consumo di legna per ogni trappeto ora si misurava in centinaia di tonnellate che — non più reperibili nell'agro palermitano — si facevano venire dai lontani boschi di Cefalù: così a Carini nel 1472-73 per 1 864 cantari, quasi 150 tonnellate;⁴ così a Ficarazzi nel 1491 per 4 000 cantari, 320 tonnellate.⁵

Gian Luca Barberi nel 1506 rilevava che — « ob temporis maliciam et indigentiam in maximam partem dicti arbitrii cannamellarum » — il reddito della gabella delle cannemele di Palermo si era ridotto ad appena 200 onze, mentre al tempo di re Alfonso era di 700 onze.⁶ E tre anni dopo il parlamento siciliano lamentava la mancata esportazione dello zucchero (« non sindi extrahi più uno pani fora di lo regno »): soltanto l'abolizione del dazio di esportazione sulla produzione locale e il raddoppio del dazio di importazione sugli zuccheri forestieri avrebbero potuto in qualche modo agevolare la ripresa delle aziende (« si potissi alcun tanto restaurari in lo dicto regno lo arbitrio predicto »).⁷ Né la situazione appare migliorata nel 1514: anche se non si negava una modestissima esportazione, l'industria zuccheriera veniva considerata quasi un ricordo di tempi lontani: « in lo regno è stato perduto per infiniti tempi e anni lo arbitrio di li zuccari ». Per una ripresa delle coltivazioni si chiedeva perciò una riduzione decennale al 50% dei dazi di esportazione, concessa allora dal governo, ma negata alcuni anni dopo, nel 1523.⁸

Per ottenere più facilmente la richiesta riduzione del dazio, il parlamento siciliano ha certamente esagerato la crisi, la cui esistenza nel palermitano è comunque fuor di dubbio, quali che ne siano le cause, la

siccità degli anni tra Quattro e Cinquecento ben studiata dal Trasselli⁹ o piuttosto la concorrenza estera e gli alti costi di produzione. Più che l'acqua, infatti, non difficile da reperire malgrado la siccità, e a parte il costo della manodopera, il problema fondamentale dell'industria dello zucchero era il reperimento in loco della legna. Nel 1494, proprio a Ficarazzi esistevano almeno due « viridaria » (giardini), il « magnum » e quello « di la turracza », e inoltre si concedevano ben sette salme di terra (ha 15.61) accanto al fiume (« secus flumen ») per l'impianto di un vigneto,¹⁰ a dimostrazione che l'industria zuccheriera non impegnava tutto il terreno disponibile. E non perché mancasse l'acqua, necessaria anche ai due « viridaria », bensì perché non era facile reperire notevoli quantitativi di legna, a parte il maggior costo per il trasporto da boschi lontani. Né era facile portare le coltivazioni di canne troppo lontane da Palermo, perché — quand'anche si fossero trovate acqua e legna — spuntava il problema del trasporto del concime dal suo maggior centro di produzione, la città, con il risultato di aumentare comunque i costi di produzione. Lo stesso Trasselli, che talora si lascia suggestionare dall'ipotesi climatica, finisce con l'ammettere che il probabile inaridimento da solo non basta a spiegare la decadenza dello zuccherificio palermitano, che già si era auto-limitato nella sua estensione perché trovava limiti invalicabili nella disponibilità di concime e di legna.¹¹ Nei primi decenni del Cinquecento c'era, inoltre, un altro motivo che congiurava contro l'industria zuccheriera palermitana: così come, nella seconda metà del Quattrocento, l'espansione viticola e gli orti avevano cacciato, prima fuori dalle mura cittadine e poi più lontano sino a Ficarazzi e a Carini, i trappeti e le coltivazioni di canne, ora l'ulteriore espansione della viticoltura a causa dell'incremento demografico che si verificava a Palermo toglieva spazio ad un'industria che già era in crisi per suo conto.

Non sappiamo se i trappeti di Ficarazzi e Carini, i più vicini alla città,¹² sospesero la produzione, ma è sicuro che l'industria zuccheriera non era completamente scomparsa dalla Sicilia, perché nel '13 le cannemele si coltivavano a Taormina¹³ e nel '15 e nel '19 a Calatabiano.¹⁴ Anzi, sembra che il provvedimento governativo di riduzione al 50% dei dazi di esportazione ne avesse agevolato la ripresa, perché abbiamo notizia di trappeti funzionanti a Taormina (nel '15, nel '16-18, nel '20), a Partinico (gestione Francesco Bologna nel '15 e nel '18), a Bonfornello (gestione Andrea Alliata nel '16),¹⁵ a Ficarazzi (nel '16-17),¹⁶ a Patti (nel '21).¹⁷ Per quest'ultimo si proibiva al proprietario di utilizzare la legna del bosco pubblico, a conferma delle difficoltà che comportava il suo reperimento ai proprietari e gestori di trappeti. E tuttavia — segno indiscutibile di una ripresa — Bartolomeo de Viterbo nel '20 intendeva impiantarne uno tra Milazzo e Castoreale.¹⁸

Attorno al 1525, quando Leandro Alberti fu in Sicilia, le cannemele continuavano a coltivarsi a Ficarazzi ed egli si sofferma a descrivere

il funzionamento dei trappeti.¹⁹ Contemporaneamente, uno dei trappeti di Taormina veniva bruciato da un tale che incendiava stoppie, con un danno di 400 onze.²⁰ Nel '30 e nel '33 le cannemele si coltivavano a Marsala (contrade Racalia e Batia),²¹ nel '33-35 era certamente funzionante il trappeto di Carini²² e nel '37 le cannemele continuavano a coltivarsi ad Avola, a Calatabiano e soprattutto a Ficarazzi,²³ nel '43 ancora a Marsala.²⁴ Altre coltivazioni con trappeti esistevano certamente a Trabia e naturalmente anche a Taormina, Patti, Bonfornello, Partinico, ecc., ma gli scarsi dati di cui disponiamo sulle modeste esportazioni di zucchero dalla Sicilia (cantari 384.23 nel '33-34, cantari 196.38 nel '42-43, cantari 698.18 nel '43-44)²⁵ fanno pensare che la mancata conferma nel '23 della riduzione dei dazi di esportazione abbia provocato una nuova stasi.

Una ripresa si ebbe certamente attorno alla metà del secolo. Nel gennaio 1550, a Calatabiano si costituì una numerosa società per la coltivazione di cannemele su 74 ettari di terra, che aveva come finanziatori gli arrendatari della stessa baronia, nel cui trappeto doveva avvenire l'estrazione dello zucchero.²⁶ A Calatabiano esistevano contemporaneamente parecchi altri trappeti, alle cui usanze ci si rifaceva nella vicina Fiumefreddo in un contratto per la coltivazione di cannemele e l'estrazione di zucchero del gennaio '53, relativo ad una società con validità quadriennale tra il barone del luogo Andrea Cottone, di recentissima nobiltà (aveva acquistato la baronia nel '49), e gli eredi del banchiere messinese don Francesco Ansalone, rappresentati dal sacerdote don Pietro.²⁷ Il trappeto di Fiumefreddo sembra sia stato disattivato dopo la campagna zuccheriera del 1558, perché il barone Cottone si impegnò a vendere quasi tutte le caldaie in condizione di funzionare al messinese don Giovanni Filippo La Rocca, barone di Militello.²⁸

Risultano sempre in attività i trappeti di zucchero della vicina Taormina: i fratelli Galvano e Francesco Pinello Adorno acquistarono nel '52 da Antonino Cutelli, « utriusque iuris doctor », 70 cantari di zucchero di una cotta in 1.150 pani (ad onze 6.6 il cantaro), 12 cantari circa di rottami (a onze 3.3 il cantaro), 4 cantari circa di *radituri di zuccari* (a onze 3.6 il cantaro) e altri 15 cantari di sottoprodotti (a onze 2 il cantaro) della produzione del trappeto di Schisò, nel territorio di Taormina, con consegna da agosto al successivo 15 ottobre;²⁹ e ancora l'anno successivo da don Giovanni Sollima, barone di Castania e maestro razionale del Regno, 80 cantari di zucchero, 6 di *radituri* e di miele cotto, 20 di rottami.³⁰

Se lo zuccherificio non ritornava più nelle immediate vicinanze di Palermo, ormai trasformate in vigneti, oliveti e « viridaria », si sviluppava nel Valdemone e nel Val di Noto, dove trovava con l'acqua necessaria alla coltivazione delle canne anche la legna per la loro cottura. I trappeti di Calatabiano e Taormina non erano, infatti, i soli in attività. A parte il cannamelito della baronia di Spaccaforno (oggi Ispica), im-

Ogni trappeto richiedeva quindi una imponente mobilitazione di manodopera, che per Ficarazzi si reclutava soprattutto a Petralia Sottana sulle Madonie se non addirittura in Calabria, per Galbonogara a Collesano, per Roccella a Termini, Collesano, Gratteri e ancora in Calabria. Gli effetti positivi dell'industria zuccheriera — attraverso la massa salariale — si diffondevano così dalle zone costiere verso i paesi del più vicino entroterra. Purtroppo, le spese di alimentazione dei lavoratori nella taverna dell'azienda, che nel 1472-73 rappresentavano il 20% del salario, nel 1582-83 ne costituivano mediamente il 40%, con punte sino al 70%,⁵² e ciò naturalmente si rifletteva pesantemente sulle possibilità di risparmio degli stessi lavoratori.

Restano da spiegare le cause della ripresa dell'industria zuccheriera a cominciare dalla metà del Cinquecento, una ripresa che è presente anche nella vicina Calabria.⁵³ L'ipotesi — che pur avevo preso in considerazione⁵⁴ — di un cambiamento climatico che abbia potuto favorire la ripresa non regge, perché anzi il raffreddamento che si verificò in Sicilia nella seconda metà del Cinquecento costituiva un impedimento alla giusta maturazione delle canne. Mi sembra più probabile che la ripresa sia connessa con una maggiore richiesta estera dello zucchero siciliano, determinata dallo sviluppo economico dell'Europa e anche dall'incremento demografico del secolo, mentre ancora la concorrenza della produzione americana non faceva sentire tutti i suoi effetti. E infatti, a cominciare dal 1560, per tutto il secolo, a Livorno si registrano buone importazioni di zucchero siciliano.⁵⁵ Altro zucchero finì a Roma e a Venezia, mentre dalla sola Palermo nei primi cinque anni del Seicento si esportò « fuori regno » una media annua di 850 quintali di zucchero.⁵⁶

5.2. La vite.

Nella seconda metà del Quattrocento, la viticoltura era abbastanza sviluppata nelle campagne di Palermo e alle falde del Monte S. Giuliano, alle porte di Trapani; risulta generalmente diffusa anche in prossimità dei centri abitati, in piccoli appezzamenti dove raramente si superavano le poche migliaia di ceppi. Mancavano i grandi vigneti e appaiono perciò delle eccezioni il vigneto di 25.000 ceppi che Bartolomeo Tagliavia impiantò nel 1469 a Pietra di Belice;⁵⁷ le 80.000 viti tra Bagheria e Ficarazzi, accanto alle coltivazioni di cannamele, che Antonio e Pietro Campo divisero tra loro nel 1489;⁵⁸ le 14.000 vendute da un ebreo nel 1492 in contrada Lenze di Monte S. Giuliano.⁵⁹

L'incremento demografico già in atto provocava però un aumento dei consumi a cui la produzione era chiamata a far fronte, soprattutto in prossimità delle maggiori città dell'isola. La maggiore richiesta e

la contemporanea crisi dell'industria dello zucchero determinarono perciò, anche in terreni tradizionalmente adibiti alla coltivazione di cannamele, un mutamento colturale a favore delle viti. La zona tra Palermo e Monreale, nei primi decenni del '500, appare ricca di vigneti ed oliveti, che guadagnavano rapidamente terreno un po' in tutte le contrade attorno alla città, a danno appunto della canna da zucchero di cui non si trova più traccia: attorno alla metà del secolo nel *loco* di Ambrogio Panicola, in contrada S. Lorenzo (oggi periferia di Palermo), vegetavano « più di septanta migliara di vigni tra li fruttanti et chianti di zappa e di arato », « grandissima quantità di arburi di aulivi et ogliastri », 200 mandorli, altrettanti peri e tanti alberi da frutto.⁶⁰

Una ricerca in corso⁶¹ consente di rilevare anche la notevole espansione della viticoltura nelle campagne a sud-est di Palermo, nei territori degli attuali comuni di Bagheria, Casteldaccia, Santa Flavia, dove gli enti ecclesiastici assegnavano grandi lotti di terreno da trasformare a vigneto agli esponenti più in vista del patriziato palermitano. Si trattava di terreni abbastanza fertili e lo dimostra il canone che è piuttosto elevato: 15 tari a salma (ha 2.23) o la decima sulla produzione di uva e frutti. Nel 1513 ben 12 salme di terra (ha 26.76) nel feudo dell'Accia, e territorio del Ciandro, furono concesse dal cianro del Regio Palazzo di Palermo, don Giovanni Sanchez, al fratello Girolamo,⁶² banchiere che fallirà qualche anno dopo attorno al 1517.⁶³ Nel 1509 nel feudo di Solanto, presso Bagheria, esisteva un vigneto di 65.000 viti⁶⁴ e un altro di circa 100.000 nel feudo dell'Accia (forse quello già appartenuto a Girolamo Sanchez) veniva venduto nel 1522.⁶⁵ Si tratta di grandi vigneti, la cui produzione — secondo l'Alberti — finiva fuori dell'isola⁶⁶ e che invece molto più probabilmente veniva assorbita dal mercato palermitano.

La viticoltura si diffondeva un po' dappertutto. A Messina si bonificò il pantano del Faro e vi si impiantarono vigneti, mentre contratti agrari a lungo termine prevedevano la costituzione di nuovi vigneti ed oliveti.⁶⁷ È probabile che sia di quegli anni la diffusione in tutto il Valdemone del contratto enfiteutico di *metateria perpetua* per l'impianto di vigneti ed oliveti, che poi si è esteso anche all'impianto di gelseti. Le spese di impianto e di coltivazione gravavano interamente sull'enfiteuta, mentre al proprietario del terreno andava annualmente una metà del raccolto, ossia un canone ben più pesante della decima pretesa dagli enti ecclesiastici del palermitano.

I monaci del monastero di S. Giovanni degli Eremiti di Palermo nel 1501 obbligavano gli albanesi che si erano stabiliti nel casale di Mezzoioso a piantare almeno una salma di terra a vigneto (ha 2.23) per ogni famiglia, « per farci una vigna di dechi jornati et mectirila in testa ben vignata et fructanti, et quilla cultivari et augumentari comu si divi ».⁶⁸

La richiesta, soddisfatta, di enormi quantitativi di vino siciliano per il presidio spagnolo di Tripoli⁶⁹ forse stimolò il monastero di S. Martino delle Scale presso Palermo ad intensificare verso l'interno l'espansione della viticoltura, che aveva promosso nel 1510, cedendo in enfiteusi grossi lotti di terreno incolto e « selvoso » a Sagana e Borgetto, tra Monreale e Partinico, a patto che in 3-6 anni vi si impiantassero vigneti ed oliveti. Il canone venne stabilito in 8 tari per ogni salma di terra (ha 2.23), oppure — a scelta del monastero — la decima sull'uva e i frutti, più il terraggio consueto (credo fosse in ragione di uno) sul terreno non ancora migliorato a vigneto o ad oliveto e pertanto utilizzato per la semina; raccolto delle olive a metà. Per l'incolto si doveva necessariamente riscuotere il canone in denaro. Il monastero si riservava inoltre il diritto di passaggio dell'acqua e di spostare eventualmente le condutture e di modificarle.

La possibilità di scelta tra il canone in denaro e quelli in natura garantiva i monaci dall'aumento dei prezzi e dalla svalutazione monetaria, due fenomeni che avrebbero presto ridotto a valori irrisori i censi in denaro. Per quanto riguarda la scelta tra la decima e il canone in denaro sui terreni a vigneto, pur non avendo la possibilità di effettuare calcoli precisi, ritengo fosse sempre più conveniente per il monastero pretendere la decima e mi pare che da tale scelta i monaci non defletteranno mai. Per i terreni seminati la scelta invece andava ponderata quasi di anno in anno. Nel 1510-13, quando avvennero le concessioni del terreno, al monastero conveniva pretendere il terraggio di uno, che equivale ad 1,233 hl di grano/ha, piuttosto che il canone in denaro col quale avrebbe acquistato grano per 0,68 hl/ha,⁷⁰ con una perdita di oltre mezzo ettolitro per ettaro.

Tra l'agosto 1510 e il dicembre 1513 vennero concesse salme 39.4 (ha 87.53) in dodici lotti da ha 2.23 a 13.38. I due lotti da ha 13.38 e l'unico da ha 11.15 li ottennero dei palermitani, uno dei quali era il famoso scultore maestro Antonio (Antonello) Gagini, « marmoraro », per complessivi ha 37.91, pari al 43,31% della superficie censita. Due monrealesi ebbero due lotti di 5.57 e 4.46 ettari, mentre gli altri sette lotti da ha 2.23 a 8.92, che costituivano il 45,33% della superficie censita, furono ripartiti ad un calabrese (due lotti da ha 2.23 e ha 2.79) e ad altri immigrati provenienti dalla Sicilia centro-orientale: Catania (lotto da ha 3.34), Randazzo (lotto da ha 4.46), Piazza Armerina (lotto da ha 8.92), Nicosia (lotto da ha 8.92), S. Mauro Castelverde (lotto da ha 8.92).⁷¹ Ad eccezione di quest'ultimo paese, un borgo feudale delle Madonie a 1100 metri di altitudine — dove la proprietà era ancora saldamente nelle mani dei Ventimiglia — e il più vicino, dopo Monreale e Palermo, ai terreni censiti, gli altri quattro centri da cui provenivano gli enfiteuti erano grossi comuni demaniali

della Sicilia orientale, da cui evidentemente la popolazione cominciava ad emigrare verso l'ovest ancora spopolato.

Successivi atti di cessione, con il consenso del monastero, di alcuni dei terreni censiti dimostrano che i vigneti vennero impiantati soltanto parzialmente: probabilmente l'estensione era eccessiva per le possibilità di alcuni enfiteuti e perciò la riconversione culturale ne soffrì. Forse lo stesso monastero era convinto che la trasformazione integrale non sarebbe mai avvenuta e perciò si era riservato il diritto al terraggio sulla parte non migliorata. E d'altra parte il terreno era più adatto alla coltivazione degli ulivi che delle viti. Comunque gli enfiteuti si erano preoccupati di piantare anche alberi e canneti e talvolta avevano dotato l'appesantimento anche di un magazzino e di un « tugurio ».⁷²

A Borgetto, le lottizzazioni ripresero nel '43, ma ad un canone assai più pesante, onza 1 per salma (30 tari), con un aumento nominale del 275%. In valori reali, si passa da un censo annuo pari a 0,68 hl del 1510-13 a 1,6 hl/ha nel 1543. Siamo in presenza quindi di un appesantimento reale dei canoni enfiteutici, che non è tanto giustificato da un forte incremento dei prezzi dell'uva, il cui è tanto giustificato da un forte incremento dei prezzi dell'uva, il cui aumento è di poco superiore al 50%, né da un contemporaneo aggravamento della rendita fondiaria reale dei latifondi, la quale invece, rispetto al 1510-13, era diminuita e stentava a seguire il contemporaneo aumento dei prezzi,⁷³ quanto piuttosto dal contemporaneo raddoppio della rendita fondiaria sui lotti coltivati dai terraggieri. Evidentemente, nel 1510-13 il terreno non aveva alcun valore e poteva acquistare soltanto per le trasformazioni che l'uomo col suo lavoro riusciva a compierci. Dopo trent'anni di incremento demografico, nel 1543, la situazione appare modificata: il lavoro dell'uomo, ormai non più raro, vale assai meno che nel passato e la terra acquista più valore, vale in quanto terra, indipendentemente dai miglioramenti. A parte il diverso canone, i contratti di enfiteusi presentano le solite clausole con la precisazione del terraggio in ragione di uno (= 1,233 hl di grano/ha) in caso di semina e con la solita possibilità di scelta a favore del monastero. Diversamente che nel 1510-13, nel 1543 al monastero conveniva riscuotere il censo in denaro che avrebbe consentito l'acquisto di 1,6 hl di grano per ettaro, con un guadagno di 0,367 hl/ha sul censo in natura.

I sei lotti di terra concessi nel 1543-44 equivalevano a 20 salme (ha 44.6). Un lotto pari al 30% della superficie censita (ha 13.38) fu concesso a tale Antonio Traina di ignota provenienza; gli altri a due di Carini (25%) — un borgo feudale tra Borgetto e Palermo —, a due di Palermo (35%) e infine ad uno di Partinico originario di Monterosso in val di Noto (10%).⁷⁴ Quest'ultimo è il solo proveniente dalla Sicilia orientale: ormai anche l'ovest si era popolato, riducendo lo spazio alla emigrazione interna, e Borgetto era diventata, e lo sarà ancor più

nel Seicento, zona di colonizzazione dei paesi limitrofi, Carini soprattutto.

Nella seconda metà del Cinquecento, se la fonte è completa come credo, il monastero sospese le censuazioni: risulta per il 1550 una concessione di 7 salme di terreno a Borgetto, già parzialmente a vigneto, ad un palermitano, il quale si impegnava a pagare in quattro anni onze 44 per il vigneto già esistente, oltre all'annuo canone in ragione di onza una a salma di terra. Si trattava evidentemente di un lotto già bonificato da un precedente enfiteuta e ritornato al monastero, che adesso lo riconcedeva senza maggiorazione di canone, ma con il rimborso a suo favore — anche se ratealmente — della spesa di impianto del vigneto. Nel 1563 si concesse un'altra salma e mezza al solito canone e con i soliti patti.⁷⁵

Per effetto dell'aumento del prezzo del grano, un canone di un'onza per salma di terra nel 1563 equivaleva a 1,19 hl di grano/ha, cosicché sui seminati ritornava ad essere più conveniente per il monastero il pagamento in natura, che equivaleva come sappiamo a 1,233 hl/ha.

L'espansione della viticoltura più che Sagana e Borgetto interessò la vicina Partinico, i cui terreni erano certamente più adatti e dove sembra che parte del bosco nel 1557 fosse già trasformata in vigneto,⁷⁶ la cui produzione riforniva la flotta (1519)⁷⁷ e il mercato di Palermo. Altre zone dove la coltura della vite si era sviluppata sono la piana di Taormina, la piana di Catania, Castiglione, Partanna, Terranova,⁷⁸ mentre nella attuale provincia di Trapani — dove predominavano gli allevamenti dei bovini — era scarsamente presente, con l'eccezione delle campagne di Trapani e di Marsala, da dove modesti quantitativi di vino si erano esportati anche a Tunisi⁷⁹ e a Tripoli.⁸⁰

Il gran numero di vigneti che si rileva dalla lettura degli atti notarili della prima metà del Cinquecento e le tante censuazioni di terreno per la trasformazione in vigneto fanno pensare alla vite come alla seconda grande coltura dell'isola, dopo i cereali, e lasciano ipotizzare che — tranne forse a Palermo, dove attorno al 1540-50 si aveva un consumo medio annuo pro capite di l. 104⁸¹ — la produzione di vino fosse complessivamente aumentata più velocemente della popolazione e che la quota pro capite a disposizione dei siciliani, già notevole negli ultimi secoli del medio evo, fosse ulteriormente cresciuta.

L'espansione della viticoltura continuò ancora intensamente nella seconda metà del secolo e nelle campagne di Palermo si risolse addirittura in una ecatombe di ulivi: il monastero di S. Cita nel 1559 ottenne dall'arcivescovo di Monreale l'autorizzazione ad estirpare gli ulivi di un luogo in contrada Gabriele, tra Palermo e Monreale, per impiantarvi un vigneto; il censo veniva convertito in tari 12 l'anno o nella decima dell'uva, a scelta dell'arcivescovo.⁸² Analoghe trasformazioni a danno degli uliveti si ebbero ancora a fine secolo,⁸³ perché la popola-

zione palermitana era cresciuta più in fretta della produzione di vino, tanto che il consumo annuo pro capite nel 1570-1600 risulta diminuito a 85 litri.⁸⁴ a parte il fatto che in una zona a coltura intensiva l'incremento dell'una avviene necessariamente a danno dell'altra, alla base della riconversione colturale c'era a mio parere il problema del costo dei trasporti che incideva pesantemente sul prezzo di olio e vino, ma in maniera differente, cosicché i prezzi dell'uva da vino (e quindi anche del vino) a Palermo aumentavano più rapidamente dei prezzi dell'olio.⁸⁵ È noto che il consumo pro capite di olio è di gran lunga più basso di quello del vino e che di contro l'olio ha un prezzo molto più alto del vino. Ora, importare il vino da zone lontane significava trasportare notevoli quantitativi, sul cui basso prezzo il costo di trasporto aveva una incidenza rilevante; importare olio significava invece trasportare quantitativi assai più limitati, sul cui alto prezzo il costo del trasporto aveva una incidenza modesta. Insomma, il costo del trasporto faceva notevolmente aumentare il prezzo del vino, sino a ridurre anche il consumo; e di contro provocava un modesto aumento del prezzo dell'olio. Per quanto possibile si tendeva perciò a produrre il vino in loco e l'olio si importava dalla fascia costiera tra Cefalù e Milazzo, nel cui entroterra si erano già costituiti estesi uliveti.

L'espansione viticola interessò anche le masserie più interne dell'arcivescovato di Monreale, verso Contessa Entellina e Corleone, già anteriormente alla metà del secolo, e successivamente soprattutto verso Alcamo. Gli enfiteuti delle masserie chiedevano l'autorizzazione per impianti di vigneti, per i quali nel 1530 si impegnavano a pagare canoni aggiuntivi di tari 12 per salma e nel 1541-65 di tari 24 per salma,⁸⁶ un canone quest'ultimo più basso di quello preteso contemporaneamente dai monaci di S. Martino delle Scale per i terreni di Borgetto (30 tari), forse perché gravava su terreni più distanti dal mercato palermitano. L'impianto dei vigneti all'interno delle masserie non avveniva a danno dei terreni seminativi, per i quali gli enfiteuti continuavano a pagare i soliti canoni in natura, bensì a danno dei pascoli che — come è noto — appartenevano all'arcivescovo o agli abitanti di Monreale nei feudi soggetti agli usi civici. La riduzione dei pascoli fu bloccata nei feudi Valle Corta e Caputo, tra Monreale e Palermo, dagli stessi monrealesi che nel 1516 temevano di perdere l'esercizio degli usi civici di pascolo per l'espansione viticola (cfr. *supra*, p. 31); altrove invece generava contese tra pastori e possessori di vigneto, i quali uccidevano i cani provocando un danno notevole anche all'arcivescovato, perché « è chiara cosa che la bestia non si può guardare senza cani, e mancando li cani... mancano li arbitrij [aziende pastorali], e per conseguenza ne risulta danno alla Chiesa ». Nel '37, l'arcivescovo-feudatario ordinava perciò « che non sia persona alcuna che debbia né presuma ammazzare, né far ammazzare cane nisciuno di guardia di bestia, sotto pena di

pagare onza una al padrone delli cani e di onze quattro d'applicarsi alla Camera dell'Illustrissimo e Reverendissimo Signor Arcivescovo, ed altre pene riservate ad arbitrio del Signor Governadore ».⁸⁷

Se la produzione dei piccoli vigneti delle zone dell'interno dell'isola, dappertutto ormai assai numerosi, serviva essenzialmente al consumo locale, quella dei grandi vigneti che si erano già costituiti o cominciavano a costituirsi a fine Cinquecento a Partinico, Castelvetro, Marsala, Catania, soprattutto alle falde dell'Etna, era destinata al consumo cittadino e all'approvvigionamento dei militari.⁸⁸ Palermo, ad esempio, nel quinquennio 1601-1605 importò in media, soprattutto da Trapani, Marsala, Mazara e Agrigento, 5.000 ettolitri di vino l'anno, i 2/3 dei quali servivano ad approvvigionare la città.⁸⁹

Ma a confermare il grande sviluppo della viticoltura nel corso del Cinquecento, credo basti considerare che a Partinico all'inizio del Seicento esistevano vigneti di 200.000 ceppi, anche se di recente impianto (cfr. *infra*, p. 183), e che nel 1635 nel territorio di Castelvetro si contavano ben 18.000 migliaia di viti.⁹⁰

5.3. L'ulivo.

Nel XVI secolo, l'olivicultura assume in Sicilia, come d'altronde in tutta l'area mediterranea, un notevole sviluppo, sotto il quale possiamo individuare col Le Roy Ladurie « la domanda ovunque in aumento dei consumatori locali e della cucina mediterranea ».⁹¹ Il diboscamento a favore della cerealicoltura aveva come conseguenza anche la riduzione dei querceti e quindi degli allevamenti dei suini. Ciò significava riduzione dei grassi animali e necessità di ricorrere ai grassi vegetali, di cui si intensificava appunto la produzione.

Se generalmente, nel Trecento, gli ulivi — tranne a Palermo⁹² e a Catania⁹³ — « non costituivano una cultura specializzata, ma erano invece elementi sparsi di quell'agricoltura promiscua molto comune nelle campagne dell'isola », ⁹⁴ ben diversa è la situazione già alla fine del Quattrocento: l'olivicultura appare abbastanza diffusa anche a Messina⁹⁵ e nelle campagne di Palermo (contrada Sabucia) esistevano oliveti di ben mille alberi.⁹⁶ La coltivazione degli ulivi si espandeva e nasceva l'esigenza di nuovi trappeti per l'estrazione dell'olio: ad Alì, presso Messina, nel 1494 gli abitanti chiedevano, con un nuovo mulino e un maggior numero di caldaie per la trattura della seta, un nuovo trappeto per l'olio,⁹⁷ ciò che dimostra una maggiore diffusione della olivicultura, oltre che della sericoltura, rispetto al passato. L'impianto nel 1503 di un trappeto per l'olio a Castania (oggi Castell'Umberto), a cura dei domenicani del convento di S. Vincenzo,⁹⁸ e più ancora l'esistenza nel 1507 di ben 8 trappeti nel minuscolo comune feudale di Samperi,⁹⁹ documentano ulte-

riormente lo sviluppo assunto nel Valdemone dalla olivicultura già all'inizio del Cinquecento, tanto che forse è opportuno anticipare a quegli anni la nascita degli immensi uliveti del marchesato di Geraci, tra le attuali province di Messina e Palermo. Il marchese Ventimiglia consentiva infatti a chiunque di innestare gli oleastri che crescevano spontaneamente nei suoi feudi e di diventare padrone delle sole piante, ciò che dava origine ad una proprietà promiscua, perché il terreno, su cui tra l'altro talora gli abitanti esercitavano gli usi civici, rimaneva al feudatario. Il proprietario delle piante pagava un censo annuo ed era obbligato ad utilizzare i trappeti del signore, dove le olive erano sottoposte ad una leggera spremitura, cosicché buona parte della produzione, in virtù del *diritto dei nozzoli*, rimaneva al feudatario.¹⁰⁰

A Palermo, tra Quattro e Cinquecento, esistevano parecchi trappeti, mentre a Monreale, nelle cui campagne l'olivicultura appare abbastanza diffusa, gli abitanti lamentavano nel 1516 di dover molire le olive nell'unico frantoio dell'arcivescovo, dove avvenivano, « è fama notoria, li arrobbarii et vexaccioni ».¹⁰¹ Proprio a Monreale, nel 1538-39, i benedettini cedettero in affitto un loro uliveto in contrada Costiera, impiantato da pochissimi decenni, per un canone di 37 cantari d'olio, che equivalgono a q.li 29,35.

Sappiamo già dei contratti agrari per le campagne di Messina, che prevedevano anche la piantagione di ulivi. E probabilmente, i monaci di S. Martino delle Scale, lottizzando Sagana e Borgetto, pensavano — come ho già detto — più all'impianto di uliveti che al vigneto: quando le viti scompariranno, rimarranno infatti alcune decine di migliaia di ulivi (nel 1649 a Borgetto esistevano circa 35.000 ulivi e a Cinisi 30.000).¹⁰² A metà del Cinquecento, per Sciacca è documentata la presenza di un folto oliveto,¹⁰³ che certamente non doveva essere il solo, mentre per Castelbuono, nel marchesato di Geraci, gli atti notarili documentano numerose vendite di olio da parte di piccoli produttori.

Con l'inizio dell'età moderna l'olivicultura si diffondeva anche nella zona sud-orientale dell'isola: nel 1515, il barone di Pietraperzia Matteo Barresi pagò complessivamente a due fratelli onze 19.17.11 per l'innesto di oleastri nel feudo Alfano, in territorio di Noto.¹⁰⁴ Se si ipotizza un salario giornaliero di due tarì (nel 1512 gli zappatori a Palermo percepivano tarì 1.5 - 1.10 al giorno), la spesa corrisponde a 300 giornate di lavoro per parecchie migliaia di innesti. Ad Alfano, comunque, ulivi in condizione di fruttificare esistevano già nel 1499, ma doveva trattarsi di pochi alberi se col canone d'affitto di 52 onze il gabelloto si impegnava a consegnare 8 tumoli di olive,¹⁰⁵ cioè poco più di 100 chilogrammi di prodotto, che probabilmente veniva consumato fresco o salato, piuttosto che trasformato in olio.

Insomma, già nella prima metà del secolo — tranne nel territorio della attuale provincia di Trapani dove non c'è quasi traccia di ulivi

(a Marsala si coltivavano in un « viridarium » assieme ad altri alberi da frutto,¹⁰⁶ più forse per il frutto che per l'olio) — l'espansione dell'olivicultura appare notevole.

All'inizio della seconda metà del secolo, cominciò a verificarsi una vera e propria distruzione di uliveti — ben documentata per l'agro palermitano (cfr. *supra*, p. 80) — a favore della viticoltura e forse nel Valdemone anche della gelsicoltura. Il governo si preoccupò per la penuria di olio che causava ed intervenne più volte per regolare l'estirpazione e il taglio degli ulivi.¹⁰⁷ In verità, la penuria di olio era più temuta che reale, perché il più rapido aumento dei prezzi del vino rispetto a quelli dell'olio nelle grandi città dimostra che l'offerta di quest'ultimo prodotto copriva meglio di quanto non fosse per il vino il fabbisogno del mercato.

D'altra parte, la riconversione colturale in favore del vigneto interessava soltanto zone particolari e non c'è dubbio che anche per la seconda metà del secolo si debba parlare di espansione della olivicultura, perché se, a fine Cinquecento, a Palermo continuavano ad estirparsi ulivi per far posto alla vite, a S. Angelo Muxaro il duca di Terranova — principe di Castelvetro — spendeva più di 2 500 scudi (onze 1 000) per l'innesto e la cura di oleastri, mentre il principe di Paternò trasformava in uliveti gran parte del feudo Mimiano, in territorio di Caltanissetta.¹⁰⁸ E non è forse senza significato se la produzione di olio del monastero di S. Martino delle Scale, che anteriormente al 1595-96 spesso scendeva sotto i 100 cantari, successivamente — pur se i dati a nostra disposizione sono scarsi — si mantenne sempre su valori ben più alti (tabella 14).¹⁰⁹ A Militello val di Noto, infine, attorno al 1634 si aveva una produzione annua di 40 000 *cafisi* di olio « eccellentissimo », che per buona parte veniva esportato in altre zone dell'isola.¹¹⁰ L'unica zona in cui la coltivazione dell'ulivo sembra non attecchisse rimaneva ancora la parte più occidentale del Val di Mazara, che all'inizio del Seicento veniva approvvigionata soprattutto dalla produzione del Valdemone.

TAB. 14 — PRODUZIONE DI OLIO DEL MONASTERO DI S. MARTINO DELLE SCALE PRESSO PALERMO (valori in cantari).

Anni	Cantari	Anni	Cantari
1560-61	51	1594-95	28.5
1587-88	34.25	1595-96	308
1589-90	182	1620-21	180
1590-91	65.75	1627-28	318
1592-93	114	1629-30	200

5.4. Il gelso e la sericoltura.

Un'altra coltura in espansione era quella del gelso per l'allevamento dei bachi e la produzione di seta. L'industria serica siciliana era entrata in crisi all'inizio del XIII secolo¹¹¹ e già prima della metà del XIV appare completamente scomparsa da Palermo.¹¹² Nel XV secolo l'arte della seta forse esisteva soltanto a Messina e a Trapani, in proporzioni in ogni caso piuttosto modeste. Nella città dello stretto, l'arte di tessere velluti fu introdotta nel 1486 da un ebreo di Catanzaro, dove l'arte della seta era fiorente sin dalla metà del secolo, e immediatamente dopo da un messinese reduce da Genova. Evidentemente, si voleva sfruttare in loco l'allevamento del baco e la trattura del bozzolo che da alcuni decenni alimentavano un certo commercio di seta grezza da Messina verso Firenze, l'Inghilterra e le Fiandre. La produzione serica delle campagne messinesi era soggetta ad una gabella, che nel 1492 si impose per la prima volta anche alla seta di Catania, a dimostrazione che l'allevamento del baco si era diffuso anche lungo la costa jonica. Si trattava, però, di una produzione assai modesta, se ai due mercanti-imprenditori, che nel 1493 ottennero per dieci anni la privativa dell'industria serica in Messina e nel suo distretto, fu consentito, per assicurare la materia prima ai loro venti telai, di acquistare seta fuori dell'isola sino ad un valore di 1 000 ducati.¹¹³

Nel primo ventennio del nuovo secolo, l'arte della seta si diffondeva ulteriormente a Messina, a cura di privati imprenditori, richiamando nella città artigiani napoletani, fiorentini, lucchesi, genovesi e veneziani, i quali nel 1520 ottennero i *Capitoli dell'arte della seta*.¹¹⁴ Di contro, falliva il tentativo del parlamento siciliano del 1514 di introdurre a Palermo una industria serica con capitali statali.¹¹⁵ Più tardi, telai vennero impiantati anche a Palermo, ma in Sicilia l'industria leader nel campo della seta restava sempre quella messinese, padrona incontrastata del mercato isolano: nell'inventario del 1554 di una bottega di panni palermitana del genovese Francesco Scanilia, le stoffe di seta di Messina (rasi neri e colorati, damaschi, terzanello) rappresentavano il 46,35% dell'assortimento complessivo valutato canne 2 183.3 (canna = m. 2 circa), mentre quelle di produzione palermitana (rasi, tafetà, velluti neri e colorati) appena il 10%. Ed è anche importante rilevare che le stoffe di seta messinesi e palermitane costituivano il 75,4% dell'assortimento di seterie della bottega,¹¹⁶ a dimostrazione che, almeno nel campo dell'industria serica, la Sicilia del Cinquecento riusciva ancora a sostenere validamente la concorrenza estera. Anzi, per il commercio dei drappi di seta, mercanti messinesi organizzavano delle società che curavano anche l'importazione di panni di lana direttamente dall'Inghilterra, in cambio forse di tessuti di seta siciliana.¹¹⁷

Contemporaneamente, si espandeva la gelsicoltura e aumentava la produzione di seta grezza che i genovesi spesso incettavano con il solito sistema delle anticipazioni ai produttori;¹¹⁸ una produzione che appare concentrata quasi interamente nella Sicilia orientale, perché nella parte occidentale per la prima metà del secolo le tracce di gelseti e di allevamenti dei bachi sono piuttosto modeste.

L'esportazione di seta grezza, ancora piuttosto limitata nel primo decennio del secolo,¹¹⁹ nei decenni successivi appare in costante aumento, sino a toccare le 300 000 libbre attorno alla metà del secolo, in partenza quasi interamente dal porto di Messina, dove finiva anche buona parte della seta calabrese. La seta siciliana costituiva il 34,97% del valore delle importazioni di seta a Genova, con una punta massima del 49,23% nel 1521, mentre nel '37-41 un'impresa serica di Genova utilizzava seta messinese in ragione del 37,77% del suo fabbisogno,¹²⁰ a dimostrazione dell'importanza che cominciava ad assumere la produzione isolana sul mercato internazionale.

Nella seconda metà del Cinquecento, anche se la maggiore produzione continuava a concentrarsi nel Valdemone, la sericoltura si diffuse un po' dovunque, interessando al suo sviluppo l'intera società isolana (feudatari, enti ecclesiastici, contadini, mercanti) e il grande mercato internazionale, che per i prodotti siciliani era ormai saldamente controllato dai genovesi. Non è improbabile che nel Valdemone per sviluppare la produzione di seta si siano, come nella vicina Calabria,¹²¹ estirpati i vigneti a favore dei gelsi. E neppure è improbabile che, mentre nel palermitano si estirpavano gli ulivi a favore della vite, nel Valdemone si estirpassero gli ulivi a favore dei gelsi.

Attorno al 1550 il monastero di S. Martino delle Scale cominciò a segnare a parte, sotto la voce « arbitrio di seta », i proventi della vendita della seta grezza prodotta dai suoi coloni e, per incrementare ulteriormente la produzione, si preoccupò che i piccoli affittuari piantassero annualmente un certo numero di gelsi neri, talvolta a totale loro carico, talvolta con rimborso a fine affitto di tari 3 per ogni gelso piantato.¹²²

A Palermo, nel '62 si impiantarono alcuni opifici e contemporaneamente a Trapani si poneva la meta alla seta cruda (grezza) prodotta, in applicazione di una prammatica del '59.¹²³ La diffusione della sericoltura spinse l'università di Trapani a chiamare nell'82 alcuni maestri messinesi perché impiantassero una manifattura di panni di seta, con franchigia decennale da alcune gabelle civiche e un mutuo di 100 ducati per l'acquisto dei telai.¹²⁴

A fine secolo, la sericoltura si era diffusa anche nelle zone interne dell'isola, come documentano i *riveli* di Castelbuono, mentre all'inizio del Seicento la seta si produceva persino a Mussomeli,¹²⁵ nel cuore della Sicilia, regno della pastorizia e della cerealicoltura. L'espor-

tazione di seta grezza dall'isola toccava intanto la punta massima di 600 000 libbre l'anno,¹²⁶ livello che raramente sarà superato nei decenni successivi.¹²⁷

5.5. I « viridaria ».

Assieme ai cannameliti e poi anche ai gelseti, i « viridaria » costituivano le colture più pregiate dell'isola. Erano l'espressione più tipica del « giardino mediterraneo »: appezzamenti di terreno a coltura intensiva, molto spesso almeno parzialmente irrigui, su cui vegetavano soprattutto alberi fruttiferi, tra cui agrumi, ma anche ulivi e talora gelsi, e vi si coltivavano anche ortaggi. In un « viridarium » delle campagne di Marsala, nel 1415, si coltivavano canne da zucchero, peschi, aranci, lumie, noci, melograni, cipolle.¹²⁸ In un altro delle campagne di Trapani, nel 1457, troviamo parecchi melograni, aranci, albicocchi: nel cederlo in affitto, il proprietario si riservava quattro melagrane per ogni melograno, un certo quantitativo di arance per il suo consumo familiare (« tanti arangi quantu po usari pro usu suo ») e un albero di albicocche (« arborum unum pircocarum de arboribus pirkokis viridarii predicti »).¹²⁹ Aranci, peschi, ciliegi si coltivavano nel 1481 in un « viridarium » presso Messina.¹³⁰

La presenza di agrumi persino in prossimità di Trapani (contrada Bonagia), là dove oggi è assai difficile trovarne, dimostra come essi fossero più diffusi di quanto non si pensasse. Diffusione però non significa alta produzione. Si trattava quasi sempre di piante coltivate in promiscuità con altri alberi da frutto nei « viridaria »: soltanto a Palermo costituivano una coltura specializzata sin dalla prima metà del XV secolo.¹³¹

Trasselli è del parere che la coltura dell'arancio « poté svilupparsi soltanto in parallelo con quella della canna da zucchero, sia perché entrambe le colture domandano acqua e sia perché l'arancia amara, quale era quella allora coltivata, non era commestibile se non sotto forma di « confezione » di marmellata a base di zucchero, o di candito ». ¹³² È probabile che sia stato effettivamente così almeno all'inizio, ma non dopo l'introduzione del tipo dolce portoghese (« portogallo »), già coltivato nell'isola nel 1487.¹³³

Le spese di impianto di un « viridarium » dovevano essere molto costose se trenta « pedes de arangi » da mettere a dimora nel dicembre 1498 furono acquistati a Trapani per onze 1.3 pagabili nell'aprile successivo, con patto di risarcimento nel caso qualche pianta entro marzo non avesse attecchito.¹³⁴ L'importo equivale ad oltre un trimestre di lavoro di un salariato agricolo e perciò i proprietari preferivano scaricare sugli affittuari gli alti costi di impianto, obbligandoli a piantare annualmente un certo numero di alberi.

Nei primi decenni del Cinquecento, le campagne di Marsala appaiono ricche di « viridaria », che alimentavano una fiorente apicoltura e dove si coltivavano soprattutto meli e fichi, ma anche nespole, cotogni, carrubi, agrumi e persino ulivi. Filoteo degli Omodei, alla metà del secolo, ammirava i « molti giardini di naranci, limoni, cedri, melagrani e molti altri fruttiferi e dilettevoli arbori » della piana di Taormina e gli « amenissimi arboreti d'olive, giardini di naranci, limoni, melagrani » tra Palermo e i suoi monti.¹³⁵ Coltivazioni del genere esistevano un po' in tutta la costiera jonica e tirrenica, soprattutto in prossimità delle città e talora, specialmente nel Quattrocento e ancora all'inizio del Cinquecento, all'interno della cinta muraria.

A fine Cinquecento, i 302 « viridaria » del territorio di Monreale, concentrati nelle contrade più vicine al centro abitato, occupavano ha 324.75 di terra, su cui vegetavano 262.036 alberi da frutto, che pagavano la decima all'arcivescovo:¹³⁶

	n.	%		n.	%
Agrumi	3.148	1,20	Nespole	50.200	19,16
Albicocchi	607	0,23	Noccioli	242	0,09
Arbusti	4.043	1,54	Noci	758	0,29
Azalori	104	0,04	Peri	36.046	13,76
Ciliegi	6.596	2,52	Peschi	59.071	22,54
Cotogni	15.360	5,86	Rose	3.002	1,14
Fichi	10.645	4,06	Sommacco	30	0,01
Gelsi	3.081	1,18	Sorbi	939	0,36
Meli	436	0,17	Susini	58.526	22,34
Melagrani	8.771	3,35			
Mirtilli	431	0,16	TOTALE	262.036	100,00

La coltivazione più diffusa era quella del pesco (22,54%), seguita a brevissima distanza dal susino (22,34%) e dal nespolo (19,16%). Da sole costituivano quasi il 65% delle coltivazioni arboree. Seguivano il pero (13,76%), il cotogno (5,86%), il fico (4,06%), il melograno (3,35%), il ciliegio (2,52%).

L'alto numero di piante di pesco, susino, nespolo e pero in parecchi « viridaria », fa pensare a colture specializzate. Da rilevare la scarsissima diffusione della gelsicoltura e la comparsa della coltivazione del sommacco.

Gli agrumi costituivano appena l'1,20% del patrimonio arboreo ed erano concentrati per quasi la metà nella contrada di Santa Domenica: si trattava di piante sparse un po' qua e là, che solo in una occasione raggiungono le 500 unità. Gli agrumi comunque dovevano costituire sicuramente una coltura specializzata e qualche « giardino » di aranci nel 1584 si trova persino a Castelbuono, alle falde delle Madonie.¹³⁷

5.6. Il frassino.

Ben poco sappiamo sulla coltivazione del frassino e la produzione di manna. A Piana dei Greci esisteva il toponimo Frassinelli, che il Garufi considera « volgarizzazione dell'originario campus Fraxineti... o bosco di frassini dell'età normanna »,¹³⁸ mentre nel 1508 è documentata l'esistenza di un « fraxino multo grandi » nelle terre comuni di Mistretta.¹³⁹ Attorno alla metà del Cinquecento, a Messina esisteva un « Ufficio della manna »: non so di che cosa si occupasse, anche perché D. Puzolo Sigillo, che aveva preannunziato un saggio sull'argomento, non ne ha più scritto.¹⁴⁰

In assenza completa di altra documentazione non mi resta che rilevare come il più antico documento a mia conoscenza in cui si parli di manna sia un registro di contabilità del 1570 di un banco genovese a Palermo: il presidente del Regno Carlo d'Aragona, per l'acquisto di 5 onze di manna (grammi 132), pagava — tramite il banco che si occupava anche delle sue spese minute — una cifra molto elevata (onze 3 per la fonte, ma credo si tratti di un errore, che deve essere corretto in 3 tari, somma comunque ragguardevole e pari ad una giornata e mezza di un bracciante agricolo),¹⁴¹ che dimostra come la coltivazione del frassino non fosse ancora molto diffusa.

Soltanto negli ultimissimi anni del secolo la contabilità del monastero di S. Martino delle Scale comincia a registrare l'introito di pochi tari per la vendita di alcune libbre di manna provenienti dai frassineti tra Cinisi e Alcamo, di cui si dava in appalto il raccolto (« fida di manna »). Il prezzo di 6 tari per libbra (grammi 317) è anch'esso elevato ed equivale a più di due giornate di lavoro di un contadino — i salari a fine secolo erano leggermente aumentati — a conferma che la produzione di manna, anche se cominciava già a diffondersi, era ancora limitata a pochissime zone. Lo stesso monastero nel 1633 autorizzava il taglio dei frassini vecchi in contrada Ciambra, a patto che si lasciasse un pollone per « troffa », ciò che dimostra come l'impianto fosse avvenuto alcuni decenni prima e che i frassini allora si coltivavano a macchia (« troffa »), quasi a costituire una specie di bosco. E infatti facevano parte di un bosco con elci, ulivi selvatici, 6 gelsi e qualche albero domestico. Erano esclusi dal taglio circa 2.000 alberi e tutti i nuovi frassini, con pene in caso di trasgressione da 3 a 5 onze per pianta.¹⁴² non è senza significato che la pena più alta riguardasse proprio il taglio dei frassini di recente impianto e non, ad esempio, quello degli ulivi. Il frassino era considerato il più prezioso degli alberi!

5.7. Altre colture.

Sulla diffusione in Sicilia di altre colture (mandorlo, lino, canapa, cotone, ceci, fave, ecc.), si hanno notizie ancor più frammentarie quando

addirittura non se ne ignora l'esistenza (riso, ad esempio). Il lino si coltivava dappertutto, ma in quantitativi modesti, tanto che si ricorreva all'importazione dal Levante.¹⁴³

L'attuale provincia di Ragusa sembra specializzata nella coltivazione della canapa, la cui produzione si esportava in altre zone dell'isola. Le fave si coltivavano su estensioni molto modeste, in prossimità dei centri abitati, mai in modo estensivo e in rotazione con i cereali. La mortella, oltre che nel monrealese, si produceva certamente nelle campagne di Palermo e di Messina, mentre a Marsala gli atti notarili dei primi decenni del Cinquecento documentano una notevole produzione, che lascia presumere l'esistenza di parecchie concerie.¹⁴⁴

Concludendo: per quanto notevole possa apparire lo sviluppo di talune colture specializzate, realizzato quasi sempre a spese dei lavoratori più che della proprietà, esso si rivela complessivamente di ben scarse proporzioni a fronte del ruolo predominante che, proprio nel Cinquecento, assume in Sicilia la coltura del grano.

¹ C. TRASELLI, *Lineamenti di una storia dello zucchero siciliano*, in « Archivio storico per la Sicilia orientale », LXIX (1973), fasc. I, p. 38.

² Ivi, pp. 41-42. A fine Quattrocento, alcune aziende zuccheriere in prossimità di Palermo risultano nelle mani di mercanti veneti (cfr. ASP, Notaio Pietro Taglianti, vol. 1173, due atti in data 18-9-1492).

³ Cfr. M. SANUTO, *I diarii*, Venezia, 1879, I, p. 271 (agosto 1496).

⁴ A. GIUFFRIDA, *La produzione dello zucchero in un opificio della piana di Carini nella seconda metà del secolo XV*, in « La cultura materiale in Sicilia », Palermo, 1980, p. 151.

⁵ C. TRASELLI, *Storia dello zucchero siciliano*, cit., p. 226.

⁶ J. L. DE BARBERIIS, *Liber de Secretiis*, cit., p. 15.

⁷ CAPITULA REGNI SICILIAE, a cura di G. Spata, cit., pp. 65-66.

⁸ CAPITULA REGNI SICILIAE, a cura di F. Testa, Palermo, 1741, I, p. 572.

⁹ C. TRASELLI, *La siccità in Sicilia*, cit., pp. 20-47.

¹⁰ Id., *Storia dello zucchero siciliano*, cit., p. 276.

¹¹ Ivi, p. 277.

¹² Ficarazzi e Carini, anche se distanti dalla città, facevano parte del territorio di Palermo, che sino al 1616, quando si estese sino a comprendere anche Partinico, comprendeva le campagne da Solanto a Carini: « tuctu lu territoriu di la chitati predicta, videlicet di Solantu, Raisalaimi, di Misilmeri, di la Scala di Gibilarussa, di la Funtana di la Ficu, di lu Parcu, di Monreali, cum tucti li suoi vigni attornu Monreali, di la Scala di Santa Anna, di la Scala di Carini, di la turri di Sferracavalli versu Palermo inclusive, et non d'altra parti » (M. DE VITO, *Felicis et fidelissime urbis panormitanae... privilegia*, cit., p. 204).

¹³ C. TRASELLI, *Da Ferdinando il Cattolico a Carlo V*, cit., p. 31 n.

¹⁴ Id., *Considerazioni sulla schiavitù in Sicilia*, in « Clio », 1972, I, p. 79; Id., *I Messinesi tra Quattro e Cinquecento*, in « Annali della facoltà di economia e commercio dell'Università di Messina », X (1972), n. 1, Palermo, 1973, p. 340.

¹⁵ Id., *Da Ferdinando il Cattolico a Carlo V*, cit., pp. 31-32, n. 1.

¹⁶ Il trappeto di Ficarazzi era sicuramente in funzione nel 1516-17, perché il proprietario Antonello Campo, ambasciatore della città di Palermo a Carlo d'Asburgo, al suo ritorno lamentava il grave danno e le perdite subite nei suoi « arbitri » di zucchero, a causa della sua prolungata assenza (cfr. Ivi, p. 550 n). Inoltre, presso l'ASP

(Notaio G. De Marchisio, vol. 3795, 23 gennaio 1517), Ferdinando Maurici ha rinvenuto i capitoli di una società per la coltivazione e l'estrazione dello zucchero nei due trappeti di Antonello Campo a Ficarazzi e di Pietro e Pompilio Imperatore a Bagheria, che sembrano sotto amministrazione controllata. La società, nella quale interveniva il barone di Capaci Francesco Bologna, aveva una validità triennale dal 1° marzo 1518 e veniva automaticamente rinnovata per un altro triennio qualora lo zucchero si fosse venduto per almeno 17 fiorini a cantaro (cioè ad onze 3.12).

¹⁷ G. C. SCIACCA, *Patti e l'amministrazione del Comune nel medio evo*, Palermo, 1907, pp. 484-485.

¹⁸ C. TRASELLI, *Da Ferdinando il Cattolico a Carlo V*, cit., p. 32, n. 1.

¹⁹ F. LEANDRO ALBERTI, *Isole appartenenti alla Italia*, Venezia, 1567, pp. 51-52. Il Gregorio (R. GREGORIO, *Degli zuccheri siciliani*, in « Opere scelte », Palermo, 1845, p. 754) riporta un brano di un « cultissimo scrittore fiorentino », di cui non cita il nome ma che è appunto l'Alberti, e ne deduce l'esistenza di trappeti di zucchero a Palermo. Elenca poi, senza citare alcuna fonte, una serie di località dove erano ubicati altri trappeti, come se fossero coevi e tutti funzionanti attorno alla metà del Cinquecento. In realtà, parecchi dei trappeti indicati forse non erano più funzionanti, mentre non viene ricordato qualche altro di più recente impianto.

²⁰ ASP, Cancelleria, vol. 282, c. 114.

²¹ AMM, notaio Giacomo Gandolfo, atto 1-9-1530; ARCHIVIO STORICO DEL COMUNE DI MARSALA, atto 27 dicembre 1533 di notaio ignoto, spezzone di pochi fogli (l'indicazione mi è stata ancora una volta fornita da M. Signorello).

²² G. M. ABBATE, *Carini nella storia di Sicilia*, Palermo, 1982, pp. 634 n. 81, 662 n. 81.

²³ Cfr. C. M. ARETTI SYRACUSANI, *De situ insulae Siciliae libellus*, Messina, 1537, pp. 5, 12, 24.

²⁴ AMM, Notaio Marco Antonio Zizzo, atto 22-10-1543.

²⁵ O. CANCELILA, *Impresa redditi mercato nella Sicilia moderna*, cit., p. 263.

²⁶ Cfr. ARCHIVIO DI STATO DI MESSINA, Notaio Vincenzo De Gaetani, vol. 15-2112, atto 30-1-1549 (s.c. 1550), che ho utilizzato nella edizione di G. PETINO, *Per la storia della canna da zucchero in Sicilia agli inizi dell'età moderna*, in « Archivio storico per la Sicilia orientale », LXV (1969), fasc. II, pp. 115-118. Intervenivano, da una parte, i magnifici Giovan Salvo Balsamo, Tuccio Balsamo e Bonfiglio Vallidicani, arrendatari della baronia di Calatabiano, e dall'altra il magnifico Antonello Signorino, messinese, i nobili taorminesi Santoro de Mascari, Domenico Surrenti, Antonino Lo Monaco e il magnifico Vincenzo Guzzurro, anche lui di Taormina. I primi, che partecipavano per i 2/3, mettevano a disposizione della società le canne dell'anno precedente, su una superficie di 39.44 (23 salme: salma di Calatabiano = ha 1.71.48), e le piantine da mettere ha 34.29 a dimora nello stesso anno, dal successivo primo marzo, su una superficie di ha 20 salme; ma il Signorino e compagni a fine gestione avrebbero dovuto corrispondere il prezzo di 1/3 delle piantine oppure restituirle, a scelta degli arrendatari. Il Signorino e C. avrebbero curato tutti i lavori del cannamelito « cum omni cura, diligentia et sollicitudini, cussì comi conveni a diligenti patri di famiglia, tanto in lo plantari, zappari, bivarari et cultivari, como in darichi tucti altri concii necessari acti a dicto mesteri per fina ad livata di vicendi », a loro spese per 1/3, mentre per i 2/3 degli arrendatari avrebbero ricevuto onze 13.15 a salma per la messa a dimora e coltivazione delle piantine (« li horti di plantarisi ») e onze 6.10 a salma per la coltivazione delle canne (« li horti di cannamelati »), con un anticipo di onze 100 della piantagione dell'anno precedente (« li cannamelati »), in ragione di onze 50 nella prima settimana di marzo e il resto durante la coltivazione. A fine gestione, avrebbero dovuto però pagare l'affitto di 1/3 delle terre utilizzate, in ragione di onze 2 per salma. Così, la spesa complessiva per coltivazione e affitto di terreno di onze 708.15 (onze 405 per la nuova piantagione, onze 217.15 per la coltivazione delle canne dell'anno precedente, onze 86 per affitto del terreno).

Lo zucchero si sarebbe estratto nel trappeto della baronia, a cura e a spese degli arrendatari, i quali come compenso avrebbero trattenuto metà della parte spettante al Signorino e C., dato che alla fine a costoro sarebbe spettato soltanto 1/6 e agli arrendatari i 5/6 della produzione di zucchero. Era normale, d'altra parte, che i coltivatori di cannamele non proprietari di trappeti pagassero in natura con metà del prodotto l'estrazione dello zucchero.

Le spese per il governo dello zucchero dopo la cottura si sarebbero ripartite nella misura di 1/6 e 5/6.

²⁷ Cfr. ARCHIVIO DI STATO DI MESSINA, Notaio Giovanni Matte Angelica, vol.

6/17596, atto 23-1-1552 (s.c. 1553), ed G. PETINO, cit., pp. 118-120. Il Cottone, che partecipava per 10/24 (contrariamente a quanto pensava il Trasselli, la caratura del trappeto dei Teatini non era un tipo di società nuova attorno alla metà del Seicento: cfr. *Storia dello zucchero*, cit., p. 303), metteva a disposizione 20 salme di terra, o più se gli Ansalone lo avessero richiesto, e l'acqua necessaria all'irrigazione delle piante, a giudizio del curatolo (fattore, soprastante) scelto dalle parti « ad cultivandum et gubernandum predictum arbitrium in temporibus solitis et consuetis ». Il canone d'affitto sarebbe gravato sulle spese comuni, in ragione di onze 2 per salma di terra. Il Cottone inoltre avrebbe fornito la legna necessaria per la cottura delle cannamele, con spese di trasporto dal bosco al trappeto in comune; il trappeto funzionante con l'attrezzatura solita e consueta, come era d'uso negli altri trappeti di Calatabiano, per un compenso di onze 40 l'anno a carico della società; la segheria per segare le tavole necessarie per le cassette d'imballaggio dello zucchero, con spesa dell'operaio a carico della società. Metteva ancora a disposizione 8 salme di terra con canneto dell'anno precedente, a patto che alla fine dei quattro anni gliene lasciassero altrettante; e così pure una certa quantità di concime che, allo scioglimento della società, doveva essergli riconsegnata o pagata al prezzo di mercato.

Lo zucchero prodotto sarebbe stato conservato dagli eredi Ansalone, sia nel trappeto che a Messina, con trasporto a rischio della società, e sarebbe stato venduto quando lo avessero ritenuto opportuno gli stessi Ansalone.

²⁸ Ivi, vol. 9/17599, atto 15-10-1558, pp. 124-125. In particolare si trattava di una « caladarius lapparaturi, li dui caldari di li xiroppaturi et li sei caldari di lo furni grandi, interclusa la caldara di lu cochiri, et tutti l'altri rami minuti esistenti in ditto trappeto », per il prezzo di onze 10 a cantaro.

²⁹ Ivi, vol. 5/17595, atto 27-5-1552, pp. 122-123.

³⁰ Ivi, vol. 6/17596, atto 12-7-1553, p. 121.

³¹ E. SIPIONE, *Notizie sul cannamelito della baronia di Spaccaforro*, in « Archivio storico per la Sicilia orientale », 1971, fasc. II-III, pp. 246-247.

³² C. TRASELLI, *Da Ferdinando il Cattolico a Carlo V*, cit., p. 433 n.

³³ G.C. SCIACCA, *Patti e l'amministrazione del Comune nel medio evo*, cit., pp. 485-486.

³⁴ C. TRASELLI, *Lineamenti di una storia dello zucchero*, cit., p. 47.

³⁵ G. FILOTEO OMODEI, *Descrizione della Sicilia (1557)*, in « Biblioteca storica e letteraria di Sicilia », a cura di G. Di Marzo, Palermo, 1876, pp. 43, 176, 180, 224, 230, 305.

³⁶ L'esistenza del trappeto della Milicia nella seconda metà del secolo è sostenuta da C. Filangeri (*Nel territorio di Palermo, storia partecipazione e forma, fra il feudo di Solanto e la contrada della Bagheria*, estratto da « Atti dell'Accademia di Scienze Lettere e Arti di Palermo », serie IV, vol. XXXVII, 1977-78, parte II, p. 17), il quale documenta per il 1579 l'attività dei trappeti di S. Nicola, Trabia e Brucato (Ivi, p. 8).

³⁷ C. TRASELLI, *Un banco genovese a Palermo nel 1570*, in « Revue internationale d'histoire de la banque », 1970, n. 3, pp. 209-212.

³⁸ ASP, Archivio privato Spatafora, II serie, busta 616, cc. 327 sgg.

³⁹ G. REBORA, *Un'impresa zuccheriera del Cinquecento*, in « Annali di storia economica e sociale », 7, Napoli, 1966, p. 222.

⁴⁰ *Descrizione dell'isola di Sicilia*, in « Biblioteca storica e letteraria di Sicilia », cit., Palermo, 1877, XXV, pp. 153, 338.

⁴¹ G. REBORA, *Un'impresa zuccheriera del Cinquecento*, cit., p. 173.

⁴² ASP, Notaio Giovanni Laxarera, Palermo, vol. 9329, aprile 1592.

⁴³ M. SCARLATA, *Passate esperienze agrarie: la coltura saccarifera*, in « Nuovi quaderni del Meridione », n. 65-68, 1979, p. 196, n. 26.

⁴⁴ C. TRASELLI, *Una cultura saccarifera del 1606*, in « Rivista di storia dell'agricoltura », 1966, I, p. 52.

⁴⁵ G. V. e P. (G. Vaccaro e Panebianco), *Sul richiamo della canna zuccherina in Sicilia*, Girgenti, 1826, II, pp. 98 sgg.

⁴⁶ A. CRIVELLA, *Trattato di Sicilia (1593)*, a cura di A. Baviera Albanese, Caltanissetta-Roma, 1970, pp. 60-61.

⁴⁷ G. REBORA, *Un'impresa zuccheriera del Cinquecento*, cit., p. 222.

⁴⁸ A. GIUFFRIDA, *La produzione dello zucchero*, cit., pp. 147 sgg.

⁴⁹ G. REBORA, *Un'impresa zuccheriera del Cinquecento*, cit., pp. 192-193.

⁵⁰ Ivi, pp. 192-193.

⁵¹ C. TRASELLI, *Una cultura saccarifera del 1606*, cit., pp. 61-62.

⁵² O. CANCELILA, *Impresa redditi mercato nella Sicilia moderna*, cit., p. 193.

⁵³ G. GALASSO, *Economia e società nella Calabria del Cinquecento*, cit., pp. 174-181.

⁵⁴ O. CANCELILA, *Impresa redditi mercato*, cit., p. 263.

⁵⁵ F. BRAUDEL - R. ROMANO, *Navires et marchandises à l'entrée du port de Livourne (1547-1611)*, Paris, 1951, p. 32 e n. 3.

⁵⁶ Cfr. N. GOTTERI, *Gens, navires et marchandises à la douane de Palerme (1600-1605)*, in « Mélanges d'Archéologie et d'Histoire », Paris, 1969, tome 81, p. 838.

⁵⁷ H. BRESC, *La feudalizzazione in Sicilia dal vassallaggio al potere baronale*, in « Storia della Sicilia », Napoli, 1980, III, p. 529.

⁵⁸ C. TRASELLI, *Storia dello zucchero siciliano*, cit., pp. 217-218.

⁵⁹ Id., *Sull'espulsione degli ebrei dalla Sicilia*, in « Annali della facoltà di Economia e Commercio », Palermo, 1954, n. 1, p. 147.

⁶⁰ C. A. GARUFI, *Fatti e personaggi dell'Inquisizione in Sicilia*, Palermo, 1978, p. 114, n. 150.

⁶¹ Mi riferisco alle indagini di Antonino Morreale, alla cui cortesia debbo l'indicazione dei documenti che utilizzo.

⁶² ASP, Ospedale Civico - Fidecommissaria Palagonia, vol. 319, cc. 1 sgg. Per 3 salme di terra a Giuliana, in contrada Fontana della Gilia, concesse in enfiteusi per vigneto nel 1467 dall'arcivescovato di Monreale, il canone pattuito era stato di tari 6 a salma (salma = ha 2,68) o la decima, a scelta dell'arcivescovato (AAM, Feudi dell'arcivescovato. Atti e concessioni antiche, vol. 58, c. 9).

⁶³ C. TRASELLI, *I banchi delle città minori nel Cinquecento siciliano*, estratto da « Nuovi quaderni del Meridione », aprile-giugno 1970, n. 30, p. 2.

⁶⁴ Id., *Squarcialupo*, in « Nuovi quaderni del Meridione », ott.-dic. 1969, n. 28, p. 478.

⁶⁵ ASP, Ospedale civico - Fidecommissaria Palagonia, vol. 319, cc. 15 sgg.

⁶⁶ F. LEANDRO ALBERTI, *Isole appartenenti alla Italia*, cit., p. 51.

⁶⁷ C. TRASELLI, *I Messinesi tra Quattro e Cinquecento*, cit., p. 389.

⁶⁸ Cfr. I. GATTUSO, *Economia e società in un comune rurale della Sicilia*, cit., p. 14.

⁶⁹ Cfr. C. TRASELLI, *Siciliani fra Quattrocento e Cinquecento*, Messina, 1981, p. 181.

⁷⁰ Per la deflazione in grano dei canoni in natura utilizzo la serie delle mete di Palermo (appendice I), e più precisamente il valore medio undicennale attribuito all'anno o agli anni cui i canoni si riferiscono. Adotto cioè lo stesso procedimento già seguito per deflazionare la rendita fondiaria nominale di alcuni terreni e per il quale rimando al mio *Impresa redditi mercato nella Sicilia moderna*, cit., pp. 5-7.

⁷¹ Cfr. ASP, Monastero di S. Martino delle Scale, busta 90, fasc. 20, cc. 1-41. Gli enfiteuti avevano inoltre l'obbligo di recintare il terreno e non potevano cederlo al fisco, a feudatari e a persone « privilegiate ».

⁷² Ivi, cc. 101-105.

⁷³ Sull'andamento della rendita reale, cfr. O. CANCELILA, *Della rendita fondiaria in Sicilia nell'età moderna*, in « Archivio storico per la Sicilia orientale », LXXIV (1978), fasc. II-III, pp. 439-440.

⁷⁴ ASP, Monastero di S. Martino delle Scale, busta 90, fasc. 20, cc. 126-150.

⁷⁵ Ivi, cc. 174, 202.

⁷⁶ G. FILOTEO OMODEI, *Descrizione della Sicilia (1557)*, cit., p. 230.

⁷⁷ C. TRASELLI, *Da Ferdinando il Cattolico a Carlo V*, cit., p. 63 n.

⁷⁸ G. FILOTEO OMODEI, *Descrizione della Sicilia*, cit., pp. 43, 59, 82, 93, 249, 282.

⁷⁹ C. TRASELLI, *Note per la storia dei banchi in Sicilia nel XV secolo*, cit., p. 310.

⁸⁰ AMM, Notaio Giacomo Gandolfo, settembre 1510.

⁸¹ M. AYMARD - H. BRESC, *Nourritures et consommation en Sicile entre XVe et XVIIIe siècle*, cit., p. 569.

⁸² AAM, Feudi dell'arcivescovato. Atti e concessioni antiche, vol. 58, cc. 272-274.

⁸³ O. CANCELILA, *Impresa redditi mercato nella Sicilia moderna*, cit., pp. 141, 146-147.

⁸⁴ M. AYMARD - H. BRESC, *Nourritures et consommation en Sicile*, cit., p. 569.

⁸⁵ O. CANCELILA, *Impresa redditi mercato nella Sicilia moderna*, cit., p. 142.

⁸⁶ AAM, Feudi dell'arcivescovato. Atti e concessioni antiche, vol. 58, cc. 166-305.

⁸⁷ ACM, Volume di bandi, capitoli, costituzioni, ecc., BE 911, c. 79.

⁸⁸ Cfr. M. AYMARD - H. BRESC, *Nourritures et consommation en Sicile*, cit., p. 573; Id., *Problemi di storia dell'insediamento nella Sicilia medievale e moderna, 1100-1800*, in « Quaderni storici », sett. - dic. 1973, n. 24, p. 970.

⁸⁹ N. GOTTERI, *Gens, navires et marchandises à la douane de Palerme (1600-1605)*, cit., pp. 833, 842.

- ⁹⁰ O. CANCELILA, *Impresa redditi mercato nella Sicilia moderna*, cit., pp. 142, 203, n. 108.
- ⁹¹ E. LE ROY LADURIE, *I contadini di Linguadoca*, Bari, 1970, p. 78.
- ⁹² Cfr. H. BRESK, *Il notariato nella società siciliana medioevale*, in « Estudios históricos y documentos de los archivos de protocolos », VII, 1979. Miscelanea en honor de Josep Maria Madurell I Marimon, III, Barcelona, 1979, p. 185.
- ⁹³ Cfr. A. GIUFFRIDA, *Il cartulario della famiglia Alagona di Sicilia*, Palermo, 1978, pp. 26, 29, 34 e *passim*.
- ⁹⁴ S. TRAMONTANA, *Michele da Piazza e il potere baronale in Sicilia*, Messina-Firenze, 1963, p. 231.
- ⁹⁵ C. M. RUGOLO, *Vicende di una famiglia e strutture cittadine nel secolo XV: l'esempio di Messina*, in « Nuova Rivista Storica », LXIII (1979), fasc. III-IV, pp. 325, n. 166, 327; M. G. MILITI-C. M. RUGOLO, *Per una storia del patriziato cittadino in Messina*, in « Archivio storico messinese », III serie, vol. XXIII-XXIV (1972-74), pp. 141, 150.
- ⁹⁶ A. GIUFFRIDA, *La giustizia nel medioevo siciliano*, Palermo, 1975, p. 92.
- ⁹⁷ C. TRASELLI, *Siciliani tra Quattrocento e Cinquecento*, cit., p. 166.
- ⁹⁸ ASP, Cancelleria, vol. 260, c. 23.
- ⁹⁹ C. TRASELLI, *Da Ferdinando il Cattolico a Carlo V*, cit., p. 484.
- ¹⁰⁰ Sugli uliveti del marchesato di Geraci, cfr. O. CANCELILA, *Impresa redditi mercato*, cit., pp. 54-55.
- ¹⁰¹ R. STARRABBA, *Documenti per servire alla storia delle condizioni degli abitanti delle terre feudali di Sicilia*, cit., pp. 447-448.
- ¹⁰² ASP, Monastero di S. Martino delle Scale, busta 92, fasc. 27 c. 234.
- ¹⁰³ F. PARUTA-N. PALMERINO, *Diario della città di Palermo*, cit., p. 17.
- ¹⁰⁴ ARCHIVIO DI STATO DI ENNA, Notaio Gregorio Catalano, atto 15-4-1515 (trascrizione B. MONTANA, *Registro notarile di Gregorio Catalano*, tesi di laurea presso la facoltà di lettere dell'Università degli studi di Palermo, anno accademico 1962-63, relatore F. Giunta).
- ¹⁰⁵ ARCHIVIO DI STATO DI CALTANISSETTA, Notaio Antonino De Naso, atto 3-9-1499.
- ¹⁰⁶ AMM, Notaio Giacomo Gandolfo, atto 5-3-1521.
- ¹⁰⁷ Cfr. O. CANCELILA, *Impresa redditi mercato nella Sicilia moderna*, cit., p. 54 e soprattutto, p. 200 n. 68.
- ¹⁰⁸ M. AYMARD, *Une famille de l'aristocratie sicilienne*, cit., p. 56; G. MULÈ BERTOLO, *Caltanissetta nei tempi che furono e nei tempi che sono*, Caltanissetta, 1906, p. 201.
- ¹⁰⁹ ASP, Monastero di S. Martino delle Scale, *Libri di contabilità*, voll. 491-493, 495, 497-498; busta 92, fasc. 27, cc. 18, 170, 181, 185.
- ¹¹⁰ G. MAJORANA, *Militello nel 1634*, in « Bollettino storico catanese », 1938, III, p. 141. Con l'antico cafiso della misura locale pari a kg. 11, si avrebbe una produzione di 4.400 quintali.
- ¹¹¹ V. D'ALESSANDRO, *Politica e società nella Sicilia aragonese*, cit., p. 221.
- ¹¹² C. TRASELLI, *Ricerche sulla seta siciliana (secoli XIV-XVII)*, in « Economia e storia », 1965, fasc. 2, p. 221.
- ¹¹³ Ivi, pp. 223-227.
- ¹¹⁴ Ivi, pp. 228-230.
- ¹¹⁵ CAPITULA REGNI SICILIAE, a cura di F. Testa, cit., I, p. 574.
- ¹¹⁶ C. TRASELLI, *Ricerche sulla seta siciliana*, cit., pp. 216-217.
- ¹¹⁷ Ivi, pp. 239-240.
- ¹¹⁸ Ivi, p. 232.
- ¹¹⁹ Ivi, pp. 233-234.
- ¹²⁰ O. CANCELILA, *Impresa redditi mercato nella Sicilia moderna*, cit., pp. 261-262.
- ¹²¹ Cfr. G. GALASSO, *Economia e società nella Calabria del Cinquecento*, cit., pp. 346-347.
- ¹²² ASP, Monastero di S. Martino delle Scale, busta 92, fasc. 27, cc. 38, 85, 89, 116 e *passim*.
- ¹²³ O. CANCELILA, *Aspetti di un mercato siciliano. Trapani nei secoli XVII-XIX*, cit., pp. 167, 247.
- ¹²⁴ BF, G. FARDELLA, *Annali della città di Trapani*, vol. II, dattiloscritto ai segni III, Scans. XXII, c. 15, p. 702; G. F. PUGNATORE, *Istoria di Trapani*, dattiloscritto ai segni Scans. XXIII, b. 15, p. 506.
- ¹²⁵ G. SORGE, *Mussomeli dall'origine all'abolizione della feudalità*, cit., II, p. 160 n. 4.
- ¹²⁶ O. CANCELILA, *Impresa redditi mercato nella Sicilia moderna*, cit., p. 262.

- ¹²⁷ M. AYMARD, *Commerce et production de la soie sicilienne aux XVIe et XVIIe siècles*, in « Mélanges d'Archéologie et d'Histoire », tome 77, 1965, pp. 622 sgg.
- ¹²⁸ C. TRASELLI, *Note per la storia dei banchi*, cit., p. 126.
- ¹²⁹ AST, Notaio Durduglia de Durduglia, atto 7-11-1457.
- ¹³⁰ S. TRAMONTANA, *Antonello e la sua città*, Palermo, 1981, p. 50.
- ¹³¹ C. TRASELLI, *Note per la storia dei banchi*, cit., pp. 114, 119, 124; *Id.*, *Storia dello zucchero siciliano*, cit., p. 110, n. 58.
- ¹³² *Id.*, *Note per la storia dei banchi in Sicilia*, cit., p. 126.
- ¹³³ H. BRESK, *Les jardins de Palerme*, cit., p. 73, n. 1.
- ¹³⁴ AST, Notaio Giovanni Castiglione, atto 15-12-1498.
- ¹³⁵ G. FILOTEO OMODEI, *Descrizione della Sicilia*, cit., pp. 76, 81.
- ¹³⁶ Sono i dati di un censimento dell'arcivescovo di Monreale nel 1599 (cfr. AAM, Sez. 4, sottosezione 5, vol. 430 « Scrittura per le decime di tutti li frutti »), che mi sono stati cortesemente forniti da Giuseppe Schirò, che ringrazio.
- ¹³⁷ ASP, Tribunale del Real Patrimonio, *Riveli di Castelbuono*, busta n. 939.
- ¹³⁸ C. A. GARUFI, *Patti agrari e comuni feudali di nuova fondazione*, cit., (seconda parte), p. 20.
- ¹³⁹ Cfr. M. FARACI, *Mistretta e i suoi feudi (1408-1581)*, tesi di laurea presso la facoltà di Lettere e filosofia dell'Università di Palermo, relatore F. Giunta, anno accademico 1970-71, p. 330.
- ¹⁴⁰ Cfr. D. PUZZOLO SIGILLO, *Documenti inediti e novelle quistioni su F. Maurolico ed uomini e cose messinesi del Cinquecento con un'appendice sull'ufficio della Manna*, in « Archivio storico messinese », anno XXIV-XXV (1923-24), p. 125, p. 128 n.
- ¹⁴¹ ASP, Tribunale del Real Patrimonio, n. provv. 291, c. 615 v.
- ¹⁴² ASP, Monastero di S. Martino delle Scale, busta 92, fasc. 27, c. 201.
- ¹⁴³ N. GOTTERI *Navires et marchandises*, cit., pp. 828, 849.
- ¹⁴⁴ L'esistenza a Marsala di alcune conterie è quasi certa per i primi anni del Seicento, perché da Trapani vi si esportavano cuoi pelosi che ritornavano conciati (cfr. O. CANCELILA, *Aspetti di un mercato siciliano. Trapani nei secoli XVII-XIX*, cit., p. 22).

6. Attrezzi, coltivazione del suolo, rendimenti.

6.1. *Il bue unica forza di trazione.*

L'unico tipo di aratro conosciuto in Sicilia, tuttora in uso nei piccoli appezzamenti di terreno dei paesi di collina dove la coltivazione con i grossi aratri meccanici non è possibile, era l'aratro a chiodo, che nei suoli leggeri e collinari quali sono certamente quelli siciliani si lasciava preferire per la sua maneggevolezza e la facilità di tiro rispetto al pesante aratro a versoio, ma anche perché, incidendo superficialmente, non danneggiava i terreni collinari. L'aratro era corredato di vomere, bure, giogo, corregge per l'attacco, *curnalore* (capestri) per gli animali. Altri attrezzi di cui disponeva l'agricoltura siciliana erano *zapponi*,¹ tri-zappe, zappette, asce e scuri di vario tipo, roncole e falci, *virrina* (trivella), vaglio e *ancina* (strumento a forma d'arco per raccogliere da terra le spighe falciate), *stragule* (slitte) per il trasporto dei covoni sull'aia, picconi, ecc.²

L'aratura si effettuava soprattutto con i buoi, non solo perché la produzione di muli era limitata da disposizioni governative per favorire l'allevamento dei cavalli necessari alla milizia, ma perché il costo dei cavalli era assai più alto di quello dei buoi, sia come costo iniziale di acquisto che come mantenimento. Attorno alla metà del Quattrocento un cavallo costava il doppio di un bue e tale rapporto si mantenne costante quasi sino alla fine del Cinquecento, quando si modificò ancora a vantaggio del cavallo. Le spese di alimentazione, inoltre, in una regione dove l'avena cresceva male ed era perciò scarsamente coltivata, come del resto in tutte le regioni meridionali d'Europa, erano molto alte, anche se è da escludere che i cavalli dei coltivatori siciliani potessero alimentarsi come quelli dello stato, che nel 1525 a Palermo consumavano, tra l'altro, una salma di orzo cadauno in 36 giorni e mezzo mondello di crusca al giorno,³ che in un anno equivalgono a 28 ettolitri di orzo e 8 di crusca, oltre la paglia. Il cavallo di un indebitatissimo amministratore della "felicissima" città di Palermo, acquistato nel gennaio 1591 per 30 onze, cioè per una spesa pari al prezzo di acquisto di sei buoi, nei mesi di marzo e aprile successivi consumò ben 194 salme di *firrania* (erba d'orzo), per una spesa di onze 5.15.6, che è superiore al prezzo di un bue.⁴



A ragione, perciò, Illuminato Peri sostiene che il mantenimento di buoni cavalli « non si conciliava con i medi profitti delle aziende ».⁵ Ma il cerchio si chiude e pone in drammatica evidenza i limiti dell'agricoltura siciliana: i modesti profitti della cerealicoltura non consentivano l'uso dei cavalli, ma l'utilizzazione dei buoi ne bloccava lo sviluppo perché teneva basso il rendimento del lavoro, risolvendosi in una maggiorazione dei costi di produzione che contribuiva a mantenere ancora più bassi i profitti. È noto, infatti, che « se il cavallo ed il bue hanno approssimativamente la stessa capacità di tiro, il cavallo si muove tanto più rapidamente da produrre un lavoro superiore del 50%. Il cavallo ha inoltre una maggiore resistenza e può lavorare uno o due ore al giorno più del bue ».⁶

Ma l'efficienza lavorativa del cavallo, che nell'Europa nord-occidentale compensava abbondantemente le maggiori spese iniziali e di alimentazione, non riusciva a farlo in Sicilia e nell'Europa meridionale, dove per ragioni climatiche non erano possibili le colture primaverili di avena che permettessero l'allevamento di cavalli a più basso prezzo. A Gangi, sulle Madonie, si contavano nel 1548 149 cavalli (oltre 150 puledri e 434 giumente), 114 muli, 518 somari e 666 buoi (oltre le vacche e i vitelli),⁷ cioè un cavallo per 4,45 buoi, un cavallo o un mulo per 2,53 buoi. Impressiona l'alto numero di asini e il bassissimo numero di muli: 4,54 asini per mulo. Contemporaneamente, nella masseria S. Basilio di Spaccaforno, per seminare hl. 230,7 di cereali e 86 di canapa si utilizzarono 116 buoi (= un bue per hl. 2,27 di seme), mentre nella masseria di Xagno nelle terre comuni di Catania, per la preparazione di 127 ettari di maggesi e la semina di hl. 152,74 di cereali, 4,9 di lino, 29,23 di ceci si impiegavano 79 buoi. Il proprietario delle due masserie possedeva anche 7 cavalli, 1 mula, 2 muli e 16 asini.⁸ La limitata presenza di cavalli e di muli dimostra che nel campo agricolo la forza di trazione era data esclusivamente da buoi e un po' anche da asini, diversamente da quanto avveniva in altri paesi dell'Europa settentrionale.⁹ Per i trasporti, il mezzo più diffuso appare il somaro, mentre l'utilizzazione di carri (*carrozze*) trainati da buoi, in mancanza di rotabili, era limitata alle città e alle campagne immediatamente vicine. Per i riveli del 1583, oltre gli animali dei feudatari laici ed ecclesiastici che non erano censiti, esistevano in mano ai ceti non privilegiati 17.175 cavalli, 16.746 giumente, 110.103 buoi e 29.258 vacche d'aratro,¹⁰ cioè 33.921 equini e 139.361 bovini, con un rapporto di 1: 4,11, che saliva a 1: 4,31 in val di Mazara (1: 3,92 in val di Noto, 1: 3,97 in Valdemone).

Il mancato passaggio dai buoi ai cavalli o ai muli è perciò un sintomo sicuro di una agricoltura povera ed è a sua volta una delle cause fondamentali che bloccarono lo sviluppo dell'agricoltura siciliana e meridionale, costretta a fare i conti con tempi di lavorazione più lenti

e costi di produzione maggiori, che abbassando i profitti finivano col rendere non conveniente la cerealicoltura con manodopera salariata e col perpetuare il sistema della conduzione a terraggio, il solo che offriva al proprietario o al gabellato una rendita quasi sempre sicura che dissuadeva dal tentare innovazioni.

6.2. La crisi del patrimonio animale.

Sullo sviluppo dell'agricoltura siciliana però non pesava soltanto il mancato passaggio dai bovini agli equini, ma anche la continua crisi del patrimonio animale, ampiamente documentata. A Gangi, ad esempio, i 583 tra cavalli e giumente del 1548 diventano 196 nell'83 e 261 nel '95, mentre i 666 buoi diventano 550 nell'83 (+71 vacche d'aratro) e 483 nel '95, comprese le vacche d'aratro. Complessivamente poi in Sicilia, tra l'83 e il '95, se il numero degli equini in mano ai non privilegiati sale a 36.655, il numero dei bovini scende a 125.195, con un saldo negativo di ben 11.432 animali.¹¹

Nella prima metà del XVI secolo, a Palermo il consumo di carne sembra complessivamente diminuito rispetto al Quattrocento: lo fa pensare il gettito del diritto a favore del monastero di S. Martino delle Scale di 5 grani per ogni capo grosso (bue, vitellone, ecc.) e di grano 1 per ogni capo minuto (porci, castrati, ecc.) che si macellavano nei macelli della città. Il suo movimento è certamente rappresentativo del movimento dei consumi di carne, perché le spese di riscossione, anche quando il monastero la cede in appalto, sono minime. Nel 1523-25, rendeva onze 27 l'anno, cioè era pari a 3.240 animali grossi macellati. Né renderà di più negli anni immediatamente successivi, se dal '28-29 sino a tutto il '55-56 resterà ferma a 31 onze, che corrispondono a 3.720 capi grossi macellati.¹² Rispetto al 1457-60, quando si macellavano 6.000 bovini l'anno (cfr. *supra*, p. 29), nel secondo venticinquennio del Cinquecento si sarebbe verificata una riduzione del consumo di carne di quasi il 40% che si ripercuote pesantemente sui consumi individuali, perché la popolazione palermitana nel frattempo è cresciuta considerevolmente.¹³ Senza incremento demografico, i kg. 18,13 di carne l'anno pro capite calcolati per il 1457-60 si sarebbero ridotti a 12,5, mentre nel caso la popolazione fosse intanto raddoppiata, come è probabile, ci sarebbe una ulteriore riduzione a kg. 6,250 pro capite.

Nella seconda metà del Cinquecento, per effetto del continuo incremento demografico della città, il consumo di carne aumentò considerevolmente, ma la quota pro capite non sembra migliorasse. Nell'88-89, la rendita del monastero fornì un gettito di onze 74.013,¹⁴ che corrisponderebbero a 8.884 capi grossi macellati, una cifra cioè superiore del 50% rispetto ai 6.000 bovini l'anno del 1457-60, che

però adesso serviva ad una popolazione che intanto si era più che quadruplicata e il cui consumo pro capite poteva equivalere a non più di 7 chilogrammi l'anno. Nei paesi dell'interno il consumo di carne pro capite era ancora più basso: a Mussomeli la gabella della carne imposta nel 1581 in ragione di 4 denari per rotolo si appaltò per onze 31,¹⁵ che sulla base delle 5.101 anime del censimento del 1583 equivalgono a kg. 5,5 pro capite, mentre le 21 onze dell'appalto del '94, sulla base delle 4.111 anime del censimento dello stesso anno, equivalgono a kg. 4,6 pro capite.¹⁶ Sappiamo già che le monache di S. Castrenze a metà del XVI secolo consumavano attorno ai quattro chilogrammi di carne pro capite l'anno, ma conosciamo anche la disposizione arcivescovile che, se applicata, avrebbe portato il loro consumo pro capite a kg. 19,5 di carne di porco o a kg. 28,5 di altra carne (cfr. *supra*, pp. 52-54).

In ogni caso, anche se il consumo pro capite era generalmente diminuito rispetto al XV secolo, ora complessivamente si macellavano più bovini. Sbaglieremmo però se cercassimo nella macellazione la causa fondamentale della crisi del patrimonio bovino. Consumi pro capite così bassi come quelli dei siciliani del Cinquecento non avrebbero mai potuto da soli provocarla e, oltre tutto, rimarrebbe sempre da spiegare il calo del numero degli equini nella seconda metà del secolo. La crisi, più che nel consumo di carne, aveva la sua ragione fondamentale proprio nel particolare clima dell'Europa mediterranea, caratterizzato da estati secche e violenti temporali, che non solo — come si è detto — non consentivano una buona coltivazione dell'avena necessaria all'allevamento dei cavalli, ma neppure la formazione di prati artificiali che fornissero foraggio abbondante per grandi allevamenti bovini. Le stoppie degli aridi altipiani dell'isola fornivano un alimento insufficiente e poco adatto agli stessi bovini, che ci appaiono perciò magri e ossuti, di scarso peso e qualità, molto soggetti alle malattie (113.000 capi grossi deceduti per malattia nel solo 1541-42)¹⁷ e con un alto tasso di sterilità che rendeva più difficile e costoso qualsiasi tentativo volto ad incrementarne il numero.

Nella mandria di vacche di Giacomo Agnello — composta da 150 capi non lattiferi, 71 lattifere (*innuse*), 68 figliate, 39 gravide, 35 vitelle, 42 vitelli e 6 tori (cfr. *infra*, p. 159) — su 328 capi adulti, con esclusione dei tori, ben 150, ossia il 46%, nel 1570 erano rimaste sterili (*strippe*).¹⁸ La colpa era anche della scarsa presenza di tori, sei appena, cioè uno ogni 55 vacche, ma non c'è dubbio che il ruolo negativo più importante era svolto dalla qualità del bestiame, su cui — tra l'altro — non doveva essere mai stata effettuata alcuna seria selezione. E infatti, non erano più prolifiche le 1.123 pecore e capre della stessa azienda, che pur disponendo di 83 maschi, uno ogni 13,5, avevano un tasso di sterilità del 52,5%.¹⁹ Delle 24 vacche che nel 1553 lasciava alla sua

morte a Castelbuono Lorenzo Migliarino, soltanto 10 erano figliate; le altre erano *strippe* o ancora giovenche (*genizzotte*).²⁰ Con tassi di sterilità così alti non era davvero facile incrementare nell'isola il patrimonio animale!

6.3. La cerealicoltura.

I contratti di lavoro dei salariati indicano con chiarezza quali fossero le varie fasi della coltivazione dei cereali: i lavoratori, infatti, si impegnavano « ad laborandum, faciendum novalia, seminandum, zappulandum et metendum, straguliandum, pisandum, recolligendum victualia ». Sono le fasi di sempre pervenute sino a noi:²¹ aratura e maggese (*novalia*), semina, sarchiatura, mietitura, trasporto dei covoni sull'aja con la *stragula*, trebbiatura e immagazzinamento del raccolto.

Già in agosto-settembre, il maggese risulta effettuato, ma non sappiamo se — come certamente nella seconda metà del Cinquecento — consistesse in una triplice o quadruplicata aratura del terreno (*funniri* o *ciaccari*, *rifunniri* o *dubrari*, *rintrizzari*, *passari*) effettuata nel periodo dicembre-maggio. Il maggese solitamente veniva seminato a cereali per due anni consecutivi, ma attorno al 1540 alcuni terreni di Monreale venivano seminati a grano per tre anni, mentre terreni del monastero di S. Martino delle Scale, nella seconda metà del Cinquecento, venivano seminati per gli stessi tre anni e poi lasciati a riposo per altri tre anni. La rotazione più largamente diffusa nella Sicilia centro-occidentale, e soprattutto nei feudi di Corleone, appare però contemporaneamente la quinquaria: riposo, riposo, maggese, semina, semina.²²

Qualche feudatario — è il caso del barone di Pietraperzia²³ — già all'inizio del Cinquecento esigeva dagli affittuari che l'ultimo anno di gabella non seminassero più di un terzo dell'estensione, in modo da lasciare un terzo ad erba, « straczati et necti », e un terzo, « gimmati et arringo », tutto da una parte, per i maggesi a cura del gabelloto subentrante. La clausola che obbligava il gabelloto a lasciare nell'ultimo anno di affitto un terzo del terreno libero, per consentire al suo successore di prepararvi i maggesi già prima di subentrargli, dietro pagamento o no di un diritto di *straczatura*, alla fine del Cinquecento appare abbastanza diffusa. Nella Sicilia occidentale, e soprattutto nel corleonese, piuttosto che lasciare a riposo una parte del terreno, si preferiva invece coltivare o far riposare l'intera estensione; mancava cioè la ripartizione in campi variamente coltivati. Allorché il proprietario o il gabelloto stabiliva di coltivare il feudo, lottizzava il terreno ai terraggeri o paraspolari, i quali procedevano a preparare i maggesi che seminavano nei due anni successivi. Il rapporto tra i coloni e la terra era perciò precario e limitato al triennio della coltivazione, dopo il quale essi si sposta-

vano su altri feudi, mentre il gabelloto usufruiva dell'erba degli anni del riposo.

Nella contea di Collesano, a Caltavuturo, a Sclafani e un po' nella attuale provincia di Caltanissetta, dove la terra si concedeva ad aratato, prevaleva invece il sistema dei tre campi (erba, maggese, semina) e i coloni erano più liberi di regolare la rotazione, a patto che lasciassero annualmente a riposo un terzo del loro appezzamento, la cui erba apparteneva al proprietario o al gabelloto, con possibilità per i coloni di farvi pascolare gli animali da lavoro. Pagavano sull'intera estensione, ma i canoni nei terreni concessi ad aratato erano più leggeri. Stando ad alcune prove testimoniali, solitamente, i coloni il primo anno seminavano circa un terzo su terreno dove già l'anno precedente si era seminato. Lasciavano a riposo un altro terzo e sul resto facevano i maggese. Il secondo anno seminavano il maggese, e talora anche una parte del seminato dell'anno precedente, lasciando il terzo a riposo e preparando i maggese sul resto. Il terzo anno seminavano il maggese e le stoppie di maggese, lasciando il solito terzo a riposo.²⁴ Nei feudi di Mussomeli nella seconda metà del Cinquecento, i coloni potevano seminare quanto volessero, il primo e il secondo anno, ma il terzo anno dovevano lasciare obbligatoriamente la terza parte a riposo.²⁵ Con tale sistema era assai probabile che dopo il triennio il colono continuasse a rimanere sul suo appezzamento di terra, dove ricominciava un nuovo ciclo.

La semina doveva essere molto rada, come nei secoli successivi, perché i terreni siciliani non sopportavano una semina folta. A fine Cinquecento, nelle campagne di Palermo si seminavano 1,1 hl. di grano/ha, mentre a Corrioli, presso Marineo, si aveva un tasso di semina più alto, 1,325 hl/ha, che è probabile fosse anche quello delle zone del latifondo.²⁶ Eppure, c'era chi intendeva ridurre ulteriormente il tasso di semenza: Guidobaldo Foglietta nell'81 e Giovan Paolo Damiani da Pesarò e Paolo Moreno da Messina nell'86 ottenevano privative per l'introduzione di sistemi (forse macchine?) che consentivano di realizzare economie di sementi.²⁷

Di concimazione non è assolutamente il caso di parlare: il concime serviva soltanto nei giardini, negli orti e nelle colture specializzate.

La mietitura è probabile che nelle zone cerealicole si facesse alta e le stoppie — come abbiamo visto — venivano bruciate o servivano per il pascolo degli animali. Alla metà del Settecento, nelle campagne di Palermo si mieteva radente il terreno per recuperare la maggior quantità possibile di paglia, ma ciò veniva criticato perché costava di più e causava la perdita di spighe. Un tale sistema sembra fosse adottato soltanto nel palermitano, dove la paglia era particolarmente costosa: si diceva, infatti, « mietere all'uso di Palermo » e l'espressione veniva positivamente inserita nei contratti di prestazione d'opera dei mietitori.²⁸

Altrove e specialmente nei latifondi, il problema della paglia si poneva meno.

Per evitare che le spighe rimanessero nella paglia, i covoni di grano venivano tritati più accuratamente che non quelli di orzo, la cui paglia tra l'altro serviva lunga per essere utilizzata come imbottitura dei materassi dei ceti più umili. La trebbiatura del grano « all'orgina », cioè come se fosse orzo, era motivo di contrasti tra i produttori e i cottimisti che, nelle campagne di Palermo, se ne assumevano l'incarico per un compenso di tari 3-4 per ogni centinaio di covoni nel 1475-76²⁹ e di tari 9 nel 1596-97.³⁰ Sulla base delle mete di Palermo, il compenso corrisponde al 15-20% del valore del raccolto nel 1475-76 e al 10,5% nel 1596-97, a dimostrazione della caduta di salari e servizi nel corso del XVI secolo.

I dati sulle rese sono scarsi, né è facile colmare la lacuna in assenza di grandi aziende gestite direttamente. Dobbiamo perciò accettare le testimonianze dei contemporanei, che spesso potevano essere interessate ad alterare la verità.³¹ Risulta preziosissima una lite tra Federico de Simone e Andrea de Bonanno, che nel 1475-76 avevano seminato una salma e mezzo di grano (hl. 4,125) nella contrada Gabriele di Palermo, raccogliendo 800 covoni, e Nicolò Majolino che, incaricato della trebbiatura, fu accusato di averli trebbiati « all'orgina » (« a l'orgina, videlicet comu pisassi oriu »), provocando un danno di salme 6 e mezzo di grano (hl. 17,875) su un presunto raccolto di salme 16 (hl. 44).³² I testimoni furono concordi nell'accusare il cottimista e nel sostenere che i covoni in questione, « bellissimi e ingranati », avrebbero dovuto fornire una resa di 2 salme di grano per centinaio, pari quindi al raccolto di 16 salme.³³ Ciò convinse la magistratura palermitana a condannare il Majolino al pagamento del danno e consente a noi di trarre le seguenti conclusioni: 1) la resa per seme è considerata uguale a 10,66, che è molto buona; 2) un ettolitro di seme fornirebbe 194 covoni; 3) ogni covone fornirebbe l. 5,5 di prodotto; 4) 18,18 covoni darebbero un ettolitro di prodotto. Si tratta di rese complessive molto alte, tra le più alte di Sicilia e d'Europa.³⁴ Se adesso consideriamo il tasso di semenza delle campagne palermitane a fine Cinquecento, abbiamo: 1) resa per ettaro = hl. 11,7; 2) numero di covoni per ettaro = 213. La resa per ettaro in ettoltri di grano è buona, ma non eccezionale a livello europeo, mentre la resa in numero di covoni per ettaro di terra resta inferiore a quelle conosciute per la Francia del Seicento.³⁵

Stando al Di Castro, un raccolto di otto volte il seme in Sicilia era considerato cattivo, mediocre un raccolto di dieci, buono un raccolto di dodici.³⁶ Per gli eredi di Giacomo Agnello in lite con il tutore, nel 1570 il grano seminato sui maggese del feudo Mandranova di S. Lorenzo, nei pressi di Caltavuturo, ebbe una resa di 20, ma l'autorità giudiziaria

accertò una resa di 12 per il grano e di 16 per le fave (« a tumolo », cioè per ogni tumolo seminato una salma di raccolto), mentre non fu possibile provare la resa di 16 per le lenticchie. Il lino rese in ragione di 25 sarcine per tumolo di seme (hl. 0,172); ogni sarcina poteva produrre 3 pise di lino, ossia kg. 2,380.³⁷ Si tratta di rese molto alte, che debbono considerarsi eccezionali, checché ne dica il Di Castro, e che ad un tasso di semenza di 1,325 hl/ha danno per il grano una resa di 16 hl/ha. L'andamento delle mete di Palermo ci conferma che il raccolto del '70 era stato molto buono, tanto che rispetto all'anno precedente si ribassò la meta (cfr. appendice I).

Per la fine del XVI secolo ho calcolato alcune rese in una annata normale, il 1591-92, che segue la carestia del '91 e precede i cattivi raccolti del '93, '94, '95: a Palermo il grano ebbe una resa di 7 (7,33 nel '96-97) e a Marineo di 13,39, che corrispondeva a 7,68 e a 17,75 hl/ha. Il numero di covoni per ettaro era di 266 a Palermo e di 316 a Marineo, con un prodotto per covone di l. 2,88 a Palermo e l. 5,62 a Marineo.³⁸ Il modesto quantitativo di prodotto nei covoni della Conca d'oro si spiega con il basso tasso di semenza: il covone era così costituito da pochi steli principali, quelli più ricchi di grano, e da molti steli secondari nati in seguito all'elevato accostamento. Ne conseguiva un rapporto grano/paglia favorevole alla paglia, che per il '91-92 è di 1 : 1,8 (35% di grano e 65% di paglia, oltre la loppa che non è quantificabile). Migliore è la situazione nell'azienda di Marineo, dove il tasso di semenza era più alto e quindi il numero degli steli principali per covone era più elevato.³⁹

Per alcuni anni tra Cinque e Seicento disponiamo di dati sui quantitativi seminati e raccolti nel territorio di Trapani. Sono i famosi riveli che i produttori erano tenuti a fare presso gli uffici municipali, ma solo pochi se ne preoccupavano e perciò i risultati sono largamente incompleti. È utilizzabile soltanto il rapporto tra grano seminato e grano raccolto, e cioè la resa per seme (tabella 15),⁴⁰ che oscilla da 4,7 a 10,4, mantenendosi quasi sempre al di sopra del 6. Le autorità municipali, nel gennaio 1602, comunicavano al Tribunale del Real Patrimonio, a cui affluivano i dati da tutta l'isola, che erano stati seminati 1 929 salme di grano e che si sperava, se non fosse mancata l'acqua, in un raccolto di 19 290 salme, frutto di una resa per seme uguale a 10. Ma a giudicare dai riveli, la resa fu poi assai più bassa, 4,7 (il calcolo però è fatto su appena 38,4 salme di seminato). Nel maggio 1604 si raggrupparono per contrade i riveli di seminati per complessive salme 1 529,12 di grano e salme 215,13 di orzo (il rapporto grano-orzo che nel Quattrocento era di 2:1 è salito a 7:1), si indicarono anche le rese previste nelle varie contrade e si precisò che « tutti li pheghi et luoghi uno per l'altro renderanno a ragione di novi salme per ogni salma di seminato ».⁴¹ L'annata evidentemente si presentava buona e quasi dap-

TAB. 15 — RESE DEL GRANO A TRAPANI PER UNITÀ DI SEMENTE (valori in salme).

Annata	Semina	Raccolto	Resa
1592-93	368.2	2 778.12	7,5
1594-95	434.13	2 987.8	6,9
1598-99	42	377	9
1599-1600	62.10	649.8	10,4
1600-01	80.12	711.12	8,8
1601-02	38.4	181	4,7
1603-04	1 529.12	8 834	5,8

TAB. 16 — RESE PREVISTE NEL MAGGIO 1604 PER IL SUCCESSIVO RACCOLTO DI GRANO IN TERRITORIO DI TRAPANI.

Contrade	Semina in salme	Resa per seme prevista
Cancelleri	19.4	12
Chinisia	55.14	11
Dimina, Cudia, Dactilo, S. Margherita, Castellazzo, Dimeni, Marcanza, Xhinca, Bilingheri, Xitta	809.5	10
Xarra, Balati	59.7	9
Zafarana	115.12	8,5
Misiliscemi, Formusa, Chiaulotta, Casale, Cenna, Balleto, Meczo li dui xiumi, Burrumia, Galiberi, Bajata, Giakh..., Paniperduto, Castelluzco o Ponti di Salemi, Jacono Petro	360.1	8
Fontanelli, Misiligiafari, Novazzi, Lenzi	23.4	7
Serro	2.4	6
Fontana Salsa	70.14	4
Xhaurini, Fastaia	13.11	?

per tutto si prevedeva una resa non inferiore a otto (tabella 16). La produzione rivelata fu però di 8 834 salme di grano, che fa scendere la resa a 5,8.

Le rese per seme che — secondo le testimonianze di parecchi terraggiari — si ebbero a Milocca (Sutera) in alcune annate del primissimo Seicento, oscillanti da 5 a 10,⁴² confermano quelle di Trapani. Un loro confronto con quelle europee è certamente a vantaggio delle rese siciliane. Ma a causa del basso tasso di semenza adottato nell'isola, le rese per ettaro siciliane si abbassavano paurosamente: rese per seme di 5-10 corrispondono a rese per ettaro di 7-14 ettolitri, che appaiono mediamente inferiori a quelle europee, che derivavano da più alti tassi di semenza.⁴³ È per ciò che mentre a livello europeo una resa per seme di 6 volte viene considerata accettabile, se non addirittura buona, in Si-

cfr
rese per seme
= per ettaro
↓
con Europa

uva; ma i pochi dati reali di cui disponiamo ci danno valori più bassi: 6-7 botti di vino per mezzo migliaro di uva, ossia 0,425 - 0,520 hl/q.le.⁶⁴ Non sono tassi alti, ma neppure disprezzabili e saranno comunque superati nel secolo successivo. Si ha l'impressione che il prodotto non mantenesse a lungo la conservazione: i tanti privilegi accordati alle varie università siciliane perché si vendesse innanzitutto la produzione locale dimostrerebbero, infatti, che si aveva fretta di vendere il vino per paura che andasse a male. Oltre al vino, si produceva il vinello con l'aggiunta di acqua alle vinacce: veniva fornito solitamente ai salariati.

Sulle rese per ceppo o per ettaro abbiamo notizie molto scarse. Per una azienda della piana di Palermo ho faticosamente calcolato la resa media in uva e in vino per il periodo 1589-91:⁶⁵

uva	0,512 kg/ceppo	18,88 q.li/ha
vino	0,333 l/ceppo	12,27 hl/ha

Da un anno all'altro le rese oscillavano notevolmente. Per l'uva si passa dai kg. 0,844 per ceppo dell'89-90 ai kg. 0,159 del '90-91, che corrispondono ad una resa per ettaro di q.li 31,08 e di q.li 5,85; per il vino dai l. 0,548 per ceppo dell'89-90 ai l. 0,103 del '90-91, che corrispondono ad una resa per ettaro di hl. 20,20 e di hl. 3,80.

Se consideriamo le rese medie del triennio, dobbiamo convenire che sono assai basse. La bassa resa in vino è una conseguenza della bassa resa in uva: il vigneto, cioè, aveva una bassa produzione di vino per ceppo e per ettaro proprio perché era bassa la produzione di uva per ceppo e per ettaro. Eppure, all'uva si è applicato, in mancanza di dati coevi, un tasso di vinificazione pari a 0,65 hl/q.le, che è quello medio del periodo 1622-48. Se si applicassero i tassi di vinificazione della metà del Cinquecento già noti (0,425 - 0,520 hl/q.le), avremmo valori ancora più bassi.

Secondo una testimonianza di un gabelloto, a Sutera tra Cinque e Seicento una vigna d'aratro di 17.000 viti produsse 12 botti della misura di Sutera il 1° anno, 14 il 2°, 16 - 17 il 3° e il 4°,⁶⁶ che — considerata la botte di hl. 10,316 — equivalgono a 0,730 l/ceppo il 1° anno e successivamente a l. 0,850 e a l. 0,970 - 1,031.

Utilizzando alcune stime, ho calcolato la resa per ceppo dei vigneti di Mezzoiuso in l. 0,665 nel 1623 e di Castelvetro in l. 0,294 - 0,320 nel 1635.⁶⁷

La palese contraddittorietà dei valori lascia assai perplessi sulla loro attendibilità: paradossalmente, nei terreni migliori a spiccata vocazione vitivinicola (Palermo, Castelvetro), si avrebbero rese per ceppo di molto inferiori a quelle dei terreni dell'interno (Sutera e Mezzoiuso). E ciò sarebbe molto strano. In attesa di nuovi elementi che possano contribuire a chiarire la questione, la mia preferenza va ai valori calcolati per l'azienda di Palermo.

6.5. L'orticoltura e lo zuccherificio.

Gli ortolani-giardinieri della piana di Palermo erano in possesso di tecniche di coltivazione molto perfezionate che per buona parte risalivano alla presenza araba nell'isola.⁶⁸ L'acqua, quando non veniva direttamente dalle varie sorgenti naturali, era attinta dai pozzi (*senie*) attraverso congegni idraulici azionati spesso da animali e, dopo essere stata raccolta in grandi vasche (*gebbie*), veniva somministrata al terreno per scorrimento due volte la settimana. Il terreno era sistemato in aiuole (*caselle*), dove si trapiantavano le piantine nate dai semi in precedenza messi a dimora nei semenzai, mentre alla base degli alberi si creavano delle conche in cui si convogliava l'acqua dell'irrigazione.

La coltivazione del cannamelito (*hortum cannamellarum*) richiedeva competenze proprie degli ortolani. In marzo-maggio di ogni anno il terreno veniva preparato con una aratura, cui seguiva l'*arefiscatura*, una operazione che richiedeva un terzo del tempo necessario per l'aratura e che forse consisteva in una seconda passata d'aratro, e poi la *bracziatura*, che credo consistesse nella sistemazione a caselle per consentire la piantagione e l'irrigazione. In maggio si procedeva alla messa a dimora delle talee e poi alla concimazione. Le talee erano spezzoni con almeno quattro nodi provvisti di gemme, ricavati dalle canne migliori del precedente raccolto, interrate a dicembre e ora utilizzate nella parte superiore. Nel corso dell'anno si procedeva ad altre concimazioni, a zappature, al rinalzo dei solchi, oltre naturalmente all'irrigazione, che assorbiva la metà della manodopera necessaria nel corso dell'annata. Il taglio del canneto avveniva ad autunno inoltrato e allora cominciava il lavoro nel trappeto, dove si procedeva alla spremitura delle canne e successivamente alla cottura del succo e alla sua sistemazione in vasi di terracotta a forma di cono, dove avveniva la solidificazione.

Non mi soffermo ulteriormente sulle varie fasi della lavorazione e rinvio coloro che volessero approfondire l'argomento ai noti lavori di G. Reborà⁶⁹ e di H. Bresc, il quale si occupa anche delle tecniche di coltivazione dei « viridaria ».⁷⁰ Accenno soltanto al problema della struttura del torchio per l'estrazione dello zucchero, posto da un recentissimo saggio di E. Ashtor, per il quale il torchio usato a Ficarazzi nell'azienda di Pietro Speciale nel 1449 era un adattamento dell'antico torchio romano e consisteva in tre cilindri disposti orizzontalmente o verticalmente, che azionati dall'acqua spremevano le canne sino a farne uscire il succo.⁷¹ A me pare che un torchio del genere non sia mai stato usato in Sicilia: ricorda piuttosto la ricostruzione a cura del Vaccaro di quello in uso in America⁷² e che — oltre a ridurre le spese per il combustibile perché consentiva l'utilizzazione della parte legnosa della canna — dava una spremitura perfetta come in Sicilia non si aveva.

Mi convince molto di più la tesi del Trasselli — confortata oltre tutto dalla documentazione coeva — di un trappeto (frantoio) pressoché identico a quello dell'olio: la macina, costituita da una mola verticale (*fraxum*) che ruota su una mola orizzontale (*currituri*) per la frangitura, e poi il torchio in legno per la spremitura (*chianca* o *planca*), costituito da due grossi pezzi di legno, soprano e sottano con la scodella, due viti con relative madre viti (*scrufine*) e il *baiardo*, che serviva a comprimere il sacco con la poltiglia di canne da cui usciva il succo o le *coffe* di ampelodesmo, nel caso delle olive.⁷³ La macina era azionata normalmente da un animale e il torchio da un palo sospinto da alcuni uomini, talora direttamente e talora attraverso un argano.

6.6. Il rendimento del lavoro.

La *bracziatura* del cannamelito di Ficarazzi nel 1583 richiese 46 giornate, l'aratura 69,5, l'*arefiscatura* 23. La *bracziatura* stava quindi all'aratura secondo un rapporto di 1 : 1,50 e all'*arefiscatura* secondo un rapporto di 1 : 0,50. Se si accetta una stima del Seicento, in base alla quale « per braciare una salma di terra vi vogliono giornate cinque in circa », ⁷⁴ l'aratura di una salma di terra della misura di Palermo (ha 2.23) richiedeva 7,5 giornate d'aratro, che corrispondono a 3,36 giornate per ettaro con un rendimento di mq. 3.000 al giorno. A Ficarazzi si trattava sicuramente di aratura di terreni già coltivati l'anno precedente, su cui l'aratro procedeva quindi più speditamente di quanto non potesse su terreni lasciati a pascolo per qualche anno. Ciò significa che la triplice aratura in cui consisteva il maggese richiedeva tempi di lavorazione più lunghi, che per difetto delle fonti non sono riusciti a calcolare.

La semina con aratro nel 1591-92 in un'azienda di Marineo impegnò in ragione di giorni 5,38 per ettaro, con un rendimento giornaliero di neppure 2.000 mq. Si tratta di un tempo di lavorazione eccessivo, non riscontrato nei secoli successivi in nessun'altra azienda; ritengo perciò che comprendesse anche l'aratura del terreno prima della semina, cioè la terza aratura del maggese. Non si spiegherebbe, altrimenti, lo scarsissimo numero di giornate di erpicatura: 1,79 per ettaro (rendimento di mq. 5.586 al giorno), mentre di solito equivalgono al doppio delle giornate di aratro per ettaro. E infatti, l'erpicatura veniva eseguita da due braccianti per ogni aratro (ma talora anche da uno), che avevano il compito di rompere le zolle (*stimpuniare*) sollevate dallo stesso aratro e di ricoprire il seme. Nell'azienda di Marineo l'erpicatura fu eseguita sicuramente da un solo bracciante per aratro, in modo tra l'altro molto frettoloso, perché simili tempi di lavorazione sono assai più bassi delle medie riscontrate nei secoli successivi. Nella stessa azienda,

la sarchiatura impegnò in ragione di 9,51 giornate per ettaro, con un rendimento giornaliero di mq. 1.051, che è molto basso forse a causa del massiccio impiego di donne e ragazzi.

In un'azienda alle porte di Palermo, la mietitura e la legatura dei covoni richiesero un impiego di giorni 6,38 per ettaro nel 1591-92 e di 8,61 nel 1596-97, con un rendimento di mq. 1.567 di superficie mietuta al giorno il primo anno e di mq. 1.161 il secondo, che appare modesto ma non lo è in effetti se si considera che giornalmente un lavoratore mieteva 41,66 covoni il primo anno e 50 il secondo.⁷⁵

La stessa azienda ci consente di calcolare i tempi di lavorazione nel vigneto alla fine del Cinquecento. La triplice aratura richiedeva due giornate di lavoro per migliaia di viti che, sulla base di un sesto di palmi 6,5 (m. 1,677), equivalgono a 7,118 giornate per ettaro. I fossi per le propaggini (*cavari propaggini*) si effettuavano a cottimo, e quindi non è possibile calcolare i tempi di lavorazione. Scavati i fossi, i potatori procedevano all'interramento delle propaggini (*calari propaggini*) in ragione di una sessantina al giorno. La potatura secca impegnava in ragione di 1.182 - 1.190 viti al giorno, che corrispondono a poco più di 3 giornate per ettaro di vigneto. La potatura verde o *spurgatura* era ancora più rapida: 1.400 - 1.600 viti al giorno, ossia giorni 2,24 - 2,57 per ettaro.

Nella vendemmia, il rendimento del lavoratore era condizionato dall'andamento dei raccolti, nel senso che le viti con abbondante prodotto consentivano al vendemmiatore di raccogliere un maggiore quantitativo di uva in una data unità lavorativa. Così, nel '91-92 ogni vendemmiatore raccolse una media di kg. 280 di prodotto al giorno, mentre l'anno precedente, caratterizzato da un cattivo raccolto, non si andò oltre i 209 chilogrammi al giorno.⁷⁶

Il rendimento del lavoro nella viticoltura deve considerarsi complessivamente elevato, a dimostrazione di una specializzazione piuttosto avanzata.

¹ H. BRESI, *Les jardins de Palerme*, cit., p. 71, è convinto che lo *zappone* fosse già usato ma non ne ha trovato traccia nei documenti da lui utilizzati. Effettivamente risulta in uso nel 1448-49 (cfr. A. GIUFFRIDA, *La giustizia nel Medioevo siciliano*, cit., p. 78), mentre nel dicembre 1467 il monastero di S. Martino delle Scale ne acquistava uno per 3 tari (contemporaneamente la zappa costava 2 tari) (ASP, Monastero di S. Martino delle Scale, II fondo, busta 706).

² Cfr. R. DENTICI BUCCELLATO, *Masserie e salari in Sicilia*, cit., pp. 182-183.

³ ASP, Cancelleria, vol. 280, c. 132.

⁴ O. CANCELILA, *Impresa redditi mercato nella Sicilia moderna*, cit., p. 132. Il cavallo del governatore dello stato feudale di Rieti e i due muli che lavoravano alla costruzione della nuova chiesa, dall'1 settembre 1730 al 31 agosto 1732, consumarono hl. 9,832 di orzo l'anno per uno (cfr. G. TESTA, *Rieti nella storia*, Palermo, 1981, p. 131).

- ⁵ I. PERI, *Il villanaggio in Sicilia*, Palermo, 1965, p. 133.
- ⁶ L. WHITE JR., *Tecnica e società nel Medioevo*, Milano, 1967, p. 105. Lo avevano compreso anche i contadini medioevali dell'Europa centrale, per i quali una coppia di buoi arava lo stesso quantitativo di terra di un cavallo (Ivi, p. 106). Per gli scrittori francesi del Cinquecento, « il lavoro giornaliero di un cavallo equivale a quello di tre o quattro buoi » (cfr. B. H. SLICHER VAN BATH, *Storia agraria dell'Europa occidentale (500-1850)*, Torino, 1972, pp. 400-401).
- ⁷ A. DI PASQUALE, *Note su la numerazione e la descrizione*, cit., p. 61.
- ⁸ ASP, Tribunale del Real Patrimonio, Riveli di Catania (1548), vol. 1947, n. 175.
- ⁹ B. H. SLICHER VAN BATH, *Storia agraria dell'Europa occidentale*, cit., pp. 402-403.
- ¹⁰ Cfr. BCP, ms. 3 Qq B 69, c. 457.
- ¹¹ Ivi, cc. 457, 447; ASF, Carte strozziane, I serie, vol. 252, *Descrizione della Sicilia di Gaspare Reggio*.
- ¹² ASP, Monastero di S. Martino delle Scale, *Libri maestri*, voll. 429 sgg., ad vocem «gabella di li grani».
- ¹³ Tra il 1505 e il 1569 la popolazione di Palermo passa da 25.000 a 70-80.000 anime (M. AYMARD, *Epidémies et médecines en Sicile*, cit., p. 10). Per il 1570, fonti ufficiali danno 70.000 anime (cfr. H. K. KOENIGSBERGER, *La practica del imperio*, cit., p. 84, n. 4).
- ¹⁴ ASP, Monastero di S. Martino delle Scale, libro maestro, vol. 490.
- ¹⁵ Cfr. G. SORGE, *Mussomeli dall'origine all'abolizione della feudalità*, cit., II, pp. 263-265.
- ¹⁶ Cfr. Ivi, p. 537.
- ¹⁷ G. CAPASSO, *Il governo di Don Ferrante Gonzaga in Sicilia dal 1535 al 1543*, in «Archivio storico siciliano», N. S., XXXI, 1906, p. 383.
- ¹⁸ H. DORIA (G. DORIA, *Uomini e terre di un borgo collinare dal XVI al XVIII secolo*, cit., p. 52) per il 1594-1601 a Montaldeo ha osservato un tasso di sterilità del 50%, che è superiore a quello delle vacche dell'Agnello. Secondo gli eredi Agnello, le vacche figliate annualmente producevano formaggio in ragione di cantaro 1 (kg. 80) a capo, ma non riuscirono a documentarlo (BCP, ms. 3 Qq D 87, c. 17). Una simile resa sarebbe stata certamente molto buona, la più alta addirittura tra quelle note per l'Europa del tempo (cfr. B. H. SLICHER VAN BATH, *Storia agraria dell'Europa occidentale*, cit., tav. 6). Comunque, le rese in formaggio delle vacche siciliane sembrano abbastanza buone: il 5 gennaio 1517, il nobile trapanese Giacomo Fardella vendette il formaggio che avrebbero prodotto sino al successivo luglio, cioè a fine lattazione, le sue 69 vacche, per una produzione presunta di 30 cantari (q.li 23,802), che corrisponderebbero a kg. 34,5 a capo (AST, Notaio Giacomo Gianfezza, atto 5-1-1516 (s.c. 1517)). Gli eredi Agnello non riuscirono a documentare che la produzione delle pecore e capre lattifere fosse di cantari 8 di formaggio, cantari 2 di ricotta e cantari 3 di lana per centinaio di capi (BCP, ms. 3 Qq D 87, c. 16). Corrisponderebbero a kg. 6,347 di formaggio, kg. 1,586 di ricotta e kg. 2,380 di lana per capo lattifero, valori attendibili per il formaggio e la ricotta, meno per la lana (cfr., in proposito, O. CANCELILA, *Impresa redditi mercato*, cit., p. 230, per le produzioni fornite da una grossa mandria di pecore a fine Seicento).
- ¹⁹ ARCHIVIO DI STATO DI TERMINI IMERESE, Notaio Pietro Paolo Abruzzo, Castelbuono, testamento 29-11-1553.
- ²⁰ Per il periodo a noi più recente è fondamentale il saggio di S. NICOSIA, *La coltivazione tradizionale del frumento nel latifondo del «vallone»*, in «La cultura materiale», cit., pp. 205-273.
- ²¹ ASP, Case ex gesuitiche, serie B, vol. 381-3, c. 321; Monastero di S. Martino delle Scale, vol. 1554, c. 77.
- ²² ARCHIVIO DI STATO DI ENNA, Notaio Gregorio Catalano, 22-1-1504, trascrizione in A. LI GOTTI, *Notizie su Convicino*, cit., p. 133.
- ²³ ASP, Monastero di S. Martino delle Scale, vol. 1554, cc. 97-98.
- ²⁴ Ivi, c. 154.
- ²⁵ O. CANCELILA, *Impresa redditi mercato*, cit., p. 178, tab. 7.
- ²⁶ A. BAVIERA ALBANESE, *In Sicilia nel sec. XVI: verso una rivoluzione industriale?*, cit., p. 41.
- ²⁷ BCP, ms 2 Qq F 18, *Sui difetti del mietere nel territorio di Palermo*.
- ²⁸ ASP, Corte pretoriana, busta 3, fascicolo intestato a Federico De Simone e Nicolò Majulino.

³⁰ O. CANCELILA, *Impresa redditi mercato nella Sicilia moderna*, pp. 185-187. Il cottimista che si occupava della trebbiatura nel Lazio era ancora operante tra il Sette e l'Ottocento, sotto il nome di «cavallaro». Riceveva un compenso in natura pari a 1/5 del raccolto (G. PESCOLIDO, *Terra e nobiltà. I Borghese. Secoli XVIII e XIX*, cit., p. 64).

³¹ Nel 1374-76, alcuni terreni del monastero di S. Martino delle Scale fornirono le seguenti rese di grano per seme:

1374	8,2 (Sagana)	4,9 (Borgetto)
1375	10 »	21 »
1376	8,5 »	9,2 »

(Cfr. I. PERI, *La Sicilia dopo il Vespro. Uomini, città e campagne, 1272-1376*, cit., p. 229).

³² Cfr. ASP, Corte pretoriana, busta 3 cit. I documenti sono stati utilizzati anche da A. GIUFFRIDA, *La giustizia nel Medioevo*, cit., pp. 90-91.

³³ I covoni venivano legati con corde di ampelodesmo («ligama di disa») della lunghezza di 5 palmi (m. 1.30): così almeno a Corleone nel 1515, quando se ne acquistarono 26.000 (ASP, Not. Giovan Pietro Granà, V stanza, vol. 214, 12-4-1515). Avevano quindi una circonferenza nella parte centrale di 110-115 centimetri.

³⁴ Cfr., in proposito, O. CANCELILA, *Impresa redditi mercato nella Sicilia moderna*, cit., pp. 178 sgg. e note.

³⁵ Ivi, pp. 210-211, n. 129, 134.

³⁶ *Avvertimenti di don Scipio Di Castro a Marco Antonio Colonna quando andò vicerè di Sicilia*, cit., p. 65.

³⁷ Cfr. BCP, ms. ai segni 3 Qq D 87, cc. 9-11.

³⁸ O. CANCELILA, *Impresa redditi mercato nella Sicilia moderna*, cit., p. 178, tab. 7.

³⁹ Ivi, p. 182.

⁴⁰ BF, Atti del Senato, anni 1592-93, 1594-95, 1601-02, 1602-03, 1603-04.

⁴¹ Ivi, anno 1603-04.

⁴² ASP, Monastero di S. Martino delle Scale, vol. 1555, cc. 335-336, 339, 353 e passim.

⁴³ Sull'argomento, cfr. O. CANCELILA, *Impresa redditi mercato nella Sicilia moderna*, cit., p. 183 e soprattutto la nota 134.

⁴⁴ C. TRASELLI, *La siccità in Sicilia nel secolo XVI*, cit., p. 30.

⁴⁵ ASP, Monastero di S. Martino delle Scale, vol. 1551, c. 72 (ordine viceregio 3-6-1608).

⁴⁶ ASP, Notaio Giovanni Traversa, I stanza, reg. 782, 4-9-1441; reg. 787, 17-12-1450.

⁴⁷ V. D'ALESSANDRO, *Vigne e vignaiuoli a Palermo alla fine del Medioevo*, cit., (in corso di stampa).

⁴⁸ H. BRESC, *Lavoro agricolo e lavoro artigianale nella Sicilia medievale*, in «La cultura materiale», cit., p. 138.

⁴⁹ ASP, Notaio Giacomo Randisi, 4-9-1476.

⁵⁰ AST, Notaio Giacomo Gianfezza, 14-1-1517.

⁵¹ A. DE STEFANO, *Il registro notarile di Giovanni Maiorana (1297-1300)*, Palermo, 1943, p. 155.

⁵² ARCHIVIO STORICO DEL COMUNE DI MARSALA, Registro della curia civile, 23-1-1526. Il documento mi è stato segnalato da Maurizio Signorello.

⁵³ O. CANCELILA, *Impresa redditi mercato nella Sicilia moderna*, cit., pp. 167-169.

⁵⁴ H. BRESC, *Lavoro agricolo e lavoro artigianale*, cit., p. 138.

⁵⁵ ASP, Notaio Giovanni Traversa, 7-9-1441. Sulla coltivazione del vigneto è comunque fondamentale il saggio di V. D'ALESSANDRO, *Vigne e vignaiuoli*, cit., pp. 164, 176.

⁵⁶ O. CANCELILA, *Impresa redditi mercato nella Sicilia moderna*, cit., pp. 164, 176.

⁵⁷ Allora l'uva delle immediate vicinanze di Palermo (Ciaculli, Colli, Ponte dell'Ammiraglio) si vendeva a onze 1,24 - 2 per centenario (= kg. 1110,788), la legna grossa (astelli) costava a tari 1,23 per salma (salma di legna = kg. 95), un cavallo un'onza e mezzo circa. A fine Cinquecento, invece, l'uva valeva 60-70 onze a migliaro, ossia 6-7 onze a centenario, con aumenti del 200-250%; gli stelli a tari 4 la salma, con un aumento del 250%, mentre il prezzo dei cavalli oscillava dalle 23 alle 30 onze (cfr. Ivi, pp. 132, 142, 157, 200).

⁵⁸ C. M. RUGOLO, *Vicende di una famiglia e strutture cittadine nel secolo XV: l'esempio di Messina*, cit., p. 327, n. 169.

⁵⁹ AST, Notaio Giacomo Gianfezza, 14-1-1517; Notaio Antonino Lazzara, 27-1-1555, 9-11-1558.

⁶⁰ Sbaglia Pedro de Cisneros, soldato spagnolo e segretario del vicere Marco Antonio Colonna (1577-1584), quando scrive che la pratica di innestare ulivi, molto diffusa in Spagna, era sconosciuta («desconoscida») in Sicilia (cfr. H. G. KOENIGSBERGER, *La practica del Imperio*, cit., p. 88, n. 21). A parte gli innesti a cura del barone di Pietraperzia nel 1515 di cui si è parlato (cfr. *supra*, p. 83), si ha notizia di innesti di oleastri nei primi decenni del Quattrocento (cfr. H. BRESC, *Il notariato nella società siciliana*, cit., p. 185).

⁶¹ C. A. GARUFI, *Fatti e personaggi dell'Inquisizione in Sicilia*, cit., p. 114, n. 150.

⁶² Cfr. G. BRESC-BAUTIER, *Pour completer les donnés de l'archéologie: le rôle du bois dans la maison sicilienne (1350-1450)*, estratto da «Atti del Colloquio internazionale di archeologia medievale», Palermo, 1976, p. 24.

⁶³ Cfr. ASCP, *Carte varie*, vol. 22 (1537-38).

⁶⁴ Cfr. ACM, *Libro maestro*, 1549-54, S.C.A. 1, c. 55. L'arcivescovo di Monreale regalava annualmente alle monache mezzo migliaro di uva, pari a kg. 5.554, che nel 1549-50 «per essere stata la racina poca et arsa», produsse 6 botti di vino (hl. 24,756), e così anche nei due anni successivi.

Alcuni anni fa, Henry Bresc mi parlò di una produzione, negli ultimi secoli del medio evo, di una botte e 8/10 (hl. 7,422) per *centenaro* di uva, che egli considerava pari a kg. 1.220. Corrisponderebbe a 0,608 hl/q.le di uva. Non sono però in grado di precisare se si trattasse di stima o di dati reali.

⁶⁵ Cfr. O. CANCELILA, *Impresa redditi mercato nella Sicilia moderna*, cit., pp. 169-170.

⁶⁶ ASP, Monastero di S. Martino delle Scale, vol. 1555, c. 393.

⁶⁷ O. CANCELILA, *Impresa redditi mercato*, cit., pp. 203-204, n. 108.

⁶⁸ Cfr. H. BRESC, *Les jardins de Palerme*, cit., p. 69.

⁶⁹ *Un'impresa zuccheriera del Cinquecento*, cit., pp. 177 sgg.

⁷⁰ *Les jardins de Palerme*, cit., pp. 67 sgg.

⁷¹ E. ASHTOR, *Levantine sugar industry in the late middle ages: a case of technological decline*, in «The Islamic Middle East, 700-199, Studies in economic and social history», Princeton, 1981, p. 106.

⁷² G. V. e P. (G. Vaccaro e Panebianco), *Sul richiamo della canna zuccherina in Sicilia*, Palermo, 1825, I, pp. 185-187, II, pp. 59-61.

⁷³ C. TRASSELLI, *Storia dello zucchero*, cit., pp. 131, 261, n. 93: «Plance consistant in bonis seu instrumentis infrascriptis videlicet duabus plancis silicet suprana et suctana cum sua scutella, duabus scrufinis, duabus viibus, una scalecta, uno bayardo et uno palo pro qualibet planca fulcita».

⁷⁴ G. REBORA, *Un'impresa zuccheriera del Cinquecento*, cit., p. 177.

⁷⁵ Cfr. O. CANCELILA, *Impresa redditi mercato nella Sicilia moderna*, cit., pp. 183-185.

⁷⁶ Ivi, pp. 171-174.

II

IL BARONE MANGIA LA SPIGA: LA RIPARTIZIONE DEL REDDITO AGRARIO

1. Il baronaggio.

1.1. *Il barone mangia la spiga.*

Alla fine del XVI secolo, gli 80 maggiori feudatari, cioè quelli che godevano della giurisdizione su vassalli e sedevano in parlamento, avevano un reddito annuo lordo di onze 362 547. Le sperequazioni all'interno del mondo feudale erano grandissime, addirittura inimmaginabili, come dimostra la tabella 17.¹ Non è possibile alcun confronto tra il reddito del principe di Paternò, don Antonio Moncada, e quelli di un Santacolomba barone di Isnello o di un Montaperto barone di Montallegro, che pur rappresentavano famiglie molto antiche. Il Moncada godeva di entrate 85 volte superiori a quelle del barone di Isnello e 170 volte superiori a quelle del barone di Montallegro, che nei suoi confronti dovevano apparire dei miserabili.

Le gerarchie del secolo precedente si erano modificate e ora la fine del Cinquecento ci propone una nuova scala con in alto i Moncada, che erano riusciti a consolidarsi al vertice, seguiti dagli Enriquez, una famiglia spagnola che aveva ereditato la contea di Modica e viveva a Madrid, dai Branciforte, dagli Aragona-Tagliavia, dai Gioeni, feudatari minori alla fine del Quattrocento, mentre i Ventimiglia riuscivano appena a mantenere il sesto posto e i Barresi, il cui ramo principale si era estinto, erano precipitati con un ramo cadetto a metà scala, in attesa di estinguersi definitivamente tra qualche anno per cause naturali.

La fetta più grossa, un terzo del reddito lordo della feudalità parlamentare, era appannaggio dei quattro principi, con il 31,7% del totale (tabella 18), che equivale all'8% per ognuno. In effetti, i principi erano anche marchesi, conti e più volte baroni: Fabrizio Branciforte era addirittura due volte principe, di Butera e di Pietraperzia. I loro primogeniti talora erano anche duchi o marchesi, ma non vengono considerati in questa sede perché il reddito è attribuito al titolo più importante. Le sperequazioni di reddito esistevano anche all'interno della stessa categoria dei principi e così il solito Moncada godeva di un reddito che era quattro volte quello di don Giovanni Ventimiglia, principe di Castelbuono nonché presidente del Regno ed erede di un casato molto prestigioso.

L'unico duca che non era anche principe, don Ercole Branciforte, aveva un reddito di 6 000 onze, pari all'1,6%. I 7 marchesi raggrupparono una fetta pari al 13% con un reddito medio individuale del-

TAB. 17 — REDDITI ANNUI DELLA FEUDALITÀ SICILIANA ALLA FINE DEL XVI SECOLO (valori in onze).

Reddito annuo	Feudatari	Totale
50 800	Moncada p.pe di Paternò	50 800
34 000	Enriquez conte di Modica	34 000
26 941	Branciforte p.pe di Butera	26 941
25 200	Aragona Tagliavia p.pe di Castelvetro	25 200
16 000	Gioeni marchese di Giuliana	16 000
12 000	Ventimiglia p.pe di Castelbuono	12 000
10 906	Isfar et Corigliès b.ne di Siculiana	10 906
10 400	Lanza conte di Mussomeli	10 400
10 000	Gravina m.se di Francofonte	10 000
9 000	Branciforte conte di Raccuia	9 000
6 400	La Grua b.ne di Carini, Pignatelli b.ne di Caronia	6 400
6 000	Spatafora m.se di Roccella, Branciforte duca di S. Giovanni, Del Bosco conte di Vicari, Bonanno b.ne di Montalbano, Marchese b.ne di Scaletta	6 000
5 200	Statella b.ne di Spaccaforno, Balsamo b.ne di Limina	5 200
4 800	Bonavides m.sa di Licodia	4 800
4 400	Bologna m.se di Maroneo	4 400
4 200	Del Carretto conte di Racalmuto, Gaetani b.ne di Sortino	4 200
4 000	Saccano b.ne di Monforte	4 000
3 200	Settimo m.se di Giarratana, Del Carretto conte di Gagliano	3 200
3 000	Naselli conte di Comiso	3 000
2 800	Barresi b.ne di Alessandria	2 800
2 600	Mastrantonio m.se della Sambuca	2 600
2 400	Cottone conte di Bauso, Morso b.ne di Gibellina, Paruta b.ne della Sala, Valguarnera b.ne di Godrano, Migliazzo b.ne di Montemaggiore	2 400
2 000	Filangeri conte di S. Marco, Valguarnera conte di Assoro, Requesenz conte di Buscemi, Ioppolo conte di Naso, Graffeo b.ne di Partanna, Lo Porto b.ne di Tripi, Agliata b.ne di Villafranca, Montaperto b.ne di Raffadali, Fardella b.ne di S. Lorenzo	2 000
1 600	Lanza b.ne di Ficarra, Imbardaxi b.ne delli Martini, Bonfiglio b.ne di Condò	1 600
1 500	Sollima b.ne di Castania	1 500
1 400	Valdina b.ne della Rocca, Paternò Castello b.ne di Biscari	1 400
1 200	Orioles b.ssa di Samperi, Larcen b.ssa di S. Fratello, Romano Colonna b.ne di Fiumedinisi, Ventimiglia b.ssa di S. Stefano, Lanza b.ne di Longi, Ferreri b.ne di Pettineo, Sardo b.ne della Motta di Camastra, Patti b.ne di Linguaglossa, Lo Puzzo b.ne di Motta d'Affermo, Timpanaro b.ne di Castelluzzo, Gallego b.ne di Militello Valdemone, Moncada b.ne di Calvaruso, Spatafora b.ne di Venetico, Montaperto b.ne di Grotte, Furnari b.ne di Furnari	1 200
1 100	Campo b.ne di Campofranco	1 100
1 000	Balsamo visconte di Francavilla	1 000
800	Ioppolo b.ne di Sinagra, Romeo b.ne di Melilli, Opezzinga b.ne di Palazzo Adriano, Gravina b.ne di Ganzeria	800
600	Spatafora b.ne di Ferla, Morra b.ne di Buccheri, Marchetta b.ne di Ucria, Ventimiglia b.ne di Gratteri, Santacolomba b.ne di Isnello, Morreale b.ne di Castrofilippo	600
500	Mastrilli b.ne di Tortorici, De Spucches b.ne di Calamonaci	500
400	Moncada b.ne di Saponara	400
300	Montaperto b.ne di Montallegro	300

362 547

TAB. 18 — DISTRIBUZIONE DEL REDDITO LORDO (fine XVI secolo) ALL'INTERNO DELLA FEUDALITÀ PARLAMENTARE.

Titolo	N.	Valori assoluti (in onze)	Valori %
Principi	4	114 941	31,7
Duchi	1	6 000	1,6
Marchesi	7	47 000	13,0
Conti e visconti	13	81 200	22,4
Baroni	55	113 406	31,3
TOTALE	80	362 547	100,0

l'1,85%, ma con sperequazioni notevoli tra l'uno e l'altro: il reddito di Tommaso Gioeni, marchese di Giuliana, era sei volte quello di Nicola Mastrantonio, marchese della Sambuca. I 12 conti e l'unico visconte possono apparire mediamente quasi più ricchi dei marchesi, ma gioca a loro favore il grossissimo reddito del conte di Modica (onze 34 000), senza il quale essi avrebbero una quota media individuale dell'1,08%. In effetti, parecchi di essi godevano di redditi assai più modesti di quelli di alcuni semplici baroni.

I 25 plurititolati godevano complessivamente del 68,7% del reddito della feudalità parlamentare e lasciavano ai 55 che erano soltanto baroni appena meno di un terzo, il 31,3%, che equivale allo 0,57% per ognuno (0,52% senza il grosso reddito del barone di Siculiana), con sperequazioni fortissime all'interno della categoria.

Ben 31 degli 80 feudatari parlamentari, ma forse anche di più, con un reddito di oltre 200 000 onze vivevano nella « felicissima » città di Palermo. Numericamente rappresentavano il 38,75%, ma erano i più potenti e i più ricchi, perché detenevano il 55,5% del reddito complessivo della grande feudalità. C'erano tre principi (Moncada, Branciforte e Ventimiglia), mentre il quarto (Aragona-Tagliavia) credo avesse lasciato la capitale soltanto da pochi anni, per Napoli o Madrid; l'unico duca (Branciforte); cinque dei sette marchesi (Gioeni, Bologna, Settimo, Mastrantonio, Spatafora); sette dei dodici conti (Filangeri, Valguarnera, Requesenz, Del Bosco, Del Carretto, Lanza, Naselli, e forse anche Branciforte e l'altro Del Carretto); e parecchi semplici baroni (Montaperto, Lo Porto, Paruta, Barresi, Agliata, Migliazzo, Orioles, Moncada, Graffeo, La Grua, Santacolomba, Isfar, Morso, Campo, Opezzinga).² Il loro reddito era per buona parte assorbito dagli interessi delle soggiogazioni a favore di conventi, monasteri, congregazioni, confraternite, chiese, collegi della città, o a favore di membri del patriato urbano, sempre generosi assieme agli enti ecclesiastici nella con-

cessione di crediti a lungo termine ai feudatari in difficoltà; per il resto era consumato spesso in spese improduttive o nella costruzione di grandi palazzi lungo la via Toledo e qualche anno più tardi lungo la nuova via Maqueda.

Purtroppo, non esiste alcun documento che possa consentirci di calcolare i redditi dei feudatari minori, i feudatari cioè senza vassallaggio, che per una fonte dello stesso periodo risultano ben 410, oltre 7 università demaniali a loro volta titolari di feudi.³ Se valutiamo in 450 000 onze il reddito lordo complessivo della feudalità alla fine del Cinquecento,⁴ la feudalità minore parteciperebbe con 87 453 onze, pari ad una quota pro capite di 213 onze, il reddito che allora poteva fornire un feudo di 400-500 ettari.

Un reddito di 450 000 onze equivale ad una somma assai cospicua se si pensa che contemporaneamente le entrate ordinarie dello stato ammontavano a 816 158 scudi,⁵ ossia a 326 463 onze, mentre le entrate della feudalità ecclesiastica non dovevano superare le 100 - 110 000 onze l'anno⁶ e il reddito delle terre comuni delle università del Regno poteva aggirarsi sulle 30 000 onze.⁷ Non conosciamo il reddito fornito contemporaneamente dai beni dei tanti monasteri e chiese non di regio patronato, che non facevano parte della feudalità ecclesiastica: doveva essere elevato se si pensa che degli 80 feudi del territorio di Corleone ben 49, con una estensione pari al 61% del totale, appartenevano a monasteri, conventi e collegiate, e che soltanto due feudi, quelli del monastero di S. Martino delle Scale, appartenevano alla feudalità ecclesiastica.⁸ Né abbiamo il reddito che potevano fornire a fine Cinquecento i terreni allodiali, parecchi dei quali appartenevano anche agli stessi feudatari. I riveli del '95 ci forniscono soltanto le *facoltà* al netto delle *gravezze* (onze 14 694 165).⁹ Sono più dettagliati quelli del 1583, per i quali il valore dei soli beni stabili (non prendo in considerazione i beni mobili) era di onze 11 719 450,¹⁰ che al 4% darebbero una rendita annua lorda di onze 468 778¹¹ e al 5% di onze 585 972.¹²

I dati complessivi sui redditi dei vari ceti sociali così ottenuti non hanno alcun valore assoluto, tanto più che le cifre dei riveli destano non poche perplessità (cfr. *infra*, pp. 193-194), ma non c'è dubbio che essi rappresentino degli interessanti ordini di grandezza che ci consentono di avere quanto meno un'idea più precisa che in passato del notevole potere economico concentrato nelle mani di appena 500 famiglie, quelle feudali appunto. E si tratta di un potere che si era accresciuto considerevolmente nel corso del Cinquecento, grazie alla messa a coltura di nuove terre.

L'espansione granicola e l'incremento delle colture speciali, pur se all'interno del quadro tradizionale della signoria feudale, avevano determinato nell'isola, a cominciare dagli ultimi anni del Quattrocento, un lento ma crescente aumento del reddito agrario, che però non interessò

nella stessa misura i vari ceti sociali. I limiti giuridici e sociali del regime della proprietà fondiaria, concentrata nelle mani di pochissime famiglie feudali costituivano un vero e proprio blocco alla crescita economica dei ceti subalterni, cosicché l'aumento del reddito agrario, avvantaggiando determinati gruppi a danno di altri, finiva addirittura con l'accentuare ancor più le distanze sociali.

Ora, non c'è dubbio che una grossa fetta del reddito agrario in ascesa come conseguenza dell'aumento della produzione fisica e monetaria sia spettata alla feudalità,¹³ che traeva vantaggio non tanto dall'incremento della rendita strettamente feudale (gabelle, censi, ecc.), che — come abbiamo visto per Mussomeli (cfr. *supra*, p. 44) — riusciva appena a seguire il contemporaneo aumento dei prezzi, quanto dall'espansione della granicoltura, che valorizzava notevolmente la terra e — attraverso l'aumento dei canoni d'affitto in denaro e in natura — metteva nelle mani dei feudatari-proprietari una parte consistente della aumentata produzione. Per rifarci ancora una volta alla baronia di Mussomeli, a metà del Cinquecento l'espansione della granicoltura a quasi tutto il territorio, assieme all'appesantimento dei canoni in natura (terraggi), aveva più che quintuplicato la quota padronale di cereali rispetto al 1486, cereali che potevano vendersi ad un prezzo certamente più che raddoppiato, se non addirittura triplicato nelle campagne, mentre i prezzi degli altri generi aumentavano ad un ritmo assai più lento e i prezzi dei tessuti addirittura aumentavano due volte meno di quelli del grano.¹⁴

Il reddito della baronia di Mussomeli passa così da onze 641.26 nel 1486 a onze 1 464.28.5 nel 1531 (+128%), a onze 2 207.25.4 nel 1545-46 (+242%). Nel 1568 — dopo che nel 1549 erano stati ceduti in favore dei vecchi feudatari Campo quattro dei ventinove feudi della baronia — lo stato di Mussomeli veniva *arrendato* (affittato) per onze 2 600 l'anno¹⁵ e nel 1607 per onze 4 800 l'anno.¹⁶ Così, tra il 1486 e il 1607, la rendita annua, senza considerare la cessione ai Campo, era aumentata del 647%, mentre tra il 1484-88 e il 1605-09 le mete del grano a Palermo risultano aumentate del 524%, solo perché la carestia del 1606-08 le aveva fatte salire a livelli in precedenza toccati soltanto nel 1591. Se invece si considera che i Campo dal loro piccolo stato alla fine del Cinquecento traevano un reddito di onze 1 100 (tabella 17), l'aumento della rendita dell'intera baronia di Mussomeli finiva addirittura col superare l'800%.

Naturalmente, Mussomeli non è un caso isolato. Gli stati di Caltanissetta, Adernò, Paternò, Centorbi e Motta S. Anastasia, che all'inizio del 1570 rendevano ai Monçada appena 9 943 onze l'anno (cfr. *infra*, p. 134), a fine secolo fornivano un reddito di 22 000 onze.¹⁷ A Castelvetrano, il reddito lordo di pascoli, gabelle civiche, mulini e censi passa da onze 1 345.6.8 nel 1556-57 a onze 2 356.26.18 nel

1576-77 (+75%) e a onze 2975 nel 1594-95 (+125%), mentre l'affitto di Borgetto e Belice, feudi che si utilizzavano soprattutto per la semina, passa da onze 1200 nel 1562-63 a onze 3560 nel 1594-95 (+197%). In particolare, va segnalato l'incremento delle gabelle civiche da onze 635 nel '56-57 a onze 1687 nell'86-87 (+165%), a onze 1623 nel 1603-04 — quando l'affitto di Borgetto e Belice si è ridotto a onze 2403 — a dimostrazione che anche i redditi strettamente feudali venivano incrementati.¹⁸ A Terranova, altra baronia degli Aragona-Tagliavia, tra il 1562-63 e il 1603-4 il reddito lordo risulta più che triplicato (da onze 2400 a 8002).¹⁹

In quarant'anni, tra il 1555-56 e il 1590-1600, complessivamente i redditi degli Aragona-Tagliavia, duchi di Terranova e principi di Castelvetrano, si triplicarono, mentre contemporaneamente i prezzi del grano non vanno oltre il doppio e i prezzi dei tessuti registrano aumenti assai più ridotti.²⁰ Siamo, quindi, in presenza di un aumento reale dei redditi, che per la parte strettamente fondiaria possiamo addirittura quantificare: in alcuni terreni cerealicoli della Sicilia centro-occidentale, nel corso del XVI secolo, la rendita fondiaria mostra complessivamente un aumento reale (hl. di grano/ha) di circa il 50% nel primo ventennio del secolo e anche oltre attorno al 1540-50, dopo una caduta nel terzo decennio, e di oltre il 100% nell'ultimo trentennio, per toccare — malgrado la crisi in cui era caduta allora la granicoltura — il 200% nel secondo decennio del Seicento.²¹

Grazie all'incremento della rendita fondiaria e forse anche grazie alle varie concessioni di *mero e misto imperio* (alta e bassa giustizia) del periodo 1516-22,²² che ne avevano rafforzato il potere politico nei confronti dei vassalli, nel secondo venticinquennio del secolo la feudalità siciliana appare complessivamente in una situazione finanziaria migliore rispetto ai decenni tra Quattro e Cinquecento.²³ E infatti, per qualche tempo si interruppe la lunga serie di alienazioni di feudi periferici delle più grosse baronie, che aveva caratterizzato i decenni tra i due secoli.²⁴ Succede anche che il marchese di Licodia, che nel 1515 era carico di debiti nei confronti degli abitanti di Piazza Armerina e di Mazzarino,²⁵ ossia di prestatori borghesi, attorno al 1540 possa tentare di acquistare contemporaneamente Vizzini e Mineo, due comuni del Val di Noto.²⁶ Antonio Moncada, conte di Aderò e Caltanissetta, che aveva venduto non pochi feudi con diritto di riscatto o di retrovendita (*jus luendi*), nel 1526 acquistò all'asta per onze 6053.23.11 Motta S. Anastasia, una baronia che nel 1514 aveva un valore di 2610 onze.²⁷

Il notevole aumento dei prezzi della terra spingeva i baroni a riacquistare anche buona parte dei feudi alienati con patto di retrovendita nei decenni precedenti, che pagavano ai vecchi prezzi di cessione, cioè a prezzi ormai svalutati. È ciò che fecero, tra gli altri, il marchese di Geraci, il duca di Bivona - conte di Sclafani, il barone di Mongialino, il

conte di Collesano. Un solo esempio tra tanti: Enrico Ventimiglia, marchese di Geraci nella seconda metà del Quattrocento, debitore di Giovanni Guglielmo Ventimiglia, barone di Ciminna, gli cedette per 10000 fiorini (onze 2000) la baronia di Castel di Lucio, che Antonio, figlio di Giovanni Guglielmo, nel 1506 rivendette al dottor Scipione Ansalone di Messina, figlio del barone di Pettineo; da Scipione al figlio Francesco e quindi nel 1526 a Margherita, figlia di Francesco, e per lei al marito Antonio Larcán, da cui la riscattò Simone I, marchese di Geraci; nel 1569, Giovanni III Ventimiglia, marchese di Geraci, la vendette definitivamente a G. B. Cuvello.²⁸ Con il mercato della terra in ascesa, talora i riscatti erano finalizzati a nuove immediate alienazioni, ciò che consentiva ai feudatari di lucrare la differenza di prezzo e di avvalersi di entrate straordinarie che in qualche modo ne alleviavano le sofferenze finanziarie.

La crisi comunque non fu mai completamente superata, anzi riprese e si aggravò via via che scorreva la seconda metà del secolo, dando luogo ai primi veri smembramenti delle grandi signorie feudali appena ricostituitesi. I baroni furono, infatti, costretti a rimettere sul mercato i feudi che avevano riacquistato e non sempre adesso riuscivano a riservarsi il diritto di riscatto, un diritto che alimenterà per secoli un notevole contenzioso che contribuirà alla rovina finanziaria di non pochi contendenti.

1.2. Il fallimento di Andreotta Campo barone di Mussomeli e la decadenza dei baroni di Carini.

Già attorno alla metà del Cinquecento, qualche barone non riusciva a salvarsi dal fallimento, come Andreotta Campo, erede di una famiglia patrizia palermitana che si era nobilitata con l'acquisto di Mussomeli nel 1467 e che nel corso della prima metà del secolo — malgrado l'accresciuto reddito della baronia — aggiunse nuovi pesanti debiti, anche a causa di una lunga e costosa lite giudiziaria tra gli eredi, a quelli forse contratti inizialmente per l'acquisto della stessa baronia.²⁹ Campo, che già nel 1490 non erano in condizione di pagare i creditori,³⁰ nel 1531, con un reddito di onze 1464, avevano debiti per un capitale di onze 14511, che al 5,5% equivalgono ad un interesse annuo di onze 798, cioè al 55% del reddito della baronia. Inoltre, per effetto di una transazione che concludeva la lite per l'eredità, dallo stesso 1531 cominciò a gravare sulla baronia un altro onere di 363 onze l'anno per i primi quattro anni, e successivamente di onze 423.15 l'anno, a favore di uno degli eredi,³⁰ che portava a onze 1161 prima e a onze 1221.15 dopo l'onere annuale. Significa che del reddito annuale della baronia nel 1531 al feudatario restava soltanto il 20% (=onze 303).

Nel 1546, gli introiti della baronia, sebbene notevolmente aumentati, non bastavano più neppure per pagare gli interessi delle soggiogazioni, mentre i debiti continuavano ad aumentare per i prestiti non disinteressati di don Cesare Lanza, barone di Castania e di Trabia, maestro portulano del regno, cioè responsabile dell'esportazione granaria, nelle cui mani finì — dopo una vendita all'asta promossa da una sua azione giudiziaria per il recupero dei tanti crediti concessi ad Andreotta Campo — la bella baronia di Mussomeli (1549), ad eccezione di quattro feudi che poi costituiranno il principato di Campofranco. Operazione forse concordata con lo stesso Campo, che sembra abbia favorito l'indebitamento per giustificare l'alienazione, con la quale riuscì contemporaneamente a liberarsi dei creditori e delle pretese di altri eredi e a porre, con i quattro feudi rimastigli, le premesse di una ripresa della famiglia che culminerà nella fondazione di un nuovo centro rurale, Campofranco.³¹

I La Grua Talamanca erano un'altra famiglia in grave decadenza: avevano venduto Misilmeri a Guglielmo Aiutamicristo per 11 000 fiorini, ossia 2 200 onze (1486), e successivamente Vicari a Enrico de Schillacio, per 10 000 fiorini (1500).³²

Rimasero con la sola baronia di Carini — di cui nel 1593 vendettero anche il feudo di Terrasini a un discendente di un banchiere lucchese³³ — e diversamente da tanti altri feudatari non riuscirono mai più a riscattare Misilmeri e Vicari, né per tutto il Cinquecento poterono partecipare alla corsa per la conquista o l'acquisto di un titolo più elevato di quello posseduto.

Il simbolo più patetico della decadenza della famiglia La Grua è il barone Vincenzo, il marito tradito di Laura Lanza, la famosa baronessa di Carini uccisa dal padre Cesare (1563). Subito dopo il matrimonio (1543), in verità, forse anche grazie alla dote della moglie e alla guida del suocero, un personaggio di indubbia abilità, era riuscito a migliorare la sua posizione finanziaria,³⁴ ma quando affrontò il terzo matrimonio (1567) era senza un soldo e certamente di dubbia solvibilità, se per un prestito a tre mesi di 177 onze, che invece rimborsò parzialmente dopo tre anni, dovette lasciare in pegno « un catenone d'oro in 20 pezzi smaltati "a cunocchia"; un cinto d'oro in 23 pezzi, cioè 12 lunghi con pietre e perle minute e 11 pezzi tondi, dei quali 9 con angeletti in mezzo; due fiaschi d'argento e un cerchietto lavorato con otto "chiappette" d'argento ».³⁵

1.3. La crisi finanziaria dei Ventimiglia.

I Ventimiglia, marchesi di Geraci, una delle più antiche famiglie feudali del regno, che sembrava avessero superato la crisi dell'inizio del

secolo, a metà del Cinquecento pagavano soggiogazioni e rendite per oltre 2 000 onze l'anno. Alcune risalivano al 1484, ma sino al 1525, se i miei calcoli sono corretti, la situazione non era affatto compromessa, perché le 393 onze di rendite passive annuali non dovevano costituire una somma molto pesante per le entrate che fornivano allora i vari stati del marchesato (il marchesato di Geraci comprendeva gli stati di Geraci, Gangi, Castelbuono, S. Mauro, Pollina, Tusa, Pettineo, Migaido e Castel di Lucio). Da poco era stato acquistato per 2 000 onze il *mero e misto imperio* su tutti gli stati del marchesato (1522)³⁶ ed era stata riscattata la baronia di Pettineo (1525) con 18 000 fiorini (onze 3 300) presi a prestito da Antonio Xirrotta di Palermo, coperti da una soggiogazione di onze 252 l'anno sulla stessa Pettineo.³⁷

Tra il 1529 e il 1537, probabilmente a causa del riscatto di alcuni altri feudi da parte del marchese Simone I, si costituirono altre 747 onze di rendite passive e ancora 790 onze di soggiogazioni tra il '41 e il '46. La situazione si aggravò ulteriormente negli anni Cinquanta, per le spese sostenute dal marchese Simone II durante il suo soggiorno alla corte di Madrid, e diventò molto critica dopo la morte improvvisa del giovanissimo marchese (1559): nel 1566, a causa delle 3 203 onze di rendite passive costituite nel ventennio precedente, il peso annuale che il marchesato doveva sopportare superava le 5 000 onze, una somma probabilmente superiore alle entrate della famiglia.³⁸

I tutori del piccolo Giovanni III, il notissimo don Carlo d'Aragona-Tagliavia, presidente del regno e duca di Terranova, e il figlio Giovanni, marchese di Avola, furono costretti a vendere ancora una volta la baronia di Castel di Lucio e parecchi feudi dello stato di S. Mauro (Bonanotte, Cirritelli, Palminteri, Colombo, Cirrito, Mallia, Sadero) a Giovanni Battista Cuvello,³⁹ il feudo Gallina (S. Mauro) a mi e Tiberi) a Giovan Battista Cuvello,⁴⁰ i due stati di Pollina e S. Mauro al mercante genovese Paolo Ferreri, che se li aggiudicò all'asta pubblica, che egli stesso aveva provocato e che poi restituì in cambio di Pettineo e Migaido.⁴¹

Non conosco i particolari della vendita al Cuvello, ma il procedimento per il passaggio di Pettineo e Migaido dai Ventimiglia al Ferreri è quasi analogo a quello di Mussomeli dai Campo ai Lanza. I Ferreri da tempo erano in rapporti d'affari con i Ventimiglia: Antonino nel '61 aveva prestato 1 000 onze all'università di Castelbuono per consentire al piccolo marchese Giovanni di riscattare lo stato dalle mani dei creditori del padre,⁴² mentre Nicolò, fratello di Paolo, prendeva conde temporaneamente in gabella nove feudi dello stato di S. Mauro.⁴³ Negli anni successivi, Nicolò fu prodigo di prestiti ai tutori del marchese Giovanni e, in società con Paolo, anticipò notevoli somme anche all'indebitatisimo conte di Vicari, Vincenzo del Bosco, di cui gestivano in gabella la contea di Vicari e la baronia di Baida (cfr. *infra*, p. 148). Inoltre — con

un procedimento normale in casi del genere, quando un creditore vuole costringere il debitore a vendergli parte dei beni — i Ferreri tra il '65 e il '68 si diedero ad acquistare rendite a carico del marchesato di Geraci, pagandole presumibilmente ai detentori con fortissimi sconti, dato che il marchese era notoriamente in una situazione di insolvibilità. Il gioco però riuscì solo in parte e, dopo avere acquistato dalla madre del marchese, donna Maria, il feudo di Cacchimo (o Cacchiamo) nella baronia di Sperlinga, che la stessa aveva ereditato dal padre⁴⁴ assieme alla baronia di Ciminna,⁴⁵ nel '68 i due fratelli si ritrovarono a corto di denaro (non era agevole ottenere dai baroni una rapida restituzione dei prestiti!) e fallirono: Nicolò, sottoposto a tortura, morì.⁴⁶

Il progetto di impossessarsi di una parte del marchesato di Geraci fu portato a termine da Paolo, che nel 1570 — sicuramente a scomputo di crediti precedenti — gestiva in gabella la baronia di Sperlinga.⁴⁷ Nel '72 egli riuscì a far porre all'asta dalla Regia Corte Pretoriana di Palermo i due stati di Pollina e S. Mauro, che si aggiudicò dopo avere superato l'accanita concorrenza di Cesare Lanza — che intanto aveva trasformato il suo titolo di barone di Mussomeli in quello di conte —, di Gilberto Bologna, marchese di Marineo, di Andreotta Lombardo, secreto di Palermo negli anni Cinquanta e gabelloto della mensa arcivescovile alla fine degli anni Sessanta, del magnifico Vincenzo Parpaglione, curatore fallimentare nel '69 dei pubblici magazzinieri di Agrigento, e di tale magnifico Silvestro Baldassare.⁴⁸ Non sono senza significato come un mercante genovese, un conte figlio di un alto burocrate (cfr. *infra*, p. 150), un marchese di recentissima nobiltà (cfr. *infra*, pp. 151-152), un detentore di uffici pubblici che non disdegnava di trasformarsi in gabelloto, un curatore fallimentare, e la contemporanea assenza di membri della vecchia feudalità.

Paolo Ferreri, l'anno dopo, permutò Pollina e S. Mauro con Pettineo e Migaido, per i quali offrì anche una somma a conguaglio,⁴⁹ e nel '75 acquistò dalla marchesa Maria altri feudi della baronia di Sperlinga, Vescara e Santa Venera, e il diritto a riscattare Cicera, che subito dopo esercitò.⁵⁰

La cessione di Pettineo e Migaido, dopo quella di Castel di Lucio, non risolse i problemi finanziari dei Ventimiglia perché il prezzo della vendita era interamente coperto dai debiti. Il marchese si liberò di una parte delle soggiogazioni che si accollò il Ferreri, ma doveva continuare ancora a pagare soggiogazioni e rendite per onze 3109.0.10 l'anno (onze 3187.28.19, secondo la fonte), oltre il servizio militare di 42 cavalieri con un costo di altre 442 onze, potendo contare soltanto su una rendita annuale di onze 3907, che proveniva dall'affitto dei suoi stati. Nel '74, il giovane marchese passò, comunque, felicemente a nozze con Anna, figlia del suo tutore don Carlo d'Aragona (« E si fecero le

nozze con gran festa », annotò un cronista palermitano),⁵¹ e successivamente, in seconde nozze, sposò Dorotea Branciforte, figlia del principe di Butera. Fu strategoto di Messina nel '91 e presidente del regno, ossia capo del governo, nel '95-98 e ancora nel 1606; principe di Castelbuono nel 1595.

Con gli incarichi politici Giovanni III Ventimiglia non si arricchì se fu costretto a vendere parecchi feudi dello stato di Gangi nel '78 (S. Giacomo e Lo Puzzo ad Antonio Nicosia, che ne diventò barone) e nel '97 (Alburquia e Capuano a Giovanni Forte Natoli),⁵² oltre la baronia di Sperlinga, ereditata dalla madre, allo stesso Forte Natoli ('97), che ne diventerà poi principe (1627);⁵³ né poté evitare, all'inizio del Seicento, che il suo patrimonio finisse sotto il controllo della *Deputazione degli stati*, un istituto appena sorto (1598) per l'amministrazione dei patrimoni feudali dissestati, nell'interesse dei creditori;⁵⁴ anzi dovette ancora vendere nel 1610 altri due feudi dello stato di Gangi (Cavaliere e Terrati) e il titolo di barone a don Mario Cannizzaro per 3500 onze pagate direttamente ai creditori.⁵⁵

1.4. La Deputazione degli stati.

Le vicende della famiglia Ventimiglia sono emblematiche di una situazione ben più generale, che trova il suo sbocco nell'istituzione della Deputazione degli stati, sotto il cui controllo all'inizio del Seicento troviamo — l'elenco, per la frammentarietà delle fonti è largamente incompleto — i patrimoni di alcuni dei più bei nomi dell'aristocrazia siciliana, che l'incremento reale della rendita fondiaria verificatosi nel corso del secolo precedente non valse a salvare dal dissesto: Ventimiglia principe di Castelbuono, Branciforte principe di Butera, La Gruaglia principe di Castelbuono, Branciforte principe di Siculiana, Lanza principe barone di Carini, Isfar e Corigliès barone di Siculiana, Lanza principe barone di Trabia (l'erede di Cesare Lanza) e parecchi altri ancora (Graffeo barone di Partanna, Sardo barone di Motta Camastra, Lo Porto barone di Sommatino, Branciforte duca di S. Giovanni, ecc.).⁵⁶

Chi si salvò dalla Deputazione, lo fece spesso smembrando il proprio patrimonio feudale, come i Luna duchi di Bivona, che nell'81 venderono i feudi Valledolmo, Cifaliana, Mezzamandra nuova e Castel-luzzo a Giacomo Giorlando Lo Squiglio,⁵⁷ Calatubo a Giovanni de Ballo ('84), Carpinello ancora al Lo Squiglio e, nel 1600, la baronia di S. Bartolomeo al già noto Giovanni Forte Natoli, barone di Sperlinga.⁵⁸ E così faranno i Moncada, loro eredi, nei primi decenni del Seicento con lo smembramento delle contee di Sclafani, di Caltanissetta e di Collesano. Da escludere che si trattasse di vendite per procurarsi capitali da investire in altre attività o in trasformazioni culturali dei terreni.

Anche in Inghilterra, nel periodo 1585-1606, per far fronte alla crisi finanziaria la grande aristocrazia incrementò notevolmente la ven-

dita di terreni signorili.⁵⁹ E lo stesso fenomeno è stato recentemente riscontrato in terra d'Otranto.⁶⁰ Ma in Sicilia durò più a lungo, perché nei decenni a cavallo tra XVI e XVII secolo l'indebitamento della vecchia feudalità diventò generale: sembra come se crescesse via via che sul capo dei feudatari si accumulavano nuovi prestigiosi titoli nobiliari.

Carlo d'Aragona nel 1560-61 era in condizione di dare a mutuo alla Regia Corte, cioè allo stato, onze 2680.24 al 15%⁶¹ e si può dire non avesse debiti. Tra il '50 e il '70 le soggiogazioni che gravavano sui suoi stati feudali si quadruplicano, da 532 a 2825 scudi, mantenendosi tuttavia su cifre molto modeste, soprattutto in rapporto ai suoi introiti. Ma tra il '70 e il 1600 si sestuplicano (scudi 15803), si moltiplicano per 3,5 tra il 1600 e il 1617 (38630 scudi), ribassano del 30% tra il 1617 e il 1630 (27125 scudi), tornano quasi ai livelli del 1617 nel 1659 (36545 scudi).⁶² Se gli Aragona-Tagliavia resistero meglio e più a lungo del marchese di Geraci e di tanti altri feudatari fu perché potevano contare su un patrimonio vastissimo che forniva un reddito annuale elevato, capace di assorbire più facilmente un più grosso indebitamento. Anche i loro stati, però, alla fine furono posti in deputazione (1648), perché le soggiogazioni che nel 1592-93 rappresentavano il 23% del reddito netto, nel 1617 assorbivano il 75%.⁶³

L'indebitamento investì anche i baroni di più recente nobiltà, il cui numero era notevolmente cresciuto nel corso del secolo: dopo il costruttore delle fortune di una famiglia, quasi inevitabilmente, alla prima o alla seconda generazione successiva, cominciava il processo di indebitamento: fu così con gli eredi di Cesare Lanza, fu così con gli eredi di Paolo Ferreri,⁶⁴ fu così con gli eredi di Francesco Bologna.⁶⁵

1.5. Le "colpe" del contratto di soggiogazione.

Proprio al contratto di soggiogazione si deve in parte la facilità con cui il ceto feudale si era indebitato, perché consentiva di gravare il proprio patrimonio di rendite passive, evitandone la alienazione. In particolare, con la soggiogazione si veniva immediatamente in possesso della somma che serviva, mentre la controparte acquistava il diritto di percepire, a tempo indeterminato, un censo annuo sui beni del debitore. Pagare degli interessi annui (a questo si riduceva la soggiogazione) non era come vendere uno o più feudi di una baronia ed evitare il trauma psicologico che poteva determinare in una famiglia la vendita di una parte del patrimonio, perché privarsi del possesso della terra era come subire un declassamento sociale. Senza dire delle difficoltà giuridiche che dovevano superarsi e della difficoltà forse di trovare acquirenti disposti — soprattutto dopo che la feudalità aveva provveduto a riscattare, talora a distanza di decenni, buona parte dei feudi alienati tra il Quattro e il Cinquecento — a sottostare ancora al patto di retrovendita.

E così, un debito che non si sarebbe contratto perché avrebbe comportato l'alienazione di un bene, veniva invece agevolato dalla pratica delle soggiogazioni a favore spesso degli stessi vassalli, di enti ecclesiastici, di chiunque (mercante, burocrate, ecc.) avesse voluto costituirsi una rendita. E non ci si rendeva conto che il pagamento dei soli interessi lasciava inalterato il debito, che non subiva alcun ammortamento e si tramandava di padre in figlio, per diverse generazioni e talora per diversi secoli.

Il fenomeno, presente un po' in tutta l'Europa del tempo,⁶⁶ aveva una diffusione e un peso rilevanti nella realtà siciliana: quando, nel 1569, Pio V prescrisse alcune condizioni a favore dei debitori, poi revocate, si determinò un vero e proprio blocco dei contratti di soggiogazione che mise nei guai le università, che non trovavano più come reperire i fondi necessari al pagamento dei donativi all'erario, i baroni, che non potevano rispondere alla chiamata alle armi, le « donne vergini », che non trovavano più marito per l'impossibilità di costituirsi la dote. Ed è molto significativo che quei baroni i quali, impossibilitati a stipulare soggiogazioni, avevano tentato di vendere alcuni feudi, non trovassero acquirenti, « così stretta è la piazza ».⁶⁷

Ancora nel 1576 si considerava che gli ostacoli alla stipula di contratti di soggiogazione, tra l'altro, impedivano ai baroni « di poter casare le loro figlie, sorelle ed altre persone alle quali toccasse la dote di paraggio: del che a loro risulta incommodità grande, alle donne che s'hanno da casare pregiudicio mirabile ».⁶⁸

1.6. Le cause della crisi finanziaria.

Se i contratti di soggiogazione facilitarono l'indebitamento della feudalità, non ne furono sicuramente la causa principale. Il Trasselli ritiene che il servizio militare fosse per i baroni una imposta troppo gravosa che contribuiva pesantemente al loro indebitamento.⁶⁹ Ciò era certamente vero nel Quattrocento e ancora nei primi decenni del Cinquecento, non più successivamente, perché sebbene i feudatari dovessero fornire un cavallo armato per ogni 20 onze di rendita, il numero dei cavalli rimaneva costante, mentre i loro redditi aumentavano nella misura che conosciamo. Inoltre, in caso di esenzione dal servizio militare — che non era difficile ottenere — essi continuavano a pagare in denaro secondo la tariffa fissata da re Giacomo alla fine del Duecento, in ragione di onze 10.15 per ogni cavaliere che avrebbero dovuto fornire (*addoamento*).⁷⁰ Le 442 onze che il marchese di Geraci versava allo stato in sostituzione dei 42 cavalieri a carico del suo marchesato costituivano l'11,3% del suo reddito del 1573 ed erano l'unica imposta che egli, in quanto feudatario, era tenuto a pagare.

Lo stesso Giacomo aveva poi stabilito — e la disposizione fu confermata nel 1563 — che i feudatari erano tenuti al servizio militare soltanto nell'isola e per non più di tre mesi.⁷¹ Aggiungo che il fatto stesso che, persino all'inizio del Cinquecento, quando il servizio militare può apparire pesante, ci fossero borghesi che infeudavano i loro beni allodiali per ottenere il titolo di barone e sottrarsi alla giurisdizione dei tribunali locali, significa che il gioco valesse la candela e che l'ingresso nel mondo feudale, al di là del peso rappresentato dal servizio militare, aveva pure i suoi vantaggi, che non erano soltanto di natura sociale ma anche finanziaria per i privilegi fiscali che comportava.

Né mi pare che una delle ragioni fondamentali del dissesto possa ricercarsi nella oziosità dei nobili, tanto deprecata, ad esempio, dal vicere Olivares alla fine del Cinquecento,⁷² perché la crisi investiva anche i feudatari di recente nobiltà che non avevano rotto del tutto i rapporti con le attività esercitate in precedenza. Non so poi se in un'età, come l'ultimo venticinquennio del secolo, in cui i fallimenti di banchieri e mercanti erano frequentissimi,⁷³ l'industria dello zucchero — l'attività più redditizia — talora produceva anche perdite,⁷⁴ la gestione dei terreni con manodopera salariata si rivelava — come sempre nell'isola — antieconomica,⁷⁵ non so davvero se il non svolgere alcuna attività e il vivere di rendita come faceva la maggioranza dei baroni siciliani non fosse il modo migliore per evitare qualsiasi perdita e sfuggire alle conseguenze di una congiuntura economica sfavorevole.

C'è, semmai, da considerare che l'ozio incoraggiava certamente i vizi e contribuiva notevolmente all'incremento delle spese. Il duca di Bivona, don Pietro Luna, figlio di una nipote di Leone X, marito della figlia del vicere de Vega prima e successivamente della figlia del vicere Medinaceli, passava il tempo — secondo un cronista di poco posteriore — « con caccia riservata, che teneva a Poggio Diana, con razza di bellissimi cavalli, de' quali ne aveva 50 in stalla, né passava anno che egli non ne presentasse una decina; e teneva cani e falconi d'ogni sorte in copia... Non fu dedito né a cupidità, né ad ambizione, né ad avarizia, e fu in effetto per le sue magnanimità e grandezze reputato splendido e magno, essendo riverito ed onorato con grande volontà da' signori e cavalieri ». ⁷⁶ Eppure, proprio lui era stato costretto a pagare dopo il 1530 agli eredi di Giacomo Perollo una somma favolosa, ben 300 000 scudi (onze 120 000), in risarcimento dei danni provocati loro dal padre Sigismondo in occasione del secondo caso di Sciacca (1529), causa di non pochi lutti e rovine soprattutto tra l'aristocrazia del luogo.⁷⁷

Escludo ancora che le doti di paraggio pagate alle sorelle e alle figlie o le rendite di *vita e milizia* a favore dei cadetti possano assumersi da sole a giustificazione della crisi finanziaria della nobiltà. Indubbiamente, l'entità delle doti di paraggio pagate dalla feudalità nel Cinque-

cento è assai più alta che negli ultimi secoli del medio evo, durante i quali le doti erano notevolmente aumentate, passando — secondo i calcoli del Bresc — da una media di onze 700 attorno al 1300 a onze 3 000 attorno al 1460 per i conti, da onze 400 a 650 per i baroni, da onze 150 a 300 per i cavalieri senza feudo.⁷⁸ Già a fine XV secolo (1491), Costanza, figlia di Gian Matteo Speciale e Bianca Lanza, in difficoltà finanziarie per la crisi dell'industria zuccheriera, portava in dote a Giovan Battista Lampiso, da un anno barone di Galati e figlio del giurista Girolamo, 800 onze in denaro e 200 in corredo;⁷⁹ mentre contemporaneamente la dote di Maria Madrigal, figlia del defunto maestro segreto, cioè di un detentore di uffici, sposa a Francesco Ansalone, freschissimo barone di Pettineo e figlio del giudice della Regia Gran Corte Giovanni, anch'egli freschissimo barone di Tavi, era di 1 100 onze in denaro e 400 in roba.⁸⁰ E nel 1513, Girolamo Di Francesco, alto magistrato siciliano, allora reggente della Camera della Sommaria di Napoli, alla figlia Aldonza che sposava il primogenito dell'indebitato barone di Racalmuto, diede in dote 8 000 fiorini (onze 1 600), parte delle quali in rendita gravanti sulla stessa baronia di Racalmuto.⁸¹

Tra la vecchia nobiltà c'erano anche doti assai più modeste, come dimostra il caso di Agatuccia, figlia del barone di Regiovanni, che nel 1512 portò in dote al marito Puccio de Omodeis, barone di Vallelunga, appena 1 000 fiorini (200 onze).⁸² Ma si tratta indubbiamente di casi assai rari, perché all'inizio del secolo Beatrice Branciforte, sorella del conte di Mazzarino, aveva portato in dote ad Alfonso Cardona, futuro presidente del Regno e conte di Chiusa, ben 16 000 fiorini (onze 3 200), che il fratello non poté pagare e perciò cedette con la formula della « carta gratie redimendi », cioè col diritto di riscatto, i feudi Gallitano, Gibiliusi, Suffiana e Ursito.⁸³

Via via che scorreva il XVI secolo, le doti diventavano ancor più consistenti e così nel 1543 Cesare Lanza, barone di Trabia ma non ancora di Mussomeli, diede alla figlia Laura che andava sposa a Vincenzo La Grua, barone di Carini, ben 4 400 onze di dote in denaro, biancheria e gioielli;⁸⁴ e Aloisia Luna e Vega, figlia del duca di Bivona, che nel '68 sposò don Cesare Moncada, principe di Paternò, gli portò in dote onze 11 675,⁸⁵ una dote che può apparire anche modesta per una neo principessa, se si pensa che qualche anno prima, nel '62, una sconosciuta Antonia de Ballis aveva portato in dote al palermitano Antonino Lombardo 3 200 onze in denaro, robe e rendite, per la cui restituzione — in seguito al fallimento del matrimonio — il Lombardo dovette assegnare alla moglie il bellissimo feudo di Rubina (ha 1 080), Cardilli, Piano della Scala e alcune gabelle civiche di Corleone.⁸⁶ Inoltre, doti di 1 000 onze, nella seconda metà del Cinquecento, appaiono normali nel patriziato palermitano.⁸⁷

Se si dovesse prestar fede ai *capitoli del regno*, cioè alle richieste

del parlamento siciliano accettate dal re, per la restituzione o la costituzione di doti nel sesto decennio del Cinquecento « si dismembrano molti stati, baronie e feghi, e si vengono ad annichilire talmente che li baroni non ponno sostentarsi secondo il suo stato ». ⁸⁸ Ma a questo punto, sorge inevitabile una domanda: chi sposavano le figlie o le sorelle dei feudatari? A parte il fatto che spesso rimanevano zitelle, non mi pare che i matrimoni avvenissero al di fuori del proprio ceto: Carlo d'Aragona sposa una sorella di Giovanni II Ventimiglia, marchese di Geraci, e sua figlia sposerà un altro marchese di Geraci, Giovanni III; la figlia del barone Cesare Lanza sposa il barone di Carini; la figlia del duca di Bivona sposa il principe di Paternò, e così via. Non ho fatto calcoli precisi, ma ho la convinzione che il tasso di endogamia (matrimoni nell'ambito del gruppo) tra i feudatari siciliani del Cinquecento fosse altissimo.

Ciò significa che le doti di paraggio, per quanto elevate potessero essere, rimanevano all'interno del mondo feudale e quando danneggiavano una famiglia ne ristoravano un'altra, perché spesso la dote della moglie costituiva per alcuni il mezzo per tirarsi fuori da una situazione difficile, tanto più che i baroni del Cinquecento, specialmente i più grossi, erano abilissimi nel convolare a nozze con l'ultima erede di una famiglia in estinzione. Spesso, inoltre, la dote della moglie serviva a riscattare soggiogazioni gravanti sul patrimonio feudale del marito.

Più gravose erano certamente le rendite di vita e milizia che si pagavano ai cadetti. Si trattava di somme che sembrano addirittura più elevate delle doti: all'inizio del Cinquecento, Federico Abbatellis, non ancora conte di Cammarata, godeva di una rendita annua di 400 onze, ⁸⁹ mentre Carlo Ventimiglia, per un accordo del 1558, riceveva annualmente 300 onze dal fratello Simone, marchese di Geraci, e poi dal nipotino Giovanni. ⁹⁰ Inoltre, se la dote di paraggio concessa alla figlia veniva riequilibrata dalla dote portata dalla moglie del primogenito, le rendite pagate ai cadetti erano davvero a fondo perduto e spesso, tra somme pagate annualmente a fratelli viventi del nonno e del padre, costituivano somme assai elevate, anche perché i baroni — contrariamente a quanto possa pensarsi — erano particolarmente prolifici: don Pietro Santacolomba, barone di Isnello, ebbe cinque figli dalla prima moglie (Leofanta nel 1580, Flavia nell'81, Aurelio nell'83, Leofanta nell'86, Leofanta nell'87) e quattro dalla seconda (Giulia nell'88, Arnaldo Antonio nell'89, Simone nel '90, Giovanni nel '93); e il figlio Arnaldo almeno cinque dalla moglie legittima (Pietro nel 1617, Giovanna nel '18, Arnaldo Guglielmo nel '20, Onofrio Pietro nel '23, Alessandra nel '24) e forse un sesto fuori dal matrimonio, da Leonarda Polizzi (Francesco nel '14). ⁹¹

Era davvero una fortuna per l'erede il fatto che la mortalità infantile ne riducesse drasticamente il numero, come dimostra quel nome Leofanta attribuito per ben tre volte!

E tuttavia, il peso delle rendite di vita e milizia non poteva da solo provocare il dissesto della feudalità, che ha come causa fondamentale talvolta una impreparazione della nobiltà ad amministrare correttamente patrimoni molto vasti, di cui si poteva anche ignorare la reale consistenza (il principe di Butera era accusato di avere « poca notizia... de sus cosas »), ⁹² ma più spesso l'incapacità di adeguare le spese al reddito in godimento, per soddisfare costosissime esigenze di rappresentanza o di pompa. Non affermo alcunché di originale perché altri ⁹³ prima di me hanno attribuito l'indebitamento dell'aristocrazia europea a fattori di ordine sociale, ad un mutato tenore di vita che comportava l'assunzione di obbligazioni morali e codici comportamentali che si dovevano assolutamente rispettare, anche a costo di indebitarsi. Ma poiché non mancano coloro che tendono a minimizzare le conseguenze del fasto della feudalità, attribuendo al blocco dei redditi la crisi finanziaria, ⁹⁴ non è inopportuno ribadire che il costo dei prodotti che essa acquistava era cresciuto assai meno in fretta delle sue entrate ⁹⁵ e che invece erano sproporzionatamente cresciute le sue esigenze, in una gara di « consumi competitivi », per dirla con uno storico inglese, ⁹⁶ e di fasti che preoccupò le stesse autorità di governo.

Già nel 1517, il Monteleone, allora luogotenente del Regno, aveva emanato una legge suntuaria con l'intento di frenare il lusso nei vestiti e nelle cerimonie funebri. ⁹⁷ Invano, perché nel '53 il vicere De Vega rilevava come fosse « tanta aumentata la pompa in questo Regno che le genti, cossi principali, come mediocri et di bassa conditione, fanno diverse et eccessive spese in cose superflue et non necessarie, con tutto che ne vengano a patire grand'interesse con che consumano buona parte di loro sostanza ». ⁹⁸ Sembra che l'isola fosse in preda ad una vera e propria febbre di consumismo, che aveva contagiato un po' tutti gli ordini sociali, ma se si considerano con attenzione i reati che la legge intendeva reprimere minacciando sanzioni pecuniarie, ci si accorge che si tratta di reati che la gente di mediocre o di bassa condizione — per usare il frasario della prammatica — non avrebbe mai potuto commettere e che il popolo vi era interessato soltanto perché gli si consentiva di denunciare i trasgressori (« quilibet de populo possit denuntiare et accusare »).

La legge, infatti, proibiva che per i vestiti delle puerpere e i corredi dei neonati si usassero ricami di oro, argento e seta; che si preparassero culle e lettini; che si usassero guarnizioni e fregi di perle, oro e argento; che si andasse al battesimo con torce accese a giorno; che le chiese avessero per l'occasione addobbi particolari; che alle ostetriche si desse più di 10 scudi; che la madrina regalasse al neonato più di sei palmi di tela d'Olanda; e infine che si festeggiasse con « piatti di confettioni », cioè con dolci. ⁹⁹ Se si considera che 10 scudi equivalevano a 4 onze, ossia al salario annuale di certi braccianti, ci si renderà conto

che la proibizione non poteva riguardare i ceti subalterni. E lo stesso può dirsi per altre due prammatiche del 1563 e del 1567. La prima dichiarava guerra alle calze larghe di panno e di seta, di cui si precisavano rigorosamente le misure, sia perché la maggiore richiesta dei due tessuti ne faceva aumentare il prezzo, cosicché « per le spese che si fanno in dette calze si lassa di compiere ad altre cose più utili e proficue », sia perché risultavano comodo nascondiglio di oggetti rubati e di armi, a tal punto da guastare « la dispositione di tal'huomini che l'hanno portato ».¹⁰⁰

La seconda riprendeva una precedente prammatica del vicere Gonzaga (1538) e regolava le esequie funebri per ridurre gli sprechi di denaro.¹⁰¹ I funerali della nobiltà erano molto costosi ed erano spesso l'occasione di un'inutile pompa. Quelli del giovanissimo principe di Paternò, Cesare Moncada, nel 1571 costarono ai tutori del figlioletto Francesco una somma spaventosa, onze 592.15.14, cioè il 6% del reddito annuale proveniente dagli affitti degli stati di Caltanissetta, Adernò, Paternò, Centorbi e Motta S. Anastasia, che all'inizio degli anni Settanta equivaleva a 9 943 onze l'anno. Eppure c'erano da pagare rendite passive per onze 3 313 l'anno (onze 13 252 in quattro anni), i tanti debiti del defunto, la restituzione di dote (onze 11 675) e il dotario (onze 3 600) alla moglie Aloisia de Luna — che non intendeva rinunciare alla possibilità di risposarsi e ci riuscì nel '77 con Antonio d'Aragona, conte di Collesano e duca di Montalto —, le spese fiscali (onze 2 982) e altro, cosicché fu necessario vendere — anche se ancora con diritto di riscatto — i feudi Grasta e Gebbiarossa a Polito Lucchese (onze 1 410), la baronia di Melilli a Bartolomeo Romeo (onze 15 200, oltre le soggiogazioni che vi gravavano), Grottarossa e Deliella a Giovanni Luigi Lo Puzzo (onze 15 000), il diritto di un grano per ogni tratta di cereali esportata dai caricatori del regno al genovese Agostino Rivarola (onze 2 400); ma anche gravare il patrimonio di nuove soggiogazioni e vendere ancora, spesso « all'incanto a la candela », oltre 30 cavalli, una armatura « ch'era del quondam principe integra da torriare [cioè da torneo] con suoi manipoli e murriuni e coperta di panno » (onze 4), un vestito dello stesso principe (onze 11.22), nove camicie (onze 8.6), vasi d'argento (onze 338.2.16) e tanta altra roba.¹⁰²

È appena il caso di considerare che le 592 onze per il funerale — spese soprattutto in messe, accompagnamento, suono di campane, elemosine ad ordini religiosi — equivalgono al salario annuo di 50-60 braccianti agricoli, e forse più.

Proprio i salari, cioè le spese di produzione costituivano una parte molto modesta dei bilanci della nobiltà siciliana, specialmente in rapporto ad altre spese. Tra le spese di don Carlo d'Aragona nel triennio 1574-76, calcolate in una media annua di onze 15 196, i salari rappresentano mediamente il 7,6%, i cavalli l'8,2%, i vestiti il 9,8%, le ren-

dite passive il 9,9%, le spese straordinarie il 16,1%, quelle correnti per la casa il 37,8%,¹⁰³ a conferma del ruolo rilevante rappresentato dalle spese di rappresentanza o di pompa.

Se don Carlo d'Aragona, duca di Terranova e presidente del regno, poteva permettersi un simile tenore di vita, perché nel suo caso le entrate superavano le uscite (media del triennio 1574-76 = onze 19 364 contro 15 196),¹⁰⁴ lo stesso non può dirsi per tanti altri esponenti della nobiltà siciliana che avevano redditi molto più modesti, ma esigenze non diverse. Non dimentichiamo, infatti, che contemporaneamente il reddito degli stati del principe di Paternò non arrivava a 10 000 onze, che dall'affitto di una grande baronia come quella di Mussomeli Cesare Lanza ricavava 2 600 onze l'anno, che Giovanni III Ventimiglia aveva un reddito annuo inferiore a 4 000 onze e buon per lui che la madre possedesse le baronie di Ciminna e di Sperlinga, che egli erediterà nel 1586.¹⁰⁵ È pensabile che la figlia di don Carlo d'Aragona, diventata marchesa di Geraci, rinunciassero facilmente ad una parte degli agi e dei lussi che la famiglia paterna le aveva offerto prima del matrimonio con Giovanni III Ventimiglia? Aloisia de Luna, ad esempio, anche a costo di sacrifici patrimoniali, non seppe rinunciare al fasto e alla magnificenza cui il padre, il duca Pietro (cfr. *supra*, p. 130), l'aveva abituata. Sappiamo del notevole costo dei funerali del marito Cesare Moncada, ma quelli del figlio Francesco, morto anch'egli giovanissimo nel 1592, non dovettero essere meno fastosi, se con l'oro e l'argento di cui era ricamato il velluto che tappezzava la cappella dove egli fu sepolto, i Cappuccini di Caltanissetta nel 1710 riuscirono a fabbricarsi una pisside d'oro e un calice d'argento.¹⁰⁶

La prodigalità di Aloisia si manifestava nelle opere di beneficenza, ma anche nella abbondanza di regali costosissimi che ogni anno, secondo il suo biografo Agostino della Linguaglia, era solita far pervenire ai maggiori ministri del regno: « i generosi cavalli, che dalle ampie e famose mandre di Mimiano le nascevano in sì gran numero, le pitture di celebri pennelli salariati in sua Corte, i vasi di eccellenti argentieri, gli elettuari e farmachi usciti dalle officine del suo palagio, alle case dei grandi passavano, ma col nobilissimo intento di farsi autorevole con quegli che possedevano autorità, e da foriere sì ben veduto, come fu sempre il regalo, farsi aprire la strada alla protezione dei miseri, affrettare in loro pro le sentenze o temperare i rigori dei Tribunali ».¹⁰⁷ Ma fu in occasione del passaggio da Caltanissetta del vicere Maqueda (1597) che la principessa diede forse il più ampio sfoggio della sua magnificenza: « Da lei — puntualizza lo sbalordito Linguaglia — si provvidero con generoso dispendio seggiole a mano rare per la ricchezza, letti, estimabili per lo numero, fece abbondare qui cavalli di maneggio, là giumenti di salmeria, milizie che lo accompagnarono per i suoi stati, e nei medesimi alloggi, che sontuosamente lo accolsero, sempre ricca

abbondanza, che però ella fece alla fine parer mendica allora che il Vicerè, giunto in Caltanissetta, residenza della Duchessa, trovò in mezzo al cammino il non più oltre della lautezza e gli ultimi termini di una sterminata magnificenza. Crebbe però più che mai la meraviglia del Duca ospite, quando incitato a dare una vista al famoso bosco di Mimiano, colà si trasse con seguito numeroso di ambe le Corti, e quando ebbe finito di stupire su la copia delle innumerabili selvaggine, ebbe da trascolare nel vedere nata in mezzo della foresta Città improvvisa, tanti furono i mobili alberghi dei padiglioni che vi si stesero bastanti ad accogliere oltre i Principi e i Cavalieri, turba infinita di cacciatori. Niuna comodità mancò la entro, né di agiate mense, né di morbidi letti; le sovraestese incerate servivano di tetto, le sete sottostese valean per mura, gli spiegati tappeti formavan pavimento, sicché l'ospitalità disusata non solo accolse il viaggiante Duca dentro gli alberghi, ma subitani luoghi fè nascere per albergarlo. Ben disse il Macheda avere la magnanima albergatrice fatto al Vicerè conoscere una Reina, ed in Dama discesa dai Regi venerare spirito da Monarca ».¹⁰⁸

Tanta prodigialità ebbe come conseguenza l'alienazione spesso definitiva, perché senza più diritto di riscatto, di parecchi feudi: oltre Carpinello al Lo Squiglio e la baronia di S. Bartolomeo al Forte Natoli (cfr. *supra*, p. 127), Aloisia dovette vendere Vacco e Vaccotto a Giovan Battista Dini (credo fiorentino), Ioannella e Coscattino al fiorentino Giovanni Carneseccchi (1615), mentre il nipote Antonio Moncadenella contea di Caltanissetta allo stesso Dini (1614), Xireri nella contea di Collesano a Giuseppe Caruso, Salice, Serradifalco e Grotta a Francesco Graffeo (1617), Grottarossa, Giurfo e Campisotto a Giovanni Carneseccchi (1621).¹⁰⁹

Che le spese di lusso fossero causa di grave rovina, nel 1597, lo ammetteva persino il parlamento siciliano, che chiedeva al governo nuove misure per moderarle: « Vedesi nel Regno tanto immoderate tutte le condizioni di persone senza alcuna distinzione o discrezione, in numero di creati [servitori], superbi vestiti e apparati di case e cocchi, et in ogni occasione: che spendendosi in ciò soverchia e vanamente e più di quello che il bisogno ricerca e la condizione o facultà di ciascuno sopporta, anzi più di quello si ha, cagiona conseguenza, siccome l'esperienza dimostra, non pur di sminuirsi, ma di consumarsi le facultà, accumular debiti e successivamente fallire; et anco persone basse darsi a furti, ladronecci et altre scelerità, con gran detrimento del servizio di Dio e di Sua Maestà e del bene pubblico di esso regno. Il quale perciò considerando l'importanza di questo disordine e la necessità che ha di rimedio, ricorre a Vostra Eccellenza, supplicandola che sia servita con nuova prammatica dar ordine per la riforma e moderanza delle sover-

chie straordinarie spese, che si fanno in creati, vestiti et apparati di case e cocchi, particolarmente con occasione di nozze, parti, battesimi, lutti et in ogni altro caso e modo ».¹¹⁰

Si trattava, per di più, di spese per merci costose che l'isola importava da fuori in cambio delle sue principali produzioni, grano e seta, mentre le manifatture locali non riuscivano a decollare per l'assenza di un vasto mercato interno capace di assorbirne i prodotti. Sua Eccellenza, il presidente del Regno Giovanni III Ventimiglia, freschissimo principe di Castelbuono, che non riusciva a mettere ordine nelle sue spese, promise che avrebbe emanato una nuova prammatica (« fiat prammatica »).

E tuttavia, ancora nel 1614, Ruggero Settimo, marchese di Giaratana, non intendeva ridurre il numero dei suoi servitori e presentava testimoni i quali affermavano che per « essere stato siccome è una delle più principali delle famiglie del Regno, e uno delli primi signori d'esso, ha tenuto e tiene per suo servizio due Gentil uomini, che lo servono uno in camera, e l'altro in tavola, e un Segretario, quattro Paggi e quattro Staffieri, un Cuoco col suo aiutante della cucina, compratori, dispensiero, quattro cavalli e due uomini per la stalla ed altri servidori della sua casa », con una spesa media annua per alimenti e salari di almeno 3 000 scudi (onze 1 200).¹¹¹ La deputazione degli stati gli assegnò 600 onze, perché su un reddito annuo di 3 100 onze bisognava pagare « bolle graduate » (soggiogazioni) per onze 3 170.10.10.2 che gravavano annualmente sul patrimonio del marchese.¹¹²

Tra i « consumi competitivi » dobbiamo anche inserire le spese per il mantenimento, soprattutto nella prima metà del Cinquecento, di veri e propri eserciti privati con i quali i grandi baroni, e non soltanto loro, si facevano la guerra, come dimostrano il secondo caso di Sciacca — con la partecipazione di squadre assoldate dalle parti in lotta o fornite da feudatari amici — e le lotte intestine a Trapani nel 1516 tra i Sanclemente e i Ferro da una parte e i Fardella dall'altra, nelle quali scesero in lotta persino « 100 schiavi neri, armati e valorosissimi ».¹¹³

Tra le spese, infine, che provocavano pesanti guasti ai bilanci dei feudatari e che possono considerarsi anch'esse di rappresentanza, inserirei quelle connesse con l'esercizio delle cariche pubbliche. Più alte erano le cariche, più pesavano sui bilanci degli interessati, perché per i nobili siciliani sino al Settecento, e forse anche oltre, l'impegno pubblico non costituiva — tranne rarissime eccezioni — una fonte di lucro, ma più spesso una causa di indebitamento personale e talora di dissesto finanziario per l'ambizione di fare meglio dei predecessori e meritare il plauso dei contemporanei.

¹ Il documento utilizzato per la tabella 17 fa parte di una breve « Descrizione della Sicilia di Gaspare Reggio » che si conserva presso l'ASF, carte strozziane, I serie, 252. È databile attorno al 1598. È sicuramente successivo al 1595, quando a Giovanni Ventimiglia fu concesso il titolo di principe di Castelbuono e anteriore al novembre 1601 quando il titolo di principe fu concesso ad Ottavio Lanza conte di Musomeli: il primo infatti risulta incluso tra i principi, il secondo tra i conti. Sarebbe anteriore anche al maggio 1597, perché barone di Castania risulta ancora Cesare Sollima e non Girolamo Baviera; o al novembre '97, perché barone di Isnello risulta ancora Pietro Santacolomba e non il figlio Arnaldo. Però, come barone di Calamonaci appare Vespasiano De Spucches, che invece acquistò la baronia nel 1598. È probabile perciò che per Castania e Isnello si utilizzassero notizie non ancora aggiornate.

L'autore precisa che il reddito dei vari titolati è tratto quasi sempre dai contratti di gabella dei loro patrimoni. Per il marchesato di Giarratana, abbiamo la possibilità di un confronto che dimostra la correttezza dei dati forniti dal Reggio: al marchese di Giarratana viene attribuito un reddito di onze 3200, in un'età in cui Giarratana era affittata per 1650 onze l'anno (per cinque anni dal 1588) e Fitalia per 1585 onze l'anno (per nove anni dal 1592) (cfr. ASP, Case ex gesuitiche, serie B, vol. 372, cc. 71,73).

² Cfr. V. DI GIOVANNI, *Del Palermo restaurato*, in « Biblioteca storica e letteraria di Sicilia », cit., serie II, vol. I, pp. 285-286. L'elenco è dei primissimi anni del Seicento, ma può senz'altro considerarsi valido anche per la fine del Cinquecento.

³ A. MANGO, *Sui titoli di barone e di signore in Sicilia*, Palermo, 1904, pp. 297-328, documento in appendice.

⁴ Tutti i feudatari pagavano alcuni *donativi* (imposte) con una imposta sul titolo e un'altra sulle loro rendite, che venivano calcolate dalla Deputazione del Regno (Ivi, p. 270, n. 1). Per il 1728, la loro quota di onze 34000 fu ripartita per onze 1187.6 sulla base dei titoli e per onze 22812.24 con un'aliquota del 4,425% sulle loro rendite valutate in onze 515366 (Ivi, pp. 269-270, n. 9). Tra la fine del Cinquecento e il 1728 — anche se il numero dei feudatari si era ulteriormente moltiplicato, anche se erano stati fondati numerosi nuovi centri rurali con giurisdizione baronale — non credo che complessivamente ci sia stato un grosso aumento della rendita feudale. In fondo, i nuovi baroni del Seicento, pur se talvolta erano arrivati al titolo grazie all'infedazione di qualche allodio, erano sorti soprattutto dalla ulteriore frammentazione dei grandi stati feudali. Si era cioè moltiplicato il numero dei baroni, ma non si era accresciuta l'estensione complessiva della proprietà feudale: rispetto al Cinquecento, roni. E si trattava di un reddito che nella seconda metà del Seicento — forse anche a causa dell'allegria amministrazione della Deputazione degli Stati che gestiva i patrimoni dei tanti feudatari indebitati — appare assai più basso di quello della fine del Cinquecento (a questo proposito, per alcuni feudatari possono confrontarsi i redditi della tabella 17 con quelli relativi alla seconda metà del Seicento, riportati da G. TRICOLI, *La Deputazione degli Stati e la crisi del baronaggio siciliano*, cit., documenti in appendice) ed è difficile credere che nei primi decenni del Settecento fosse aumentato sino a superare di molto le posizioni di fine Cinquecento.

Sulla base di queste considerazioni, credo che il reddito lordo complessivo della feudalità alla fine del Cinquecento possa tranquillamente valutarsi in almeno 450 000 onze.

⁵ A. CRIVELLA, *Trattato di Sicilia*, cit., p. 110.

⁶ Il documento dell'ASF che riporta i redditi dei feudatari laici indica anche il reddito di buona parte della feudalità ecclesiastica. Ho scoperto però che si tratta dei dati delle sacre regie visite del 1580-83, riportati anche in un manoscritto della BCP (Trattato di Sicilia, cit., pp. 92 sgg.) e per il solo reddito netto anche dal Crivella (Trattato di Sicilia, cit., pp. 92 sgg.). Integrando i dati non sempre completi dei due manoscritti si arriva ad una rendita lorda di onze 83351. Mancano tuttavia una quindicina di piccole abbazie e priorati, per 10 dei quali il Crivella fornisce un reddito netto di onze 2383. Arriviamo grosso modo ad una rendita lorda di quasi 90000 onze, che a fine secolo dovrebbe aggirarsi sulle 100-110000 onze.

⁷ Il Genuardi, utilizzando i riveli delle università relativi al 1593-94, ha redatto un quadro del patrimonio fondiario dei vari comuni, che non so se è completo e che non sempre indica il reddito, anche perché talora la terra non veniva affittata, ma restava a disposizione degli abitanti per l'esercizio degli usi civici. La somma, a mia cura, dei redditi che sono indicati dà un totale di onze 22224 (cfr. L. GENUARDI, *Terre comuni ed usi civici in Sicilia*, cit., pp. 107 sgg.).

⁸ Cfr. ASP, Case ex gesuitiche, serie B, busta 381/4.

⁹ ASF, Carte strozziane, I serie, n. 252.

¹⁰ BCP, ms. 3 Qq B 69, c. 457. Le *facoltà* al netto delle *gravezze* risultano onze 13255087, cioè il 10% in meno rispetto a dieci anni dopo.

¹¹ Il valore dei feudi popolati veniva calcolato capitalizzando la rendita al 4% (cfr. *infra*, p. 162).

¹² Il valore dei beni stabili nei riveli veniva calcolato proprio capitalizzando la rendita al 5%.

¹³ Sull'argomento cfr. anche F. BRAUDEL, *Civiltà e imperi del Mediterraneo*, cit., I, p. 565, II, p. 747.

¹⁴ Cfr. M. AYMARD, *Production, commerce et consommation des draps de laine*, in « *Revue historique* », 1971, n. 499, p. 11.

¹⁵ G. SORGE, *Mussomeli dall'origine all'abolizione della feudalità*, cit., II, p. 18. È opportuno precisare che *stato* e *baronia* che si usano spesso come sinonimi non sempre lo sono. Lo stato era il territorio di un comune feudale costituito dallo stesso comune e da diversi feudi. Baronia poteva essere uno stato, ma anche uno qualsiasi dei suoi feudi su cui era appoggiato il titolo di barone. Sarà così soprattutto dal Cinquecento, quando crebbe il numero dei baroni.

¹⁶ Ivi, p. 24.

¹⁷ ASF, Carte strozziane, I serie, n. 252.

¹⁸ M. AYMARD, *Une famille de l'aristocratie sicilienne*, cit., p. 42, tab. 2.

¹⁹ Ivi, p. 44, tab. 3.

²⁰ Ivi, p. 52. Anche nel regno di Napoli si verifica un notevole incremento delle entrate baronali, che — scrive G. Galasso — « lungi dal configurarsi come un corpo di cespiti statico e decadente, denunciano un impulso vigoroso alla dilatazione produttiva e ininterrotta, che tutto fa ritenere adeguata o addirittura superiore al movimento complessivo dell'economia e alle proporzioni che si possono indicare per il rialzo dei prezzi e la svalutazione monetaria » (G. GALASSO, *Il Mezzogiorno nella storia d'Italia*, Firenze, 1977, p. 156).

²¹ O. CANCELILA, *Impresa redditi mercato nella Sicilia moderna*, cit., p. 14; e più utilmente Id., *Della rendita fondiaria in Sicilia nell'età moderna*, cit., pp. 451-452, 458.

²² C. TRASELLI, *Da Ferdinando a Carlo V, Aneddoti siciliani*, in « *Clio* », anno XII (1976), n. 1-2, p. 95.

²³ Sulla crisi finanziaria della feudalità siciliana tra Quattro e Cinquecento, cfr. Id., *Da Ferdinando il Cattolico a Carlo V*, cit., pp. 386 sgg. e *passim*.

²⁴ Per le alienazioni di feudi dopo il 1480, cfr. anche H. BRESC, *La feudalizzazione in Sicilia*, cit., p. 522.

²⁵ C. TRASELLI, *La siccità in Sicilia*, cit., p. 37.

²⁶ G. CAPASSO, *Il governo di don Ferrante Gonzaga in Sicilia*, cit., p. 8.

²⁷ SMDS, V, p. 242.

²⁸ Ivi, II, pp. 382-383.

²⁹ C. TRASELLI, *Note per la storia dei banchi in Sicilia*, cit., p. 352.

³⁰ Cfr. G. SORGE, *Mussomeli*, cit., I, p. 253. La cifra di onze 14511 è data dalla differenza tra onze 26612 (= rendita della baronia capitalizzata al 5,5%) e onze 12101 (= netto dopo la detrazione degli oneri che gravavano sulla baronia).

³¹ Ivi, pp. 256 sgg. Sulla fondazione di Campofranco, cfr. G. TESTA, *Il principato di Campofranco nel feudo « Fontana di li rosi »*, Agrigento, 1973.

³² SMDS, V, p. 83, II, p. 253; ASP, Conservatoria, vol. 81, c. 363.

³³ SMDS, VIII, p. 29.

³⁴ A. BAVIERA ALBANESE, *La storia vera del « caso » della baronessa di Carini*, estratto da « *Nuovi Quaderni del Meridione* », ott.-dic. 1964, n. 8, p. 21.

³⁵ C. TRASELLI, *Un banco genovese a Palermo nel 1570*, cit., p. 223.

³⁶ ASP, Cancelleria, vol. 273, c. 708.

³⁷ Ivi, vol. 278, c. 571. Nel 1573 tale soggiogazione non risulta tra quelle gravanti sul marchesato, perché sicuramente se l'era accollata Paolo Ferreri, neo acquirente di Pettineo.

³⁸ Cfr. ASP, Case ex gesuitiche, serie E/2, vol. 7. Per i debiti del marchese Simone II, cfr. O. CANCELILA, *Impresa redditi mercato nella Sicilia moderna*, cit., pp. 52-53, 111-112, n. 7.

³⁹ ASP, Case ex gesuitiche, serie E/2, vol. 7, c. 269; SMDS, II, p. 383.

⁴⁰ SMDS, III, p. 420.

¹¹⁰ CAPITULA REGNI SICILIAE, a cura di F. Testa, cit., II, p. 318.

¹¹¹ ASP, Archivio privato Belmonte, vol. 1093, cc. 49 sgg. Sui Settimo, cfr. I. GAT-
TUSO, *Fitalia, i Settimo e Campofelice*, Palermo, 1975.

¹¹² ASP, Archivio privato Belmonte, vol. 1093, c. 13.

¹¹³ Cfr. G. MONROY, *Storia di un borgo feudale del Seicento*. Paceco, Trapani, 1929, p. 43.

2. Gli emergenti.

2.1. Il ruolo della politica matrimoniale.

Delle 63 famiglie feudali delle quali è possibile — attraverso la *Storia dei feudi e dei titoli nobiliari* del San Martino De Spucches — seguire le vicende con sicurezza dal 1459, soltanto dieci — e non delle più prestigiose — scomparvero prima della fine del secolo, una ogni quattro anni. Anche se altre, soprattutto provenienti da Messina, conquistarono il titolo nobiliare, nel quarantennio che precede il XVI secolo non sembra si fosse verificato alcun ricambio ai vertici dell'aristocrazia. Ciò avvenne invece sicuramente nel corso del Cinquecento, per la scomparsa di parecchie casate di grandi feudatari, ma raramente a vantaggio di nuovi nobili, perché la vecchia aristocrazia riusciva ancora a mantenersi ai vertici della scala feudale, ricambiandosi al suo interno grazie ad un'accorta e calcolata politica matrimoniale.

Ad un ritmo costante di estinzione di una famiglia ogni quattro anni, a fine Cinquecento le 53 famiglie superstiti della fine del Quattrocento si erano ridotte a 28: erano scomparse per cause naturali casate molto prestigiose, alcune delle quali avevano avuto ruoli di primo piano nella storia dell'isola (Abbatellis, Cardona, Barresi, Santapau, Luna, Alagona, ecc.). Ma se si eccettua il patrimonio degli Abbatellis confiscato dalla Regia Corte e venduto in parte nel 1525-26 a rappresentanti del patriziato urbano di Palermo e dell'alta burocrazia (il tesoriere del regno Francesco Bologna e il giudice della Gran Corte Pietro de Gregorio),¹ gli altri patrimoni passarono interamente — per successione ereditaria — nelle mani di vecchi feudatari, che a fine secolo risultano titolari di signorie così vaste da ricordare quelle dell'età normanna.²

Proprio nell'ultimo venticinquennio del Cinquecento assistiamo a due fenomeni antitetici: da un lato una aggregazione di stati feudali nelle mani di pochi grandi baroni, che modificava talora le vecchie gerarchie a vantaggio di famiglie feudali di secondo rango; dall'altro uno smembramento all'interno degli stessi stati, la cui titolarità magari restava spesso nelle mani degli antichi baroni, mentre parte dei feudi che li costituivano volavano via a beneficio di nuovi piccoli feudatari. Ciò comportava, da un lato, un aumento del peso politico del grande feudatario, che in parlamento acquistava un maggior numero di voti,

tanti quanti erano i suoi feudi popolati; dall'altro, un proliferare di piccoli baroni, che si davano immediatamente a scimmiettare i grandi, accentuando considerevolmente la pressione della feudalità all'interno della società siciliana. Perché il grande barone sapeva anche essere magnanimo con i vassalli, sino a tutelarli talvolta di fronte ai gruppi di potere che nei comuni feudali gestivano la cosa pubblica e assumevano gli appalti dei dazi; mentre il nuovo piccolo barone senza vassalli difficilmente lo era nei confronti dei ceti subalterni che per ragioni di lavoro venivano a contatto con lui. E purtroppo, contrariamente a quanto avveniva in Francia, dove i nuovi signori non modificavano la propria « mentalità di gente d'affari, usa a calcolare i profitti e le perdite, pronta, se necessario, a rischiare investimenti, momentaneamente infruttuosi, da cui dipendevano guadagni futuri: in una parola una mentalità capitalistica »,³ in Sicilia i nuovi baroni — tranne eccezioni che non dureranno a lungo — accettavano i codici comportamentali della vecchia feudalità e presto si trasformavano anch'essi in *rentiers*.

Come esempio di grande barone che moltiplica in seguito ad eredità i suoi stati feudali e ne inizia lo smembramento, potremmo ricordare il caso del già noto Giovanni III Ventimiglia, marchese di Geraci, che nel 1586 ereditò dalla madre, ultima erede dei Ventimiglia baroni di Ciminna, la stessa Ciminna e la baronia di Sperlinga, e che tra il 1578 e il 1610 vendette a tre diversi acquirenti ben sei feudi del suo stato di Gangi e persino la baronia di Sperlinga (cfr. *supra*, p. 127). Ci sono tuttavia casi assai più interessanti, perché, coinvolgendo un maggior numero di feudi, consentirono da un lato ad alcune famiglie di collocarsi o di consolidarsi ai vertici del mondo feudale, e dall'altro provocarono la moltiplicazione dei baroni.

Tra il Cinque e il Seicento, i Moncada — che già erano principi di Paternò, conti di Adernò e Caltanissetta, baroni di Melilli e di Motta S. Anastasia — ereditarono i patrimoni dei Cardona-Aragona e dei Luna. La famiglia Cardona si era estinta con Artale nel 1536, a cui successe — tranne nella baronia di Caronia — la sorella Antonia, sposa di Antonio d'Aragona duca di Montalto (regno di Napoli). Il loro figlio, Antonio II, sposò nel '62 Maria della Cerda, figlia del vicere duca di Medinaceli, da cui ebbe una sola figlia, Maria Aragona La Cerda; rimasto vedovo, sposò ancora Aloisia de Luna, la vedova di Cesare Moncada, principe di Paternò, e madre del piccolo Francesco (1577). Aloisia, che sembra avesse già rifiutato « inviti di nuove nozze da parte dei primari signori d'Italia e di Spagna », non se la sentì di rifiutare anche il duca di Montalto, il quale rispetto agli altri pretendenti aveva il grosso vantaggio di poter disporre della mano della figlioletta Maria, unica erede dei Cardona e dei Montalto, su cui posava gli occhi donna Aloisia a nome e per conto del figlioletto Francesco. Nello stesso 1577 perciò, e forse addirittura contestualmente, si fissò anche il matrimonio

tra i due fanciulli, che fu fieramente avversato dal vicere Marco Antonio Colonna, al quale probabilmente non era gradito il notevole rafforzamento politico ed economico che ne sarebbe derivato ai Moncada.

Vinse la testardaggine di Aloisia e forse anche la sua abilità nell'ungere le ruote giuste con i famosi regali: ricoverò Maria nel monastero di S. Chiara e ricorse al re, che diede il suo consenso, cosicché nell'85 si poté finalmente celebrare il matrimonio tra Francesco Moncada e Maria Aragona La Cerda, che probabilmente aveva qualche anno più dello sposo ma portava sicuramente in dote la contea di Collesano — e cioè Collesano, le Petralie e la baronia di Belice — e la ducea di Montalto nel regno di Napoli, con l'obbligo ai discendenti di anteporre, una generazione sì e una no, il cognome Aragona a Moncada.⁴ È probabile che sia avvenuto allora il trasferimento della famiglia Moncada a Palermo, dove Francesco acquistò il magnifico palazzo costruito tra il 1485 e il 1498 da Guglielmo Aiutamicro, barone di Misilmeri, che il Di Giovanni considerava « la più bella casa che vi fosse in Palermo ».⁵

Ancora pochissimi anni e nel 1592 passava a miglior vita don Giovanni Luna, duca di Bivona, conte di Caltabellotta e di Sclafani, barone di Caltavuturo, di Castellammare, di S. Bartolomeo e del feudo Misilcassimo, lasciando erede la sorellastra Aloisia, madre di Francesco Moncada, principe di Paternò, duca di Montalto, conte di Collesano, ecc. Alla morte di Aloisia (1620), Antonio Aragona Moncada, figlio di Francesco (morto nel 1592), riunì nelle sue mani i patrimoni dei Moncada, dei Cardona-Aragona e dei Luna, ma già la nonna Aloisia, aveva provveduto — seguendo la via già tracciata dal fratello Giovanni Luna (cfr. *supra*, p. 127) — a smembrare il patrimonio con l'alienazione definitiva di parecchi feudi.⁶

E tuttavia, non c'è dubbio che l'aggregazione dei tre vasti patrimoni feudali, con giurisdizione su almeno dodici comuni, dava ai già potenti Moncada un maggiore prestigio, più potere politico in parlamento e ne moltiplicava le capacità finanziarie, perché il loro reddito, che all'inizio degli anni Settanta non raggiungeva le 10 000 onze, a fine Cinquecento, soprattutto grazie ai nuovi stati, superava le 50 000 onze: si era cioè moltiplicato per cinque.

I Moncada si erano così collocati al primo posto della feudalità siciliana, più in alto degli Aragona-Tagliavia, dei Ventimiglia, dei Branciforte, una famiglia quest'ultima che — dopo un lungo periodo di crisi e di decadenza — si affacciava prepotentemente alla ribalta dell'isola, grazie ad alcuni matrimoni che le consentirono di ereditare i patrimoni dei due rami dei Barresi e buona parte di quello dei Santapau.

Al centro della complessa operazione è Dorotea Barresi Santapau, figlia del marchese di Pietraperzia e della figlia del principe di Butera-marchese di Licodia. Dorotea aveva sposato Giovanni Branciforte, conte

di Mazzarino, morto giovanissimo nel 1555,⁷ dal quale ebbe un figlio, Fabrizio. In attesa di convolare a nozze per la terza volta con tale Giovanni Zunica (1572), la ancor giovane Dorotea nel '66 sposò il marchese di Militello, Vincenzo Barresi, discendente da un ramo cadetto dei Barresi di Pietraperzia staccatosi già nel Trecento. Ma come Giovanni Branciforte, neppure Vincenzo Barresi sopravvisse a lungo al matrimonio con Dorotea e nel '68 la lasciò senza altri eredi. Poiché il marchese di Militello, in assenza di eredi diretti, passava a Caterina, sorella di Vincenzo, si combinò il matrimonio tra la stessa Caterina e Fabrizio Branciforte, conte di Mazzarino e certamente ancora ragazzo,⁸ che diventava marchese di Militello.

Cinque anni dopo, nel '73, moriva intanto Pietro Barresi, principe di Pietraperzia, marchese di Barrafranca, barone di Fontanamurata, e gli succedeva la sorella Dorotea, madre di Fabrizio.⁹ Ma le sorprese che donna Dorotea riservava al figlio non erano finite, perché nel '90 moriva senza eredi legittimi Francesco Santapau, principe di Butera, marchese di Licodia, barone di Palazzolo, di Belmonte e di Radalì, signore di Occhiolà e soprattutto fratello della madre di Dorotea, che rimaneva l'unica erede legittima. Per effetto di una transazione dell'83 voluta dallo stesso principe Francesco, alla sua vedova restò il marchesato di Licodia, oltre la baronia di Palazzolo acquistata successivamente da potere di Artale Alagona, mentre a Dorotea passavano Butera, con il titolo di principe, Belmonte, Occhiolà e Radalì. L'anno dopo, donna Dorotea morì ed ereditò tutto il suo unico figlio Fabrizio.¹⁰

Non so quale fosse il carico di rendite passive che gravava allora sui due principati di Pietraperzia e di Butera: all'inizio dell'età moderna il barone Giovanni Antonio Barresi era uno dei pochissimi grandi feudatari del suo tempo che non risultò indebitato e che poteva permettersi di vendere in un solo anno — quando ancora la granicoltura stentava a diffondersi all'interno dell'isola — ben 3 000 salme di grano (con la salma della misura generale equivalgono a hl. 8.250);¹¹ mentre il principe di Butera-marchese di Licodia era uno dei pochi grandi baroni che negli ultimi decenni del secolo non fosse costretto a vendere qualcosa, anzi acquistò la baronia di Belmonte nel '63, la baronia di Radalì nel '66 e quella di Palazzolo poco prima della sua morte.¹²

Fabrizio Branciforte, conte di Mazzarino, dovette però ereditare una situazione già deteriorata, che per l'eredità Santapau potrebbe spiegarsi con l'acquisto di Palazzolo, per costituire un più vasto patrimonio a Camilla, figlia naturale di don Francesco Santapau. Il dato indiscutibile, comunque, è che all'inizio del Seicento gli stati del nuovo principe di Butera e del principe di Pietraperzia, suo figlio, si trovavano in deputazione e che — secondo quanto sostenevano i marchesi di Giuliana — « fra alimenti del principe di Butera et [di] quello di Pietraperzia et spese di liti et subiugatarii annuali li introiti annuali si egua-

lano a lo exito, in maniera che mai più si pagheria le debiti currenti ». E i marchesi di Giuliana erano creditori di 9 600 onze.¹³

Ma non erano i debiti che potevano preoccupare don Fabrizio Branciforte e il figlio Francesco, perché casa Branciforte con essi aveva ormai una lunga consuetudine. Raramente, infatti, gli antichi conti di Mazzarino erano riusciti a riscattare qualcuno dei tanti feudi alienati tra Quattro e Cinquecento e ancora nel corso dello stesso XVI secolo. Il padre di Fabrizio, Giovanni, alla sua morte aveva lasciato presso il banco Cenami di Palermo un debito di ben 3 000 onze, con vari fidejussori, uno dei quali fu costretto a pagare 100 onze e il banco gli retrocesse i diritti contro i Branciforte.¹⁴ Altre 4 364 onze sembra le dovesse donna Dorotea, la quale ai commissari inviati a Mazzarino per recuperarle eccepì che « essa si era impegnata in solido, ma soltanto per paura del defunto suo marito Giovanni Branciforte », tanto che « già si era fatta sciogliere dal giuramento nella curia vescovile di Siracusa dimostrando appunto di aver giurato *vi coatta* ». ¹⁵ Lo stesso don Fabrizio nel '70 acquistava e pagava attraverso il credito che il banco Gentile concedeva al suo gabello Francesco Tornabuoni¹⁶ ed era costretto a vendere contemporaneamente i feudi Gimia Soprana e Sottana a Giovanni Andrea Trigona,¹⁷ nel '73 la baronia di Favara a don Simone de Grimaldis¹⁸ e nel '74 il feudo Gallitano a Francesco Averna,¹⁹ smembrando ulteriormente la contea di Mazzarino. In migliori condizioni finanziarie si trovavano forse i rami cadetti, e cioè i conti di Racua e i duchi di S. Giovanni.

Ora però, l'acquisizione di nuovi patrimoni, anche se dissestati, poneva nelle mani del conte di Mazzarino una rendita lorda valutata a fine Cinquecento in 27 000 onze (cfr. tabella 17) e gli consentiva di inserirsi, feudatario di secondo rango, nella ristretta élite dell'alta feudalità; e don Fabrizio — accusato giustamente di avere scarsa conoscenza delle sue « cose » (cfr. *supra*, p. 133) — veniva elevato a principe modello: « È celebre oggi per la sua grandezza e magnanimità don Fabrizio, principe, in cui risiedono tutte le virtù, che devono in gran principe trovarsi. Egli è amator d'ogni scienza e professione; è letterato ed istoriografo, intendente di tutte le cose a principe necessarie; è affabile, e gradisce i servigii, e remunera; onde egli nella nostra patria può chiamarsi non tanto un Mecenate, ma per il grand'animo che egli ha un nuovo Alessandro Magno; ed è cavaliere del Tosone, e per luogo precede a tutti altri principi ». ²⁰

Tra la feudalità minore, il colpo più bello lo fecero certamente i Tagliavia, baroni di Castelvetro, grazie ad un fortunato matrimonio, attorno al 1520, tra Giovanni Tagliavia e Antonia d'Aragona, ereditiera degli stati di Avola e Terranova e della carica di grande ammiraglio di Sicilia. Furono costretti ad assumere il cognome Aragona, ma ne valeva la pena, perché balzarono immediatamente alle più alte cariche politi-

che dell'isola e dell'impero spagnolo: Giovanni fu presidente del regno (1539 e 1544) e il figlio Carlo — a noi già ben noto e sicuramente uno degli uomini politici più prestigiosi del suo tempo — presidente del regno (1566-68, 1571-77), vicere di Catalogna (1580), ambasciatore in Germania, governatore dello stato di Milano (1582) e, a Madrid, membro del Consiglio di stato e guerra e presidente del Consiglio d'Italia.²¹ Gli Aragona-Tagliavia erano ormai la più potente famiglia feudale siciliana — anche per l'assenza dall'isola dei conti di Modica, la cui posizione comunque nel Cinquecento appare molto in declino — e l'acquisizione del marchesato di Favara e della baronia di S. Angelo Muxaro, grazie al matrimonio di Giovanni, figlio di Carlo, con Maria de Marinis (circa 1568),²² più che a consolidarne ulteriormente il potere, serviva loro come nuova fonte di reddito.

Altre famiglie della feudalità minore riuscirono anch'esse ad emergere grazie ad un'accorta politica matrimoniale e spesso a raggiungere, già nel Cinquecento, il ruolo di grandi feudatari: mi riferisco soprattutto ai Gravina, baroni di Palagonia, che acquisirono Francofonte nel 1533 per il matrimonio di Girolamo con Contissella Moncada, figlia della baronessa di Francofonte Dianella Acugna Cruillas, diventandone marchesi nel '65, e che attorno al '71 riscattarono Calatabiano dai Mirulla, ai quali l'avevano venduta i Cruillas nel 1484;²³ e ancora ai Gioeni baroni di Castiglione e signori di Aidone e di Novara — discendenti di una famiglia di notai del Trecento, che era giunta alla nobiltà civica attraverso la giudicatura, cioè l'esercizio della carica di giudice²⁴ — che nel 1566 diventarono marchesi di Giuliana, grazie al precedente matrimonio di Lorenzo con Caterina Cardona, ereditiera del marchesato di Giuliana, contea di Chiusa, feudi di Burgio, Calatamauro, Contessa.²⁵

Un caso a parte costituiscono i del Bosco, baroni di Baida, un ramo dei Ventimiglia che aveva cambiato cognome a fine Trecento e che nel Quattrocento era rimasto completamente in ombra. Tra Quattro e Cinquecento, Francesco del Bosco sposò Violante Alliata — figlia di Giacomo, barone di Castellammare, e di Antonia La Grua, figlia del barone di Carini²⁶ — che dovette portargli una dote cospicua, oltre sicuramente il diritto di riscatto sulle baronie di Vicari e di Misilmeri, che erano state dei La Grua, diritto che Francesco esercitò nel 1534 per Vicari e nel 1540 per Misilmeri, dove fondò un centro abitato. Dal suocero ereditò anche la carica di luogotenente del maestro giustiziere, che ne fece subito un personaggio di primo piano e di cui si avvantaggiò soprattutto il figlio Vincenzo, noto poeta dialettale, che fu conte di Vicari (1555), ambasciatore in Spagna, pretore di Palermo, più volte deputato del regno e sembra anche vicere di Sardegna.²⁷

E tuttavia, forse a causa di debiti contratti dal padre per il riscatto di Vicari e Misilmeri, nel 1568 era così indebitato che i Ferreri, suoi gabelloti nella contea di Vicari e nella baronia di Baida, non

volevano più fargli credito.²⁸ Il figlio Francesco, duca di Misilmeri, non riuscì più a resistere all'assalto dei creditori e non poté evitare che la baronia di Mezzoiuso, permutata nel '65 con quella di Baida, fosse venduta all'asta nell'87 ed acquistata da Blasco Isfar Coriglies, barone di Siculiana. Buon per lui che, qualche anno dopo, nel '91, alla moglie Giovanna Villaraut, dopo una lite giudiziaria, fu assegnata la baronia di Prizzi, per l'estinzione della famiglia Villaraut,²⁹ ciò che forse evitò che anche il patrimonio dei del Bosco finisse in deputazione.

2.2. I nuovi baroni.

Il Cinquecento non vede soltanto l'affermarsi di alcune famiglie feudali provenienti dai ranghi della feudalità minore: l'alta burocrazia, i tribunali, gli uffici, il patriziato urbano, il commercio internazionale, assai più raramente il mondo della campagna, offrivano agli elementi più intraprendenti il piedistallo indispensabile per l'acquisto di un feudo e con esso la conquista dell'ambito titolo nobiliare e l'ascesa verso posizioni di vertice, che — se non sempre nel XVI secolo — saranno raggiunte dai discendenti nei secoli successivi. Anzi, si può dire che mai forse nella storia dell'isola la nobiltà si acquistò con tanta facilità come nei decenni tra Cinque e Seicento.³⁰ Lungi dall'essere intaccato, il sistema signorile acquistava perciò nuova forza e vigore.

I Lanza e i Beccadelli-Bologna costituiscono l'esempio di famiglie che, pur provenendo da ceti sociali diversi, si arricchirono con l'esercizio di impieghi nell'alta burocrazia, ottennero il titolo nobiliare, ma continuavano — almeno inizialmente — a gestire gli uffici e ne impiegavano i proventi nell'acquisto di più grandi baronie. Non è un caso — l'episodio è già stato sottolineato — se Cesare Lanza e Gilberto Bologna si ritrovarono assieme a concorrere con Paolo Ferreri all'asta per l'acquisto di Pollina e S. Mauro.

Cesare e il padre Blasco furono i costruttori della fortuna della famiglia Lanza. Blasco, nato a Catania nel 1466, era figlio del fratello cadetto del barone di Longi. Valoroso giurista e autore di apprezzatissime opere giuridiche, giudice della Regia Gran Corte e poi regio consigliere, sposò nel 1498 Aloisia, unica figlia di Narduccio Bartolomeo, il cui padre Leonardo, protonotaro del regno, nel 1444 aveva illegittimamente ottenuto in enfiteusi il territorio demaniale di Trabia, presso Termini Imerese.³¹

Alla morte di Aloisia, Blasco ereditò Trabia, con tonnara e probabilmente anche con piantagione di canne da zucchero, e nel 1507 sposò un'altra ereditiera, Laura Tornabene, sorella dell'indebitatissimo barone di Castania, al quale dovette probabilmente prestare denaro perché ne ottenne subito la nuda proprietà di Castania e nel '18 la successione anche nel titolo di barone, assieme ad alcune saline e metà del feudo

la Porta, in territorio di Randazzo.³² Intanto era riuscito ad ottenere l'infeudazione di Trabia (1509), di cui divenne barone, e soprattutto la considerazione del vicere Moncada, di cui assunse la difesa a Bruxelles, dinanzi alla corte di Carlo, quando il vicere dopo la rivolta dei siciliani fu chiamato a giustificarsi, e che gli valse l'ira degli insorti nella successiva rivolta di Squarcialupo (1517) e l'incendio della biblioteca. Caduto in disgrazia, perché accusato di aver cospirato contro il nuovo vicere, fu imprigionato e torturato, ma alla fine fu assolto e perdonato.³³

Il figlio Cesare non fu certamente da meno e, sulle orme paterne, esordì sposando una ricca ereditiera catanese, vedova e assai più vecchia di lui, Lucrezia di Gaetano. Fu maestro portulano del regno, una carica molto redditizia che gli dava il controllo di tutto il commercio granario, concesse fortissimi prestiti alla corona e acquistò nel 1538 il mero e misto imperio per Trabia e Castania. Più volte capitano d'arme a guerra e vicario del vicere per il Val di Mazara, fu accusato di essere il mandante del tentato omicidio di un giurato di Termini e messo al bando, dal quale lo salvò la spedizione di Algeri a cui partecipò.

Il suo capolavoro resta l'acquisto all'asta nel 1549 della baronia di Mussomeli nel modo che sappiamo, che lo collocò tra i più potenti feudatari del suo tempo. Nel '53 vendette la baronia di Castania e le saline al maestro razionale Giovanni Sollima e ne invertì il ricavato nell'acquisto del diritto di 5 grani per ogni tratta di cereali esportata dall'isola. Ottenne il titolo di conte di Mussomeli ('63), partecipò senza successo all'asta per l'acquisto di Pollina e S. Mauro, fu più volte apprezzatissimo pretore di Palermo — cioè capo dell'amministrazione comunale, ciò che gli conferiva « un grande prestigio e un effettivo potere » — e anche ambasciatore a Carlo V, deputato del regno, governatore del Monte di pietà di Palermo, della Compagnia di carità e della Compagnia dei Bianchi,³⁴ ma soprattutto fu un uomo di notevole audacia, valoroso combattente, colto e spregiudicato.

Di lui Carmelo Trasselli ha scritto: « Cesare Lanza, mezzo Borgia e mezzo avvocato, è il rappresentante di una società nuova che sta liquidando la società medievale: in altri tempi sarebbe diventato un barone delle ferrovie o del petrolio o dei grandi magazzini; nel cinquecento siciliano, tanto mal conosciuto, passa soltanto per assassino della figlia, mentre questo è un aspetto secondario della sua figura molto più complessa ». ³⁵ Più che espressione di una società nuova che liquida quella medievale, lo considererei espressione di una feudalità emergente che si afferma accanto alla più antica, con la quale finisce presto col confondersi assumendone i codici comportamentali. Lo stesso Cesare, a causa dei suoi impegni palermitani, già nel '61 cominciò a cedere in affitto Mussomeli e nel '74 subì addirittura l'amministrazione controllata a cura di funzionari regi, nell'interesse dei suoi creditori. Alla sua morte (1577), il figlio Ottavio, per alcuni anni, fu costretto a pagarne

i debiti, sino a subire anch'egli, sebbene fosse diventato intanto principe di Trabia (1601), l'onta dell'amministrazione della deputazione degli stati.³⁶

I Beccadelli-Bologna, venuti in Sicilia da Bologna, nel Trecento erano riusciti a passare dal notariato al patriziato palermitano,³⁷ all'interno del quale nella prima metà del Quattrocento costituivano una vasta consorte, i cui membri si affermavano sempre più e si arricchivano con l'esercizio di cariche religiose e impieghi burocratici: Simone, arcivescovo di Palermo attorno alla metà del secolo; il cugino mone, arcivescovo di Palermo, notissimo umanista e precettore di re Alfonso detto il Panormita, notissimo umanista e precettore di re Alfonso; Pietro, più volte pretore di Palermo, maestro secreto dal 1488, capitano di giustizia; Bernardino, arcivescovo di Messina all'inizio del Cinquecento.³⁸ Pietro e il fratello Gilberto erano anche riusciti ad insignirsi del titolo di baroni di Sambuca (1491), ma a causa del diritto di riscatto a favore del vecchio feudatario i loro eredi perdettero la baronia.

Per Carmelo Trasselli, la storia della famiglia Bologna « gronda sangue »:⁴⁰ Pietro, infatti, costruì le sue fortune sulla rovina della famiglia Crispo, che da due generazioni deteneva la carica di secreto di Palermo; e Francesco, figlio di Gilberto, si arricchì con le spoglie dei giustiziati del 1523 (Nicolò Vincenzo Leofante e Federico Abbatellis, barone di Cefalà). Proprio Francesco nel '17 ottenne di ridurre in baronia, con licenza di popolare Capaci, Monterosso, una tonnara a Travia Virginia Omodei: Falconeri, Capaci, Monterosso, una tonnara a Trapani e due saline. Il 1517 fu un anno svolta per Francesco, schieratosi assieme al fratello Nicolò contro il ribelle Gian Luca Squarcialupo, loro parente, che riuscirono ad uccidere durante una funzione religiosa, guadagnandosi i favori del governo. Pretore di Palermo nel '22, l'anno successivo fu nominato tesoriere del regno, carica che era stata di Nicolò Vincenzo Leofante, nel '25 acquistò dalla Regia Corte per 40 000 fiorini (8 000 onze) la baronia di Cefalà — confiscata al ribelle Federico Abbatellis e che in precedenza era appartenuta per qualche anno a Mercurino Gattinara, consigliere di Carlo V — e nel '49 la baronia di Marineo, dove fondò un centro abitato, sul quale il figlio Gilberto ottenne il titolo di conte (1563) e poi di marchese (1565).⁴¹

Si tratta di acquisti molto importanti, perché ancora nella prima metà del secolo il possesso della terra rimaneva saldamente nelle mani della vecchia feudalità, che anzi — come si è già detto — stava procedendo al recupero dei feudi alienati tra Quattro e Cinquecento, avvalendosi del diritto di riscatto. Le due baronie di Cefalà e di Marineo così costituivano quasi un'eccezione, perché acquistate senza riserva di riscatto a favore del venditore.

Il figlio di Francesco, Gilberto, si laureò in legge a Bologna, dove ebbe come maestro Ugo Boncompagni, il futuro Gregorio XIII. Un'altra rivolta, quella palermitana del notaio Cataldo Tarsino (1559), diede

anche a lui la possibilità di intervenire a favore del governo e di contribuire a sedarla. Fu capitano di giustizia a Palermo, ambasciatore della città in Spagna nel '64 e più volte deputato del regno.⁴² Dal '56 al '61 gestì contemporaneamente in gabella diversi feudi del monastero di S. Martino delle Scale (Sagana, Suvarelli, Cifana, Borgetto, Cinisi)⁴³ e qualche anno dopo ottenne dalla Regia Corte l'affitto del marchesato di Giuliana e contea di Chiusa, che subaffittò immediatamente al marchese don Pietro De Gregorio.⁴⁴ Ma evidentemente anche le sue spese dovettero superare le entrate, se fu costretto a vendere Monterosso a don Michele Celestri ('64), la tonnara di Trapani a Francesco Antonio Ravata ('65), la baronia di Cefalà a don Aloisio Scavuzzo ('71),⁴⁵ vendite che cercò inutilmente di riequilibrare partecipando all'asta per Pollina e S. Mauro ('72).

Col matrimonio tra Vincenzo, figlio di Gilberto, e la sorella di don Carlo d'Aragona, i Bologna si imparentarono con le più potenti famiglie feudali del tempo, gli Aragona-Tagliavia e i Ventimiglia. Vincenzo partecipò alla battaglia di Lepanto e poi a quella di Navarrino come colonnello, fu anche lui ambasciatore di Palermo in Spagna ('84), deputato del regno ('88), consigliere di guerra ('90), pretore di Palermo ('92-'93 e '98), strategoto di Messina ('94, '95, '97 e 1604) e vicario generale contro i banditi (1604), due cariche queste ultime molto prestigiose. Ma con il prestigio crescevano anche i debiti e don Vincenzo fu costretto non solo a cedere le saline di salgemma a don Nicolò Montaperto, ma a smembrare il marchesato vendendo Casacca a Marco Antonio Mancino, Mendoli e la masseria di Villafrati all'avvocato Vincenzo De Spucches (1600). Con il successore Francesco la fine: la sua unica figlia, sposa di Giovanni Bologna, gli premorì nel 1613 senza eredi e il Tribunale della Gran Corte, contro lo stesso Francesco, aggiudicò il marchesato a don Vincenzo Pilo, marito della sorella Giulia.⁴⁶

Dalle attività commerciali o bancarie provenivano i Settimo, gli Alliata, i Gaetani, i Galletti, i Corvino, gli Opezzinga, mercanti stranieri trasferitisi in Sicilia tra medio evo ed età moderna, alcuni dei quali, come i Settimo, gli Alliata⁴⁷ e i Gaetani⁴⁸ avevano già conseguito il titolo nobiliare nel Quattrocento, mentre altri lo avranno nel Cinquecento.

Mercanti, banchieri, assicuratori — che si erano arricchiti organizzando gli scambi commerciali tra Levante (vino), Calabria (seta e cerchi di botte), Fiandre e Inghilterra (tele e panni), Biscaglia (ferro), Sicilia (frumento e canapa)⁴⁹ — ma talora anche magistrati e burocrati erano i messinesi che conseguirono il titolo feudale tra Quattro e Cinquecento, non sempre appoggiato sulla terra, che la vecchia feudalità teneva ancora ben stretta e cedeva soltanto con patto di ricompra. Essi continuarono a svolgere a Messina la vecchia attività e ben gliene incolse, perché quasi tutti negli anni successivi perdettero le baronie, riscattate dagli eredi dei vecchi feudatari. Ecco alcuni nomi:

Bartolomeo Porcu marito della baronessa di Limina.⁵⁰
 Dottore in utroque e giudice della Regia Gran Corte Giovanni Ansalone, barone di Tavi (1484) e di Migaido (1493), riscattate successivamente dagli eredi dei precedenti feudatari.
 Francesco Ansalone, figlio di Giovanni, barone di Pettineo, riscattata dal marchese di Geraci.
 Scipione Ansalone, figlio di Francesco, barone di Castel di Lucio (1506), riscattata dopo il 1526 dal marchese di Geraci.
 Pietro Ferdinando Saccano, barone di Limbrici presso Agrigento (1513), poi riscattata dai Campolo.
 Matteo Compagna, barone del fondaco di lu Re (1517).
 Girolamo La Rocca, barone del fondaco Bitonti (1519).
 Antonio La Rocca (credo figlio del precedente), barone di Militello di Rosmarino, riscattata successivamente dai Rosso.
 Giacomo Balsamo, mercante, barone di Mirto, Capri, Belmonte e Frazzanò (1507), riscattate nel 1536 da Francesco Filangieri, erede del precedente feudatario.
 Tommaso Mirulla, barone di Calatabiano, acquistata per 39 000 fiorini (onze 7 800) nel 1484 e riscattata quasi un secolo dopo, attorno al 1571, da Ferdinando Gravina, erede del precedente feudatario.
 Lo stesso Tommaso Mirulla, barone di Saponara, anch'essa riscattata nel 1544 dagli eredi del venditore.
 Francesco Balsamo, barone di Fiumefreddo.
 Francesco Balsamo, barone di Pollina, riscattata successivamente dal marchese di Geraci.
 Andrea Valdina, barone di Raccuia (1507) e signore di Rocca e Maurojanni (1509).
 Giovanni Nicolò Cottone, barone di Bauso (1548) e il fratello Andrea, barone di Fiumefreddo, S. Basile e Lenze.⁵¹

Proprio i Cottone meritano di essere particolarmente ricordati. Appartenevano ad una famiglia sconosciuta nel Quattrocento, il cui cognome ricorda un'attività commerciale o industriale. Dopo il 1520 essa si inserì prepotentemente nella borghesia messinese per merito di Stefano, padre di Giovanni Nicolò e di Andrea, grosso armatore che commerciava con le Fiandre e l'Inghilterra.⁵²

Tranne casi eccezionali, come ad esempio quello degli Ansalone, giuristi ma anche impegnati in attività bancaria, i magistrati e i burocrati dell'inizio dell'età moderna, meno ricchi dei mercanti, raramente riuscirono ad accaparrarsi un feudo popolato che consentisse loro l'ingresso nel parlamento. Perciò si accontentarono quasi sempre di feudi rustici, il cui possesso spesso non durò a lungo, per effetto del diritto di riscatto a favore dei venditori. Tra i magistrati neo feudatari ricordo anche il dottore in utroque e giudice della Regia Gran Corte Giovanni de Coffitellis, che possedeva alcuni feudi in territorio di Vicari, Favara e Agrigento, acquistati in data che non mi è stato possibile accertare, e che nel 1484 acquistò dall'università di Piazza Armerina la baronia di Grottafalda, successivamente riscattata.⁵³ Famoso giurista e anche lui giudice

della Regia Gran Corte, nonché curatore assieme a Salvo Sollima dell'edizione dei *Capitoli del regno* sotto il vicere Monteleone, era il messinese Pietro de Gregorio, che acquistò nel 1512 dal conte di Mazzarino il feudo Gallaci⁵⁴ e nel 1526 alcuni feudi della contea di Cammarata confiscati agli Abbatellis (cfr. *supra*, p. 143). Giurista era anche Girolamo Lampiso, acquirente nel 1490 della baronia di Galati, riscattata poi a favore dei Lanza;⁵⁵ il figlio Giovan Battista riuscì ad acquistare nel 1510 il diritto di riscatto sulla baronia di Gibellina, ma nel 1546 i suoi discendenti la dovettero vendere all'asta ad istanza dei creditori.⁵⁶

Chi non riusciva ad acquistare un feudo per mancanza di venditori, sposava una ereditiera: è il caso già noto di Blasco Lanza; è il caso del dottore in utroque Antonio de Jahen, che attorno al 1496 sposò donna Violante Salamone, baronessa di Fiumesalato;⁵⁷ è il caso del tesoriere del regno Pietro Marquet (poi Marchetta), che nel 1580 sposò Anna Abate, ereditiera di Ucria.⁵⁸ Oppure acquistava un genero barone, come il dottor Girolamo de Francesco, collaboratore di Gian Luca Barberi, giudice della Regia Gran Corte, poi reggente della Sommaria di Napoli, accusato di peculato, il quale nel 1513 diede in isposa la figlia Aldonza a Giovanni del Carretto, primogenito del barone di Racalmuto, suo debitore per forti somme sin dal 1498.⁵⁹

Qualche altro magistrato, per diventare barone, chiedeva l'infuedazione di terreni allodiali (Federico de Leto, giudice della Regia Gran Corte, nel 1513, per Lu Priolu, in territorio di Castrogiovanni),⁶⁰ una operazione che — come si è già detto (cfr. *supra*, p. 130) — comportava certamente degli obblighi, ma anche vantaggi. Il fenomeno della infuedazione si accentuò alla fine del Cinquecento e l'università di Piazza Armerina dovette lottare a lungo per evitare che alcuni proprietari di terreni su cui i suoi abitanti godevano lo *jus pascendi* li infeudassero.⁶¹

Dal pletorico patriziato delle città demaniali, che si era arricchito con la gestione della cosa pubblica e di uffici, l'appalto dei dazi, l'affitto di terreni, provenivano altri nuovi baroni. Bernardo Lucchese viveva a Naro, una cittadina demaniale ricca di patrizi facinorosi che si ammazzavano l'un l'altro.⁶² Sposò una figlia di Mazziotta Palagonia, barone di Camastra,⁶³ che abitava anch'egli a Naro. Nel 1501, quando era già capitano di giustizia della città, acquistò il feudo di Milici (o masseria Palagonia⁶⁴ e nel 1504 il feudo Dammisa (territorio di Naro), su cui nel 1527 acquistò anche il diritto di riscatto (*jus luendi*).⁶⁵ Più volte capitano di giustizia, nel 1512 era anche secreto della città e contemporaneamente giurato, cioè amministratore comunale, assieme al cognato barone di Camastra.⁶⁶ Fu anche collettore del donativo.

Come giustamente rileva il Trasselli, egli rivestiva le tre cariche più odiose: « Secreto, colui che amministrava i dazi e le entrate del governo, carica di rilievo a Naro, dove ancora esistevano terreni dema-

niali con produzione di frumento e dunque da amministrare, da ingabellare per pascolo e così via; Capitano, vale a dire giudice criminale di prima istanza e funzionario di polizia, che riceveva le denunce e bandiva i latitanti; Collettore, cioè esattore e ricevitore del denaro destinato al pagamento del donativo ». ⁶⁷ Nelle sue mani cioè si concentrava un notevole potere, che egli doveva esercitare senza eccessivi scrupoli, a vantaggio del gruppo che si opponeva sanguinosamente ai parenti della moglie, ma soprattutto a suo vantaggio.

Nel 1515, tre fratelli della famiglia Palmeri e il loro cognato Angelo de Palagonia lo accusarono di averli invitati « sulla sua fede » ad un incontro senza armi con i loro avversari, capeggiati dal cugino Nardo Lucchese, i quali invece erano armati e ne ferirono alcuni a coltellate e a bastonate. Il capitano, presente, arrestò i tre Palmeri, uno dei quali ferito gravemente, e il loro padre,⁶⁸ che sarà poi ucciso due anni dopo.⁶⁹ Se riuscì a districarsi abilmente tra le opposte fazioni in lotta, non poté però evitare che il popolo in rivolta, nel 1516, dopo la morte di Ferdinando il Cattolico, si presentasse a casa sua armato di bastonate e lo costringesse a restituire « li nostri denari che ni haviti livato per la regia curti perché ora nun chi è più re perché è morto », e nel '17 lo inseguisse sino a Canicattì, presso il figlio primogenito Angelo, che nell'11 ne aveva sposato la baronessa. Il castello fu bombardato per un'intera giornata (le bombarde erano state prelevate dal castello di Naro) e la moglie — che con le figliette era uscita in ginocchio coi crocifissi in mano per implorare pietà — fu barbaramente trucidata, tanto era l'odio che il Lucchese era riuscito a procurarsi. Fu preso « come Jesu » e trascinato in carcere; casa, masserie, vigne gli furono saccheggiate e gli fu rubato argento, biancheria, gioielli, denaro, armi, robe, mobili, vacche, giovenche, pecore, capre, porci, formaggio, cacio cavallo, frumento, attrezzi,⁷⁰ ciò che dà la misura del notevole patrimonio che era riuscito a realizzare.

E tuttavia, il Lucchese riuscì presto a rifarsi, forse anche grazie al risarcimento dei danni che aveva chiesto all'università. Nel '20 acquistò Ayni Meli (Agnimali), una parte del feudo Suttafari, in territorio di Licata, e nel '25, finalmente, raggiunse il titolo baronale, in seguito all'acquisto della baronia di Camastra, che il cognato, in carcere con i figli Matteo e Placido, perché accusati dell'omicidio di Girolamo Alagona, fu costretto a cedergli per la somma di 3 920 onze,⁷¹ certamente assai elevata se si considera che la meta del grano a Palermo in quell'anno era di 14 tarì a salma.

Qualche decennio dopo, i nipoti ex filio di Bernardo Lucchese saranno i capostipiti dei marchesi di Casalgerardo, dei duchi Lucchese, dei duchi di Alagona, dei principi di Campofranco, dei duchi della Grazia, dei marchesi di Lucca e dei marchesi di Delia.⁷²

Guglielmo La Liotta che nel 1543 era barone di Comitini, tra Agri-

gento e Sutera, era marsalese e continuava a vivere a Marsala, città demaniale.⁷³ Il nome del suo primogenito Francesco potrebbe far pensare che egli fosse figlio di un fratello (Francesco, appunto, ancora vivente nel '43) del nobile marsalese Nicolò La Liotta, già gabelloto del monastero di S. Martino delle Scale (cfr. *infra*, p. 173). Guglielmo aveva sposato la figlia di Giovanni Francesco Orioles, barone di Comitini, che gli aveva ceduto il diritto di riscattare la baronia dalle mani di Bernardo de Belguardo. Così egli poté diventare barone di Comitini, un feudo che i suoi discendenti manterranno sino al 1672.⁷⁴ Probabilmente era un suo discendente il Giovan Tommaso La Liotta che nel 1576 acquistò (o riscattò) dallo stesso de Belguardo i due feudi Giancaxio e Realturco, in territorio di Agrigento, anch'essi ceduti al de Belguardo dagli Orioles,⁷⁵ e che nel 1580 acquistò il feudo Castelluzzo, in territorio di Ragusa, che era appartenuto alla contea di Modica.⁷⁶

Anche Girolamo Baviera proveniva da Marsala: lo incontriamo gabelloto del monastero di S. Martino delle Scale, spesso in società con Pellegrino de' Pellegrini, nella baronia di Milocca (territorio di Sutera) dal 1575-76 al '77-78, dall'81-82 all'86-87 e dal 1599-1600 al 1604-05; a Chinesi (territorio di Alessandria della Rocca) dall'86-87 al 1600-01; a Cinisi dal '91-92 al '98-99 e dal 1603-04 al 1608-09; a Cifana dal '92-93 al '94-95 e dal 1602-03 al 1607-08; a Falconeri (territorio di Marsala, già in affitto al La Liotta) dal '96-97 al 1613-14, quando passò ai suoi eredi sino al '19-20.⁷⁷ Si tratta di terreni per circa 5.000 ettari, la cui fruttuosa gestione gli consentì, a fine Cinquecento, di acquistare da Cesare Sollima la baronia di Castania, che era stata dei Lanza e che egli nel 1610 cedette alla figlia Antonina, credo sposa di un Sollima, perché alla di lei morte nel 1614 la baronia passò al figlioletto Giovanni Cesare Sollima.⁷⁸

Dal mondo della campagna, e spesso da quello dei gabelloti, provenivano sicuramente i Trigona, i Fisauli, i Lo Puzzo, i Lo Squiglio e parecchi altri. All'inizio del Cinquecento, Giovanni e Nicolò Trigona erano iscritti alla mastra nobile di Piazza Armerina, ma vivevano a Mazzarino dove facevano i gabelloti del conte Branciforte e del barone di Pietraperzia. Giovanni Matteo, figlio di Nicolò, nel 1522 sposò la vedova Elisabetta d'Aidone e diventò barone del feudo di Montagna di marzo, che lasciò al figlio Girolamo.⁷⁹ Un altro figlio di primo letto di Giovanni Matteo, Giovanni Andrea Trigona, ebbe in enfiteusi dai Branciforte il feudo di S. Cono e nel '70 acquistò dagli stessi Cimìa e Demani, diventandone barone.⁸⁰ Intanto, un Giovanni Michele Trigona di Piazza. Insomma, a fine Cinquecento, attraverso matrimoni con ereditiere, enfiteusi ed acquisti soprattutto a spese dei Branciforte, i Trigona ripartiti in vari rami possedevano già diverse piccole baronie e costituivano un illuminante esempio della moltiplicazione dei feudatari nel

corso del Cinquecento: Giovanni possedeva Montagna di marzo, Andrea S. Cono Superiore, Tullio e Orazio S. Cono Inferiore, il solo Tullio Dainnammare e Floristella, Ercole Cimìa e Demani, Fabrizio Spedalotto, Antonino Ursitto, Gatta e S. Cosmano, Fabio Alzacuda, Giovanni Maria Dragofosso, feudi in prossimità o nel territorio di Piazza Armerina, nella quale vivevano allora i Trigona.⁸¹

Di Pietro Fisauli non si conosce esattamente il luogo d'origine: Nicosia, Gangi o Geraci? Fisauli era un vecchio casale di Geraci ormai disabitato e perciò è più probabile che egli fosse originario di Geraci, disabitato e perciò è più probabile che egli fosse originario di Geraci, abitante magari a Nicosia, cittadina demaniale dell'interno. Sicuramente non proveniva da ambienti commerciali né dalla burocrazia. Nel 1519 acquistò dal conte di Collesano la baronia di Casalgiordano tra Gangi e le Petralie, con patto di riscatto, che né i Cardona né i loro successori fecero più valere, a meno che non debba ipotizzarsi, come è più probabile, un successivo acquisto dello *jus luendi* da parte degli eredi Fisauli. Più sfortunato fu il suo rapporto con i Moncada, dai quali nel '33 acquistò i feudi Gebbiarossa e Grasta, che furono poi riscattati e tolti ai suoi eredi attorno alla metà del secolo. E così avvenne anche per Ganigarreni, acquistato nel '31 e riscattato nel '42.⁸²

Nel '48, i figli di Pietro Fisauli, Antonio (Antonello), Giovanni Federico e Santoro, erano a Gangi i detentori della più grossa fortuna del borgo (18,9% del totale) e gestivano aziende agro-pastorali, in cui il solo Giovanni Federico impiegava 80 buoi d'aratro, 350 vacche, 300 vitelli, 2.000 pecore, 50 giumenti. Anche il commercio locale appare nelle loro mani.⁸³

Per effetto del diritto di riscatto a favore dei Moncada, Antonello e Santoro Fisauli perdettero i loro feudi, mentre Casalgiordano rimase nelle mani della secondogenita di Giovanni Federico, Antonella, già monaca e successivamente sposa di Bartolomeo Romeo, barone di Melilli (acquistata nel '70 dai soliti Moncada, che la riscattarono nel 1600). Nell'83, Casalgiordano non risulta più gestita direttamente dagli eredi di Giovanni Federico, che non vivevano più a Gangi, ma da gabelloti.⁸⁴ Gli eredi degli ex gabelloti, come poteva essere Pietro Fisauli o i suoi antenati, diventati baroni lasciavano la terra nelle mani di nuovi gabelloti, i baroni del futuro.

Ad una famiglia di gabelloti da diverse generazioni apparteneva il monaco Giovanni Aloisio Lo Puzzo (de Puteo), barone di Gallidoro nel 1575. Il padre Matteo, assieme a Palmeri Torbo e altri, aveva gestito la gabella dal 1527-28 al 1541-42 la baronia di Milocca (circa 3.500 ettari in territorio di Sutera) del monastero di S. Martino delle Scale, inizialmente per un canone di onze 115 l'anno e successivamente di onze 125, canoni sicuramente molto bassi, che talora erano svalutati dal contemporaneo aumento dei prezzi del grano e che rappresentano la più bassa rendita reale percepita dal monastero (0,11 - 0,13 hl. di gra-

Lo Puzzo

genero, suo prestanome. In breve, Paolino nel 1587 lo accusò di avere amministrato « male et pessime », di essersi impossessato di non pochi beni, di non aver mai tenuto la contabilità dell'eredità e infine di essersi arricchito alle sue spalle, riuscendo a provare, tra l'altro, che il Giorlando anteriormente al '70 non aveva le aziende agricole che ora gestiva « et si havi dilatato in multa quantità et qualità di arbitrij de bestiame de ogni sorti et havi comprato multi renditi et quattro feudi et è uno delli più ricchi della terra di Gollisano et di multi citati et terri convicini, il che non era in quel tempo che incominzio ad amministrari detta tutela ».⁹²

Ora, a noi non interessa se il Giorlando si sia arricchito a spese dell'Agnello, quanto il fatto che, continuandone l'attività, in poco più di dieci anni sia passato da una condizione di borghese a quella di piccolo feudatario e che anche l'Agnello, se non fosse morto, avrebbe potuto diventarlo. L'attività agricola poteva quindi consentire — anche se certamente non come la mercatura o l'alto impiego — agli elementi più intraprendenti del mondo rurale di arricchirsi e di nobilitarsi. Il Giorlando Lo Squiglio, infatti, nell'81 acquistò dal duca di Bivona, Giovanni Luna, i feudi Valledolmo, Castelluzzo, Cifaliana e Mezzamandra nuova (era forse parte del feudo dove Giacomo Agnello aveva l'azienda?), che facevano parte della contea di Sclafani, e ne diventò barone.⁹³ Si tratta di feudi vicini a Caltavuturo, che egli molto probabilmente aveva prima gestito in gabella. Qualche anno dopo acquistò da donna Aloisia Luna (la già nota madre di Francesco Moncada e sorella di Giovanni Luna) il feudo di Carpinello, anch'esso nella contea di Sclafani, e lo donò nel 1600 al figlio Giovanni, ai cui eredi restò certamente sino a quasi tutto il Settecento con il titolo di signore.⁹⁴

I primi quattro feudi con il titolo di barone, nel 1590, li donò al figlio Pietro, il quale cambiò definitivamente il cognome Giorlando in Lo Squiglio, acquistò nel 1611 per ben 13 600 onze la baronia di Galati, un feudo popolato che gli consentiva di accedere al parlamento, e anteriormente al 1622 Cottonaro, Carca e Cammisini, feudi della contea di Collesano venduti da donna Maria Aragona, la moglie del principe di Paternò.

Pietro Lo Squiglio, morendo nel 1627, lasciò Carca al figlio Guglielmo, Cammisini e Cottonaro al figlio Francesco, la baronia di Galati e gli altri feudi nella contea di Sclafani al figlio Giacomo. Guglielmo e Francesco venderono subito i loro feudi, Giacomo morì subito dopo il padre e gli successe il figlio Pietro, il quale tra il 1636 e il 1653 fu costretto a vendere, spesso all'asta, tutto il suo patrimonio (Galati nel 1640 per 20 000 onze) e buon per lui che la madre Antonia Forte Bonamico fosse l'ereditiera della baronia di Landro (contea di Collesano), l'unica che egli riuscì — attraverso un complicato giro di cessioni — a lasciare al figlio Giacomo.⁹⁵

Se è stato possibile accertare la condizione sociale di parecchi nuovi baroni del Cinquecento anteriormente all'acquisizione del titolo; se è facile individuare alcuni altissimi magistrati o loro discendenti tra coloro che si nobilitarono tra Cinque e Seicento⁹⁶ e che consentirono alla feudalità di accrescere ulteriormente la sua presenza nella società siciliana; ignoriamo quasi completamente chi fossero alcuni grossi acquirenti di feudi e di titoli nobiliari. Mi riferisco in particolare al dr. Antonio Cuvello, che nel 1540 acquistò la baronia di Melilli, rivenduta nel '68 dal figlio Giovan Battista, il quale l'anno dopo acquistò Castel di Lucio dal marchese di Geraci e la rivendette nel '77;⁹⁷ a Ingutterra La Valle, che dei diversi feudi acquistati riuscì a conservarne soltanto uno, Cugno, nella contea di Adernò ('56), mentre rivendette nel '44 la baronia di Belmonte (Val di Noto), acquistata nel '38, e la baronia di Fiumefreddo, acquistata nel '57, fu riscattata nel '71 dagli eredi dei venditori;⁹⁸ al figlio Francesco La Valle, che nel '73 acquistò i feudi Colugno, Perrotta, Cacchimo, Lonasco, Albano, Suvarita, Pietragrossa, Pietrarossa, Fontana di lu Conti, Gurgo e Ganni, membri della baronia di Cerami, che il nipote Francesco novant'anni dopo rivendette (1663);⁹⁹ al già citato Giovanni Forte Natoli, barone e poi principe di Sperlinga; a Francesco Graffeo, nato nel 1563 a Prizzi — dove sembra il padre si fosse rifugiato da Sciacca, per sfuggire alle feroci lotte intestine tra i Luna e i Perollo, che insanguinarono la città nel '29 — gabelloto dello stato delle due Petralie nel 1607, acquirente nel 1617 dei feudi Serradifalco, Salicio e Grotta dell'acqua nella contea di Caltanissetta, nel 1625 marchese di Serradifalco e subito dopo di Regiovanni, acquistata da potere del marchese di Geraci, e ancora acquirente di Gangi nello stesso 1625 e infine principe di Gangi nel 1629;¹⁰⁰ a parecchi altri che riuscirono a conquistare faticosamente un feudo e il titolo di barone.

Il poco che si sa su qualcuno accentua il rammarico di non saperne di più, anche se ho la convinzione che uno studio sistematico dei notai palermitani dell'aristocrazia siciliana darebbe risultati oltre modo interessanti. Allo stato delle ricerche, si può tuttavia affermare che la vecchia feudalità, grazie al diritto di riscatto, era riuscita sino agli ultimi decenni del Cinquecento, pur se con qualche eccezione (marchese di Geraci, conte di Modica, ecc.), ad evitare smembramenti definitivi delle grandi baronie. Per i nuovi ricchi creati dall'espansione economica del Cinquecento era stato perciò molto difficile strappare definitivamente un brandello di terra ai feudatari: talora c'erano riusciti solo in seguito ad azioni giudiziarie, come confermano le aste per Mussomeli e poi per Pollina e S. Mauro. In ogni caso, i trasferimenti definitivi, più che singoli feudi, riguardavano interi stati feudali. Lo smembramento definitivo delle grandi baronie comincia attorno all'Ottanta, quando la feudalità parlamentare fu costretta a vendere parecchi feudi marginali senza più la riserva del diritto di riscatto. I nuovi baroni spesso non riuscirono a

mantenerli a lungo: diversamente che in passato, ora però la terra non ritornava più alla vecchia aristocrazia, ma finiva nelle mani di altri personaggi emergenti. Generalmente, la nuova nobiltà proveniente dai ranghi della magistratura non ebbe problemi finanziari e i suoi discendenti conservarono il possesso dei feudi acquistati, mentre invece buona parte dei discendenti degli ex gabelloti e dei diversi acquirenti di cui ignoriamo la condizione sociale, prima o poi, dovette rivenderli spontaneamente o per intervento dell'autorità giudiziaria. Ciò può significare che il burocrate quasi sempre investiva soldi propri, ma più ancora che egli, continuando la sua lucrosa attività a servizio dello stato, non dipendeva per i suoi bisogni dall'andamento della rendita. Nel momento in cui fosse ricorso al prestito, neppure per lui sarebbero mancate le difficoltà e i problemi: Giovanni Antonio Cannizzo, insigne giurisperito, già avvocato fiscale del Tribunale della Regia Gran Corte, giudice nella contea di Modica, tra il 1558 e il 1564 aveva acquistato i due feudi di Canicarao e Cifali della stessa contea, quest'ultimo per 2 400 onze, in parte ottenute in prestito dal genovese Stefano Torrigia, castellano della torre di Pozzallo;¹⁰¹ nell'80, i due feudi furono venduti all'asta per i debiti del figlio Cesare, che forse erano quelli contratti da Giovanni Antonio.¹⁰²

Non era davvero facile per coloro che avevano contratto dei debiti per acquistare un feudo o una baronia riuscire a pagarli contando esclusivamente sulla sua rendita, perché la terra che, nei primi 60-70 anni del Cinquecento, quando i baroni la tenevano stretta, poteva rappresentare — di fronte alla svalutazione monetaria e all'inflazione — un ottimo bene rifugio, il cui valore era in costante aumento, negli ultimi decenni del secolo, con i prezzi ormai in fase di stabilizzazione, non sarà più un felice investimento, titolo nobiliare a parte. Nel 1531, il valore di una baronia equivaleva alla sua rendita capitalizzata al 5,5% (cfr. *supra*, p. 139 n. 30); quarant'anni dopo, nel 1573, don Luigi Ventimiglia dichiarava che « have visto, inteso e praticato in questo Regno di Sicilia di chiu tempi in qua si hanno soluto e solino vendere li terri e Baronij con vassalli a quattro per cento », cioè capitalizzando il reddito al 4%; e nel 1579 la baronia di Pietra d'Amico « come altri baronij nella Valle di Mazzara si hanno raggionato a 4 per cento ». ¹⁰⁴ E ciò in un'età in cui lo stato, i comuni e gli stessi feudatari erano alla ricerca di capitali sui quali pagavano interessi di almeno il 10%.

Il prezzo della terra, che nel '31 equivaleva al reddito di 18 anni, era perciò aumentato in termini reali sino ad equivalere al reddito di 25 anni; e chi ora per acquistarla contraeva debiti, con la rendita fondiaria nei primi anni non riusciva a pagare neppure gli interessi, ciò che potrebbe spiegare le difficoltà di non pochi acquirenti di feudi o di loro discendenti.

Il rapporto tra valore della terra e reddito della stessa così sfavorevole ai compratori — dovuto al fatto che, con un mercato piuttosto bloccato, i potenziali acquirenti, tranne in periodi eccezionali, erano assai più numerosi dei venditori — dimostra anche, inequivocabilmente, che in Sicilia la terra ormai non si acquistava tanto per il reddito che avrebbe potuto fornire, quanto per ragioni di prestigio e perché consentiva di conquistare un titolo nobiliare.¹⁰⁵

Ma il titolo nobiliare, se non era appoggiato su un feudo popolato, non consentiva l'ingresso nel parlamento siciliano e la vecchia aristocrazia, quando era costretta a disfarsi di qualcosa, preferiva cedere i feudi rustici più lontani dai centri abitati, ciò che le consentiva di mantenere la giurisdizione e il diritto al voto in parlamento. Non è senza significato il fatto che degli ottanta feudatari con giurisdizione su vassalli della fine del Cinquecento, ben 58 erano discendenti di famiglie già nei ranghi della feudalità, parlamentare e non, alla fine del Quattrocento. E non è escluso che lo fosse anche qualcuno degli altri 22 di cui non ho potuto ricostruire le genealogie sino al secolo precedente.

Per i nuovi baroni c'era quindi poco spazio tra la grande feudalità, che deteneva nell'isola un potere politico che la Spagna non le aveva completamente sottratto. I Lanza, i Ferreri, i Lo Puzzo e gli altri che, partendo da professioni borghesi, riuscirono ad entrare nei ranghi della grande feudalità, rappresentano dei casi quasi eccezionali.

Se però il numero dei feudatari parlamentari era aumentato molto lentamente nel corso del Cinquecento (tabella 19), dai 67 del 1472 agli 80 di fine Cinquecento, oppure 89 se consideriamo anche le vecchie ave che detenevano la titolarità di alcuni stati e qualche primogenito a cui era già stato attribuito un titolo; il numero complessivo dei feudatari era cresciuto più in fretta e al di sotto della grande feudalità scalpitava ora una massa di oltre quattrocento piccoli feudatari, qualcuno di nobiltà anche quattrocentesca come Grimaldi, gli altri quasi tutti di recente e recentissima nobiltà. Proprio costoro saranno alla testa del movimento di colonizzazione e di fondazione di nuovi centri abitati nell'isola, che si intensifica dalla fine del Cinquecento e che non è tanto la risposta della feudalità tutta alla recessione economica del Seicento, quanto la risposta — che ha motivazioni politiche e sociali più che economiche — della nuova alla vecchia feudalità arroccata nelle sue posizioni di privilegio.

TAB. 19 — FEUDATARI PARLAMENTARI.¹⁰⁶

Anno	Principi	Duchi	Marchesi	Conti	Visconti	Baroni	Totale
1472	—	—	1	5	1	60	67
1518	—	—	2	10	1	?	?
1541	—	—	4	10	2	62	78
Fine '500	4	1	7	12	1	55	80
Secondo decennio '600	17	4	24	20	1	79	145

I fondatori dei nuovi comuni rurali furono infatti soprattutto i nuovi feudatari o i loro immediati discendenti, che — attraverso la fondazione del nuovo centro abitato sul feudo rustico acquistato in precedenza — acquisivano il diritto di ingresso in parlamento, la giurisdizione feudale su vassalli e un più prestigioso titolo nobiliare che li parificava ai vecchi feudatari.

2.3. Le lottizzazioni di terra nella contea di Modica.

Anche la concessione in enfiteusi di patrimonio feudale nel corso del Cinquecento appare piuttosto bloccata, tranne forse nel Valdemone, dove la necessità di incrementare le colture arboree spingeva i feudatari a numerose censuazioni. Nel resto dell'isola, costituisce quasi una eccezione la contea di Modica, dove tra il 1550 e il 1564 furono ripartiti in 1724 lotti 30.000 ettari di terra:

n.	1.206	lotti di estensione inferiore a 5 salme di terra
»	326	» compresi tra 5 e 10 salme
»	135	» » » 10 » 20 »
»	23	» » » 20 » 30 »
»	10	» » » 30 » 40 »
»	10	» » » 40 » 50 »
»	11	» » » 50 » 100 »
»	3	» di estensione superiore a 100 salme.

Premesso che la salma dovrebbe equivalere ad ha 2.79 - 3.05, si tratta di concessioni enfiteutiche particolari, per le quali l'enfiteuta pagava immediatamente una somma pari al valore di mercato del terreno, defalcata del capitale del censo che si sarebbe pagato annualmente in natura, in ragione di quattro tumoli di grano per salma di terra. Il censo diventava quindi un simbolo, perché si riduceva a ben poco, e la terra risultava venduta quasi per contanti.

Nel '64 furono anche alienati a corpo, solamente per contanti, i tre feudi S. Marco lo Vecchio al magnifico Pino Sallemi, Cifali al giurisperito Giovanni Antonio Cannizzo, che già nel '58 aveva acquistato Canicarao, e Cento Bucairi all'onorabile Vito La Cutrera Restivo.¹⁰⁷ Dopo il 1567, per tutto il Cinquecento e ancora nel Seicento, furono concessi in enfiteusi numerosi altri lotti, tanto che le terre alienate a tutto il 1713 sembra ammontassero a ben 134 000 ettari (salme 40 000).¹⁰⁸

La lottizzazione di una parte così estesa della contea di Modica, più che con il bisogno di soldi del feudatario, che pur era pressante, si spiega con la sua assenza dalla Sicilia. A beneficiarne forse non dovettero essere i coltivatori, che non disponevano probabilmente della somma necessaria all'acquisto di un lotto, ma la lottizzazione di una così vasta area rappresentava in ogni caso un episodio positivo perché rompeva il

latifondo e creava un nuovo ceto di piccoli e medi proprietari che — tranne nel Valdemone — mancherà quasi completamente in altre parti dell'isola, dove la crisi della vecchia feudalità avrà come conseguenza soltanto la moltiplicazione dei baroni.

2.4. L'assalto alla proprietà ecclesiastica.

In attesa dell'inizio degli smembramenti delle grandi baronie alla fine del Cinquecento, il sistema per conquistare la terra, senza il pericolo che venisse nuovamente perduta in seguito a riscatto, rimaneva — per gli esponenti più in vista dei patriziati cittadini, come pure per mercanti e burocrati — l'enfiteusi di proprietà ecclesiastiche, che non costava assolutamente nulla, a parte un canone annuo in denaro che l'inflazione e la svalutazione si incaricavano di ridurre presto a valori irrisori. Il sistema dell'enfiteusi di interi feudi ecclesiastici era già presente nella prima metà del Quattrocento, ma allora avvantaggiava soprattutto la vecchia feudalità: Arnaldo Santacolomba, barone di Isnello, nel 1424 ottenne Bonfornello dal vescovo di Cefalù per un canone annuo di 25 salme di grano; Antonio Luca Peralta, conte di Caltabellotta, nel 1446 ottenne dall'Archimandrita di Messina, per onze 42 l'anno, S. Giorgio di Triocala (Troccoli), ceduto successivamente agli Alliata, che all'inizio del nuovo secolo vi fondarono Villafranca Sicula e ne diventarono baroni.¹⁰⁹

Tra la fine del medio evo e l'inizio dell'età moderna volarono via, ceduti in enfiteusi spesso a personaggi emergenti della burocrazia e del patriziato palermitano, ventuno dei settantadue feudi che costituivano l'arcivescovato di Monreale, per un'estensione di 13 200 ettari di terreno e per canoni annuali che talora possono apparire di favore.¹¹⁰ E non è tutto, perché neppure gli altri cinquantuno feudi rimanevano ormai interamente nelle mani dell'Arcivescovo. A parte quelli più vicini a Palermo (Ambleri, Caputo), nei quali erano stati impiantati numerosi vigneti, oliveti e « viridaria » che pagavano la decima, nei feudi dell'interno, in epoca che non è possibile accertare, ma comunque quasi sempre anteriormente al Cinquecento, erano state cedute in enfiteusi moltissime masserie (cfr. *supra*, pp. 18-19, 45 sgg.), ciò che porterebbe a circa 50 000 ettari, sui 61 553 dell'intero territorio, la parte già in mano a privati all'inizio dell'età moderna.¹¹¹

Non so se nella corsa alle masserie ci furono fenomeni di incetta, ma non è improbabile che anche per i terreni si sia verificato ciò che avvenne per le aree edificabili nella prima metà del Cinquecento.¹¹²

La privatizzazione della proprietà ecclesiastica col sistema dell'enfiteusi non riguardava soltanto i terreni di Monreale: Alessandro Galletti, banchiere, tesoriere del regno, esportatore di grano all'estero e per qualche tempo anche governatore dell'arcivescovato di Monreale —

la cui famiglia si era trasferita da Pisa in Sicilia attorno alla metà del Quattrocento e i cui discendenti otterranno il titolo di principe — oltre ai due feudi di Casale e Chiusa dell'arcivescovato di Monreale nel 1507-08 (cfr. *infra*, p. 188 n. 110), ottenne in enfiteusi nel 1570 il territorio di S. Maria del Rifesi dall'abbazia di S. Giovanni degli Eremiti di Palermo, per un canone annuo di onze 135 (onze 200 dopo il 1531), dal quale si deduce che dovesse trattarsi di una notevole estensione di terreno.¹¹³ Rifesi nel 1426 era già stato ceduto in enfiteusi a Giovanni Villaraut, barone di Prizzi, a cui credo sia stato tolto nel 1457.¹¹⁴ La stessa abazia aveva ceduto nel 1466 S. Maria di Adriano, presso Bivona, per un canone annuo di onze 1.6; nel 1488 S. Maria di li Sabuchi, presso Licata, per un canone di onze 52; e cedette successivamente Caseni, presso Agrigento, per un canone di onze 7 (1512); Mezzoiuso, con il casale abitato dagli Albanesi, e Scorciavacche al pisano Giovanni Corvino, mercante di panni e banchiere a Palermo, per un canone annuo di onze 172 (1527).¹¹⁵

Anche i terreni dell'abbazia della Magione di Palermo, ora nelle mani dell'ordine teutonico, venivano concessi in enfiteusi: Gulfa, presso il casale di Alia, per un canone di onze 84 (1509); Magione, presso Salemi, per un canone di onze 50 (1518); S. Elisabetta, presso Corleone, per un canone di onze 26 (1535); Risalaimi, presso Misilmeri, per un canone di onze 80 (1514), all'aragonese Benedetto Ram, banchiere a Palermo ed esportatore di grano all'estero.¹¹⁶ Gli Opezzinga, banchieri e mercanti di lontana origine pisana, ottennero Palazzo Adriano dall'abbazia di Fossanova e Casamare (1527).¹¹⁷

In data che non è possibile accertare, ma comunque anteriormente al 1542, furono concessi in enfiteusi anche quattordici feudi e mezzo del vescovato di Patti. L'arcivescovo di Palermo concesse l'altra metà di Pernice a Sigismondo Mastiani nel 1592, per un canone annuo di onze 90 (per la prima metà continuava ad esigere un canone di onze 3 l'anno), e Oscibeni nel 1606 al barone di Villafranca, per un canone di onze 250 l'anno.¹¹⁸

E ancora, attorno al 1550, a Troina molti terreni delle abazie di S. Michele e di S. Elia de Ambula come della chiesa madre erano stati alienati, quando non addirittura usurpati, o sul punto di esserlo, a favore dei baroni Gioeni e De Pactis, della stessa università e di privati cittadini; mentre il duca di Terranova, nonché barone di Castelvetro, nel 1551 ottenne Margio (circa 120 salme) dal Priorato della Trinità di Delia, per un canone annuo di onze 68.¹¹⁹

La privatizzazione di terre ecclesiastiche tra medio evo ed età moderna appare così un fenomeno di vasta portata, che era sfuggito quasi completamente alla storiografia siciliana e che è auspicabile venga approfondito.¹²⁰

Le conseguenze positive che essa avrebbe potuto avere sullo sviluppo dell'economia e della società siciliana erano in parte annullate dall'ampiezza dei terreni che venivano trasferiti. A parte, infatti, quelli in prossimità di Palermo, concessi in lotti più piccoli, per il resto si trattava di interi feudi o di porzioni molto ampie: le masserie concesse dall'arcivescovato di Monreale avevano una estensione media di circa 150 ettari. Cambiava il gestore non il latifondo! Senza dire che parecchi feudi passarono dalle mani di feudatari ecclesiastici in quelle di feudatari laici. E ciò non vale soltanto per i feudi concessi nel Quattrocento ad esponenti della vecchia feudalità, come i Santacolomba, i Peralta, i Ventimiglia, ecc., ma anche per le concessioni della prima metà del Cinquecento, sulle quali alcuni enfiteuti o i loro eredi ottennero il titolo nobiliare: Giovanni Corvino, barone di Mezzoiuso; Ottavio del Bosco, barone di Brucato; Stefano Reggio Santo Stefano, marchese della Ginestra; ecc.

Sui redditi della feudalità ecclesiastica nel lungo periodo gli effetti delle alienazioni di terre furono negativi, perché l'aumento dei prezzi e la svalutazione monetaria si incaricarono di ridurre sempre più il valore reale dei canoni percepiti. L'abbazia di S. Giovanni degli Eremiti di Palermo, che nel 1511 aveva un reddito di 300 onze, non potendo più contare sull'incremento della rendita fondiaria dei feudi ceduti in enfiteusi tra Quattro e Cinquecento, nel 1583 ha un reddito di 460 onze (tabella 20),¹²¹ cioè un reddito che è aumentato del 69%, mentre tra il quinquennio 1509-13 e il 1581-85 le mete del grano a Palermo mostrano aumenti del 218%. L'abbazia della Magione si salva, perché poteva contare su entrate alternative, mentre l'abbazia di S. Maria di

TAB. 20 — REDDITO LORDO DI ALCUNI FEUDATARI ECCLESIASTICI (valori in onze).

Feudatari	1511	1583
Abazia della Magione	300	2 687.20
» S. Maria d'Altofonte	300	2 800
» S. Giovanni degli Eremiti	300	508
Priorato SS. Trinità di Delia	60	546.8.2
Abazia di S. Pietro e Paolo dell'Itala	300	1 329.10.17
» » S. Pietro e Paolo di Forza d'Agrò	80	500
» » S. Maria di Gala	400	616
» » S. Gregorio di Gibiso	120	280
» » S. Filippo lo grande	80	397.21
» » S. Maria di Roccamadore	400	812.20
» » Nuova Luce	320	1 024
» » S. Maria di Terrana	150	497
Commenda di S. Calogero	100	512
TOTALE	2 910	12 510

Altofonte costituisce l'esempio di come sarebbero aumentati i redditi della feudalità ecclesiastica senza le numerose cessioni enfiteutiche. A parte Prizzi, concessa sin dal Trecento,¹²² non sembra infatti che essa avesse subito grandi alienazioni, con il risultato che tra il 1511 e il 1583 i suoi redditi aumentarono dell'833% (tabella 20), cioè crebbero più velocemente dei redditi della feudalità laica.

L'arcivescovo di Monreale, grazie al suo immenso patrimonio e ai canoni in natura, il cui volume aumentava con l'espansione della cerealicoltura e si rivalutava continuamente per l'aumento dei prezzi, assorbì molto bene le alienazioni di terreno: l'affitto del 1493 forniva un reddito di 10 150 fiorini,¹²³ cioè onze 2 030, che nel 1583 è invece salito a 14 670 onze,¹²⁴ con un incremento del 633%, mentre contemporaneamente le mete del grano di Palermo aumentavano del 288%. Ma laddove le censuazioni non avvennero per canoni in natura la situazione ebbe una ben diversa evoluzione: complessivamente, i feudatari ecclesiastici per i quali è stato possibile reperire i dati (tabella 20) ebbero, tra il 1511 e il 1583 un incremento dei redditi del 330%, cioè un incremento, che seppur superiore a quello contemporaneo dei prezzi del grano (218%), appare inferiore all'incremento dei redditi della feudalità laica. E se il confronto tra andamento dei redditi e andamento dei prezzi è ancora favorevole ai redditi, è perché sia l'incremento della rendita fondiaria dei terreni non alienati, sia l'incremento del volume del prodotto delle decime, come effetto dell'incremento della produzione globale, rendevano complessivamente meno disastrose le conseguenze delle censuazioni, e quindi del blocco delle entrate provenienti dai canoni enfiteutici in denaro.

In termini reali, perciò, alla luce dei dati attualmente disponibili, il reddito della feudalità ecclesiastica, seppur migliorato nel corso del Cinquecento, non riesce a seguire l'incremento dei redditi della feudalità laica, perché essa non era più in condizione di trarre tutto il vantaggio possibile dalla espansione agraria del secolo, come fecero invece la feudalità laica e, per gli stessi motivi, i nuovi possessori di terra.

Questi ultimi, inoltre, si ritrovavano tra le mani una terra che l'inflazione rivalutava continuamente, mentre i canoni in denaro — malgrado quelli a favore dell'arcivescovo di Monreale fossero stati quasi tutti raddoppiati attorno al 1575, sotto l'arcivescovo Farnese — si svalutavano sempre più. Montelepre, concesso nel 1502 con il fondo, la torre e alcune case dirute al palermintano Giovan Pietro Forcanone annuo di 20 onze, un trentennio dopo, nel 1534, fu ceduto ad Alvaro Vernagallo per un prezzo di onze 1 570, oltre l'onere annuale delle 20 onze a favore dell'arcivescovato,¹²⁵ che al tasso del 5% equivalgono ad una rendita annua di onze 78.15, oltre le 20 onze dell'arcivescovo.

E così per Rifesi, ottenuto nel 1510 da Alessandro Galletti per onze 132 l'anno, portate a onze 200 nel 1531, che nel 1546 fu venduto dalla figlia Franceschella ad Antonio Alliata, barone di Villafranca, per onze 5 000, oltre l'obbligo di pagare il canone di 200 onze all'arcivescovato; e che nel 1579, per i debiti dello stesso Alliata, tesoriere del regno, fu confiscato dalla Regia Corte e venduto all'asta ad Angela La Cerda, vedova del duca di Bivona, per onze 32 400, oltre l'obbligo di pagare il solito censo.¹²⁶ L'aumento di valore del feudo è impressionante (cinque volte e mezzo soltanto nel periodo 1546-1579), ma anche la rendita cresceva notevolmente: capitalizzando al 5% le somme pagate, la rendita di 132 onze del 1510 diventa onze 450 nel 1546 (+240%) e onze 1 820 nel 1579 (+1.278%).

Gli enfiteuti, in meno di un secolo, beneficiavano così della quasi totalità della rendita fondiaria fornita dal patrimonio acquisito. Il discorso non vale ovviamente per i soli enfiteuti dell'arcivescovato di Monreale, ma per tutti coloro che avevano ottenuto terreni a censo nel corso dei primi 60-80 anni del secolo. I terreni di Borgetto e Saggana che nel 1510-13 erano concessi per 8 tari a salma, canone elevato a un'onza (30 tari) nel 1543-63, con un aumento nominale del 275%, nel 1612 (e sino al 1675)¹²⁷ si concedevano per onze 4.24 la salma, cioè con un aumento nominale del 1.700% rispetto al 1510-13. Gli alberi e le viti che vi vegetavano erano stimati a parte e il loro valore pagato a rate, oppure dava luogo ad un altro canone annuo pari al 10% del capitale.

Gli enfiteuti possessori delle masserie dell'arcivescovato di Monreale si avvantaggiarono meno dei possessori dei feudi (e ciò spiega il maggiore incremento dei redditi di questo arcivescovato rispetto ad altri feudatari ecclesiastici), perché i loro canoni erano in natura e, per via del sistema delle « giunte », aumentavano con la superficie coltivata; inoltre, l'arcivescovo continuava a conservare il diritto di cedere in affitto per suo conto il pascolo dei *vacanti*, cioè della parte lasciata a riposo. Il valore delle masserie tuttavia aumentava più rapidamente dei prezzi dei cereali: nel 1530, mezzo aratato nel feudo Tarocco, soggetto ai soliti canoni in natura e alle solite giunte in favore dell'arcivescovato, si vendette da Elisabetta La Manna al magnifico Cesare de Florena per onze 7,¹²⁸ ossia in ragione di onze 14 l'aratato; nel 1552, un aratato e mezzo con una certa vigna si vendette per onze 48, ossia in ragione di onze 32 per aratato.¹²⁹ Tra il 1530 e il 1542 il valore dei terreni appare quindi più che raddoppiato.

Il valore dei terreni bonificati cresceva ancor più rapidamente: la masseria di Misilcandoni, pari ad un aratato di 25 salme, concessa nel 1458 a Giacomo Adamo per il canone annuo di due salme di frumento e una d'orzo, fu venduta una prima volta nel 1506 per onze 15 e poi ancora nel 1520 — già bonificata con vigne, alberi e case — per onze

vacanti = a
o pasco - sempre?

150, nel 1527 per onze 153 e nel 1532 per onze 290 (in quest'ultima cifra è compreso anche il prezzo di *stivilia*, cioè attrezzi e strumenti agricoli).¹³⁰

Ma a parte l'aumentato valore del terreno, i possessori di masserie si avvantaggiavano del notevole incremento della rendita fondiaria: nel caso di allargamento della superficie coltivata, l'aumento dei canoni a favore dell'arcivescovato costava al massimo una salma di grano per ogni salma di terra utilizzata, cioè un terraggio, mentre, per l'aumento dei terraggi liberi nel corso del Cinquecento, il possessore della masseria che avesse voluto concedere lo stesso terreno a dei terraggeri avrebbe ottenuto canoni in natura di 4-5 terraggi, con un profitto netto da parte sua di 3-4 terraggi, che in termini reali equivalgono al 300-400% in più del canone da pagare all'arcivescovato.

2.5. I gabelloti.

2.5.1. L'estensione del sistema della gabella alla cerealicoltura.

I gabelloti costituivano una categoria che si era notevolmente avvantaggiata dell'incremento del reddito agrario. Ovviamente non i piccoli affittuari e subaffittuari di fondi a cereali o a colture specializzate, che coltivavano personalmente, utilizzando anche qualche bracciante per lavori stagionali indifferibili o addirittura come socio. Costoro pagavano canoni in denaro per i fondi a colture specializzate e canoni in natura (terraggi) per i terreni a cereali, canoni spesso pesanti che consentivano di sopravvivere ma non di arricchirsi.

Quando si parla di gabelloti ci si riferisce perciò ai medi e grandi affittuari (*arrendatari*), non coltivatori e neppure imprenditori, ma soltanto intermediari tra i proprietari del terreno e i terraggeri (o *borgesi*, o *massari*, o *paraspolari*, come vengono quasi indifferentemente chiamati dalle fonti). Prendevano in affitto uno o più latifondi che utilizzavano per il pascolo e, in rotazione, per la semina, servendosi non di manodopera salariata, bensì di subaffittuari ai quali lottizzavano il terreno. Pagavano ai proprietari canoni in denaro e percepivano dai terraggeri canoni in natura, che nel Tre-Quattrocento equivalevano di solito ad una salma di cereali per ogni salma di terra (un terraggio) e che nel corso del Cinquecento aumentarono sino a 4-5 terraggi, cioè a 4-5 salme di cereali per ogni salma di terra seminata (cfr. *infra*, p. 200).

Con il sistema del terraggio, essi non assumevano gli oneri e i rischi della coltivazione, che gravavano interamente sui coloni, e si garentivano un prelievo in cereali proporzionato al terreno concesso e indipendente dall'andamento dei raccolti e dagli sbalzi della produzione. Anzi, un cattivo raccolto, provocando il rialzo del prezzo del grano che essi vendevano per pagare il canone di affitto in denaro al proprietario del terreno, si rivelava un'ottima occasione per un più alto profitto.

Il terraggiere non è però una figura inventata dai gabelloti: essi l'hanno ereditata dai baroni nel momento in cui li sostituirono nella gestione del terreno. Già prima che il sistema della gabella si diffondesse anche ai terreni seminativi, i baroni si può dire non intervenissero nel processo produttivo, perché raramente disponevano di proprie aziende agrarie con manodopera salariata o in compartecipazione con coltivatori (cfr. *supra*, p. 26). Attraverso una struttura burocratica, la secezia, che a livello locale riproponeva in piccolo quella statale¹³¹ e che aveva nel secreto il capo della amministrazione, i baroni preferivano lottizzare i terreni seminativi ai contadini - terraggeri, lasciando in affitto agli allevatori i terreni a pascolo. Qualcuno, come il barone di Pietrapercia Giovanni Antonio Barresi, sembra si dedicasse all'allevamento di bovini, che forniva periodicamente anche ai vassalli: 50 vitelloni nell'agosto 1492 a onze 1.5 l'uno;¹³² 98 tra l'ottobre '93 e il gennaio '95, parte a onze 0.25 e parte a onze 1.6 l'uno.¹³³ Pronto, tuttavia, a sequestrarglieli nel caso non potessero pagare i terraggi, come avvenne nel 1502 per 60 buoi appartenenti a 17 terraggeri di Mazzarino che lavoravano nel feudo Sforzino (territorio di Convicino).¹³⁴ Gli Aragona-Tagliavia, che curavano direttamente sino al 1544-45 la gestione di una loro masseria, sembrano una eccezione.¹³⁵

I proprietari dei terreni seminativi o i loro gabelloti non utilizzavano quindi manodopera salariata se non raramente. Talora il numero dei buoi a loro disposizione può farci pensare ad una gestione in economia dell'azienda, ma spesso non è così: gli animali servivano per preparare i maggesi che poi venivano venduti ai terraggeri che non disponessero di propri buoi, oppure erano affidati a *quinteri*, contadini che ricevevano il vitto, un modestissimo salario e un quinto del raccolto dell'appezzamento di terreno che essi dovevano arare, seminare, sarchiare, mietere.

Ancora alla fine del Quattrocento il gabelloto era soprattutto un allevatore che aveva bisogno di grandi estensioni di terreno per i suoi animali e che poco si curava dei terreni seminativi. Pochi grandi allevatori controllavano numerosi feudi, spesso distanti tra loro anche centinaia di chilometri, con profitti notevoli se Gaspare de Carolis, gabelloto del barone di Fontanafredda (Comiso), poté donare al figlio Giovan Francesco che sposava una palermitana il feudo Barrahu (oggi Monte Barraù in territorio di Corleone) acquistato in precedenza per 250 onze, e ancora 100 vacche con vitelli, 1.500 pecore, 100 troie, 10 giumente, 300 buoi e una schiava bianca.¹³⁶ Il de Carolis credo fosse palermitano e tuttavia gestiva terreni in gabella nell'attuale provincia di Ragusa, a parecchie centinaia di chilometri dalla capitale dell'isola, e possedeva un feudo a 40-50 chilometri da Palermo.

Nei primi decenni del Cinquecento, con l'espansione della cerealicoltura, il sistema della gabella cominciò ad estendersi anche ai semi-

nativi, interessando sempre più l'intero patrimonio feudale. E con il sistema della gabella si estendeva il sistema del terraggio, che — con o senza l'intermediazione del gabelloto — attorno alla metà del secolo appare definitivamente affermato tranne nel catanese e nel Val di Noto, dove esistevano aziende con manodopera salariata, e nel marsalese, dove qualche piccolo proprietario continuava a stipulare con lavoratori contratti « ad faciendum massariam », cioè contratti di società in cui metteva a disposizione animali e attrezzature e si garantiva la manodopera.¹³⁷

In questa prima fase, sembra siano scomparsi i grandi gabelloti-allevatori del secolo precedente, forse spaventati dal rapido aumento degli affitti, ben superiore al contemporaneo aumento dei prezzi del grano. Appaiono sulla scena piccoli gabelloti, di solito esponenti dei gruppi di potere locale, che avevano fatto le prime esperienze e si erano un po' arricchiti con l'appalto dei dazi comunali; oppure piccoli allevatori che non disdegnavano di estendere il loro interesse anche alla granicoltura. Rispetto ai concorrenti forestieri, li proteggeva la legislazione che obbligava i proprietari a preferire i locali negli affitti di terreni: il monastero di S. Martino delle Scale nel 1527 fu costretto dal governo a preferire Tullio de Capone, in quanto marsalese, nella gabella del feudo Falconeri, in territorio di Marsala.¹³⁸

Talvolta, soprattutto per i terreni seminativi degli enti ecclesiastici e del fisco regio, gabelloto poteva essere anche un feudatario, che poi attraverso la sua secrezia li lottizzava ai contadini: Giovanni Campo, figlio del barone di Mussomeli, in attesa di succedere al padre in una contestatissima eredità, gestiva nel 1526 i feudi Mezzoiuso con il casale abitato dagli Albanesi e Scorciavacche dell'abazia di S. Giovanni degli Eremiti, che l'anno appresso passarono in enfiteusi al mercante pisano Giovanni Corvino, il quale offrì un canone annuo di onze 172 contro le 170 offerte dal Campo.¹³⁹

Ma gabelloti cominciavano ad essere anche i mercanti liguri, interessati ad una maggiore espansione della granicoltura per incrementare l'esportazione di grano, sempre più saldamente nelle loro mani. Così, Battista Italiano e David Murgio nel 1504 assunsero la gabella del feudo Bucciaria (territorio di Convicino) e dello zagato di Pietraperzia che appartenevano al barone Barresi,¹⁴⁰ mentre nel 1509 troviamo il mercante Tomasino de Vernaccia gabelloto della baronia di Bilici per onze 50 l'anno.¹⁴¹ È questo uno dei pochissimi casi di affitto di intere baronie, perché nei primi decenni del secolo la gabella riguardava di solito singoli feudi.

L'intervento dei genovesi nel processo produttivo era possibile in quanto esisteva un vuoto lasciato dai siciliani, che quei piccoli speculatori, che nei primi decenni del secolo costituivano il mondo dei gabelloti, non potevano certamente coprire, privi com'erano di adeguati capi-

tali, spesso in crisi e costretti — anche a causa della sfavorevole congiuntura — a ritardare il pagamento dei canoni sino a rischiare la galera come il nobile marsalese Nicolò La Liotta nel 1522, oppure a non rispettare i patti come un altro marsalese, Antonino La Scudera alias Trippara. Il primo doveva al monastero di S. Martino delle Scale onze 31 di canoni arretrati per l'affitto del feudo Falconeri (canone annuo onze 20.15); gli si ingiunse di pagarli o di presentarsi in carcere, mentre agli inquilini del feudo venne ordinato di pagare i terraggi dovutigli direttamente al monastero.¹⁴² La sua situazione dovette migliorare negli anni seguenti, perché nel '31 risulta proprietario di mezzo « viridario » dove si coltivavano canne da zucchero¹⁴³ e nel '43 possedeva terre coltivate e incolte che cedeva in enfiteusi ai figli, con i quali era anche in società per la gestione di aziende agrarie.¹⁴⁴ L'altro gabelloto di Falconeri, Antonino La Scudera, avrebbe dovuto utilizzare il feudo a pascolo e invece — alla fine degli anni Venti — non solo non aveva pagato il canone, ma aveva lottizzato il terreno ai terraggieri, provocando le proteste del monastero.¹⁴⁵

Ancora nel quinto decennio del secolo i gabelloti avevano problemi nel mantenere la regolarità del pagamento dei canoni, con il risultato di vedersi improvvisamente sequestrati animali e attrezzi da commissari della Regia Gran Corte inviati dai feudatari creditori,¹⁴⁶ mentre qualcuno per i molti debiti era costretto addirittura a darsi alla fuga, anche dopo la metà del secolo.¹⁴⁷

2.5.2. I gabelloti stranieri e le grandi « compagnie ».

Intanto erano comparsi nuovamente i grandi gabelloti, interessati adesso soprattutto alla granicoltura più che all'allevamento. La loro presenza non era però soltanto conseguenza del notevole sviluppo assunto dalla cerealicoltura, ma anche della fuga dalla campagna della grande feudalità, la quale, allettata inizialmente dall'aumento reale della rendita fondiaria, si era allontanata sempre più dalla terra per ritirarsi nelle città, Palermo soprattutto, affidandosi ad un unico gabelloto, che la sostituiva interamente nella riscossione di censi e canoni e nei rapporti con i vassalli, e le garantiva nello stesso tempo un introito sicuro e regolare. Si aggiunga anche la crisi finanziaria della stessa feudalità, che spingeva finanziatori e creditori — spesso stranieri — a cautelarsi assumendo la gestione del patrimonio feudale, da cui ottenevano profitti rilevanti. Così, i fratelli fiorentini Giovan Battista e Andrea Strozzi, dal 1° settembre 1545 tennero in arrendamento per quattro anni e poi per altri quattro tutti gli stati della contea di Modica, compresi Alcamo e Caccamo;¹⁴⁸ i banchieri Lorenzo Mahona, genovese, e Giuseppe Minochi, lucchese, nel '46, presero in affitto, per nove anni e per un

canone annuo di onze 2 060, la baronia di Mussomeli e ne cedettero immediatamente la gestione a Cesare Lanza, il quale due anni dopo la acquistò definitivamente;¹⁴⁹ il mercante toscano Battista Accascina, nel '55, prese in affitto la baronia di Radali, per sei anni e per un canone annuo di onze 225, con anticipo di tre annualità.¹⁵⁰

Quasi sempre costituivano oggetto dell'arrendamento anche la giurisdizione civile e penale, cosicché il gabelloto si sostituiva interamente al feudatario e lo rappresentava anche nei rapporti con l'amministrazione comunale, di cui nominava gli ufficiali. Nella gestione economica del patrimonio egli si comportava proprio come un feudatario, nel senso che manteneva in piedi la secezia, che però adesso dipendeva strettamente da lui, cedeva in appalto la riscossione dei dazi baronali e i monopoli, subgabellava i vari feudi rustici agli elementi locali più in vista e intraprendenti, che a loro volta li lottizzavano ai terraggeri. Tra il produttore e il proprietario del terreno si inserivano così altre figure di intermediari, anelli di una catena che i ceti subalterni del mondo rurale trovavano sempre più gravosa.

Sollecitati dall'esempio dei mercanti stranieri, nella seconda metà del secolo, anche i siciliani si inserirono in grandi società (*compagnie*) per la gestione di interi stati feudali o di numerosi feudi distanti tra loro anche molti chilometri. Società che avevano sede quasi sempre a Palermo e forse anche a Catania, ma che operavano in tutta l'isola. Uno dei soci, l'elemento forse trainante che anticipava anche i capitali, perché il più interessato all'incremento della produzione granicola, era spesso un mercante straniero o un discendente di mercanti stranieri già feudalizzati e ormai residenti nell'isola da più generazioni. L'altro socio poteva anche essere un feudatario, o un burocrate, o un esponente di spicco di qualche università demaniale. Abbiamo così la società tra il notaio dei genovesi di Palermo, forse anche lui genovese, Barnabà Bascione, e Ottavio Opezzinga dei baroni di Palazzo Adriano, fideiussore nel '75 del banco Promontorio, che gestì Riena ('70-71), Pirrello (dal '74-75 all'85-86), Torrazza (dal '74-75 al '79-80), Cifana (dal '75-76 all'81-82), Cinisi (dal '76-77 all'81-82), mentre contemporaneamente il solo Ottavio Opezzinga risulta gabelloto di Borgetto (dal '77-78 al '79-80) e di Sagana (dal '78-79 all'80-81).

La società tra il mercante toscano Stefano La Sita e il catanese Raimondo Raimondetta — famoso giurista e altissimo magistrato che occupò in tempi diversi le cariche di presidente del Concistoro, reggente del Supremo Consiglio d'Italia, presidente del Tribunale del Real Patrimonio — gestì in gabella Chinesi (dal '70-71 al '75-76; in precedenza il solo La Sita dal '63-64 al '65-66) e Sagana (dal '72-73 al '77-78).¹⁵¹ I locali contestarono vivacemente ma invano l'affitto di Chinesi, sulla base dell'antica disposizione che li preferiva ai forestieri, ma ormai i tempi erano cambiati e la granicoltura rappresentava un affare troppo

lucroso perché il Tribunale del Real Patrimonio potesse dar loro ragione, come aveva fatto col marsalese Tullio de Capone nel 1527. Della grossa società tra il marsalese Girolamo Baviera e Pellegrino de' Pellegrini, forse un mercante toscano, si è già detto (cfr. *supra*, p. 156). Il pisano Valerio Venerosi nel 1600-07 gestì in gabella lo stato di Mussomeli, in società con lo stesso feudatario e un genovese.¹⁵² Certamente per i debiti che vi gravavano, la contea doveva trovarsi sotto l'amministrazione della deputazione degli stati, che ne cedette la gestione in affitto al Venerosi, dietro il quale si celava anche il conte Lanza, che così veniva a trovarsi nella singolare posizione di gabelloto del suo stesso patrimonio.

Interamente costituite da siciliani sembrano le società di gabelloti che avevano a capo il noto don Carlo d'Aragona. Alla base del comportamento del duca di Terranova ci sono precisi calcoli economici e criteri di organizzazione aziendale che oggi ci sfuggono, perché egli non esitava a cedere ad altri alcune sue baronie (Borgetto e Belice ai genovesi Pier Gregorio Lomellino nel '73-75 e G. B. Giustiniani nel '76-81, o a Giorgio Tagliavia dal 1584) e contemporaneamente entrava in compagnia per l'affitto di feudi del territorio di Corleone, dove mandava a pascolare i suoi cavalli per alcuni periodi dell'anno, o per l'affitto di intere grandi baronie come Mazzarino (la sua quota equivaleva a 11,5 carati), in società con un mercante nobilitato di Messina dal '73-74 al '75-76, o Partanna, in società con un mercante di Castelvetro e il citato Giorgio Tagliavia dal '68-69 al '79-80, con l'interruzione di un anno.¹⁵³

I gabelloti siciliani, quando non operavano in società con elementi stranieri, solitamente si limitavano all'affitto di piccoli feudi o di piccole baronie, tanto che sembrano proprio delle eccezioni il testé citato don Carlo d'Aragona; il già noto Gilberto Bologna, che tra il '56 e il '61 monopolizzò l'affitto dei feudi del monastero di S. Martino delle Scale più vicini a Palermo (cfr. *supra*, p. 152); Andreotta Lombardo e Diana, secreto di Palermo, gabelloto nel '70 dei beni della mensa arcivescovile di Palermo;¹⁵⁴ il mercante palermitano Angelo Setaiuolo, gabelloto dello stato di Mussomeli dal '68 al '73;¹⁵⁵ il catanese Angelo Maglia, gabelloto dello stesso stato nel decennio '79-88;¹⁵⁶ il catanese Raffaele Mazza, che lo gestì nel 1607-14;¹⁵⁷ il già ricordato Francesco Graffeo, gabelloto delle due Petralie all'inizio del Seicento (cfr. *supra*, p. 161).

Gli stranieri, invece, anche quando non erano in società con siciliani, gestivano sempre patrimoni molto vasti. Si è accennato agli Strozzi e all'Accascina, ma conosciamo anche l'attività dei fratelli Ferreri, gabelloti della contea di Vicari e della baronia di Baida nel '68 (cfr. *supra*, p. 148), e il solo Paolo della baronia di Sperlinga nel '70.¹⁵⁸ Altri stranieri presenti anche come grandi gabelloti sono il toscano Francesco Tornabuoni per la contea di Mazzarino nel '70; il mercante e console dei

genovesi Girolamo Centurione, per la contea di Modica,¹⁵⁹ che sino al '68 era stata nelle mani degli Strozzi;¹⁶⁰ Nicolò Fiesco e Andrea de Negro, sicuramente genovesi, per la contea di Caltanissetta nel '71-75;¹⁶¹ i fratelli genovesi Rizzo per la contea di Mussomeli, che nel '76 cedettero ad un altro genovese, don Leonello Lercaro, barone delli Friddi;¹⁶² il genovese Andrea Spinola per la stessa contea nel '91 e nel '96;¹⁶³ il banchiere lombardo Ottavio Lampugnana per lo stato di Castelvetro nel '94,¹⁶⁴ quando anche il duca di Terranova rinunziò alla gestione in proprio.

Pur se non mancavano, ed erano anzi numerosi soprattutto nei comuni dell'interno, i gabelloti a tempo pieno, per i più grandi molto spesso l'attività del gabelloto non era quella fondamentale. Abbiamo infatti incontrato noti mercanti, banchieri, grandi feudatari come il duca di Terranova, famosi giuristi, burocrati, ecc., cioè personaggi che avevano ben altra occupazione principale. Si ha perciò l'impressione di una vera e propria corsa alla gabella da parte di chiunque ne avesse la possibilità: Pietro Agliata, dottore in utroque, tenne in gabella Chinesi nel '67-69; Pietro Settimo, forse in precedenza giurato di Palermo, nel '69-70 fu anche lui gabelloto di Chinesi;¹⁶⁵ Nicolò Antonio Spatafora, pretore di Palermo, nel '66-72 era gabelloto di Rubina, presso Corleone;¹⁶⁶ Fabrizio Valguarnera, barone di Godrano, e poi il successore Annibale gestirono in gabella la baronia di Alcamo e di Calatafimi, membri della contea di Modica, dal '78 al 1603, e forse addirittura sino al 1611,¹⁶⁷ mentre il loro predecessore, Simone, non aveva voluto occuparsi neppure di Godrano, che nel '60 risultava in gabella al banchiere Francesco Seidita e a Tommaso Urgel.¹⁶⁸

2.5.3. I gabelloti non falliscono. Si arricchiscono.

Potremmo continuare a lungo con le esemplificazioni, ma gli esempi precedenti sono abbastanza significativi: interessa soprattutto rilevare il fenomeno, perché altrimenti si rischia di attribuire la rovina di alcuni grandi gabelloti esclusivamente alla loro attività di affittuari, come sembra faccia il Trasselli, il quale lascia inuire che l'affitto della contea di Mazzarino abbia provocato nel '68 il fallimento di Rinaldo Strozzi, fiorentino, e attorno al '90 del banchiere genovese Gastodengo.¹⁶⁹ Non so per quale motivo siano falliti lo Strozzi e il Gastodengo, ma nell'ultimo trentennio del secolo essi non furono certamente i soli mercanti o banchieri a fallire, mentre non mi risulta che siano falliti contemporaneamente dei gabelloti. Le ragioni del fallimento dello Strozzi e del Gastodengo vanno ricercate, a mio parere, nella loro attività principale di mercanti e banchieri, non in quella di grandi affittuari.

Nella seconda metà del Cinquecento, l'aumento dei prezzi del grano e l'ulteriore aggravamento a loro favore dei terraggi attorno al 1560

fecero dei gabelloti il ceto, se di ceto è possibile parlare, che si è ritagliata una delle fette più grosse del reddito agrario. Un documento dell'archivio romano della Compagnia di Gesù, che sembra appartenere agli ultimi decenni del secolo, dopo avere premesso che « tenute e chiuse sono territori piccoli et poderi nelle quali si dividono li feghi, et queste s'affittano a massari di mediocre facultà come li feghi s'affittano a gentilhuomini et a persone molto ricche », ci informa che « dare ad affitto le terre a ragione di feghi et a massa grande ad uno solo rende assai manco che affittarle in tenute ».¹⁷⁰ Ciò significa che il gabelloto, il quale prendeva in affitto uno o più feudi « a ragione di feghi et a massa grande » pagava molto meno di quanto riscuoteva dai suoi terraggeri, ai quali cedeva le varie tenute in subaffitto per canoni in natura.

D'altra parte, conosciamo bene i casi di arricchimento dei Lo Puzzo e dei Lo Squiglio. Aggiungo che il monastero di S. Martino delle Scale riuscì a dimostrare che Giovanni Aloisio Lo Puzzo con la gabella di Milocca aveva realizzato negli anni Cinquanta fortissimi guadagni:

— in caso di utilizzazione dei terreni a pascolo, avrebbe percepito almeno 250 onze l'anno, con un utile lordo del 66,66% (il canone che egli pagava era infatti pari a 150 onze l'anno);

— in caso di utilizzazione parziale a cereali, avrebbe percepito onze 150 dai pascoli e salme 800 di grano, che — al prezzo medio di tarì 24 la salma posto caricatore di Agrigento — equivalgono a 640 onze. Se si considera una spesa di 80 onze per il trasporto — in ragione di tarì 2 a salma e un tumulo di orzo, ossia una spesa complessiva di tarì 3 a salma — il reddito lordo equivarrebbe a oltre 700 onze, con un utile lordo del 370%;

— in caso di utilizzazione completa a cereali, le 1500 salme di grano percepite, franche di spesa di trasporto, equivarrebbero ad un reddito lordo di onze 1050, con un utile del 600%.

Ciò senza considerare altri proventi costituiti dal diritto di *camparia*, multe pecuniarie ai coloni e *diritti di restuccia* per tarì 1 a salma di terra.¹⁷¹

Naturalmente, l'utile lordo è molto vicino all'utile netto, perché il gabelloto — attraverso il sistema del terraggio — si può dire non avesse spese di produzione. Il già noto Francesco Graffeo, gabelloto delle due Petralie nel 1607, riusciva a gestire uno stato feudale vastissimo impiegando soltanto sei muli e venti buoi e puntando tutto sul sistema del terraggio che gli garantiva entrate sicure, anche se non sempre puntuali: dichiarava, infatti, crediti in frumento per salme 675.10, più onze 545.19 in moneta da 120 debitori dell'anno precedente, e altre onze 2263.14.10 da 258 debitori dell'anno in corso, tra cui le due università per complessive 700 onze.¹⁷²

Come si vede, i loro capitali i gabelloti li utilizzavano per i prestiti ai coloni, che li rimborsavano in grano al raccolto con interessi molto

pesanti. Il prestito usurario e le anticipazioni in denaro o in grano (*soccorsi*) ai coloni costituivano così un altro mezzo per appropriarsi di un'altra fetta della produzione. Il sistema era semplice: il prestito in denaro e il relativo interesse venivano rimborsati al raccolto, in grano, valutato secondo la meta imposta dalle autorità municipali, espressione quasi sempre di interessi opposti a quelli dei contadini, anche perché nei comuni feudali venivano nominate dal feudatario o dal suo gabelloto. Il prestito in grano veniva valutato al maggior prezzo di mercato tra la data dello stesso prestito e il raccolto; stabilito il valore del prestito, al raccolto avveniva il rimborso in grano valutato adesso alla meta. Non era improbabile che con un meccanismo del genere il contadino, che ad esempio aveva ottenuto una salma di grano in prestito, dovesse rimborsarne poi due. Naturalmente non era sempre così, perché nei periodi di crisi, se non volevano che i contadini fuggissero come a Milocca nel 1608, i gabelloti erano costretti a calcare meno la mano.

Nella seconda metà del Cinquecento, inoltre, i gabelloti sfruttavano a loro vantaggio anche la diversa dinamica della rendita fondiaria reale nei latifondi che essi prendevano in affitto, dove aumenta molto lentamente di circa il 50%,¹⁷³ e nei lotti che concedevano ai terraggeri, dove aumenta mediamente del 100-150%. Non tutti i gabelloti riuscirono a trasformarsi in baroni, come il Lo Puzzo, il Baviera e soprattutto il Graffeo; non tutti riuscirono a mettere definitivamente le mani su un grande feudo, ma non è difficile ipotizzare che coloro i quali non potevano per varie ragioni acquistare un latifondo rivolgersero la loro attenzione agli appezzamenti di terreno nelle mani di piccoli proprietari coltivatori indebitati, che ne venivano espropriati,¹⁷⁴ o investissero i loro profitti nell'acquisto di uffici e di redditi finanziari che l'amministrazione dello stato e dei comuni mettevano generosamente in vendita. Così, Giuseppe Garlando, un gabelloto di Corleone trasferitosi successivamente a Palermo, uno dei tantissimi gabelloti che non riuscirono a diventare baroni, alla sua morte nel 1605 lasciò — oltre a molti animali e ad un cospicuo patrimonio immobiliare in case, magazzini, botteghe a Corleone e a Palermo, terreni, tra cui un latifondo, e una vigna — molte rendite a carico del fisco, dell'università di Corleone, di feudatari e di gente sconosciuta,¹⁷⁵ ma più ancora il figlio Giovanni con la carica di protonotaro del regno, una delle più alte dell'amministrazione statale, e il figlio Vincenzo capitano di S. M. Cattolica.

I bei tempi dei gabelloti stavano però per tramontare e proprio nel primo decennio del nuovo secolo il palermitano Pietro Corsitto, gabelloto assieme a Fabrizio Trapani della baronia di Milocca, morì « per la pena » provocata dalle perdite subite negli anni 1604-05 e 1605-06, quando « non solamenti non potti riscotiri li terraggi delli terri dati a burgisi, ma vi persiro la maggior parti delli sbursi [anticipazioni] che dettiro a ditti burgisi tanto in denaro quanto in frumento e bestiame ».¹⁷⁶

2.5.4. Vita e opere di un gabelloto.

Il Trapani continuò da solo e, per consentire ai borgesesi di seminare nel 1606-07 e 1607-08, anticipò — a suo dire — circa 3 000 onze, sperando di recuperarle nel raccolto del 1608.¹⁷⁷ Ma — come è già noto — il raccolto fu cattivo, a causa della siccità, la più grave a memoria d'uomo, sostenevano alcuni testimoni a suo favore (e quella dell'inizio degli anni Novanta?), cosicché « per la scarsezza della pioggia tutti li lavuri et seminati di detti feghi siccaro in erba, et appena spicaro, di maniera che tutti li burgisi refutaro li lavuri et quelli lassaro abbandonati senza meterli et tutti si ni fuggero ».¹⁷⁸ Il Trapani chiedeva perciò di non essere molestato dal monastero di S. Martino delle Scale per il pagamento del canone, e che le somme anticipate per il 1607-08 gli venissero restituite o conteggiate per l'anno successivo.¹⁷⁹

Nessun dubbio sul fatto che il raccolto del 1608 sia stato cattivo, ma nella lite col monastero il gabelloto pagò in una volta tutte le sue precedenti malefatte, perché fu facile dimostrare che i contadini dei paesi vicini (Sutera, Racalmuto, Mussomeli) non volevano avere rapporti con lui per il suo carattere violento e che solo per questo — e non per il cattivo raccolto — erano fuggiti via. Neppure il fisco intendeva mantenere rapporti con il Trapani: nel 1596, su istanza del procuratore fiscale del Tribunale del Real Patrimonio, la magistratura lo aveva diffidato dall'intromettersi direttamente o indirettamente negli affitti, collettorie, gabelle, proventi del regio fisco, vietandogli di partecipare anche come socio di altri o come garante,¹⁸⁰ perché evidentemente il suo comportamento non doveva essere dei più corretti. Non potendo partecipare alle aste per l'appalto dell'esazione dei dazi statali, il Trapani, che era cittadino palermitano e viveva a Palermo, si era indirizzato verso i terreni ecclesiastici e anteriormente al 1601 aveva concorso con Francesco Graffeo all'asta per l'affitto dei feudi Ogliaastro, Giambruno, Margi e Boschetto dell'abazia di S. Maria del Parco, in territorio di Partinico. Offrì inizialmente 300 onze l'anno e si aggiudicò l'affitto per 445 onze l'anno, 5 in più rispetto all'offerta del Graffeo.¹⁸¹

Non è possibile accertare quale fosse il suo comportamento nei confronti dei coloni di Partinico, ma a Milocca — dove come gabelloto esercitava, per conto del monastero di S. Martino, la giurisdizione civile e criminale — dei suoi abusi si poteva scrivere un quaderno, riferiva nel marzo 1609 il capitano di Racalmuto, Giacomo Zarba, al vicere, che gli aveva chiesto informazioni sulla « vita, costume e apporto di Fabrizio di Trapani ». Il ritratto che ne viene fuori è impressionante e ricorda le schede sui mafiosi a cura degli organi di polizia di qualche anno fa, con una differenza forse che un commissario di

polizia non avrebbe ammesso di avere paura di un personaggio al solo sentirne parlare, mentre il capitano di Racalmuto, molto onestamente, confessava che glielo dipingevano in un modo tale che egli ne aveva paura anche se non avevano rapporti (« mi lo pingiano in maniera che ni havia timore io non havendoci di fare »).

Si trattava di « persona temeraria », « tristo homo » — o, per usare le parole di Domingo Duarez, capitano di giustizia di Sutera, altro informatore del vicere, di « persona fortissima de condicion, soberbio, y de muy malas palabras » — che, fidandosi della sua appartenenza al Santo Ufficio, « have portato scopettone et scopette tanto in campagna come nelli lochi abitati timorizzando li genti ». Anche perché il Trapani aveva alle sue dipendenze una squadra di almeno cinque uomini che andavano in giro a cavallo armati di fucili.

Il capitano era a Racalmuto soltanto dal settembre precedente e perciò, prima di riferire, svolse segretamente una indagine: il timore dei suoi informatori aveva sicuramente impedito che altri reati venissero fuori, ma ce n'era già abbastanza per dare al Trapani un castigo esemplare. Il capitano era riuscito ad accertare che Trapani faceva « multi stratij alli inquilini [=coloni] che hanno havuto che fare con detto lui, li quali si lamentano d'essere estati maltrattati, tanto in dirci diverse ingiurie, come cornuto, lazzarone, levatoci formento, bestiame e non ci la passati alli cunti ». Non dovevano certo essere le ingiurie e le parolacce a scandalizzare i coloni di Milocca, abituati anche ad essere trattati a colpi di calcio di fucile e a ceffoni (« a buccati di scupetta et a muffuluni »), ma il sequestro di grano e bestiame senza la contabilizzazione (« livatici formento, bestiame e non ci la passati alli cunti ») era una vera e propria estorsione di tipo mafioso, intollerabile e insostenibile, che convinceva i terraggieri, se non a chiedere una difficile giustizia, a troncane i rapporti col gabelloto di Milocca.

Ad accusarlo di estorsione erano soprattutto i coloni di Sutera, che denunciavano di essere stati costretti a pagare due volte i censi dei vigneti e i canoni dei terraggi, a subire sequestri di raccolti e di animali, e pene di gran lunga sproporzionate rispetto alle colpe; ma anche i racalmutesi erano stati costretti a pagare più volte, a cedergli con atti pubblici i loro beni, a rifugiarsi ad Aragona — un paese di recentissima fondazione, dove si accoglievano anche i debitori — perché « a molti per debiti civili l'ha accusato et fattoli bandiri, fatto fugiri roinando et consumando a multi indebitamente che hanno avuto a far con esso ». Non si contavano poi le minacce ai tanti testimoni che nella lite col monastero si erano schierati coraggiosamente contro di lui.

Il Trapani inoltre abusava enormemente della giurisdizione criminale connessa al feudo di Milocca. Nel feudo esisteva persino una torre con *dammuso* (bassa soffitta), la torre di S. Martino, che fungeva da carcere per i coloni che non riuscivano a pagare o che avevano com-

messo qualche furto vero o presunto: Martino di Noto di Sutera per un debito restò in carcere quindici giorni, assieme a Mariano Latona e Antonino Palagro, sino a quando riuscì a fuggire perché rischiava di morire di fame; Pietro Mamfrè di Sutera, a causa di due covoni rubati che i garzoni del Trapani trovarono nella sua vigna, per non finire carcerato nella fossa di Racalmuto, fu costretto a firmare un contratto di debito per quattro salme di grano; Antonino Giovino di Racalmuto fu preso nella strada pubblica che attraversava il feudo con una « scoppetta a meccio », accusato di andare a caccia, messo in carcere e costretto a pagare una pena di due onze oltre 12 tarì di spese; Giacomo Falce fu preso a Comitini, fuori della giurisdizione del Trapani, e fatto morire in carcere.

I giurati di Sutera l'anno precedente avevano già comunicato al vicere e agli Inquisitori che « detto di Trapani à fatto cosi tali che non hanno fatto li altri affittatori di detti feghi usurpandosi li jurisdictioni di questa città, carcerando e facendo justitia con li soi mano ».

Anche il capitano di Racalmuto lamentava l'usurpazione di giurisdizione da parte del Trapani e ricordava un episodio molto significativo: Giuseppe Monreale aveva dei maggesi nel feudo di Gibellini, territorio di Racalmuto, e quindi della giurisdizione del Trapani. Per la semina fece società con Francesco e Nardo Petrocella e assieme ad una parte dei maggesi cedette loro anche parte dei buoi con pagamento al raccolto. Si trattava di una tipica società di massaria (« ad faciendum massariam ») molto diffusa nel Quattrocento (cfr. *supra*, p. 26): il proprietario del terreno e degli animali o — come nel nostro caso — un agiato borgeese, per la semina del terreno entrava in società con un bracciante agricolo, al quale cedeva parte del maggese e degli animali per una certa somma che sarebbe stata pagata al raccolto. Era una vera e propria finzione giuridica, perché al raccolto il bracciante era appena in condizione di pagare il maggese e il canone in natura sul terreno (terraggio). La società allora si scioglieva e gli animali rimanevano al socio principale, che intanto però per la durata del contratto si era cautelato contro l'eventuale decesso di un animale, la cui perdita sarebbe stata ripartita con il socio.

Ora, i due Petrocella si erano resi garanti del padre per un debito a favore del Trapani, che non era stato più pagato. Per riscuoterlo, il Trapani architettò un vero e proprio sequestro dei due fratelli. Mentre erano impegnati nella semina assieme al Monreale e a due garzoni, cinque uomini armati si presentarono spacciandosi per guardie del capitano d'armi e incolparono i Petrocella dell'uccisione di un uomo, che — dicevano — avevano trovato poco prima. Per condurli dal capitano, che assicuravano si era fermato a guardia del morto, li attaccarono e li schiaffeggiarono, malgrado il Monreale li implorasse: « questi non hanno fatto mali, non li stringiti di questa mala maniera ». Il Monreale volle

andare anche lui e per strada chiedeva spesso dove fossero il morto e il capitano, sino a quando si ritrovarono nel feudo di Milocca al cospetto del Trapani e si scoprì la vera ragione della messa in scena. Ma il Monreale pagò a caro prezzo la sua curiosità, perché il Trapani gli ordinò di portargli quattro buoi dei Petrocella in soddisfazione del debito e visto che si rifiutava, perché in fondo i buoi appartenevano a lui e i Petrocella non glieli avevano ancora pagati, lo fece salire nella torre, ritirò la scala portatile per impedirgli la fuga e ve lo tenne carcerato tre giorni, sino a quando il Monreale — cui premeva ultimare la semina e far lavorare i suoi tre aratri — non si decise a firmare davanti il notaio, convocato appositamente nel feudo, la cessione entro otto giorni di quattro buoi o il pagamento di 20 onze « e non potti fari de altra maniera per nexirne ». Ciò oltre tutto, come rilevava per casi analoghi il capitano di Sutura, era contrario alle prammatiche che proibivano il sequestro di animali da lavoro ai massari indebitati. Insomma, il Trapani esercitava una « potenza assoluta, sin guardar respeto ninguno ».

Ciò che più bruciava al capitano di Racalmuto era forse non tanto il trattamento riservato al Monreale, quanto l'usurpazione della giurisdizione regia, un delitto che meritava « gran castigo ». E mentre baciava umilmente i piedi del vicere, il capitano gli ricordava che « sarria oppera di gran pietà a cacciar il detto affittatore et farcenne venire un altro quieto ».¹⁸²

Fabrizio Trapani non era certamente uno stinco di santo e forse può essere considerato il prototipo del gabelloto siciliano del Cinquecento, che si afferma e si arricchisce perché abusa a suo vantaggio degli strumenti che la legge gli mette a disposizione (giurisdizione civile e criminale nel nostro caso) e sfrutta a suo vantaggio le carenze del potere centrale, che finisce col sostituire. Non sappiamo quale uso il vicere abbia fatto delle informazioni dei due capitani e se abbia accettato la proposta del cellerario del monastero, il quale, dopo aver conosciuto le due relazioni, gli chiedeva di ordinare « che tanto il detto di Trapani quanto detti testimoni falsi siano carcerati, puniti et castigati di tali delitti et si facci di loro rigorosa giustizia acciò si dia exempio alli altri et il mondo conosca li ordigni che detto di Trapani fa ».¹⁸³ Resta però l'amara convinzione che se il Trapani, un vero e proprio mafioso ante litteram, ad un certo punto, non avesse preteso di mettersela anche con il monastero, i suoi delitti sarebbero rimasti sconosciuti alle autorità competenti. E restano anche alcuni elementi su cui i testimoni dell'una e dell'altra parte finiscono con l'essere d'accordo, come la fuga dei contadini dalla campagna, che il monastero ha buon giuoco ad attribuire il caratteraccio del Trapani e che il Trapani attribuiva alla siccità; come i debiti dei borghesi, indipendentemente dai sistemi che il gabelloto usava per riscuoterli; come infine qualche difficoltà di liquidità dello stesso gabelloto, che in una situazione di normalità non avrebbe certa-

mente ritardato di oltre 20 giorni la consegna della semente ai coloni, con il risultato che i seminati spuntarono in ritardo e soffrirono di più la siccità.

Il Trapani, comunque, con l'attività di gabelloto aveva accumulato abbastanza e quando morì, il 9 gennaio 1622, i Teatini di Palermo suoi eredi, si trovarono tra le mani una vera fortuna, che sarebbe stata più consistente se egli qualche anno prima, nel '19, non avesse finanziato la costruzione del convento dei Cappuccini di Partinico,¹⁸⁴ in remissione degli antichi peccati. A Palermo lasciava la sua casa (« casa grande »), « una bottega di saponaro » e un'altra bottega al Cassaro, cioè nella strada principale della città, un'altra casa, ancora una casa con due botteghe al Ballarò, un magazzino al molo, che ci fa pensare ad una attività mercantile, forse la prima attività, che gli offrì inizialmente i capitali necessari per intraprendere l'attività di grande gabelloto. Alla sua morte, egli era però soprattutto un operatore agricolo, che forse aveva abbandonato l'attività di gabelloto e si occupava delle aziende che intanto era riuscito a metter su a Partinico.

Partinico era allora un minuscolo centro rurale, in piena espansione economica e demografica,¹⁸⁵ per le concessioni enfiteutiche di terreno dell'abazia di S. Maria del Parco (Altofonte) — a vantaggio soprattutto della borghesia palermitana — che promosse la trasformazione del terreno boschivo in vigneti e uliveti. Il Trapani, che anche nel Seicento era stato gabelloto dell'abazia, si ritagliò una grossa fetta, 35 salme di terra (ha 78) in contrada Ogliaastro, che trasformò parte in vigneto (200.000 viti) e in uliveto e parte utilizzò per la semina (8 salme di seminato alla sua morte). Vi fabbricò delle case, una cappella e un magazzino con palmento e tre strettoi per la vinificazione e una macina per le olive. Nell'inventario post mortem si parla appena dell'olio (3 cafisi = kg. 60), a dimostrazione che l'impianto dell'uliveto era recente e ancora non produceva, mentre il vigneto era già in condizione di produrre notevoli quantitativi di vino. Furono trovati, infatti, hl. 548,76 di vino latino¹⁸⁶ e 132 di vino piede (vinello),¹⁸⁷ oltre ad utensili ed attrezzi agricoli, 12 archibugi (un po' troppi anche per un accanito cacciatore!), 2 alabarde, coperte, materassi, mobili, 4 somari e un puledro (i soli animali di Fabrizio Trapani), casse e altro.

Lasciava, inoltre, in contrada Tre Mestieri un mulino funzionante e un appezzamento di terreno con ulivi, pioppi, altri alberi, canneto, seminato, incolto, e altre 2 salme di terra in contrada Montagna della Sala. Siccome poi Partinico era in fase di sviluppo urbanistico, egli aveva messo su una fornace per la fabbricazione di tegole di argilla e una bottega di fabbro ferraio. Per sfruttare meglio la produzione di olio della zona, aveva anche impiantato una fabbrica di sapone, che alla sua morte non sembra più in funzione. A Partinico dovette trascorrere buona parte degli ultimi anni della sua vita, perché, oltre alle aziende agricole,

mulino, fornace, bottega di fabbro, magazzino della saponeria, 15 case terrane, 8 case *solerate* (ad uno o più piani), in una delle quali abitava l'arciprete, 4 botteghe, torre con baglio, stalla, cucina e due stanze a primo piano con terrazzo (*astraco*), vi possedeva una grande casa, dove presumibilmente abitava, con baglio, torre, soffitta (*dammuso*), stalla, gallinaio, pagliaia e cortile.

Nei sei anni successivi alla sua morte, l'affitto dei soli immobili urbani diede una rendita annua di onze 359, mentre l'azienda agraria fornì ai Teatini un reddito lordo di altre 350 onze l'anno. Ma non è tutto, perché il Trapani aveva investito parte dei suoi capitali nell'acquisto di rendite al 10% a carico del comune di Palermo (onze 120 l'anno), di feudatari (Ferreri barone di Pettineo onze 45 l'anno, Migliaccio barone di Montemaggiore onze 80, La Grua principe di Carini onze 120) e altri (onze 175.20.10), per una rendita complessiva annua di onze 560.20.10. Alla sua morte egli perciò godeva di una rendita annua lorda di onze 1269.20.10, che alla fine del Cinquecento ben pochi baroni parlamentari riuscivano a superare (tabella 17). Non solo, ma mentre i baroni erano pieni di debiti che assorbivano a volte quasi l'intera rendita, e talora anche di più, Fabrizio Trapani pagava annualmente soltanto onze 244.4 di censi e soggiogazioni passive, derivanti in parte dall'acquisto del terreno dell'Ogliastro, dalla dote in favore della nipote e da altro.¹⁸⁸

Il vecchio peccatore, che aveva terrorizzato i coloni di Milocca e messo paura persino al capitano di Racalmuto, era morto, ma la donazione finale ai Teatini, le altre a favore di enti ecclesiastici e di privati, i legati di maritaggio a favore di palermitane e partinicesi, il finanziamento per la costruzione del convento dei Cappuccini di Partinico, ne facevano ormai un grande benefattore, per la cui anima nelle chiese del palermitano si elevavano numerose fervide preghiere.

¹ SMDS, II, p. 472, I, pp. 68-69.

² Sulle signorie feudali dell'età normanna, cfr. S. TRAMONTANA, *Popolazione, distribuzione della terra e classi sociali nella Sicilia di Ruggero il Gran Conte*, in «Ruggero il Gran Conte e l'inizio dello stato normanno», Roma, 1977, pp. 216-238.

³ M. BLOCH, *I caratteri originali della storia rurale francese*, Torino, 1973, p. 148.

⁴ SMDS, III, pp. 56-57, IX, p. 462; B. PUNTURO, *Caltanissetta e il governo baronale*, cit., pp. 26-27.

⁵ V. DI GIOVANNI, *Del Palermo restaurato*, cit., p. 302.

⁶ SMDS, I, pp. 362-365.

⁷ L'età alla morte del conte di Mazzarino (17 anni) indicata in SMDS, V, p. 45, è certamente errata a causa di qualche refuso, se lo stesso era vicario generale a guerra nel Valdemone e due anni prima, nel '53, aveva liberato Licata da una scorreria di saraceni (Ivi, IV, p. 461).

⁸ Ivi, V, pp. 45-46.

⁹ Ivi, VI, p. 2.

¹⁰ Ivi, I, pp. 262, 500-504, V, pp. 314-315, X, p. 48.

¹¹ Cfr. ARCHIVIO DI STATO DI ENNA, Notaio Gregorio Catalano, atto 12-5-1505, che utilizzo nella trascrizione di B. MONTANA, *Registro notarile di Gregorio Catalano*, tesi di laurea cit.

¹² SMDS, I, p. 262, X, p. 48, V, p. 314.

¹³ G. TRICOLI, *La Deputazione degli stati*, cit., p. 49, n. 51.

¹⁴ C. TRASELLI, *Un episodio lucchese nella storia bancaria siciliana*, cit., p. 31.

¹⁵ Ivi, pp. 43-44.

¹⁶ Id., *Un banco genovese a Palermo*, cit., p. 204.

¹⁷ SMDS, IV, pp. 100-102.

¹⁸ Ivi, III, p. 214.

¹⁹ Ivi, IV, p. 2.

²⁰ V. DI GIOVANNI, *Del Palermo restaurato*, cit., p. 346.

²¹ M. AYMARD, *Une famille de l'aristocratie sicilienne*, cit., pp. 29-30; SMDS, III, pp. 413-414.

²² Ivi, III, pp. 210-211, IV, pp. 441-442.

²³ Ivi, V, p. 345, III, pp. 352-355, II, pp. 48-49.

²⁴ H. BRESC, *Il notariato nella società siciliana medioevale*, cit., p. 189.

²⁵ SMDS, II, p. 421, IV, pp. 119-121.

²⁶ Ivi, I, pp. 187-188.

²⁷ Ivi, II, p. 253, V, 83-84.

²⁸ C. TRASELLI, *Un banco genovese a Palermo*, cit., p. 221.

²⁹ I. GATTUSO, *I Corvino*, Palermo, 1973, p. 31; SMDS, I, p. 189, VI, p. 79.

³⁰ Un fenomeno analogo si verifica anche in Francia (cfr. M. BLOCH, *I caratteri originali della storia rurale francese*, cit., p. 147).

³¹ Cfr. SMDS, VIII, pp. 105-106; A. BAVIERA ALBANESE, *La storia vera del « caso » della baronessa di Carini*, cit., p. 8; G. DENTICI, *Sulla colonizzazione in Sicilia nel XVII secolo. La nascita di un insediamento costiero (Trabia)*, estratto da « Studi in onore di Giovanni Musotto », Palermo, 1980, pp. 33-34 n.

³² SMDS, II, pp. 340-341.

³³ C. TRASELLI, *Siciliani fra Quattrocento e Cinquecento*, cit., pp. 162-165; A. BAVIERA ALBANESE, *La storia vera del « caso » della baronessa di Carini*, cit., pp. 8-10.

³⁴ Cfr. Ivi, pp. 11-17; G. SORGE, *Mussomeli*, cit., II, pp. 14-15.

³⁵ C. TRASELLI, *Un banco genovese a Palermo*, cit., p. 224.

³⁶ G. SORGE, *Mussomeli*, cit., II, pp. 17-25.

³⁷ H. BRESC, *Il notariato nella società siciliana medioevale*, cit., p. 189.

³⁸ C. TRASELLI, *Note per la storia dei banchi in Sicilia*, cit., p. 105.

³⁹ A. MANGO, *Il nobiliario di Sicilia*, Palermo, 1912, I, p. 113.

⁴⁰ C. TRASELLI, *Da Ferdinando il Cattolico a Carlo V*, cit., p. 760 n.

⁴¹ Cfr. SMDS, II, pp. 227-234, IV, p. 420, VI, pp. 405-406; C. TRASELLI, *Da Ferdinando il Cattolico a Carlo V*, cit., pp. 760 n., 768, n. 63; ASP, Cancelleria, vol. 279, c. 557 e vol. 1200, cc. 563 sgg. Sul potere esercitato dai Bologna nella città di Palermo attorno al 1515, cfr. ancora C. TRASELLI, *Da Ferdinando il Cattolico a Carlo V*, cit., pp. 344 sgg., 611-613.

⁴² SMDS, II, pp. 233-234, IV, p. 421.

⁴³ ASP, Monastero di S. Martino delle Scale, *Libri maestri ad annum*.

⁴⁴ C. A. GARUFI, *Fatti e personaggi dell'Inquisizione in Sicilia*, cit., p. 184.

⁴⁵ SMDS, II, p. 234.

⁴⁶ Ivi, pp. 234-235.

⁴⁷ Gli Alliata, discendenti da mercanti pisani, erano stati banchieri e soprattutto avevano tenuto a lungo l'importantissima carica di protonotaro del regno con il giurisperito Gerardo, legato al mondo degli affari e socio nella gestione di un trappeto di zucchero a Partinico (cfr. C. TRASELLI, *Note per la storia dei banchi*, cit., pp. 325-326, 342 n. 69 e *passim*). Il nipote Giacomo, che aveva ereditato Castellammare, acquistata dallo stesso Gerardo da potere dei Luna, che la riscattarono nel 1553, accumulò una serie di cariche che gli consentirono di accrescere notevolmente la sua ricchezza: maestro reginale del regno (1507), stratigoto di Messina (1510 e 1513), presidente della Camera razionale del regno (1519), luogotenente del maestro giustiziere per 22 anni, presidente del regno reginale (1522) (SMDS, II, p. 365). Un altro ramo della famiglia, quello dei baroni di Villafraanca, nel 1507 si insediò con Antonio a Roccella, acquistata con patto di ricompra per 8000 fiorini (onze 1600) da potere della Regia Corte, che nel 1514 cedette

- anche il diritto di riscatto per 2000 ducati (circa 866 onze). Roccella poi passò ad un ramo cadetto (cfr. C. TRASELLI, *Da Ferdinando il Cattolico a Carlo V*, cit., p. 613, n. 44; SMDS, II, p. 433. Sulla famiglia Alliata, cfr. ancora C. TRASELLI, *Una questione sul popolamento della Sicilia*, in «Economia e storia», 1969, fasc. 4, pp. 399-400, n. 2, p. 404, n. 13; Id., *Un episodio lucchese nella storia bancaria siciliana*, cit., p. 33, n. 4; L. A. PAGANO, *Per la storia della feudalità in Sicilia*, in «Il circolo giuridico», Palermo, 1948).
- ⁴⁸ Sui Gaetani, cfr. C. TRASELLI, *Da Ferdinando il Cattolico a Carlo V*, cit., pp. 402 sgg.
- ⁴⁹ Ivi, p. 37.
- ⁵⁰ SMDS, IV, p. 324. Sulle attività mercantili e finanziarie della famiglia Porcu prima del conseguimento del titolo nobiliare, cfr. M. G. MILITI-C. M. RUGOLO, *Per una storia del patriziato cittadino in Messina*, cit., pp. 115-165.
- ⁵¹ C. TRASELLI, *I Messinesi tra Quattrocento e Cinquecento*, cit., pp. 332-342; SMDS, V, pp. 27, 41, 76-77, 400, II, pp. 48-49, 382, III, p. 279, I, p. 239, VI, p. 102, IV, p. 230, VII, p. 292, VIII, p. 9.
- ⁵² Cfr. C. TRASELLI, *Da Ferdinando il Cattolico a Carlo V*, cit., p. 329; O. CANCELILA, *Impresa redditi mercato*, cit., p. 246.
- ⁵³ SMDS, IV, p. 195; C. TRASELLI, *Da Ferdinando il Cattolico a Carlo V*, cit., p. 28.
- ⁵⁴ Ivi, p. 14; SMDS, IV, p. 460.
- ⁵⁵ C. TRASELLI, *Da Ferdinando il Cattolico a Carlo V*, cit., p. 413.
- ⁵⁶ SMDS, IV, pp. 86-87.
- ⁵⁷ Ivi, III, p. 290.
- ⁵⁸ Ivi, III, p. 146; C. TRASELLI, *Un episodio lucchese*, cit., p. 36.
- ⁵⁹ Id., *Da Ferdinando il Cattolico a Carlo V*, cit., pp. 416-417, 561 n. 62, 636.
- ⁶⁰ Ivi, p. 417.
- ⁶¹ L. VILLARI, *Storia della città di Piazza Armerina*, cit., pp. 335-336.
- ⁶² C. TRASELLI, *Da Ferdinando il Cattolico a Carlo V*, p. 247, n. 28.
- ⁶³ SMDS, II, p. 117.
- ⁶⁴ Ivi, V, p. 35.
- ⁶⁵ Ivi, III, 153.
- ⁶⁶ Ivi, II, p. 117; C. TRASELLI, *Da Ferdinando il Cattolico a Carlo V*, cit., p. 248, n. 28.
- ⁶⁷ Ivi, p. 640.
- ⁶⁸ Ivi, p. 248, n. 28.
- ⁶⁹ Ivi, p. 640.
- ⁷⁰ Ivi, pp. 640-641.
- ⁷¹ Ivi, pp. 641-644; cfr. anche SMDS, VII, p. 479, II, p. 117.
- ⁷² SMDS, II, p. 118.
- ⁷³ AMM, Notaio Marco Antonio Zizzo, atto 1-9-1543.
- ⁷⁴ SMDS, III, pp. 74-76. Guglielmo nel 1550 risulta sposato (evidentemente in seconde nozze) con la figlia del marsalese Antonino de Iato e continuava a reclutare braccianti agricoli e bovini per le sue aziende (AMM, Notaio Marco Antonio Zizzo, 4-9-1550 (2 atti) e *passim*).
- ⁷⁵ SMDS, IV, p. 262.
- ⁷⁶ Ivi, II, p. 390.
- ⁷⁷ Cfr. ASP, Monastero di S. Martino delle Scale, Libri maestri, *ad annum*.
- ⁷⁸ SMDS, II, p. 342.
- ⁷⁹ Cfr. Ivi, V, pp. 156-157; L. VILLARI, *Storia della città di Piazza Armerina*, cit., p. 256.
- ⁸⁰ Ivi, p. 309, n. 102, p. 341, n. 108; SMDS, VI, p. 51, IV, p. 100.
- ⁸¹ Cfr. L. VILLARI, *Storia della città di Piazza Armerina*, cit., pp. 339-344; SMDS, I, p. 315, V, p. 157, VII, p. 51, III, p. 150, IV, p. 101, IX, p. 244, I, pp. 218, 106, III, p. 188.
- ⁸² Ivi II, pp. 308 sgg., III, pp. 19, 47, 166.
- ⁸³ Cfr. M. AYMARD, *Un bourg de Sicile entre XVIe et XVIIe siècle: Gangi*, in «Conjuncture économique, structures sociales. Hommages à Ernest Labrusse», Paris, 1974, pp. 359, 365, 368.
- ⁸⁴ Ivi, pp. 370-372; SMDS, II, pp. 308-309, IV, p. 478.
- ⁸⁵ Cfr. O. CANCELILA, *Della rendita fondiaria in Sicilia*, cit., pp. 439-440, 451-452.

- ⁸⁶ BCP, M. PLUCHINOTTA, *Lessico delle famiglie nobili siciliane*, III, ms. ai segni 2 Qq E 182 n. 3, c. 188.
- ⁸⁷ Cfr. ASP, Monastero di S. Martino delle Scale, vol. 1554 (interamente dedicato all'annullamento della concessione); e ancora i Libri di contabilità dello stesso monastero, *ad annum*.
- ⁸⁸ G. SORGE, *Mussomeli*, cit., II, p. 17.
- ⁸⁹ Ivi, p. 129.
- ⁹⁰ Accadeva spesso nel Cinquecento che uomini con figli optassero per il convento: così Giovanni II Ventimiglia, marchese di Geraci, e Cesare La Grua, barone di Carini.
- ⁹¹ SMDS, III, p. 168, IV, pp. 189, 197-198, V, p. 238. Per Pietro Lo Puzzo, cfr. G. SORGE, *Mussomeli*, cit., II, p. 129.
- ⁹² BCP, *Processus petitionis compoti administrationis...*, ms. ai segni 3 Qq D 87, cc. 2-20.
- ⁹³ SMDS, II, p. 397.
- ⁹⁴ Ivi, p. 287.
- ⁹⁵ Ivi, pp. 134, 253, 287, 397-398, III, pp. 103, 405, IV, p. 279.
- ⁹⁶ Ricordo soprattutto:
— Stefano Morreale, acquirente nel 1574 del feudo Bigini su cui costruì nell'84 Castrofilippo, segretario di stato e maestro razionale del Tribunale del Real Patrimonio (Ivi, II, p. 425);
— Vincenzo Rao, figlio del presidente del Tribunale della Gran Corte, Giovanni Francesco Rao, ottenne nel 1591 l'infeudazione delle terre di Sanfilippo e Marzacchina nel Valdemone, su cui fondò Castrorao (Ivi, p. 428);
— il dr. Vito Sicomo, acquirente nel 1602 del feudo Cartipoli su cui nel '22 sorgerà il comune di Vita, avvocato fiscale del Tribunale del Real Patrimonio e presidente del Tribunale del Concistoro (Ivi, pp. 21-22, VIII, p. 312);
— Giovan Domenico Cannizzaro, acquirente attorno al 1603 di alcuni feudi della baronia di Castel di Lucio (Ivi, II, p. 383, 468), padre o fratello di don Mario Cannizzaro, di cui appresso;
— il dr. Giuseppe di Napoli, acquirente nel 1618 — tramite il Tribunale della Gran Corte di cui era stato giudice — del feudo Guardiola, su cui fondò Campobello Mazara diventandone duca, e nel 1624 di alcuni altri feudi su cui fondò Resuttano, giudice pretoriano a Palermo nel 1602, giudice del Tribunale del Concistoro nel 1606, giudice del Tribunale della Gran Corte nel 1613, deputato del regno nel 1615 e 1618, presidente del Tribunale del Real Patrimonio nel 1620, reggente del Supremo Consiglio d'Italia dal 1626 sino alla morte, a Madrid, nel 1642 (Ivi, VI, p. 225, II, pp. 167-168; ASP, Archivio privato Spatafora, serie II, vol. 46, cc. 99-324, e vol. 619, in cui si accenna all'acquisto del feudo Guardiola);
— don Mario Cannizzaro, barone di Nadore e del mezzo grano sopra l'ufficio di portulanato della città di Sciacca per averne sposato l'ereditiera, acquirente nel 1610 dei feudi Cavaliere e Terrati, in territorio di Gangi, maestro notaio del Tribunale del Real Patrimonio nel 1594, Conservatore del regno nel 1605, reggente del Supremo Consiglio d'Italia nel 1615 (SMDS, V, p. 274, VI, p. 62, II, pp. 467-468);
— Modesto Gambacorta, acquirente nel 1610 della baronia di Motta d'Affermo, elevata a marchesato, maestro razionale, presidente del Tribunale del Concistoro e del Tribunale del Real Patrimonio (1593), deputato del regno (1606), reggente del Supremo Consiglio d'Italia (1602) (Ivi, V, p. 235).
- ⁹⁷ Ivi, IV, pp. 475-476, V, p. 383.
- ⁹⁸ Ivi, I, pp. 261, 17, III, pp. 117, 284.
- ⁹⁹ Ivi, III, p. 65.
- ¹⁰⁰ Ivi, IV, p. 5, VI, p. 206, VII, p. 369. Nel 1515, nelle lotte intestine di Sciacca primeggiava un nobile Francesco Graffeo, forse nonno del nostro principe, contro il quale un tizio ottenne la salvaguardia. Potrebbe essere un cadetto della riottosa famiglia dei baroni della vicina Partanna, costretto a cercare fortuna nella ben più ricca cittadina demaniale (cfr. C. TRASELLI, *Da Ferdinando il Cattolico a Carlo V*, cit., p. 293). Un Cesare Graffeo di Sciacca sembra sia stato uno dei delatori che consentirono di scoprire nel 1523 la congiura antispagnola dei fratelli Imperatore (Ivi, pp. 753-754).
- ¹⁰¹ Cfr. E. STIPIONE, *Concessioni di terre ed enfiteusi nella contea di Modica*, in «Archivio storico siciliano», serie IV, vol. III, Palermo, 1977, pp. 17-19.
- ¹⁰² SMDS, II, pp. 210-211.

- ¹⁰³ ASP, Case ex gesuitiche, serie E/2, vol. 7, c. 277.
- ¹⁰⁴ ASP, Archivio privato Trabia, serie I, vol. 52, c. 14.
- ¹⁰⁵ In Inghilterra contemporaneamente il rapporto tra prezzo di vendita e reddito prodotto era assai più favorevole agli acquirenti, perché il secondo equivale al 6,25-5% del primo (cfr. L. STONE, *La crisi dell'aristocrazia*, cit., p. 179).
- ¹⁰⁶ Fonti: C. TRASELLI, *Da Ferdinando il Cattolico a Carlo V*, cit., pp. 309, 314-315; F. G. LA MANTIA, *I parlamenti del regno di Sicilia e gli atti inediti (1541-1594)*, Roma-Torino-Firenze, 1886, pp. 54-55; ASF, Carte strozziane, I serie, n. 252 (cfr. *supra*, tab. 17); BCP, ms. ai segni Qq D 64.
- ¹⁰⁷ E. SIPIONE, *Concessioni di terre ed enfiteusi nella contea di Modica*, cit., pp. 6 sgg.
- ¹⁰⁸ R. SOLARINO, *La contea di Modica*, Ragusa, 1973, II, pp. 204-205, n. 1.
- ¹⁰⁹ SMDS, I, p. 399; L. A. PAGANO, *Per la storia della feudalità in Sicilia*, cit., pp. 4-5.
- ¹¹⁰ Eccone l'elenco:
- 1450, Traversa (ha 401) a don Antonio Sin, regio tesoriere, per un canone annuo di onze 8.
- 1451, Giacalone (ha 892) all'università di Monreale, per un canone annuo di onze 12.
- 1455, Mortille (ha 446) a Pietro de Cancumo e Masi Amiata di Monreale, per un canone annuo di onze 8.
- 1458, Mirto (ha 1338) a Gabriele Imperatore di Palermo, per un canone annuo di onze 12 (escluso il bosco, che verrà ceduto nel 1529, per altro canone annuo di onze 4).
- 1461, (anteriamente al), Renda (ha 1249) al monastero benedettino di Monreale, per un canone annuo di onze 25.
- 1488, Merco (ha 334) agli Epiroti, per la decima.
- » Dandigli (ha 446) agli Epiroti, per la decima.
- » Billiemi (ha 1003) al notaio Antonino de Cusenza di Palermo e poi alla famiglia Bologna, per un canone annuo di onze 20.
- 1502, Montelepre (ha 201) a Giovan Pietro Formica di Palermo, per un canone annuo di onze 20.
- 1506, (anteriamente al), Cannavera (ha 446) a Giovanni Azzolina di Monreale, per un canone annuo di onze 7.
- 1507, Casale di Adragna (ha 481) ad Alessandro Galletti di Palermo (regio tesoriere), per un canone annuo di onze 41,27.
- 1508, Chiusa (ha 201) allo stesso, per un canone annuo di onze 25.
- 1511, Giardinello (ha 334) a Vincenzo Platamone di Palermo, per un canone annuo di onze 28.
- 1518, Gulfo o Ficarazzi (ha 131) ad Antonio Lo Presti di Bisacquino, per un canone di onze 4,12.
- 1525, Vallecorta (ha 1561) all'università di Monreale, per un canone annuo di onze 12 (già soggetta all'uso civico di pascolo). Il feudo nel 1528 fu assegnato dalle autorità municipali del tempo al monastero di S. Castrenze « senza consenso dei borgesì e cittadini e senza la reale approvazione » (ACM, BE 913, Esposto di Giuseppe Maria Ferraro, alias Granata, anno 1781).
- 1525, Montagna dei Cervi (ha 334) all'università di Bisacquino per un canone annuo di onze 5.
- Sagana (ha 557) e Suvarelli (ha 557), concessi in data non accertata, ma molto prima del 1500, al monastero di S. Martino delle Scale, per un canone annuo di 150 pezze di formaggio.
- Ginestra (ha 669), Guadalame (ha 669) e Sparacia (ha 937), concessi in data non accertata, ma a giudicare dall'esiguità dei canoni (onze 15 per Ginestra, onze 6,15 per Guadalame, onze 20 per Sparacia) le concessioni dovrebbero risalire ai primi anni del Cinquecento.
- (Cfr. AAM, Feudi dell'arcivescovato. Atti e concessioni antiche, vol. 59, cc. 9, 11, 16, 20, 25, 48, 50, 59, 78, 81, 90, 143, 283, vol. 58 cc. 3, 20, 32, 53. Per la superficie dei feudi, cfr. M. LO GIUDICE, *Notizie dello stato antico e moderno*, cit. *passim*).
- ¹¹¹ Per il Lo Giudice (ivi, p. 33), il territorio di Monreale era esteso salme 27 590, ossia ettari 61 553.
- ¹¹² Ricordo un caso: il monrealese Cristoforo Mirinda nel 1538 possedeva ben dieci « lochi di casa », cioè spazi per la costruzione di dieci case, che aveva ottenuto in enfiteusi per canoni modestissimi nel decennio precedente dai benedettini (ACM, vol. BE 410, c. 61), i quali dal terzo decennio del secolo avevano cominciato a lottizzare il

« giardino della Corte » per la costruzione di alloggi che costituirono poi il quartiere del Carmine, « l'unico in Monreale che appare disegnato geometricamente » (G. SCHIRÒ, *Monreale capitale normanna*, Palermo, 1978, p. 62). Siamo in presenza di una vera e propria incetta di aree edificabili, su cui il Mirinda forse costruisce e che comunque ripropone in vendita a cominciare dal 1553, trattenendone per sé soltanto una, con un utile netto che purtroppo non possiamo quantificare ma che è da presumere consistente (ACM, vol. BE 410, cc. 47, 54-56, 61, 83, 90, 106, 123, 128). Altri incettatori di aree edificabili erano quasi contemporaneamente Pietro Damiata e Giovanni Stremula (Ivi, cc. 33, 121).

¹¹³ Ivi, c. 230; SMDS, VI, p. 231.

¹¹⁴ Ivi, p. 230.

¹¹⁵ ASP, Conservatoria, *Regie visite*, anno 1542, vol. 1305, cc. 64-65; I. GATTUSO, *I Corvino*, cit., pp. 14-22.

¹¹⁶ ASP, Conservatoria, *Regie visite*, anno 1542, vol. 1305, c. 61, vol. 81, c. 485.

¹¹⁷ A. BATTAGLIA, *L'evoluzione sociale in rapporto alla proprietà fondiaria in Sicilia*, a cura di W. E. Mühlmann, Palermo, 1974, p. 127.

¹¹⁸ ASP, Conservatoria, *Regie visite*, vol. 1305, c. 4, 24, 37, vol. 1330 (visite anno 1604-07). Ma ecco l'elenco dei feudi in enfiteusi con i nomi dei detentori nel 1542 (tra parentesi il canone annuo in onze):

Arcivescovato di Palermo - Pernice (metà), Salvo di Marchese (3); Maganuchi, Giacomo Bologna (8,15); Duccu, Fabio Bologna (10); Puchu, Francesco Farfaglia di Polizzi (40); Geracello (territorio di Castrogiovanni), eredi di Pietro Bonaccolto (70); Burgini, Racagliuni, Arsalemi, Rifichi (territorio di Naro), eredi di Geronimo de Andrea (36); Monforti, Platani, Platanello, Piscaria e Fiumara (tra Agrigento e Sciacca), Scipione Valguarnera (70); Brucato (Termini), eredi di Giovan Pietro Riggio (70,15 + salme 140 di grano e 50 di orzo); Accia, Pietro Spatafora di Polizzi (6);

Arcivescovato di Messina - Piscopo (territorio di Castronovo), Beatrice de Patella de *Arcivescovato di Patti* - S. Pietro (territorio di Castronovo), marchese di Geraci (25); Casale del Santapau (24); S. Elia (territorio di Castelbuono), marchese di Geraci (25); Casale del Monaco (territorio di Monte S. Giuliano), Giuliano Incorbera (4); S. Bartolo (territorio di Mazara), Cesare Bandino (onze 2,15).

Nel 1607 il marchese di Geraci risultava enfiteuta del vescovo di Patti per un canone annuo di onze 60, relativamente ai feudi S. Elia, S. Pietro, Montagna del Murazzo, Marcato dell'Ogliastro, quest'ultimo, come S. Elia, certamente in territorio di Castelbuono, cioè all'interno del suo marchesato. Per il Giardina (N. GIARDINA, *Patti e la cronaca del suo vescovato*, Siena, 1888, pp. 120, 126), i due feudi S. Elia e S. Pietro, entrambi in territorio di Castelbuono, « non senza grave scandalo » furono concessi al marchese di Geraci nel 1508, per un canone annuo di onze 30, elevato a 60 onze attorno al 1550. La coincidenza con i dati del 1607 porta a dubitare della esattezza dei risultati della visita del 1542, che poneva S. Pietro in territorio di Castronovo e nelle mani di Beatrice de Patella. Il canone di 60 onze l'anno che il marchese di Geraci pagava ancora nel 1607 fa pensare inoltre che Montagna del Murazzo e Marcato dell'Ogliastro, più che feudi a parte, fossero pertinenze dei due feudi di S. Elia e S. Pietro.

¹¹⁹ L. SORRENTI, *Vicende di un comune demaniale tra il XIV ed il XVI secolo*, in « Economia e società », a cura di S. Di Bella, cit., pp. 72 sgg.; V. TITONE, *Riveli e platee del Regno di Sicilia*, Milano, 1961, p. 122.

¹²⁰ Qualche rapido accenno in C. TRASELLI, *Criminalità et moralità en Sicile au debut de l'époque moderne*, in « Annales E.S.C. », 1973, n. 1, p. 243, ora in Id., *Siciliani fra Quattrocento e Cinquecento*, cit., p. 60; per il periodo precedente, in H. BRESCH, *Il feudo nella società siciliana medioevale*, cit., p. 28; per le terre dell'arcivescovato di Monreale, in M. AYMARD, *Amministrazione feudale e trasformazioni strutturali*, cit., pp. 58-59.

¹²¹ Cfr. G. L. BARBERI, *Beneficia ecclesiastica*, a cura di I. Peri, Palermo, 1962, *ad vocem*; BCP, ms. ai segni 3 Qq B 69, cc. 215 sgg.; ASF, Carte strozziane, I serie, n. 252.

¹²² SMDS, VI, p. 78.

¹²³ G. SCHIRÒ, *Monreale capitale normanna*, cit., p. 52.

¹²⁴ BCP, ms. 3 Qq B 69, c. 230.

¹²⁵ AAM, Feudi dell'arcivescovato. Atti e concessioni antiche, vol. 59, c. 16.

¹²⁶ SMDS, VI, p. 231.

¹²⁷ ASP, Monastero di S. Martino delle Scale, *Censuralisti sopra luoghi nel Borgetto e Sagana*, busta 90, fasc. 21, busta 91, fasc. 22.

¹²⁸ AAM, Feudi dell'arcivescovato. Atti e concessioni antiche, vol. 58, c. 166.

- ¹²⁹ Ivi, c. 254.
¹³⁰ ACM, vol. BE 410.
¹³¹ Anche nel regno di Napoli si verificava lo stesso fenomeno (cfr. G. GALASSO, *Il mezzogiorno nella storia d'Italia*, cit., p. 143).
¹³² ARCHIVIO DI STATO DI ENNA, Notaio Gregorio Catalano, 22-8-1492, che utilizzo nella trascrizione di A. LI GOTTI, *Notizie su Convicino*, cit., pp. 119-121.
¹³³ Ivi, atti 22-8-1493, 5-1-1495, 7-1-1495, trascrizione in B. MONTANA, *Il registro notarile*, cit.
¹³⁴ Ivi, atto 16-8-1502, trascrizione A. LI GOTTI, *Notizie su Convicino*, cit., pp. 127-128.
¹³⁵ M. AYMARD, *Une famille de l'aristocratie sicilienne*, cit., p. 41.
¹³⁶ C. TRASELLI, *Da Ferdinando il Cattolico a Carlo V*, cit., p. 242, n. 10.
¹³⁷ AMM, Notaio Marco Antonio Zizzo, 15-9-1543, 2-10-1543, 12 e 18-9-1550, 9-9-1562.
¹³⁸ ASP, Monastero di S. Martino delle Scale, vol. 1634, c. 77.
¹³⁹ Cfr. G. SORGE, *Mussomeli*, cit., I, pp. 251 sgg.; I. GATTUSO, *I Corvino*, cit., pp. 21-22.
¹⁴⁰ Cfr. A. LI GOTTI, *Notizie su Convicino*, cit., pp. 135-136.
¹⁴¹ C. TRASELLI, *Da Ferdinando il Cattolico a Carlo V*, cit., p. 379, n. 62.
¹⁴² O. CANCELILA, *Impresa redditi mercato*, cit., p. 16.
¹⁴³ AMM, Notaio Giacomo Gandolfo, atto 7-2-1531.
¹⁴⁴ Ivi, atti 29-10 e 31-10-1543.
¹⁴⁵ O. CANCELILA, *Impresa redditi mercato*, cit., p. 17. L'utilizzazione a terraggio è confermata da altra fonte (cfr. AMM, Notaio Giacomo Gandolfo, 29-9-1530).
¹⁴⁶ Per Piazza Armerina, cfr. L. VILLARI, *Storia della città di Piazza Armerina*, cit., pp. 296-297.
¹⁴⁷ O. CANCELILA, *Impresa redditi mercato*, cit., p. 19.
¹⁴⁸ C. TRASELLI, *Un episodio lucchese nella storia bancaria*, cit., p. 8, n. 2.
¹⁴⁹ G. SORGE, *Mussomeli*, cit., I, pp. 255-258.
¹⁵⁰ C. TRASELLI, *Un episodio lucchese*, cit., pp. 35-36, n. 2.
¹⁵¹ O. CANCELILA, *Impresa redditi mercato*, cit., pp. 18-19. Raimondo Raimondetta era signore del feudo Pardo, tra Capizzi e Troina, che i suoi ascendenti avevano acquistato nel 1402. Fu anche senatore di Catania nel 1548-49, professore di diritto civile a Palermo, Sindacatore e visitatore generale del regno nel '64, giudice del Tribunale della Gran Corte nel '61 e nel '69. Curò la ristampa delle prammatiche (Venezia, 1576) e i Capitoli del Regno (Venezia, 1573) (cfr. SMDS, V, pp. 410-412). Nel '70 era a Palermo, dove pagò — tramite il banco Gentile — onze 1.14 per un paio di occhiali e onze 4 per i ferri di una carrozza (C. TRASELLI, *Un banco genovese a Palermo*, cit., pp. 196, 199).
¹⁵² G. SORGE, *Mussomeli*, cit., II, pp. 23-24.
¹⁵³ Cfr. M. AYMARD, *Une famille de l'aristocratie sicilienne*, cit., pp. 47-48.
¹⁵⁴ C. TRASELLI, *Un banco genovese a Palermo*, cit., p. 204.
¹⁵⁵ G. SORGE, *Mussomeli*, cit., II, p. 18.
¹⁵⁶ Ivi, pp. 18, 22-23. A Catania nel '54 esisteva un notaio Angelo Maglia, che stipulò il contratto di vendita dell'ufficio di Maestro portulano a don Antonino Patella (G. RAFFIOTTA, *Il diritto di foro e delle armi del maestro portulano del Regno di Sicilia*, in « Annali della Facoltà di Economia e Commercio dell'Università di Palermo », anno VII (1953), n. 2, p. 83).
¹⁵⁷ G. SORGE, *Mussomeli*, cit., II, p. 24.
¹⁵⁸ ASP, Tribunale del Real Patrimonio, Registro di contabilità, num. provv. 291, c. 617.
¹⁵⁹ C. TRASELLI, *Un banco genovese a Palermo*, cit., p. 204.
¹⁶⁰ Ivi, p. 220.
¹⁶¹ ASP, Archivio privato Notarbartolo di Sciarra, vol. 98, c. 44. I due anticipavano onze 4 000, che avrebbero defalcato in ragione di onze 1 000 l'anno dal canone annuo di onze 4 396.12.
¹⁶² G. SORGE, *Mussomeli*, cit., II, p. 18. Leonello Lercaro, grosso mercante e forse banchiere in società con Andrea Lomellino, nel '72 aveva sposato Elisabetta Ventibanco genovese a Palermo, cit., pp. 193-195).
¹⁶³ G. SORGE, *Mussomeli*, cit., II, p. 23.

- ¹⁶⁴ M. AYMARD, *Une famille de l'aristocratie sicilienne*, cit., p. 48.
¹⁶⁵ Cfr. O. CANCELILA, *Impresa redditi mercato*, cit., p. 19.
¹⁶⁶ ASP, Case ex gesuitiche, serie B, vol. 381, cc. 110-118.
¹⁶⁷ P. M. ROCCA, *Della membrana gabellarum e de' capitoli della nadaria e della camperia della terra di Alcamo*, in « Archivio storico siciliano », N.S., XXX, Palermo, 1905, pp. 82-83 n.
¹⁶⁸ C. TRASELLI, *Un episodio lucchese*, cit., pp. 41-42. I due gabelloti si rifiutavano di pagargli una fideiussione a favore del fallito banco Cenami, perché già gli avevano anticipato due annualità ed erano pressati da altri creditori dello stesso dbn Simone (Ivi, pp. 7-8).
¹⁶⁹ Ivi, *Un banco genovese a Palermo*, cit., p. 220.
¹⁷⁰ Cfr. G. GALASSO, *Economia e società nella Calabria del Cinquecento*, cit., p. 129.
¹⁷¹ ASP, Monastero di S. Martino delle Scale, vol. 1554, cc. 77-78.
¹⁷² ASP, Tribunale del Real Patrimonio, *Riveli di Petralia Sottana*, vol. 1518, rivelo di Leonardo La Liotta per conto di Francesco Graffeo. L'indicazione mi è stata fornita da Francesco Figlia, che ringrazio.
¹⁷³ O. CANCELILA, *Della rendita fondiaria*, cit., pp. 452-453.
¹⁷⁴ L'ipotesi potrebbe essere confermata da uno studio degli atti notarili che per la Sicilia è ancora tutto da fare. Il fenomeno della concentrazione a danno della proprietà coltivatrice è presente nella Francia del Cinquecento (Cfr. M. BLOCH, *I caratteri originali della storia rurale francese*, cit., pp. 159 sgg.; ma anche le tante monografie sulle varie regioni della Francia apparse nell'ultimo trentennio).
¹⁷⁵ ASP, Notaio Barbarà Ottaviano, stanza 5, vol. 1220, cc. 192 sgg.
¹⁷⁶ ASP, Monastero di S. Martino delle Scale, vol. 1555, c. 26.
¹⁷⁷ Ivi, c. 21.
¹⁷⁸ Ivi, cc. 47-48.
¹⁷⁹ Ivi, c. 21.
¹⁸⁰ Ivi, c. 1.
¹⁸¹ ASP, Magione, vol. 190, c. 282.
¹⁸² ASP, Monastero di S. Martino delle Scale, vol. 1555, cc. 519-521, 525.
¹⁸³ Ivi, cc. 523-524.
¹⁸⁴ Cfr. G. CASARUBEA, *Uomini e terra a Partinico*, cit., p. 22, n. 19, p. 34.
¹⁸⁵ Nel 1607 contava 990 anime (cfr. *Stato e guerra del Regno di Sicilia*, ms. della Biblioteca della Società di Storia Patria di Napoli, ai segni XXII C 7, cc. 359-360) che attorno al 1630 erano diventate 2.032 (cfr. G. CASARUBEA, *Uomini e terra a Partinico*, cit., p. 55).
¹⁸⁶ Si trattava di 40 stipe di vino latino, tra cui 5 di malvasia e 3 di guarnaccia, che a barili 27 per stipa equivalevano a 133 botti (90 botti di 12 barili secondo i miei calcoli).
¹⁸⁷ Si trattava di 16 stipe di vino piede di 24 barili, pari a 32 botti.
¹⁸⁸ L'inventario post mortem trovati in ASP, Teatini, vol. 303, cc. 91-94. Per le altre notizie, cfr. Ivi, vol. 876, che contiene la contabilità degli anni immediatamente successivi alla morte del Trapani.

3. I ceti subalterni.

3.1. La crescita della ricchezza dei non privilegiati secondo i riveli.

Tra il 1505 e il 1548, la ricchezza (*facoltà*) dei non privilegiati si era più che raddoppiata, passando da onze 4 153 730 a 8 917 830, ossia da un indice 100 a 214,7 (tabella 21).¹ Si tratta di un aumento che non è soltanto nominale, ma è anche reale, perché contemporaneamente le mete del grano di Palermo mostrano un aumento assai più contenuto: da un indice 100 a 142. E tuttavia, se si considera la ricchezza pro capite con il suo incremento da onze 8,5 a onze 12,19, ci si rende conto che esso copre appena l'aumento dei prezzi, passando da un indice 100 a 143,4. L'incremento della popolazione e il contemporaneo aumento dei prezzi del grano avevano cioè reso soltanto nominale l'incremento della ricchezza pro capite. Non solo, ma i casi di accumulazione che abbiamo incontrato, e che ovviamente non erano i soli, finivano con il provocare una redistribuzione della ricchezza a danno esclusivo delle masse popolari.

Nel corso della seconda metà del Cinquecento, la ricchezza dei non privilegiati continuò a crescere: onze 10 625 314 nel 1570, onze 13 255 087 nel 1583, onze 14 694 165 nel 1595, valori che — considerato uguale a 100 il dato del 1548 — corrispondono ai numeri indici 119, 148,6, 164,7. Poiché le mete del grano di Palermo contemporaneamente aumentavano più velocemente (100, 146, 168, 208), avremmo una crescita non reale ma soltanto nominale, ciò che desta per-

TAB. 21 — CRESCITA DELLA RICCHEZZA DEI NON PRIVILEGIATI (numeri indici).

Anno	Ricchezza globale		Ricchezza pro capite	
1505	100,0	—	100,0	—
1548	214,7	100,0	143,4	100,0
1570	255,8	119,0	158,5	110,5
1583	319,1	148,6	194,6	137,7
1595	353,7	164,7	236,5	164,9

pletività sulla completezza e correttezza dei dati forniti dai riveli. Rispetto al 1548, nel 1595 le *facoltà* sarebbero cresciute del 64,7%, mentre i prezzi del grano lo sono del 108%. Inoltre, la ricchezza pro capite — per effetto dell'incremento demografico sino al 1580-90 — sarebbe aumentata ancor più lentamente (onze 13,47 nel 1570, onze 16,54 nel '83, onze 20,10 nel '95, che corrispondono ai numeri indici 110,5, 135,7, 164,9), anche se poi alla fine, nel '95 — grazie al calo della popolazione durante la carestia del '90-91, che aveva determinato una certa ricomposizione dei patrimoni nelle mani dei superstiti —, si raggiunge una crescita del 64,9%, che coincide con la crescita della ricchezza globale (+64,7%).

In termini reali, quindi, nella seconda metà del Cinquecento, stando alle fonti fiscali, si sarebbe verificata una caduta della ricchezza globale e individuale, ciò che contrasta con la contemporanea espansione economica, ben documentata da altre fonti almeno per tutto il terzo venticinquennio del secolo. Si potrebbe pensare che i censimenti siciliani non registrino la nuova ricchezza, perché ne beneficiarono soltanto i ceti privilegiati, non soggetti al rivelato per i beni feudali. Ciò è vero solo in parte, perché anche tra i non privilegiati abbiamo incontrato numerosi casi di notevole arricchimento. Resta perciò la convinzione della non completezza dei riveli successivi al 1548, soprattutto per la parte relativa ai beni mobili.² Non si riuscirebbe altrimenti a capire come mai, in un paese come Mezzoiuso, le *facoltà* lorde tra il 1584 e il 1593 possano scendere da onze 18 140 a onze 13 805, per balzare improvvisamente a onze 50 512 nel 1607, e le *facoltà* nette da onze 11 017 a 6 391 e quindi a 38 334.³ La moltiplicazione della ricchezza nessuna conferma nella documentazione coeva, e perciò non si può fare a meno di dubitare della attendibilità dei dati che la registrano e attribuirle ad una insufficiente rilevazione delle *facoltà* del 1584 e del 1593.

3.2. La sconfitta dei contadini.

Pur se i riveli non lo confermano, non c'è dubbio che l'espansione agraria del Cinquecento abbia favorito, assieme ai feudatari, anche i non privilegiati. Se però gli elementi più intraprendenti e più fortunati riuscirono felicemente nella loro ascesa economico-sociale, lo stesso non può dirsi per la gran massa dei siciliani.

Già con l'inizio dell'età moderna, i ceti subalterni, e in particolare il mondo contadino, cominciarono a perdere quel potere contrattuale nei confronti degli altri ceti che avevano conquistato nell'ultimo secolo del medio evo, grazie alla crisi demografica, che mantenendo basso il numero dei lavoratori ne rendeva l'opera più richiesta e necessaria. L'espansione economica in corso non solo avvantaggiava la città nei con-

fronti della campagna, ma favoriva lo sviluppo dei patriziati urbani a danno delle masse popolari; negli stessi comuni rurali, i contadini più poveri finivano col perdere completamente peso politico, sia nei confronti del feudatario che dei maggiorenti del paese.

Dappertutto, nelle elezioni alle cariche pubbliche locali, si verificava infatti una chiusura, una serrata antipopolare, e anticontadina in particolare, a vantaggio di poche famiglie "facoltose" di "magnifici" e di alcuni artigiani loro dipendenti (« persone sommesse », per usare l'espressione dei documenti del tempo): nel 1491, « li honorati popolani e ministrali » di Caltagirone reclamavano perché la carica di baglio (giudice dei pascoli e di prima istanza per le cause minori), gratuita, era stata trasformata in quella di pretore o patrizio e affidata ad un gentiluomo con un salario di onze 10 l'anno; nel 1494, Naro chiedeva l'abolizione della carica di giudice ideota, a cui concorrevano persone infime, e la sostituzione con quella di patrizio, riservata esclusivamente a gentiluomini e persone degne; nel 1497, il consiglio generale o parlamento di Piazza era esautorato da un consiglio ristretto di quaranta membri molto uniti tra loro tanto da far pensare ad una vera consorzeria; nel 1508, i gentiluomini di Naro ottennero che le cariche pubbliche fossero riservate soltanto a loro; nel 1509, Monte S. Giuliano (Erice) ottenne che il capitano fosse un *artista*, cioè un artigiano, e che al posto del consiglio civico, dove interveniva una gran folla incompetente e disordinata, i giurati eleggessero un consiglio ristretto di « primi homini, artisti, ministrali e burgisi », con esclusione quindi dei giornalieri e dei braccianti, cioè degli elementi più poveri del mondo della campagna; nell'11, a Catania analoga serrata: poiché il Consiglio generale provocava disordini per la folla di presenti, si eleggesse un consiglio ristretto di 60 membri, di cui 30 gentiluomini e 30 popolani (curiali, persone onorate e *ministrali*, cioè artigiani e operai specializzati) con esclusione completa di rappresentanti il mondo della campagna; nel '12, Caltagirone chiedeva che si potesse compilare una *mastra* di coloro che potevano concorrere agli uffici; nel '13, stessa richiesta a Patti: registro degli eleggibili alle cariche pubbliche, con esclusione di persone indegne; nel '14, poiché a Noto in consiglio generale « alcuni malivoli persuni... senza intendiri preposta né quillo che si tracta in consiglio fanno tumulto et gridano non, non, non si faza, non si faza, non volimo, non volimo... et non si pò concludiri né fari cosa bona... et per quisto nixuna persuna di abeni, gintilhomini et chi agiano intellecto voli andari ad consiglio », si chiedeva perciò che i consigli si svolgessero con l'intervento di 50 persone, e cioè i giurati, gli ufficiali, alcuni « gintilomini antiqui di la citati, idonei » e i 18 consoli delle varie arti e mestieri, tra cui quasi sicuramente non esisteva un console dei contadini; nel '15, i capitoli di Randazzo escludevano *ministrali* e altre persone inferiori dalle cariche di giurato, giudice, acatapano e maestro di mondezza; nel '22, a Ca-

strogiovanni si contestava che nel consiglio generale « una vuchi di lu plui sapienti » dovesse valere « quanto quilla di uno plebeo et ignorantissimo » e si proponeva l'accesso al consiglio soltanto agli ufficiali, a 10 borghesi e 50 rappresentanti dei 5 quartieri cittadini; e contemporaneamente a Capizzi si lamentava che in consiglio generale, alle proposte degli « ufficiali gintilhomini ministrali et homini morigerati li quali si movino cum efficacii raxuni », si potesse opporre « uno populano seu rustico », che si trascinava dietro « lo populo minuto » col risultato che si approvavano proposte contrarie « a lo beneficio comuni et a la utilitati di la repubblica... per esseri plui li vuchi [voti] di lo populo minuto chi di li probi viri »; proposta: riduzione del numero dei consiglieri e partecipazione consentita soltanto agli ufficiali, 6 ministrali, 6 borghesi e 6 popolani « sive plebey ». In un panorama siffatto, la presenza a Siracusa nel 1505 di consoli di « tucti massari et lavuraturi » rappresenta una vera eccezione (cfr. *supra*, p. 31).

La perdita di peso politico dei ceti subalterni era la prima conseguenza del loro impoverimento e la premessa di un ulteriore impoverimento. I salari erano bloccati da decenni e proprio in una fase in cui i prezzi erano in aumento. Per di più, i proprietari e gli imprenditori agricoli, per non pagarli, talora accusavano i lavoratori « de aliquo imaginato crimine », sino a provocare nel 1510 un intervento del vicere Moncada, il quale — in difesa dei salariati — ordinò che le accuse dovessero provarsi entro otto giorni, pena il pagamento dei danni, e i salari dovessero intanto depositarsi presso la corte giudiziaria.⁵ Inoltre, se in alcune zone i proprietari terrieri, attraverso il contratto di masseria, continuavano ancora a mettere a disposizione dei contadini animali e attrezzature e partecipavano in qualche misura alle spese di produzione, i coltivatori dovevano pur sempre pagare i terraggi che erano dappertutto aumentati del 50% (cfr. *supra*, pp. 32-33).

Sono proprio di questi anni una serie di deliberazioni con le quali le università rurali decidevano di « chiudere » le terre comuni e di ingabellarle (a Cerami nel 1506, a Tusa nel 1509, a Caltanissetta e a Polizzi anteriormente al 1511, a Nicosia nel 1511),⁶ oppure di venderle (a Geraci nel 1503, a Tusa nel 1510),⁷ mentre non erano rare le usurpazioni delle stesse terre (a Trapani nel 1523 risultavano occupate abusivamente da persone potenti e « favoriti »).⁸ La giustificazione è sempre la stessa: necessità di reperire i fondi per pagare i donativi allo stato. Le conseguenze sono pure sempre le stesse: utilizzazione, talora per canoni e prezzi di favore, di terre, quasi sempre in prossimità dei centri abitati, da parte dei gruppi di potere locali, in un'età in cui la terra era ancora saldamente nelle mani dei feudatari; chiusura degli stessi terreni al pascolo degli animali dei più poveri, che perdevano una risorsa quasi vitale. Si trattava quindi di operazioni che avvantag-

giavano pochi benestanti e danneggiavano la stragrande maggioranza della popolazione, come sarà per le « enclosures » in Inghilterra.⁹

Il governo se ne preoccupò e — non potendo ormai impedire l'affitto delle terre comuni — nel 1571 Filippo II ordinò che le università cedessero alla reintegrazione dei terreni comunque alienati e vietò nuove alienazioni.¹⁰ Ma intanto nel 1511 a Caltagirone compaiono i « poveri vergognosi », cioè poveri che avevano vergogna a mendicare, che erano diventati tali da poco tempo e non riuscivano ancora ad abituarsi alla loro condizione. Il governo prendeva atto della loro esistenza e li sovvenzionava con 100 onze l'anno, provvedendo contemporaneamente a ristrutturare meglio l'avvocatura dei poveri.¹² E a Marsala nel 1518 si chiedeva un ospedale per i poveri.¹³

Le masse popolari non accettarono passivamente, almeno all'inizio, la nuova situazione e, mentre gli artigiani si organizzavano in corporazioni e così pure i lavoratori specializzati delle campagne,¹⁴ gli elementi meno protetti del mondo contadino rispondevano con i furti nelle campagne, così numerosi che a Piazza Armerina nel 1512 i terreni privati sembravano diventati *comuni*¹⁵ e a Corleone nel '14 i proprietari di « vigne, giardini e orti non si sentivano più padroni per il gran numero di ladruncoli che poi vendevano la refurtiva in piazza ». E ciò in attesa che le vicende politiche dell'isola, con le insurrezioni palermitane contro il governo nel '16 e nel '17, offrissero loro la possibilità di scatenarsi in una serie di tumulti estesi a parecchi comuni dell'isola, che sembrano originati anche da ragioni sociali, perché spesso si concludevano con l'elezione di veri e propri tribuni della plebe (« qui curam protectionis populorum seu rerum popularium gererent specialem »).¹⁷ Il Trasselli addirittura rileva un'atmosfera di « guerra contadina » che si respirerebbe in mezza Sicilia sino al 1525.¹⁸

Proprio il secondo decennio del secolo fu caratterizzato da avverse condizioni climatiche, le quali falciarono spesso i raccolti e provocarono la rovina di non pochi coltivatori, che si tirò dietro quella dei mercanti e dei banchi delle piccole città. Accadeva, infatti, che a causa dei cattivi raccolti i coltivatori non erano in condizione di fornire ai mercanti il grano promesso, né di restituire loro gli anticipi ottenuti per far fronte alle spese di coltura, provocandone talora il fallimento. La crisi coinvolse anche i feudatari e gli enti religiosi, che non potevano riscuotere con regolarità i canoni annuali e quindi non potevano pagare i loro creditori. I feudatari addirittura furono talora costretti a subire umilianti mortificazioni dai creditori esasperati e non mancarono momenti di aspre tensioni, in cui feudatari e vassalli si trovarono minacciosamente di fronte, come a Mazzarino e a S. Fratello.

Insomma, la crisi colpì un po' tutti i ceti sociali, perché contraccolpi si facevano sentire anche tra i ricchi mercanti delle città e gli artigiani.¹⁹ Persino i gabelloti, laddove si erano già sostituiti ai proprietari terrieri,

si trovarono in difficoltà sino a rischiare il carcere, perché non riscuotendo i canoni in natura dai contadini, non potevano pagare a loro volta gli affitti.²⁰ E quando ci riuscivano, rischiavano di vedersi lo stesso sequestrati gli animali dai creditori dei proprietari dei terreni, come lamentavano nel 1518 e nel 1538 i gabelloti di Piazza Armerina.²¹ L'estrema povertà del regno nel 1512 era persino ammessa dallo stesso vicere Moncada in una lettera al governo di Madrid.²²

3.3. Un borgo rurale: Gangi nel 1548.

Nel secondo venticinquennio del Cinquecento, la congiuntura diventò più favorevole, ma ad avvantaggiarsene non furono i ceti subalterni, come dimostra l'indagine di Maurice Aymard sulla società di Gangi, un grosso borgo feudale delle Madonie. Premesso che le fonti fiscali consideravano *miserabili* gli impossidenti e coloro il cui patrimonio era coperto interamente dai debiti, nel 1548 su 1.062 nuclei familiari (*fuochi*), le famiglie di miserabili costituivano il 22,2%. Non si trattava tanto di impossidenti — che erano appena 91 (8,57%), di cui 19 indebitate — quanto di famiglie che possedevano qualcosa (una casa, poche viti, una mucca, ecc.) il cui valore era tuttavia coperto dai debiti.²³ E, infatti, i 3/4 delle 99 donne capifamiglia dichiarate povere e vedove abitava in casa di proprietà e 1/5 di esse possedeva anche poche viti. Dei 135 uomini capifamiglia dichiarati poveri, 66 possedevano l'abitazione, 38 un piccolissimo vigneto, 8 una vacca o un cavallo o un asinello.²⁴

Ciò significa che c'era stata un'età in cui la famiglia del miserabile del 1548 era riuscita a costituirsi un patrimonio, seppure modestissimo, che non aveva ceduto neppure negli anni difficili dei primi decenni del Cinquecento, anche a costo di indebitarsi nella speranza di tempi migliori che non erano più venuti e che ormai aspetterà invano. Ciò significa, inoltre, che se rispetto al Quattrocento la ricchezza era complessivamente cresciuta, alle masse popolari non erano toccate neppure le briciole: ne avevano beneficiato soltanto pochissime famiglie legate sicuramente all'amministrazione baronale e agli appalti delle gabelle comunali, con la conseguenza di una maggiore accentuazione delle distanze sociali. E infatti, a fronte di pochissimi fortunati che erano riusciti ad emergere e che costituivano l'1,9% dei fuochi con il 43,94% della ricchezza, stavano due grossi gruppi di famiglie, il primo dei quali (48,3% dei fuochi) deteneva il 49,91% della ricchezza e il secondo, ancor più consistente (49,8% dei fuochi), raggruppava appena il 6,15% della ricchezza.²⁵

A quest'ultimo che riuniva da solo la metà dei fuochi del paese appartenevano gli impossidenti e coloro che possedevano l'abitazione (una

casuncula o una casa terrana monocellulare) o un fazzoletto di terra con poche viti. Si trattava di famiglie che vivevano in una situazione di grande precarietà, alla giornata, completamente prive di riserve e senza altri mezzi di sussistenza che il lavoro dei componenti, spesso del solo capofamiglia, quando non si trattava addirittura di vedove che vivevano di elemosina. Bastava una carestia o una qualsiasi fluttuazione della congiuntura che turbasse in qualche modo la "regolarità" della loro occupazione, perché metà delle famiglie del paese soffrissero la fame e si indebitassero.

Ancora però — e ciò va sottolineato — alla metà del Cinquecento l'80% delle famiglie di Gangi possedevano l'abitazione e il 75% una vigna (1.000 - 2.000 viti), la quale — è ovvio — non assicurava né possibilità di arricchimento, né indipendenza economica, né autosufficienza alimentare. Forniva soltanto un modestissimo reddito integrativo rispetto all'attività fondamentale, che era per i più attivi il lavoro nell'appezzamento ottenuto a terraggio dal feudatario o da uno dei suoi affittuari e il lavoro a giornata nei campi per gli altri.²⁶ Contadini senza terra quindi, perché le loro vigne erano davvero ben poca cosa se equivalevano appena al 16,5% della ricchezza del paese, a meno cioè del valore rappresentato dalle abitazioni (18,1%).²⁷ Né la situazione appare granché diversa all'esame dei riveli del 1583, 1607 e 1637.²⁸

Gangi non costituiva un caso isolato, perché in tutta la Sicilia centro-occidentale, per Aymard, « il valore delle case eguaglia, grosso modo, quello delle terre — giardini e vigne soprattutto — possedute dai contadini ». Solo nelle regioni del nord-est montagnoso, il Valdemone, il valore delle terre — a colture arbustive (ulivi, gelsi) — superava di 4-6 volte quello delle case.²⁹

3.4. I massari o borgesì.

Attorno al 1543, le fonti ufficiali consideravano giustamente « poves » i massari, perché costretti a lavorare i terreni dei baroni con denaro preso a prestito dai mercanti e rimborsabile in grano al raccolto, con notevoli profitti per i finanziatori, tanto che si suggeriva allo stato di sostituirsi ai privati, anticipando i capitali necessari attraverso le università.³⁰ La loro posizione si riteneva tuttavia ancora sopportabile, dato che non si mirava tanto ad alleviare la situazione dei coltivatori, quanto a sostituirsi ai mercanti nella lucrosa speculazione.

In effetti, i contadini più attivi, come erano appunto i terraggeri, anche se non avevano alcuna possibilità di costituire scorte o risparmi, pur senza terra e senza capitali, riuscivano ancora a vivere senza indebitarsi eccessivamente, a parte i prestiti correnti dal proprietario del terreno o gabelloto o dai mercanti, che saldavano al raccolto. Lo con-

fermano i libri di contabilità delle comunità religiose, da cui risulta che nella prima metà del Cinquecento — tranne in alcune annate di cattivi raccolti — i ceti subalterni — con l'eccezione dei salariati e dei giornalieri — magari comprimendo i consumi, come dimostra la caduta del consumo di carne a Palermo rispetto al Quattrocento (cfr. *supra*, p. 99), erano complessivamente in condizione di pagare quasi regolarmente i canoni enfiteutici di case e terreni, che intanto l'inflazione svalutava sempre più. Un solo esempio tra tanti: il solito monastero di S. Castrenze di Monreale possedeva dei censi attivi derivanti da enfiteusi e soggiogazioni per canoni annui di circa 60 onze alla metà del secolo, 109 nel 1562, 136 nel 1563, somme piuttosto cospicue se si pensa che la giornata di un bracciante valeva 1-2 tari. Ora, al 1° settembre del 1550, oltre ai canoni scaduti il giorno precedente, 31 agosto, risultavano non riscossi residui degli anni precedenti in misura pari al 38% dell'ammontare dei canoni, che non mi sembra costituiscano un grosso indebitamento. La situazione peggiorò via via che scorreva il secolo, perché ai vecchi residui si assommavano i nuovi: 55% nel 1551, 89% nel '52, 127% nel '53, 83% nel '54, 78% nel '62, 106% nel '63.³¹

Si può dire comunque che ancora alla metà del secolo i debiti venissero onorati, anche se i coltivatori dovevano fare i conti con l'aumento dei canoni in natura: già a metà del Cinquecento, il terraggio è dappertutto raddoppiato o quasi rispetto alla seconda metà del Quattrocento. Ma si tratta ancora di un aumento che poteva in parte essere compensato dall'accresciuto valore della parte commerciabile del raccolto di cereali, i cui prezzi avevano un ritmo di incremento superiore a quello di altri prodotti acquistati dai coltivatori.

Le loro difficoltà aumentarono invece nella seconda metà del secolo, quando anche i prezzi dei prodotti non alimentari accelerarono il movimento ascendente e, a causa della maggiore pressione contadina sulla terra, il peso della rendita fondiaria raggiunse i massimi livelli. E infatti, nel trapanese i terraggi, che ancora nel 1558 erano pari a 2, nel 1562 si ritrovano a 2½, a 3 nel 1580 e a 4 nel 1596,³² mentre a Corleone erano a 2 nel 1547, sono già a 3 nel 1560, a 4 - 4½ e talora anche a 5 nel 1579-80.³³

L'aumento dei canoni in natura provocò anche qualche rivolta contadina, come a Mezzoiuso nel 1563, quando i coloni albanesi tentarono di uccidere il feudatario Giovannello Corvino e il fratello, massacrarono il maestro notaro e il secreto e bruciarono in piazza l'archivio signorile: protestavano contro il pagamento del terraggio in ragione di 3-4 salme di cereali per salma di terra, al posto della decima.³⁴ Ormai, come giustamente osserva il Giarrizzo, la ridotta disponibilità di surplus commerciabile non consentiva ai coltivatori di trarre vantaggio dall'aumento dei prezzi, che anzi subivano in negativo quando ricorrevano al mercato come acquirenti.³⁵ Con margini di guadagno sempre più

ristretti, una cattiva annata o un raccolto abbondante potevano avere sui coltivatori gli stessi effetti disastrosi: la cattiva annata li privava della possibilità di soddisfare i debiti correnti, ma il raccolto abbondante, provocando la caduta dei prezzi del grano, a causa anche di una minore richiesta dall'estero, poteva risolversi anch'esso in un gravissimo danno.

È ciò che accadde, ad esempio, dopo gli abbondanti raccolti del '63 e del '64, quando per la non adeguata esportazione del grano — stando al di Castro — « fallì la maggior parte di burgesi. Già che quando non s'estrahe, non possono i burgesi pagar i debiti dell'anno passato, né trovano danari per il futuro ».³⁶

Bastava quindi un qualsiasi mutamento di breve durata, la cattiva come la buona annata, la malattia del capo famiglia come la morte di un animale da lavoro, per spingere i coltivatori alla rovina, tanto era fragile il confine che li separava dalla miseria. Nel '57, un coltivatore di Francofonte, per non essere riuscito a pagare il terraggio, rischiava di morire di fame in carcere e implorava il barone del luogo di « pigliarsi a dicto poviro esponenti in suo servitio, comu a fatto cu altri ».³⁷

Nel '76, dopo la grave pestilenza, il governo impose una moratoria dei debiti dei borghesi e proibì che si sequestrasse loro bestiame e grano.³⁸ Ma ciò non impedì che nel '77, proprio a causa della pestilenza e della « passata et presente mala raccolta » a Mussomeli « le persone che innanzi erano nobili et borghesi al presente sono poveri et indebitati ».³⁹ La crisi fu tale che i baroni si convertirono all'idea che era meglio mantenere in vita un vassallo indebitato piuttosto che costringerlo a languire in prigione o a fuggire con la perdita sicura del credito e di una fonte di produzione. I vassalli del conte di Racalmuto nell'80 non avevano ancora pagato i terraggi del '78, del '79 e degli anni precedenti e il feudatario, « stante l'animo buono ave et ha avuto verso li suoi vassalli cittadini ed abitatori di detta terra », glieli riduceva a due salme per salma di terra e abbuonava il resto.⁴⁰ Anche il duca di Terranova, don Carlo d'Aragona, si era deciso — come abbiamo visto — a ridurre i terraggi, già molto bassi, ma ciò non impedì che i coltivatori del suo stato, già molto indebitati all'inizio degli anni Ottanta, si indebitassero sempre più via via che il secolo scorreva.⁴¹ Là dove invece i massari avevano rapporti con i gabelloti non è difficile ipotizzare situazioni disperate, perché gli affittuari, dovendo pagare gli affitti, erano molto meno disposti a concedere dilazioni e molto meno preoccupati della rovina dei coloni.

A fine Cinquecento, la situazione di borghesi e massari era diventata molto critica, e non soltanto nell'isola, perché non stavano meglio i massari del vicino regno di Napoli, ad un passo dalla degradazione sociale per la fine della congiuntura favorevole.⁴² In Sicilia, nel maggio del '95 il governo fu costretto ad intervenire per evitare che i loro

creditori li rovinassero completamente. C'era il rischio che, dopo le cattive annate degli anni precedenti, la prevista buona annata potesse rivelarsi fonte di altri guai. Essi infatti dovevano restituire ai loro creditori il grano che non avevano potuto fornire negli anni precedenti a causa delle cattive annate: tante salme di grano sino al valore della somma dovuta. Ma la buona annata avrebbe fatto precipitare il grano ad un prezzo « intollerabile », cosicché « la sperata con la dio gratia buona raccolta li saria affatto inutile et... siano più roynati che nelli precedenti anni », poiché non sarebbero bastate neppure molte salme di grano per coprire l'ammontare dei debiti. Il governo stabiliva perciò che il grano dei due anni precedenti si valutasse a onze 2.24 la salma generale.⁴³

Per un attimo, tra Cinque e Seicento, il governo pensò anche alla opportunità di ridurre con un suo provvedimento i canoni dei terraggi. Ma i baroni ebbero buon giuoco nel dimostrare che ciò era tecnicamente impossibile, perché avrebbe comportato anche la caduta della loro rendita fondiaria, con la quale pagavano vite milizie, doti di paraggio e soggiogazioni, che dovevano essere ridotte in proporzione: « e però volendo limitare li terraggi è necessario pensare a ritassare le vite milizie e doti di paraggio, o vero che si reducano le soggiogazioni a manco prezzo, che sarebbe voler confondere il mondo ». ⁴⁴ E inoltre, non sarebbe stato facile imporre la riduzione dei terraggi agli enti ecclesiastici e alle opere pie, che godevano di particolari privilegi.⁴⁵ Si pensasse piuttosto ad esentare i massari dall'obbligo di ospitare i soldati (« peso gravissimo e quasi insopportabile ») e dall'obbligo della milizia; ad agevolare con esenzioni « chi tenesse sin ad una certa somma di vacche »; a rivedere il sistema delle mete dei raccolti, perché il tentativo di agevolare i borgesii tenendole alte non piaceva ai mercanti e in definitiva danneggiava gli stessi coloni, che non trovavano più chi facesse loro anticipazioni.⁴⁶ In realtà, l'attività dei mercanti si era ridotta perché si erano ridotte la produzione e le richieste dall'estero.

Nel giugno 1608, il governo dovette intervenire nuovamente e a causa dell'imminente cattivo raccolto accordò, sino al luglio 1609, la dilazione dei crediti a borgesii, massari, gabelloti che raccogliessero meno di sei salme di grano per ogni salma seminata, a patto che fossero proprietari di due buoi o vacche e dichiarassero nelle Corti di ogni città che per il 1609 avrebbero seminato almeno salme due di maggese o di restucce.⁴⁷ Altro intervento nel '10 per garantire ai borgesii che per 15 anni non sarebbero stati molestati dai creditori e soprattutto che non si sarebbe potuto sequestrare loro il raccolto. E finalmente, qualche anno dopo, si stabilì l'esenzione da « tutte le tasse » per coloro che seminassero tre salme di terra.⁴⁸

Ma tutto ciò non valse a risollevarle le condizioni dei coloni che scontavano duramente la diminuita richiesta europea di grano siciliano; e perciò il borgesie, che verso il 1500 « è ancora l'equivalente del la-

bouyer francese, padrone dei suoi attrezzi di lavoro e di una parte dei capitali — semente e denaro — necessari alla coltivazione », a partire dal 1600-1620 appare giustamente a Maurice Aymard non diverso « da un colono, che prende in prestito tutto dal proprietario o dal gabelloto, il grano per la semina e per il proprio nutrimento, il denaro per i salari dei giornalieri, spesso anche le terre a maggese già lavorate: la quasi totalità del raccolto servirà al rimborso di queste anticipazioni, senza mai consentirgli di ritrovare l'indipendenza e neppure assicurargli l'autosufficienza ». ⁴⁹ E quando l'indebitamento diventava insostenibile non rimaneva che la fuga, come per i coloni di Milocca dopo il cattivo raccolto del 1608 (cfr. *supra*, p. 179), o come per Pietro D'Amico, il quale dopo aver impiantato un vigneto di 4.000 viti a Borgetto su terreno ottenuto in enfiteusi dal monastero di S. Martino delle Scale, se ne fuggì nel 1616, o ancora come altri coloni di Borgetto che negli stessi anni abbandonavano al monastero il terreno che pure avevano migliorato a proprie spese.⁵⁰

3.5. I salariati.

L'anello più debole della catena, che pagava drammaticamente tutte le conseguenze negative dell'incremento demografico del Cinquecento che gonfiava di miserabili la base della piramide sociale, era costituito dai salariati. I salariati annuali si trovavano un po' dappertutto, nelle aziende pastorizie dell'interno come nei vigneti delle zone costiere, mentre i giornalieri operavano soprattutto nelle campagne in prossimità dei mercati cittadini, dove più sviluppate erano le colture specializzate, e in Val di Noto, dove alla metà del Cinquecento esistevano coltivatori che utilizzavano manodopera salariata e anche schiavi.⁵¹

L'espansione agricola aveva potuto creare nuovi sbocchi occupazionali e all'inizio aveva anche potuto offrire ai giornalieri una maggiore continuità di lavoro, ma l'incremento della popolazione soddisfaceva la maggiore domanda, con il risultato di bloccare i salari nominali in una fase di crescente aumento dei prezzi. La giornata di lavoro degli zappatori delle campagne di Palermo, tra il 1450 e il 1512, veniva sempre pagata in ragione di tari 1.10 nei mesi estivi e aveva subito modesti aumenti nei mesi invernali (da tari 1 a tari 1.5, ossia il 25% in più) e nei mesi primaverili (da tari 1.5 a tari 1.10, ossia il 20% in più).⁵² Nel trapanese, a fine Quattrocento i vignaiuoli avevano salari addirittura più bassi di quelli della metà dello stesso secolo, e così pure sembra si possa dire per gli altri lavoratori agricoli.⁵³ Leggeri aumenti cominciano a notarsi soltanto dopo la metà del Cinquecento, quando i salari annuali, che si erano mantenuti attorno alle 4 onze l'anno per tutta la prima metà del secolo, aumentarono di alcuni tari per vaccari

e mandriani, toccarono le 5 onze per i braccianti agricoli e li superarono per i vignaiuoli.⁵⁴

A Monreale, nel 1536-37 i salari di mietitori e di zappatori erano ancora quelli dell'inizio del secolo (tarì 1.10), mentre attorno al 1550 le monache di S. Castrenze spesso pagavano agli zappatori salari addirittura più bassi (tarì 1.5), ma compravano loro la carne. I salari dei mietitori nel 1545-46 si ritrovano aumentati del 33% (tarì 2), ma quelli degli zappatori nel 1562-63 sono ancora fermi a tarì 1.10, e così quelli dei potatori, che tra il 1536-37 e il 1562-63 restano fermi a tarì 2. Migliorano, invece, anche se di poco, tra il 1536-37 e il 1569-70, i salari del garzone di masseria (da tarì 13-14.8 a tarì 16 al mese, o da onze 4.18-4.24 a onze 6 l'anno), del bovaro (da onze 3-3.18 a onze 4 più mezzo cuoio o onze 5 senza cuoio, l'anno), del bordonaro (da tarì 12 a tarì 15-17 al mese).⁵⁵

A fine Cinquecento, i salari degli zappatori palermitani si ritrovano raddoppiati rispetto al 1512 (tarì 2-3 al giorno), ma contemporaneamente le mete del grano subiscono un aumento di circa quattro volte,⁵⁶ ciò che equivale ad una riduzione del 50% del loro potere d'acquisto. Gli elementi più poveri del mondo contadino emigravano perciò nelle città, Palermo e Messina soprattutto, ma anche Trapani e Catania, provocando attorno al 1570 le preoccupazioni delle autorità governative che ne temevano le ripercussioni sullo sviluppo della granicoltura.⁵⁷

3.6 L'inurbamento contadino.

Il più lento andamento dei salari rispetto ai prezzi nel corso del Cinquecento non colpiva soltanto il bracciantato rurale — che è mia convinzione fosse assai meno numeroso di quanto lascia pensare Maurice Aymard,⁵⁸ perché il tipo di conduzione a terraggio nelle zone cerealicole riduceva a livelli modesti l'impiego di salariati — ma anche gli artigiani e il proletariato urbano. Lo stato delle ricerche non consente di rilevare se l'espansione economica del Cinquecento abbia in qualche modo attutito le conseguenze negative della caduta dei salari reali, nel senso che ha aumentato a favore degli artigiani e dei lavoratori della città le possibilità occupazionali. È probabile che una situazione del genere si sia verificata nelle due più importanti città dell'isola, Palermo e Messina, dove era in atto una notevole crescita per l'inurbamento della feudalità (Palermo) e per lo sviluppo dei traffici (Messina), ma l'incremento demografico e l'inurbamento dei contadini poveri dovettero presto provocare anche un aumento del numero dei lavoratori, che finì col limitare le possibilità di impiego e col mantenere bloccati i salari.

Le città si gonfiavano di aspiranti lavoratori e i vecchi paesi dell'interno, dopo aver toccato la punta massima della popolazione attor-

no al 1570, bloccavano la loro crescita, quando addirittura non entravano in crisi come Isnello, la cui popolazione di 3.125 abitanti nel 1570 passa a 3.070 nel 1583 e cade a 2.513 nel 1595,⁵⁹ a causa della caduta della natalità (tabella 22)⁶⁰ provocata a sua volta dalla emigrazione degli elementi più giovani.

TAB. 22 — MEDIE QUINQUENNALI DELLE NASCITE AD ISNELLO.

1575-79	167,6	1595-98	124,0
1580-84	157,2	1608-12	130,4
1585-89	158,2	1618-22	127,2
1590-94	122,6		

Nel quadriennio 1587-90, i palermitani che si sposarono nella parrocchia di S. Giacomo la Marina di Palermo rappresentano appena il 39% del totale degli sposi, mentre le palermitane rappresentano il 64%. Il 61% degli uomini che si sposarono nella parrocchia proveniva da altre parti dell'isola (22%) e dal continente italiano e dalla Spagna (39%). Da altri paesi della Sicilia proveniva anche il 26% delle spose.⁶¹ L'affluenza verso la città era perciò notevole e proprio in quegli anni a Palermo e nelle sue campagne incontriamo domestici di Ciminna e di Sciacca, una balia di Carini, contadini e vignaiuoli di Nicosia e di Geraci Siculo, squadre di calabresi, mentre altri gruppi consistenti di lavoratori di Petralia lavoravano nei trappeti di zucchero della piana di Ficarazzi, di Petralia lavoravano nei trappeti di zucchero della piana di Ficarazzi, di Petralia lavoravano nei trappeti di zucchero della piana di Ficarazzi, spopolando le zone interne di montagna da cui provenivano.⁶² E un decennio prima, nel 1581-82, nella calzoleria del monastero di S. Martino delle Scale lavoravano operai provenienti da ogni parte dell'isola, da est (Noto e Scicli), da ovest (Salemi), dalla marina (Tusa), dalle montagne (Petralia).⁶³

La mobilità dei lavoratori è impressionante: sembrano quasi incapaci di fermarsi oltre qualche settimana. Per gli operai del monastero di S. Martino può pensarsi alla volontà di trovare salari migliori, ma la spiegazione non serve per giustificare la mobilità dei lavoratori delle industrie zuccheriere, i quali giammai avrebbero potuto trovare altrove salari più alti. Non resta che pensare ad una interruzione non volontaria del lavoro, ad una qualsiasi anche breve malattia che li privava del posto, a vantaggio dei tanti disoccupati e sottoccupati, la cui presenza per altro si ripercuoteva pesantemente sugli stessi redditi dei lavoratori occupati.

3.7. Pauperismo e sue conseguenze.

Già alla metà del XVI secolo, per i lavoratori e i ceti subalterni in genere il problema fondamentale era quello del pane, soddisfatto il

quale rimaneva ben poco per accedere al mercato di altri prodotti. Malgrado la ben nota crisi del patrimonio animale, nella prima metà del Cinquecento, mentre le mete del grano a Palermo raddoppiano (appendice I), le mete dei prodotti dell'allevamento hanno aumenti più contenuti: 65-100% i latticini, 33% la carne di suino e di castrato.⁶⁴ Contemporaneamente, le mete dell'uva da vino aumentavano di poco più del 50%. Eppure, le difficoltà degli allevatori per la riduzione dei pascoli, a causa dell'espansione della granicoltura e per la moria di bestiame, avrebbero dovuto provocare un più forte aumento dei prezzi di carne e latticini. Se ciò non avvenne, fu perché cadde anche la domanda a causa del blocco dei redditi dei lavoratori. Il diminuito potere d'acquisto dei ceti subalterni era destinato al soddisfacimento dei bisogni primari, il pane innanzi tutto, a danno della domanda di latticini e carne, che cominciarono a diventare sempre più consumi di lusso negati alla borsa delle masse popolari.

Quanto incidesse percentualmente nell'alimentazione la spesa per il pane ce lo dimostra, ancora una volta, la contabilità delle monache di S. Castrenze per il quinquennio dal 1549-50 al 1553-54 e per il 1562-63:

	1550-54	1562-63		1550-54	1562-63
Grano	43,3	42,6	Legumi	2,1	} 4,1
Vino	16,8	9,3	Tonnina	1,6	
Formaggi	11,8	17,3	Lardo	2,1	2,5
Mangiare a minuto	10,4	7,4	Sale	0,4	—
Olio	6,7	13,2	Coltiv. giardino	2,6	0,8
Carne	2,1	2,8		100,0	100,0

La composizione percentuale delle spese alimentari dimostra che ben il 43% veniva assorbito dalle spese per il grano. La spesa per il vino, che nel quinquennio '50-54 incideva per il 16,8%, nel '62-63 cade al quarto posto con il 9,3%, a causa della stazionarietà dei prezzi in una fase in cui tutti gli altri erano in ascesa. Il posto del vino nel '62-63 viene preso dai formaggi, il cui prezzo ha subito frattanto un forte aumento. Complessivamente per grano, vino e formaggi, le monache spendevano attorno al 70% dei fondi destinati all'alimentazione e si può dire che ancora non riuscivano a mettere la pentola sul fuoco. Per farlo, a parte la spesa della legna che qui non viene considerata, ma che era notevole,⁶⁵ dovevano tirar fuori un altro 17-20% (mangiare a minuto, olio, sale), che consentiva di allestire un primo piatto a base di vegetali. Rimaneva ben poco da destinare agli altri consumi: legumi e salumi di tonno (3,8 - 4,1%) e carne (2,1 - 2,8%). La spesa per il lardo equivaleva quasi a quella della carne, ma il lardo si consumava soprattutto trasformato in sugna oppure come condimento delle zuppe.

La spesa media per l'alimentazione delle monache di S. Castrenze, i cui consumi pro capite già conosciamo (cfr. *supra*, p. 52, tab. 10), che nel triennio '50-52 ammontava a onze 2.21.5 l'anno pro capite (+ onze 0.7.9 per legna e carbone), nel '62-63, se è corretto il procedimento per il calcolo del numero delle monache, sale a onze 3.16.18 pro capite (+ onze 0.11 per legna e carbone + 0.5.17 per medicine), con un incremento di circa il 30%, che non è determinato affatto da un miglioramento dei consumi, bensì dal contemporaneo aumento dei prezzi, e in particolare, in questa fase, di quelli di latticini e carne.

Si tratta di spesa per generi alimentari acquistati sempre all'ingrosso, che sarebbe stata ben più alta se le varie monache si fossero presentate al mercato ognuna per proprio conto. Non credo perciò fosse facile per i ceti subalterni imitare le monache nei loro pur modesti consumi alimentari, tanto più che c'era anche il problema del censo della casa da pagare e l'altro degli indumenti. La strada da seguire rimaneva una sola: la riduzione di alcuni consumi e il ripiego verso alimenti meno costosi. E ciò sino a quando non si toccava il limite estremo della sussistenza: allora cominciarono l'indebitamento e il pauperismo.

Il pauperismo, già presente nei primi decenni del Cinquecento (cfr. *supra*, p. 197), si accentua drammaticamente all'inizio del Seicento, come documentano i seguenti dati sul numero dei poveri a Trapani:⁶⁶

1570	n.	316	1589	n.	156	1603	n.	2.346
1571	»	506	1593	»	373	1611	»	1.913
1576	»	291	1595	»	443	1622	»	1.259
1581	»	161	1596	»	408			
1587	»	485	1600	»	689			

Con una popolazione che si aggirava sulle 16-17.000 anime, i 506 poveri del 1571 equivalgono appena al 3%, mentre i 2.343 poveri del 1603 costituiscono quasi il 14% degli abitanti della città. Si tratta dei poveri registrati a cura delle autorità municipali, dietro i quali dobbiamo però vedere i tanti lavoratori che vivevano ai margini dell'indigenza, compresi coloro che lavoravano in proprio, come i venditori ambulanti e i piccoli mercanti, i prestatori d'opera indipendenti come i facchini, i portantini, i lavoratori portuali, i barcajoli, ecc., tutta gente che precipitava inesorabilmente nella miseria alla minima crisi di sussistenza, come avvenne proprio a Trapani alla metà del secolo, quando si contarono ben 6.000 poveri, di cui 3.048 nel solo quartiere Casalicchio (S. Pietro).⁶⁷

Le crisi alimentari provocavano inevitabilmente rumori e manifestazioni popolari, che sfociavano in aperta rivolta contro le autorità municipali, come avvenne a Palermo nel settembre 1560, quando i giurati della città, per evitare una grossa perdita all'amministrazione comunale, decisero di ridurre il peso del pane, mantenendone inalterato

il prezzo. I palermitani insorsero con a capo il notaio Cataldo Tarsino, assalirono il palazzo senatorio, ferirono il capitano barone di Sommato, saccheggiarono la casa di Andreotta Lombardo, secreto di Palermo, cioè amministratore della dogana e dei cespiti statali, e progettavano di aprire le carceri e di impossessarsi del tesoro comunale. L'intervento di Vincenzo del Bosco, conte di Vicari, ne impedì la realizzazione e diede il tempo al vicere di organizzare la repressione che si concluse con la morte per strangolamento di nove rivoltosi.⁶⁸

La necessità di sfuggire alla miseria favoriva il vagabondaggio, la prostituzione, il banditismo. Il vagabondaggio era anche favorito dalla instabilità dei lavoratori.⁶⁹ Già nel 1527 e nel 1553, contro i vagabondi furono emanati provvedimenti che non miravano tanto a risolvere il problema dopo una attenta ricerca delle cause cui porre rimedio, quanto ad eliminarli fisicamente con la cacciata fuori dell'isola e la deportazione per dieci anni.⁷⁰ A Palermo nel 1590 furono istituiti due censori che « pigliavano tutti li vagabondi che passavano per la città, e li portavano carcerati; e dopo l'interrogavano, domandandoci come campavano, e che officio e arte faciano. E quando non aviano arte o vero officio, ci faciano iniunzione di averla di fare, e non andare vagabondi per la città; e questo sotto pena della galera »⁷¹ Attorno al 1605 finalmente a Palermo presso l'attuale via Vetriera si aprì un « rifugio » che raccoglieva i « poveri pezzenti ».⁷²

Più solleciti si fu nei confronti delle prostitute, per la cui redenzione sorsero diversi istituti già nella prima metà del Cinquecento. A Palermo, nel 1524 suor Francesca Leofante fondò il monastero delle Olivetane che accolse prostitute pentite, donde il nome degli anni Quaranta, a Messina e a Trapani sorsero due monasteri intitolati a S. Maria Maddalena.⁷³ Il vicere De Vega li potenziò, ma ancora nel 1550 a Palermo vi erano « multi donnj li quali hanno campato et campano de donne cortixane innamorati et publici meretrjci » e così pure nel 1589,⁷⁴ mentre all'inizio del Seicento la Sicilia, che a fine Quattrocento importava prostitute dalla Spagna, ne esportava anche a Na-

Con la prostituzione cresceva anche il numero degli illegittimi e degli esposti, affidati questi ultimi agli ospedali e successivamente anche ai monti di pietà. A Siracusa, sino al 1543, l'università si era accollata la spesa del loro mantenimento presso famiglie che ne avevano cura. Poiché però la maggior parte moriva senza che se ne individuasse la ragione, il consiglio civico decideva di allevarli presso l'Ospedale degli uomini. Dieci anni dopo se ne occupava anche il monte di pietà.⁷⁶ A Palermo, dal 1565 gli esposti erano affidati, con risultati non sempre positivi, all'Istituto di S. Dionisio,⁷⁷ mentre a Trapani, a fine Cinquecento, fu fondato un istituto per mantenere « i figli di furtivi piaceri »

che le madri abbandonavano « ad esser il pascolo di cani, ad una certa barbara morte, o all'opera del capriccio ». ⁷⁸ Più che di « figli di furtivi piaceri » si trattava però di figli della miseria, che genitori impossibilitati a mantenerli affidavano alla carità pubblica, dalla quale poi le madri, come nutrici, magari li riprendevano.

A Isnello, un sondaggio nei registri di battesimo rivela che il rapporto tra illegittimi-esposti e battezzati sale dall'1,55% del periodo 1575-79 all'1,9% del 1580-84, al 3,03% del 1585-89, per mantenersi attorno all'1,5 - 2% negli anni successivi tra Cinque e Seicento (1,47% nel 1590-94, 1,81% nel 1595-98, 1,53% nel 1608-12). I quattro illegittimi e l'unico esposto del 1583, su una popolazione di 3.070 anime (quante ne risultano dai riveli), equivalgono all'1,628 per 1000 abitanti. Gli illegittimi risultano quasi sempre prevalenti sugli esposti: su 70 casi tra il 1575 e il 1598, gli esposti sono soltanto 18, mentre esiste un solo caso in cui si conosce il padre ma non la madre (« cuius mater ignoratur »). I 51 illegittimi di cui si conosce la madre sono figli di 39 madri: 29 madri, infatti, denunciavano un figlio ciascuna, due madri tre figli ciascuna, otto madri due figli ciascuna. Non si tratta di parti gemellari, ma di parti distanziati di qualche anno l'uno dall'altro. Così, Domenica Gerardo era la madre di Domenica nata nel '77, di Giovanna nell'81 e ancora di Giovanna nell'83. Chi fosse il padre dei figli di Domenica Gerardo o dei tre figli di Diana Gerasia o dei due di Domenica Coccia della vicina Termini Imerese è difficile stabilirlo. Si può solo escludere che si trattasse di un convivente, perché in tal caso il nome del padre sarebbe stato indicato, come nel caso delle gemelle Giovanna e Ninfa, nate nel '93, e poi del fratello Apollonio, nato nel '95, da Silvestra Murri e da don Carlo Santacolomba, sicuramente consanguineo del conte di Isnello. Il padre dei figli della Gerardo non doveva essere perciò un convivente ed è probabile che fosse magari diverso per ognuno dei tre figli. E così anche per i figli della Gerasia o della Coccia e di altre che ne battezzarono più di uno. Si tratta probabilmente di prostitute con una carriera costellata di « incidenti », mentre nel caso delle 29 ragazze madri, tra cui due Santacolomba, che denunciarono un figlio ciascuna e delle 18 sconosciute degli esposti deve pensarsi a relazioni episodiche anche con uomini già sposati, spesso il datore di lavoro, il più basso numero di esposti rispetto agli illegittimi dimostra tuttavia che ancora, nell'ultimo quarto del XVI secolo, le famiglie delle ragazze madri erano per buona parte in condizione di tenersi il neonato, ma non so quanto la conclusione sia estensibile all'intera isola.

Un'altra piaga della Sicilia del tempo, conseguenza in parte della miseria e in parte della debolezza del potere politico era il brigantaggio,⁷⁹ alimentato dai ceti subalterni, ma più ancora forse dai disertori dell'esercito, e spesso protetto dai feudatari malgrado le durissime pene

minacciate da varie prammatiche. Si tratta di un fenomeno che, già preoccupante all'inizio del secolo, si ingigantì al tempo delle rivolte del 1516-17 contro il vicere Moncada e negli anni immediatamente successivi: nel 1509, una banda di alcune decine di persone — tra le quali alcune vantavano veri e propri nomi di battaglia: *lu surchi* (il sorcio), *tagla e lassa* (taglia e lascia), *bellu fluri* (bel fiore), *gulpi* (volpe) — armate di scopette, lance, picche, balestre e *fanari* (fanali, torce?) di fuoco, incendiò di notte una casa di Adernò (Adrano), ne uccise i proprietari e ferì il capitano; nel 1511, la banda di Pietro Celestri di Licata uccise il barone di Radali e i fratelli; nel '12, altra banda di 22 persone saccheggiò Cefalù; nel '16, a Piazza Armerina più di 50 banditi armati di scopette e balestre, capeggiati da Pirillo Crescimanno, uccisero due persone e ne ferirono altre; nel '17, a Paternò i banditi invasero il paese e ferirono varie persone; nel '21, ad Alcara occupavano il paese e violentavano le donne « livando li mugleri et figli [figlie] di li boni agenti et di quilli facendo ad voluntati loru in presenza di loro mariti et patri »; nello stesso anno, anche Bronte era occupata da banditi che saccheggiavano le abitazioni, violentavano le donne e uccidevano chi osava resistere; nel '18-23, nel territorio di Patti scorazzava la banda di Girolamo Lanza, barone di Ficarra.⁸⁰

Non sappiamo quali risultati produssero i sistemi del vicere Monteleone, il quale nel 1519 fece arrestare le mogli dei latitanti di Catania e di Nicosia,⁸¹ ma è certo che attorno al 1540 il vicere Gonzaga fu costretto a lottare duramente contro il banditismo, sino ad inquisire alcuni feudatari e a fare arrestare il barone di Comiso, a cui confiscò la baronia.⁸² E ancora alla fine del suo governo, nel '42, bande di greco-albanesi, armate di balestre, archi e armi da fuoco, infestavano le campagne di Mezzoiuso, Contessa Entellina, Palazzo Adriano, Piana dell'Arcivescovo (Piana degli Albanesi), Ganzeria e Callegara.⁸³

Sotto il suo successore De Vega, i feudatari continuavano a proteggere i banditi, in cambio di una parte dei frutti delle rapine,⁸⁴ e la paura che essi incutevano era tale che a Trapani la fiera di mezz'agosto, che si era sempre svolta in campagna, quando riprese dopo alcuni anni di interruzione, fu spostata all'interno della città, presso l'Arsenale.⁸⁵

Non legato al baronaggio era sicuramente Vincenzo Agnello di Caltavuturo, che attorno al '60 scorazzava per le campagne con un drappello di 40 compagni e uno stendardo « con dipinta la morte ». Era così temerario da giungere sino alle porte di Palermo e farsi beffe del vicere in viaggio per l'isola. Spesso cercava lo scontro con i capitani d'arme che avrebbero dovuto catturarlo e lo uccideva.⁸⁶ Per le autorità centrali, non solo egli entrava « nelle città e terre del regno discassando carceri et pigliandosi li carcerati e rompendo castelli », ma assaliva anche i vascelli, che riusciva a far approdare con falsi segnali che annunziavano la vicinanza di imbarcazioni barbaresche.⁸⁷ Un bandito che « rompeva

castelli » e liberava i carcerati non poteva essere amico dei baroni e perciò si può condividere quanto scrive un cronista palermitano del primo Seicento: « Egli non rubava, ma faceva biglietti a persone ricche, dalle quali n'aveva tutto quello che egli voleva. Non rubava a' viandanti ed a' poveri dava del suo ». Buono, quindi, ma anche valoroso: « se le prove che egli fece in campagna, le avesse fatte in guerra, sarebbe stato memorabile in eterno ». ⁸⁸ Dietro l'umana simpatia del cronista si scorgono chiaramente le ragioni sociali che ne avevano fatto un bandito « giustiziere ».

Nel '70 c'erano banditi dappertutto: « banditi, forgiudicati e discorridori di campagna non cessano ogni giorno e per ogni parte operano tanto male e danno che vengono a tener in grandissimo disturbo le città, terre e luoghi del regno predetto, in grave pregiudicio e dispendio di Dio, della giustizia e delli vassalli di Sua Maestà ». Malgrado l'impegno del governo non era possibile sgominarli, perché potevano contare su informazioni, medicine, munizioni, viveri, armi, cavalli, forniti da una vasta rete di « ricettatori, auxiliatori e fautori ». ⁸⁹ Né la situazione era migliorata nel '78, tanto che « dentro le città non si sta sicuro né della vita né della robba ». ⁹⁰ Il caso più clamoroso di connivenza tra baroni e banditi si ha proprio in quell'anno: il bandito Rizzo di Saponara aveva « prattica con molti signori del regno e... era da quelli favorito », era cioè lo strumento di cui si servivano alcuni baroni siciliani per tenere più assoggettate le popolazioni dipendenti e nello stesso tempo per creare problemi al potere centrale, impossibilitato così ad intraprendere, ove ne avesse avuto la volontà, una seria politica antibaronale. Nel '78 egli fu catturato in Toscana ed estradato in Sicilia, ma prima che giungesse a Palermo, per evitare che torturato facesse i nomi dei protettori, fu fatto avvelenare: ⁹¹ un esempio che non rimarrà isolato nella storia siciliana dei rapporti tra mandanti ed esecutori.

Ancora nel '92-95, in anni assai critici per il mondo rurale isolano, « fu gran flagello in Sicilia di banditi », con a capo Giovanni Giorgio Lancia, un plebeo del Valdemone assai valoroso, catturato a Napoli e giustiziato a Messina.⁹²

Non sappiamo quanto si possa attribuire alla miseria o non piuttosto a carenze del potere politico il fenomeno dei bravi (« spataccini e bravacci ») a servizio di « signori ed uomini potenti », che all'arrivo del vicere Toledo a Palermo (1565) « vivevano imperiosamente, inquietando e componendo » impunemente, al punto che « si occidevano uomini per le strade di giorno e non se ne parlava », « si rapivano donne e si facevano altri eccessi pubblicamente », e « chi li contradiceva si trovava allo spesso morto ed assassinato ». ⁹³ Siamo in presenza di veri e propri clan mafiosi ante litteram, con mandanti ed esecutori che taglieggiavano i mercanti nella loggia, sequestravano, uccidevano, persino in pieno giorno, chiunque osasse opporsi al loro strapotere e seminavano il terrore

che generava l'omertà («...e non se ne parlava»). Le regole mafiose ci sono tutte con in più forse la mancanza di rispetto per le donne. Non mancavano neppure gli scontri tra gruppi rivali nelle strade e nelle piazze, con morti da ambo le parti lasciati sul terreno.

La risposta del potere centrale al problema del pauperismo fu pressoché inesistente e comunque volta più che altro a reprimerne gli effetti (vagabondaggio, banditismo), invece che a rimuoverne le cause. La fondazione di istituti come il « rifugio » di Palermo o le case per le « ree pentite » si deve essenzialmente all'iniziativa di privati e di confraternite. Furono ancora gruppi di privati che — stimolati « dalla predicazione di un religioso d'oltrestretto, Pietro Paolo Caporella, un francescano nativo di Potenza, il quale provenendo da regioni dell'alta e media Italia, dove la questione era stata motivo di viscerali dissidi teologici e profondi contrasti civili, nell'isola divulgò una nuova coscienza del problema »⁹⁴ — cominciarono a dar vita, poco prima della metà del secolo, alla istituzione di numerosi Monti di pietà. In pochi anni ai più antichi Monti di Castronovo (1481), Messina (1493) e Alcamo (1518), si aggiunsero quelli di Palermo (1541), Trapani (1542), Sciacca e Siracusa (1543), Ragusa e Catania (1546), Corleone e Salemi (1547), Calatafimi e Termini (1549).

Alla fine del Cinquecento, per impulso del vicere Medinaceli, le più importanti città demaniali dell'isola avevano già provveduto a dotarsi del Monte di pietà e già l'istituzione stava diffondendosi anche nei comuni dell'interno: Caccamo e Lentini (1551), Acireale (1554), Messina (1555), Agrigento (1556), Caltagirone (circa 1558), Burgio, Cammarata e Castelvetro (1559), Marsala (1561), Scicli (1565), Mussolemi e Sutera (1566), Collesano e Prizzi (1567), Naro (1568), Nicosia (1569), Gangi (prima del 1572), Mazara (1574), Cefalù (1575), Caltanissetta (1576), Partanna (prima del 1579), Castoreale (prima del 1581), Messina (1581), Messina (1583).⁹⁵

Ma ancora nel 1572 quello di Trapani sembra non riuscisse a funzionare e i cittadini si tassarono **secondo le loro possibilità per 10 000 scudi** (onze 4 000), nell'intento di soccorrere di vitto e medicine i bisognosi della città.⁹⁶ Negli anni successivi, stando ai registri di contabilità, la sua attività si riduceva essenzialmente alla distribuzione a poveri ed orfanelli del pane fornito dalla panificazione di due salme di grano la settimana (hl. 5,5),⁹⁷ anche nelle annate in cui il numero dei poveri sembra notevolmente aumentato.

I monti del Cinquecento spesso mancavano di sedi autonome e si appoggiavano alle congregazioni laiche, alle parrocchie, agli ospedali. Inoltre, se si eccettuano, e soltanto dall'ultimo quarto del secolo, quelli di Palermo, Messina e Alcamo,⁹⁸ gli altri — e quello di Trapani ne è un esempio — più che all'esercizio del credito su pegno, si dedicavano alle opere di beneficenza a fondo perduto in favore di « poveri vergognosi...

poveri allittigati... poveri ammalati e carcerati », ⁹⁹ e cioè distribuzione gratuita di viveri, elemosine, assistenza agli ammalati e ai carcerati per debiti, doti per le fanciulle orfane, assistenza ai trovatelli, a dimostrazione che forse non si voleva tanto alleviare una miseria momentanea, come sarebbe stato possibile col prestito su pegno, quanto fronteggiare una miseria ormai strutturale e sempre più diffusa.

¹ Cfr. ASF, Carte strozziane, I serie, n. 252. Preciso che i numeri indici delle mete di Palermo appresso utilizzati sono calcolati sulla media del quinquennio che ha come terzo anno l'anno della numerazione.

² Sui difetti dei riveli successivi al 1548, cfr. M. AYMARD, *Un bourg de Sicile*, cit., pp. 353-354.

³ I. GATTUSO, *Economia e società in un comune rurale*, cit., p. 36.

⁴ Cfr. C. TRASELLI, *Da Ferdinando il Cattolico a Carlo V*, cit., pp. 246-267, 675, n. 143.

⁵ CAPITULA REGNI SICILIAE, a cura di F. Testa, cit., I, p. 562.

⁶ C. TRASELLI, *Da Ferdinando il Cattolico a Carlo V*, cit., pp. 250, 259, 260, 263, 489.

⁷ Ivi, pp. 479, 489.

⁸ Ivi, p. 681. A Monte S. Giuliano (oggi Erice), le terre comuni in prossimità dell'abitato sembra siano state in buona parte usurpate tra il 1517 e il 1615 (cfr. V. ADRA-GNA, *L'enfiteusi dei feudi demaniali dell'Università di Monte S. Giuliano (1791) nei suoi riflessi politici, sociali ed economici*, in « Trapani », sett. 1968, n. 9, p. 16).

⁹ Cfr. in proposito la rassegna di P. DE SAINT-JACOB, *Les « enclosures » anglaises*, in « Information historique », 1955, pp. 85-93.

¹⁰ L. GENUARDI, *Terre comuni ed usi civici*, cit., pp. 100-101.

¹¹ Per la città di Bologna, nel 1548 i « poveri vergognosi » non erano veri poveri: infatti, « non sono poveri per quanto bisogna al suo vivere, ma sono poveri a mantener la pompa del vivere con allegar l'esser decaduto... » (*Provisione elemosinaria per li poveri di qualunque sorte della città di Bologna*, Bologna, 1548, in « Il libro dei vagabondi », a cura di P. Camporesi, Torino, 1980², p. 411). Né più generoso era nel 1621 Rafaele Friaroro (*Il vagabondo*, in « Il libro dei vagabondi », cit., pp. 159-160), per il quale « questi son uomini per lo più poveri e infingardi, e perché son talora conosciuti, o voglion esser tenuti per nobili e ricchi, vergognandosi di mendicare, trovano questo ripiego, cioè d'entrare in qualche ricca confraternita de' laici, a cui (come persone tenute per devote e prudenti) son dati li maneggi delle entrate di quella... »; e con la scusa di aiutare « persone tali che vergognandosi di dire il loro bisogno, più tosto son preparate a morire, che a pubblicare le loro necessità... procurano per sé questi vergognosi molto denaro, facendone parte alle volte a quelli che, veramente bisognosi, si son raccomandati alla compagnia, per coprir il loro difetto ».

¹² C. TRASELLI, *Da Ferdinando il Cattolico a Carlo V*, cit., p. 261.

¹³ Ivi, p. 648, n. 59.

¹⁴ I lavoratori agricoli della città avevano proprie organizzazioni già negli ultimi secoli del medio evo: a Palermo, nel 1385 risultano già organizzati bordonai, portatori, ortolani, lavoratori degli zuccherifici, forse anche mietitori; a Catania nel 1460 « vigneri, cardunari, ortolani, bordonari ». Cfr. V. DI GIOVANNI, *La topografia antica di Palermo*, Palermo, 1890, vol. II, pp. 84-85; C. TRASELLI, *Da Ferdinando il Cattolico a Carlo V*, cit., pp. 277-279, e soprattutto n. 128.

¹⁵ Ivi, p. 263.

¹⁶ Ivi, p. 661, n. 104.

¹⁷ Ivi, p. 652.

¹⁸ Ivi, p. 282.

¹⁹ Ivi, pp. 42 sgg.

Per la rivolta dei vassalli contro il barone di S. Fratello, cfr. ASP, Cancelleria, c. 319.

²⁰ Cfr. O. CANCELLA, *Impresa redditi mercato*, cit., pp. 16-17.

²¹ L. VILLARI, *Storia della città di Piazza Armerina*, cit., p. 287 e n. 35.

- ²² Cfr. C. TRASELLI, *Da Ferdinando il Cattolico a Carlo V*, cit., p. 525.
- ²³ M. AYMARD, *Un bourg de Sicile*, cit., p. 367. Contemporaneamente, ad Augusta i miserabili costituivano il 7,79% dell'intera popolazione, a Giarratana il 3,4%, a Palazzolo l'11,08% (cfr. A. DI PASQUALE, *Note su la numerazione e la descrizione generale del regno di Sicilia*, cit., p. 44).
- ²⁴ M. AYMARD, *Un bourg de Sicile*, cit., pp. 364, 367.
- ²⁵ Ivi, p. 358.
- ²⁶ Ivi, p. 359.
- ²⁷ Ivi, p. 357. I pochi terreni seminativi e a pascolo che non rientravano nella proprietà feudale o ecclesiastica o demaniale erano nelle mani di proprietari non coltivatori e rappresentavano il 9,7% (8,7% secondo Aymard, ma è evidente il refuso) della ricchezza locale (Ivi, pp. 359, 357).
- ²⁸ Ivi, p. 361.
- ²⁹ Id., *Amministrazione feudale e trasformazioni strutturali*, cit., pp. 30-31.
- ³⁰ Cfr. G. GALASSO, *Economia e società nella Calabria del Cinquecento*, cit., p. 126 e n. 28.
- ³¹ Cfr. ACM, voll. S. CA. 1, 1 bis.
- ³² AST, Notaio Antonio Lazzara, 24-1-1557 (s.c. 1558), 22-7-1558, 22-7-1562, 24-8-1564; AMM, Notaio Marco Antonio Zizzo, 18-9-1562; AST, Notaio Francesco Antonio Martino, 20-2-1580, 27-2-1580, 9-9-1580, 20-9-1580, 28-9-1580, 30-9-1580; Notaio Giovanni Barbera, 2-1-1595 (s.c. 1596).
- ³³ ASP, Notaio Andrea Riccobono, V. Stanza, vol. 363, 27-8-1547; Notaio Bartolomeo D'Ampla, V stanza, vol. 490, 1-10-1560, 2-10-1560 (2 atti); Notaio Lorenzo D'Ampla, V stanza, vol. 637, 2-12-1579, 22-12-1579, 23-12-1579, 15-12-1579, 22-1-1580, 27-1-1580.
- ³⁴ I. GATTUSO, *I Corvino*, cit., pp. 27-28.
- ³⁵ G. GIARRIZZO, *La Sicilia dal vicereame al regno*, in «Storia della Sicilia», Napoli, 1978, VI, pp. 95-96.
- ³⁶ Cfr. *Avvertimenti di don Scipio di Castro a Marco Antonio Colonna*, cit., p. 66.
- ³⁷ A. ITALIA, *La Sicilia feudale*, cit., p. 502, n. 1.
- ³⁸ M. AYMARD, *Une famille de l'aristocratie sicilienne*, cit., p. 62.
- ³⁹ G. SORGE, *Mussomeli*, cit., II, pp. 534-535.
- ⁴⁰ ASP, Monastero di S. Martino delle Scale, vol. 1551, c. 252.
- ⁴¹ M. AYMARD, *Une famille de l'aristocratie sicilienne*, cit., p. 63.
- ⁴² R. VILLARI, *La rivolta antispagnola a Napoli*, Bari, 1967, pp. 61-62.
- ⁴³ ASCP, *Bandi 1594-95*, cc. 103-104.
- ⁴⁴ Biblioteca della Società di Storia Patria Siciliana, ms. ai segni 1 C 14, c. 103.
- ⁴⁵ Ivi, c. 103 bis.
- ⁴⁶ Ivi, cc. 102-103.
- ⁴⁷ ASP, Monastero di S. Martino delle Scale, vol. 1551, c. 72.
- ⁴⁸ Cfr. A. LI VECCHI, *Caltanissetta feudale*, Caltanissetta-Roma, 1975, p. 89; A. ITALIA, *La Sicilia feudale*, cit., p. 208. Avrei voluto controllare personalmente la fonte citata dall'Italia, perché quel «tutte le tasse» non convince molto, ma egli rarissimamente riporta le sue fonti.
- ⁴⁹ M. AYMARD, *Amministrazione feudale e trasformazioni strutturali*, cit., p. 32.
- ⁵⁰ ASP, Monastero di S. Martino delle Scale, busta 90, fasc. 21, cc. 323 sgg., 372 sgg.
- ⁵¹ In particolare cfr. rivelo n. 175 in ASP, Tribunale del Real Patrimonio, *Riveli*, busta 1947. Ad Augusta su 692 fuochi, 100 capi famiglia erano giornalieri, cioè il 14,5% (A. DI PASQUALE, *Note su la numerazione e la descrizione generale*, cit., pp. 44, 61).
- ⁵² Cfr. H. BRESCH, *Les jardins de Palerme*, cit., p. 115; F. MAGGIORE PERNI, *La popolazione di Sicilia e di Palermo*, cit., p. 587.
- ⁵³ Cfr. O. CANCELILA, *Contratti di conduzione, salari, prezzi*, cit., tab. III; AST, Notaio G. Castiglione, 1-9-1496 (3 contratti), 2-9-1496 (2 contratti), 9-9-1496, 14-9-1498, 9-10-1498.
- ⁵⁴ AST, Notai Giacomo Gianfezza e Antonio Lazzara, atti vari.
- ⁵⁵ ACM, serie BE, n. 240, 390, 243, 538; serie S.C.A., n. 1 e 1 bis.
- ⁵⁶ O. CANCELILA, *Impresa redditi mercato nella Sicilia moderna*, cit., p. 191.
- ⁵⁷ Cfr. H. G. KOENIGSBERGER, *La practica del Imperio*, cit., p. 89, n. 27.
- ⁵⁸ Cfr. M. AYMARD, *Il commercio dei grani nella Sicilia del '500*, cit., p. 26; Id., *La transizione dal feudalesimo al capitalismo*, in «Storia d'Italia. Annali», Torino, 1978, I, p. 1143.

- ⁵⁹ Cfr. BCP, ms. 3 Qq B 69, cc. 128, 448; ASF, Carte strozziane, I serie, n. 252, c. 65.
- ⁶⁰ Cfr. Archivio della Chiesa madre di Isneilo, Registri di Battesimo.
- ⁶¹ M. AYMARD, *La Sicile, terre d'immigration*, cit., tab. 2.
- ⁶² O. CANCELILA, *Impresa redditi mercato*, cit., p. 190.
- ⁶³ Id., *Esperienze precapitalistiche in un monastero siciliano (1581-82)*, in «Critica storica», 1973, n. 2, pp. 315-316.
- ⁶⁴ ASCP, Consigli civici, 1496-1512, vol. 66; Atti bandi e provviste, voll. 152, 153, 154; F. MAGGIORE PERNI, *La popolazione di Sicilia e di Palermo*, cit., pp. 560-567.
- ⁶⁵ Nel triennio 1550-52, il consumo medio annuo di legna fu pari a 4 quintali pro capite, oltre un certo quantitativo di carbone e, nel '50-51, anche di nozzolo (sansa).
- ⁶⁶ BF, Atti del Senato, *ad annum*.
- ⁶⁷ C. GUIDA, *Trapani durante il governo del vicerè Giovanni De Vega*, cit., p. 30.
- ⁶⁸ F. PARUTA - N. PALMERINO, *Diario della città di Palermo*, cit., pp. 23-24; V. DI GIOVANNI, *Del Palermo restaurato*, cit., II, pp. 175-180.
- ⁶⁹ C. TRASELLI, *Considerazioni sulla schiavitù in Sicilia*, cit., pp. 73-74.
- ⁷⁰ REGNI SICILIAE PRAGMATICARUM SANCTIONUM, a cura di M. Muta, Palermo, 1622, I, pp. 469-470.
- ⁷¹ F. PARUTA - N. PALMERINO, *Diario della città di Palermo*, cit., p. 122.
- ⁷² G. FALCONE, *I più antichi rifugi ed alberghi per i poveri di Palermo*, in «Archivio storico siciliano», N.S., 1898, p. 411.
- ⁷³ A. CUTRERA, *Storia della prostituzione in Sicilia*, a cura di M. Ganci, Palermo, 1971, pp. 89-90. Per Trapani, cfr. G. M. DI FERRO, *Guida per gli stranieri in Trapani*, Trapani, 1825, pp. 188-189.
- ⁷⁴ A. CUTRERA, *Storia della prostituzione in Sicilia*, cit., pp. 120, 122.
- ⁷⁵ Ivi, pp. 69, 151.
- ⁷⁶ A. ITALIA, *La Sicilia feudale*, cit., p. 161 n.
- ⁷⁷ A. BAVIERA ALBANESE, *Diritto pubblico e istituzioni amministrative in Sicilia*, in «Archivio storico siciliano», XIX (1969), p. 520. Sul problema dei bambini abbandonati resta ancora fondamentale il vecchio L. LALLEMAND, *Histoire des enfants abandonnés et délaissés. Etudes sur la protection de l'enfance aux diverses époques de la civilisation*, Paris, 1855.
- ⁷⁸ G. M. DI FERRO, *Guida per gli stranieri in Trapani*, cit., p. 191.
- ⁷⁹ Sui rapporti tra miseria, banditismo e debolezza dei governi nel Cinquecento, cfr. F. BRAUDEL, *Civiltà e imperi del Mediterraneo*, cit., II, pp. 775 sgg. Sulla diffusione del banditismo nell'area mediterranea, cfr. P. VILAR, *La Catalogne dans l'Espagne moderne*, Paris, 1962, I, pp. 579 sgg.; J. DELUMEAU, *Vita economica e sociale di Roma nel Cinquecento*, Firenze, 1979, pp. 139 sgg.
- ⁸⁰ C. TRASELLI, *Da Ferdinando il Cattolico a Carlo V*, cit., pp. 718-720.
- ⁸¹ Ivi, p. 719.
- ⁸² G. CAPASSO, *Il governo di don Ferrante Gonzaga in Sicilia*, cit., pp. 450-451.
- ⁸³ C. TRASELLI, *Da Ferdinando il Cattolico a Carlo V*, cit., p. 67.
- ⁸⁴ Cfr. G. GIARRIZZO, *La Sicilia dal vicereame al regno*, cit., pp. 42-43.
- ⁸⁶ BF, G. F. PUGNATORE, *Istoria di Trapani*, dattiloscritto ai segni Scans XXIII b 15, pp. 428-430.
- ⁸⁶ V. DI GIOVANNI, *Del Palermo restaurato*, cit., II, pp. 168-169.
- ⁸⁷ Bando 7 settembre 1563, in A. ITALIA, *La Sicilia feudale*, cit., p. 428 n.
- ⁸⁸ V. DI GIOVANNI, *Del Palermo restaurato*, cit., pp. 169-170.
- ⁸⁹ PRAGMATICAE REGNI SICILIAE, cit., I, pp. 291-292.
- ⁹⁰ Ivi, pp. 292-293.
- ⁹¹ V. DI GIOVANNI, *Del Palermo restaurato*, cit., pp. 222-223.
- ⁹² Ivi, pp. 252-255.
- ⁹³ Ivi, p. 185.
- ⁹⁴ S. DI MATTEO - F. PILLITTERI, *Storia dei Monti di pietà in Sicilia*, Palermo, 1973, p. 37.
- ⁹⁵ Ivi, pp. 295-308.
- ⁹⁶ BF, G. F. PUGNATORE, *Istoria di Trapani*, cit., pp. 478-479.
- ⁹⁷ AST, Santo Monte di pietà, vol. 5.
- ⁹⁸ S. DI MATTEO - F. PILLITTERI, *Storia dei Monti di pietà*, cit., p. 54.
- ⁹⁹ C. GUIDA, *Trapani durante il governo del vicerè G. De Vega*, cit., p. 30.

APPENDICI

METE DEL GRANO A PALERMO (valori in tari per salma di hl. 2,75)

1407	7	1501	14	1545	20
—	—	1502	15	1546	26
1413	16	1503	17	1547	20
1414	10	1504	17	1548	25
—	—	1505	20	1549	24
1420	9	1506	15	1550	30
—	—	1507	19	1551	26
1426	9	1508	15	1552	18
—	—	1509	16	1553	15
1436	6	1510	13	1554	27
—	—	1511	12	1555	30
1448	7	1512	12	1556	32.10
1449	10	1513	13	1557	40
1450	8	1514	14	1558	32
—	—	1515	16	1559	30
1453	7	1516	15	1560	38
—	—	1517	16	1561	34
1460	8	1518	16	1562	36
—	—	1519	16	1563	29.10
1476	10	1520	17	1564	35
1477	15	1521	21	1565	27
1478	13	1522	18	1566	28
1479	10	1523	17	1567	24
1480	9	1524	14	1568	28
1481	10	1525	14	1569	39
1482	11	1526	15	1570	32.10
1483	12	1527	19	1571	37
1484	12	1528	24	1572	37
1485	12	1529	26	1573	39
1486	12	1530	—	1574	35
1487	10	1531	17	1575	48
1488	11	1532	26	1576	50
1489	12	1533	28	1577	60
1490	13	1534	22	1578	42
1491	11	1535	—	1579	46
1492	8	1536	—	1580	44
1493	10	1537	16	1581	34
1494	12	1538	20	1582	40
1495	13	1539	27	1583	46
1496	13	1540	26	1584	47
1497	17	1541	31	1585	43
1498	13	1542	22	1586	40
1499	12	1543	16	1587	40
1500	10	1544	21	1588	42

1589	43	1600	48	1611	43
1590	56	1601	44	1612	46
1591	96	1602	55	1613	45
1592	48	1603	74	1614	48
1593	67	1604	67	1615	35
1594	58	1605	58	1616	43
1595	49	1606	87	1617	47
1596	43	1607	78	1618	50
1597	43	1608	88	1619	38
1598	46	1609	45	1620	41
1599	—	1610	36		

FONTE: ASCP, *Consigli civici* per gli anni 1446-50, 1451-57, 1488-89, 1496-1512, 1540-60, 1560-72, 1573-83, 1598-1611, 1611-30; *Atti, bandi e provviste* dal 1476-77 al 1555-56, *ad annum*; *Atti* anno 1575-76 e dal 1598-99 al 1619-20, *ad annum*; Indice della serie *Atti, bandi e provviste*; BCP, ms. Qq E 89. Per gli anni sino al 1436, cfr. C. TRASSELLI, *Calmieri palermi-tani*, in «Economia e storia», 1968, fasc. 3, pp. 343-353; mentre per il 1460, cfr. F. MAGGIORE PERNI, *La popolazione di Sicilia e di Palermo*, cit., p. 560.

Per le mete successive al 1620, sino al 1822, rinvio al mio *Le mete dei cereali e del vino a Palermo dal 1470 al 1822*, in «Studi dedicati a Carmelo Trasselli», a cura di G. Motta, Soveria Mannelli, 1983, pp. 157-165, che — già pronto da anni — mi perviene quando il presente lavoro è in bozze.

II
MOVIMENTO ANNUALE DELLA POPOLAZIONE A CASTELBUONO (1586-1620)

Anni	Battesimi	Sepulture	Matrimoni	IPDA
		338	35	2,15
1586	219	216	83	4,33
1587	257	180	65	6,03
1588	319	172	55	4,89
1589	244	310	43	2,72
1590	253	227	33	3,86
1591	270	564	31	0,80
1592	131	214	78	3,60
1593	205	179	62	4,38
1594	220	174	49	4,65
1595	237	130	82	6,59
1596	231	128	52	6,88
1597	259	403	59	2,10
1598	243	152	65	6,83
1599	303	208	75	4,64
1600	272	146	56	6,91
1601	299	141	59	6,96
1602	288	292	42	3,05
1603	269	233	45	3,91
1604	274	172	35	4,73
1605	248	253	51	3,61
1606	271	234	34	2,38
1607	163	186	43	3,81
1608	208	176	46	4,52
1609	235	193	68	4,99
1610	276	193	65	4,90
1611	272	158	41	5,22
1612	248	168	42	4,96
1613	250	148	48	5,73
1614	251	350	41	2,43
1615	257	245	68	3,92
1616	275	129	56	6,40
1617	238	197	36	4,44
1618	268	379	43	1,99
1619	223	291	86	3,17
1620	251			

FONTE: Archivio della Chiesa Madre di Castelbuono, *Libri di battesimi, sepulture, matrimoni*.

INDICI

INDICE DEI NOMI

- Abate, Anna, 154.
 Abbate, G. M., 91.
 Abbatellis, Antonio, *conte di Cammarata*, 38.
 Abbatellis, *famiglia*, 143, 154.
 Abbatellis, Federico, *barone di Cefalà*, 151.
 Abbatellis, Federico, *conte di Cammarata*, 132.
 Accascina, Battista, *toscana*, 174, 175.
 Acireale, 212.
 Acquedolci, 74, 75.
 Acugna Cruillas, Dianella, *baronessa di Francofonte*, 148.
 Adamo, Giacomo, 169.
 Adernò (Adrano), 55, 121, 134, 161, 210.
 Adragna, V., 213.
 Agliata, v. *Alliata*.
 Agliata, Pietro, 27-28.
 Agliata, Pietro, *altro*, 176.
 Agnello, A., 9.
 Agnello, Giacomo, 100, 103, 112, 159-160.
 Agnello, Leonarda, 159.
 Agnello, Paolino, 159-160.
 Agnello, Vincenzo, 210.
 Agrigento (Girgenti), 16-17, 19-20, 28, 34, 39, 42-43, 47, 49-51, 55, 58, 61-64, 67, 82, 126, 153, 156, 158-159, 166, 189, 212.
 Aidone, 31, 148.
 Aidone (d'), Elisabetta, 156.
 Aiutamicristo, Guglielmo, *barone di Misilmeri*, 124-145.
 Alagona, Artale, 146.
 Alagona, *duchi di*, Lucchese, 155.
 Alagona, *famiglia*, 143.
 Alagona, Girolamo, 155.
 Alcamo, 19, 81, 89, 173, 176, 212.
 Alcara, 13, 210.
 Alessandria della Rocca, 156.
 Alfonso, *re*, 19, 22, 30-31, 71, 151.
 Algeri, 150.
 Ali, 82.
 Alia, 14, 28, 166.
 Alliata, Antonio, 185.
 Alliata, Antonio, *barone di Villafranca*, 169.
 Alliata, *famiglia*, 152, 165, 185-186.
 Alliata, Francesco, *barone di Villafranca*, 118-119.
 Alliata, Gerardo, *protonotaro del regno*, 185.
 Alliata, Giacomo, *barone di Castellammare*, 148, 185.
 Alliata, Violante, 148.
 Altofonte, v. *Parco*.
 America, 109.
 Amiata, Masi, 188.
 Andrea (de), Geronimo, 189.
 Anedda, A., 7.
 Ansalone, Francesco, *banchiere messinese*, 73.
 Ansalone, Francesco, *barone di Castel di Lucio*, 123.
 Ansalone, Francesco, *barone di Pettineo*, 123, 131, 153.
 Ansalone, Giovan Giacomo, 29.
 Ansalone, Giovanni, *barone di Tavi*, 131, 153.
 Ansalone, Margherita, 123.
 Ansalone, Pietro, 73.
 Ansalone, Scipione, *barone di Castel di Lucio*, 123, 153.
 Aragona, 180.
 Aragona (d'), Anna, 126.
 Aragona (d'), Antonia, 144.
 Aragona (d'), Antonio I, *conte di Collesano e duca di Montalto*, 144.
 Aragona (d'), Antonio II, *conte di Collesano e duca di Montalto*, 134, 144.
 Aragona (d'), Carlo, *duca di Terranova, presidente del Regno*, 84, 89, 125, 128, 132, 134-135, 141, 148, 152, 166, 175-176, 201.
 Aragona (d'), Carlo, *principe di Castelvetro*, 117-119, 126.
 Aragona (d'), Giovanni, *arcivescovo di Monreale*, 22.
 Aragona (d'), Giovanni, *marchese di Avola*, 125, 148.
 Aragona (d'), Giovanni, *barone di Castelvetro, poi marchese di Avola*, 147-148.
 Aragona La Cerda, Maria, 144-145, 160.
 Aragona - Moncada, v. *Moncada - Aragona*.
 Aragona - Tagliavia, *famiglia*, 117, 122, 128, 145, 152, 171.

- Arezzo (Aretii), C. M., 91.
 Ashtor, E., 109, 114.
 Augusta, 16-17, 42, 55, 214.
 Averna, Francesco, 147.
 Avola, 13, 17, 73-74, 147.
 Aymard, M., 7, 21, 33, 37, 39, 41, 54, 56, 59, 63, 65, 68-69, 93-95, 112, 139, 141, 185-186, 189, 190-191, 198-199, 203, 213-215.
 Azzolina, Giovanni, 188.
 Bagheria, 22, 39, 76-77, 91.
 Baldassare, Vincenzo, 126.
 Ballis (de), Antonio, 131.
 Ballo (de), Giovanni, 127.
 Balsamo, Francesco, *barone di Fiumefreddo*, 153.
 Balsamo, Francesco, *barone di Pollina*, 153.
 Balsamo, Giacomo, *barone di Mirto*, 153.
 Balsamo, Giacomo, *visconte di Francavilla*, 118.
 Balsamo, Giovan Salvo, 91.
 Balsamo, Pietro, *barone di Limina*, 118.
 Balsamo, Tuccio, 91.
 Balugani, A., 7.
 Bandino, Cesare, 189.
 Barberi, G. L., 33, 37, 39, 71, 90, 154, 189.
 Barberis, J. L., v. Barberi, G. L.
 Barrafranca, v. *Convicino*.
 Barresi, Carlo, *barone di Alessandria*, 117-119.
 Barresi, Caterina, 146.
 Barresi di Pietraperzia, *famiglia*, 143, 145-146.
 Barresi, Dorotea, 145-147.
 Barresi, Giovanni Antonio, *barone di Pietraperzia*, 39, 146, 171.
 Barresi, Matteo, *barone di Pietraperzia*, 83.
 Barresi, Pietro, *principe di Pietraperzia*, 146.
 Barresi, Vincenzo, *marchese di Militello*, 146.
 Bartolomeo, Aloisia, 149.
 Bartolomeo, Leonardo, *protonotaro del regno*, 149.
 Bartolomeo, Narduccio, 149.
 Bascone, Barnabà, *genovese*, 174.
 Basini, G. L., 7.
 Bassetti, M., 7.
 Battaglia, A., 189.
 Baulant, M., 55.
 Baviera Albanese, A., 69-70, 112, 139, 141, 185, 215.
 Baviera, Antonina, *baronessa di Castania*, 156.
 Baviera, Girolamo, 138, 156, 175, 178.
 Beccadelli Bologna, v. Bologna.
 Beccadelli, detto il Panormita, Antonio, 151.
 Belguardo (de), Bernardo, 156.
 Bellacera, Brigida, 141.
 Bellacera, Luca, 141.
 Beloch, G., 54.
 Benassar, B., 140.
 Biancavilla, 14.
 Bisacquino, 58, 188.
 Biscaglia, 152.
 Bissoli, R., 7.
 Bivona, 166.
 Bivona, *duca di*, Luna, 122, 127, 131-132, 169.
 Bloch, M., 184-185, 191.
 Blundo, Giovanni, 75.
 Bologna, 151, 213.
 Bologna, Bernardino, *arcivescovo di Messina*, 151.
 Bologna, Fabio, 189.
 Bologna, *famiglia*, 140, 149, 151-152, 185, 188.
 Bologna, Francesco, *barone di Capaci*, 72, 91, 128, 143, 151.
 Bologna, Francesco, *marchese di Marineo*, 152.
 Bologna, Giacomo, 189.
 Bologna, Gilberto, *barone di Sambuca*, 151.
 Bologna, Gilberto, *marchese di Marineo*, 126, 149, 151-152, 175.
 Bologna, Giovanni, 152.
 Bologna, Giulia, 152.
 Bologna, Nicolò, 151.
 Bologna, Pietro, *barone di Sambuca*, 151.
 Bologna, Simone, *arcivescovo di Palermo*, 151.
 Bologna, Vincenzo, *marchese di Marineo*, 118-119, 152.
 Bompensiere, 25.
 Bonaccolto, Pietro, 189.
 Bonanno (de), Andrea, 103.
 Bonanno, Filippo, *barone di Montalbano*, 118.
 Bonavides, Ismara, *marchesa di Licodia*, 118.
 Bonelli Conenna, L., 7.
 Bonfiglio, Paolo, *barone di Condò*, 118.
 Bonfornello, 72-75, 165.
 Bozzo, S. V., 69.
 Brancaccio, Felice, 33.
 Branciforte, Beatrice, 131.
 Branciforte, Dorotea, 127.
 Branciforte, Ercole, *duca di S. Giovanni*, 117-119.
 Branciforte, Fabrizio, *principe di Butera e di Pietraperzia*, 117-119, 146-147.
 Branciforte, *famiglia*, 145, 147, 156.
 Branciforte, Francesco, *principe di Pietraperzia*, 146-147.
 Branciforte, Giovanni, *conte di Mazzarino*, 145-147.

- Branciforte, Girolamo, *conte di Raccuia*, 118-119.
 Braudel, F., 7, 36, 58, 68, 70, 93, 139, 215.
 Bresc - Bautier, G., 114.
 Bresc, H., 21-22, 37, 56, 59, 93-95, 109, 111, 113-114, 131, 139, 141, 185, 189-214.
 Bretagna, 67.
 Bronke, 210.
 Bruca, 16-17.
 Brucato, 74-75, 92, 189.
 Bruxelles, 150.
 Burgio, 212.
 Burza, Michele, 25.
 Buscemi, 55.
 Butera, 57, 146.
 Butera, *principe di*, Branciforte, 127, 133.
 Butera, *principe di*, Santapau, 145-146.
 Butindari, Filippo, 39.
 Caccamo, 173, 212.
 Calabria, 14, 21, 76, 86, 152.
 Calatabiano, 72-73, 75, 91-92, 148.
 Calatafimi, 176, 212.
 Caltagirone, 158, 195, 197, 212.
 Caltanissetta, 41-42, 49-51, 58, 68, 84, 102, 121, 127, 134-136, 161, 176, 196, 212.
 Caltavuturo, 58, 102-103, 159-160, 210, 212.
 Calvelli, Francesco, 31.
 Camastra, 155.
 Camilliani, C., 74.
 Cammarata, 13, 32, 38, 154, 159, 212.
 Campania, 17.
 Campo, Andreotta, *barone di Mussomeli*, 123-124.
 Campo, Antonio, 76, 91.
 Campo (Lo), Ercole, *barone di Campo franco*, 118-119.
 Campo, *famiglia*, 121, 123, 125.
 Campo, Francesco, *barone di Mussomeli*, 25.
 Campo, Giovanni, 172.
 Campo, Pietro, 76.
 Campobello di Mazara, 187.
 Campofranco, 25, 124, 139.
 Campofranco, *principi di*, Lucchese, 155.
 Camporesi P., 213.
 Cancila, O., 22, 37, 39, 57, 59, 69, 91, 93-95, 111-114, 139-141, 186, 190-191, 214-215.
 Cancumo, Pietro, 188.
 Canicattì, 155.
 Cannizzaro, Giovan Domenico, 187.
 Cannizzaro, Mario, 127, 187.
 Cannizzo, Cesare, 162.
 Cannizzo, Giovanni Antonio, 162, 164.
 Capaci, 151.
 Capasso, G., 112, 139, 215.
 Capizzi, 190, 196.
 Capone (de), Tullio, 172, 175.
 Caporella, Pietro Paolo, 212.
 Caprileone, 58.
 Cardona, Alfonso, *conte di Chiusa*, 131.
 Cardona, Antonia, 144.
 Cardona - Aragona, *famiglia*, 144, 157.
 Cardona, Artale, *conte di Collesano*, 144.
 Cardona, Caterina, 148.
 Cardona, *famiglia*, 143.
 Carini, 13, 57, 71-75, 79-80, 90, 124, 205.
 Carini, *barone di*, La Grua, 127, 132, 148.
 Carini, *principe di*, La Grua, 184.
 Carlo d'Asburgo, poi Carlo V, 90, 150-151.
 Carnesecchi, Giovanni, 136.
 Carolis (de), Gaspare, 171.
 Carolis (de), Giovan Francesco, 171.
 Caronia, 13, 144.
 Caruso, Giuseppe, 136.
 Casalgerardo, *duchi di*, Lucchese, 155.
 Casapello, Giuseppina, 23.
 Casarubea, G., 69, 191.
 Cassaro, 13.
 Castania (Castell'Umberto), 82, 138, 150, 156.
 Castania, *barone di*, Tornabene, 149.
 Castelbuono, 13, 39, 64-65, 69, 83, 86, 88, 101, 125, 127, 189, 221.
 Castelbuono, *principe di*, Ventimiglia, 127.
 Casteldaccia, 18, 77.
 Castel di Lucio, 13, 123, 125-126, 161, 187.
 Castellammare del Golfo, 13, 15-17, 20.
 Castelluzzo, v. *Castel di Lucio*.
 Castelvetrano, 82, 106, 108, 121, 175, 176, 212.
 Castiglia (de), Vincenzo, 31.
 Castigliano, Diego, 21.
 Castigliano, Giovanni, 21.
 Castigliano, Rodoricho, 21.
 Castiglione, 13, 31, 80.
 Castiglione, *barone di*, Gioeni, 148.
 Castro (di), Scipione, 48, 58, 103-104, 113, 201, 214.
 Castrolifippo, 187.
 Castrogiovanni, v. *Enna*.
 Castronovo, 14, 31, 33, 38, 62, 189, 212.
 Castoreale, 13, 20, 23, 65, 72, 212.
 Catalogna, 17, 148.
 Catania, 13-17, 41-42, 44, 49-51, 55-58, 64, 78, 80, 82, 98, 149, 158, 174, 190, 195, 204, 210, 212-213.
 Catanzaro, 85.
 Cefalà, 152.
 Cefalù, 13, 16-17, 71, 75, 81, 165, 210, 212.
 Celestri, Michelc, 152.
 Celestri, Pietro, 210.
 Cenami, *banco*, 147, 191.
 Centorbi, 121, 134.
 Centurione, Girolamo, *genovese*, 176.

Cerami, 161, 196.
 Cerda (della), Maria, 144.
 Cerda (La), Angela, 169.
 Cerrito, E., 7.
 Charbonnier, P., 55.
 Chiusa, 58, 152.
 Ciminna, 126, 135, 144, 205.
 Cipolla, C. M., 54.
 Cisneros (de), Pedro, 114.
 Coccia, Domenica, 209.
 Coffitellis (de), Giovanni, 153.
 Collesano, 13, 25, 76, 102, 127, 136, 145, 157, 159-160, 212.
 Collesano, conte di, 122.
 Collura, P., 57.
 Colonna, Marco Antonio, *vicere*, 114, 145.
 Comiso, 171.
 Comiso, *barone di*, 210.
 Compagna, Matteo, *barone del Fondaco di lu Re*, 153.
 Coniglio, G., 70.
 Contessa Entellina, 14, 81, 210.
 Convicino, 25, 36, 171.
 Corleone, 30-32, 35, 47, 54, 81, 101, 113, 120, 131, 166, 171, 175-176, 178, 197, 200, 212.
 Corsitto, Pietro, 178.
 Corvino, *famiglia*, 152.
 Corvino, Giovannello, 200.
 Corvino, Giovanni, *barone di Mezzoiuso*, 166-167, 172.
 Cottone, *conte di Bauso*, 118.
 Cottone, Andrea, *barone di Fiumefreddo*, 73, 92, 153.
 Cottone, Giovan Nicolò, *barone di Bauso*, 153.
 Cottone, Stefano, 153.
 Crescimanno, Pirillo, 210.
 Crispo, *famiglia*, 151.
 Crivella, A., 92, 132.
 Crollanza, Lorenzo, 74.
 Cruillas, *famiglia*, 148.
 Cusenza (de), Antonino, 188.
 Cutelli, Antonino, 73.
 Cutrera, A., 215.
 Cuvello, Antonio, 161.
 Cuvello, Giovan Battista, 123, 125, 161.
 Cuvillier, J. P., 21.

 D'Alessandro, V., 21, 94, 113.
 Dal Moro, A., 7.
 Damiani, Giovan Paolo, 102.
 Damiata, Pietro, 189.
 D'Amico, Pietro, 203.
 D'Angelo, F., 21-22.
 Danzica, 62.
 Davies, T., 68.
 Del Bosco, *famiglia*, 148-149.
 Del Bosco, Francesco, *barone di Vicari*, 148.

Del Bosco, Francesco, *conte di Vicari e poi duca di Misilmeri*, 118-119, 149.
 Del Bosco, Ottavio, *barone di Brucato*, 167.
 Del Bosco, Vincenzo, *conte di Vicari*, 125, 148, 208.
 Del Carretto, Aleramo, *conte di Gagliano*, 118-119.
 Del Carretto, Giovanni, *barone di Racalmuto*, 154.
 Del Carretto, Giovanni, *conte di Racalmuto*, 118-119.
 Delia, *marchese di*, Lucchese, 155.
 Delumeau, J., 215.
 Dentici Buccellato, R. M., 37, 111.
 Dentici, G., 185.
 De Saint-Jacob, P., 213.
 De Simone, Federico, 103.
 De Spucches, Vespasiano, *barone di Calamonaci*, 118, 138.
 De Spucches, Vincenzo, 152.
 De Stefano, A., 113.
 De Vio, M., 22.
 Di Bella, S., 22, 189.
 Di Francesco, Aldonza, 131, 154.
 Di (o De) Francesco, Girolamo, 131, 154.
 Di Giorgi, Antonino, 69.
 Di Giovanni, V., 138, 140, 145, 184-185, 213, 215.
 Di Marzo, G., 69, 92.
 Di Matteo, S., 215.
 Dini, Giovan Battista, 136.
 Di Pasquale, A., 37, 54-55, 58, 112, 214.
 Doria, G., 37, 68.
 Drago, Tommaso, 27-28, 112.
 Duarez, Domingo, *capitano di giustizia di Sutura*, 180.
 Durrea, Lopez Ximen, *vicere*, 18.

Emilia, 7.
 Enna, (Castrogiovanni), 42, 49-51, 154, 189.
 Enriquez, Luigi, *conte di Modica*, 117-119.

Falce, Girolamo, 181.
 Falcone, G., 215.
 Faraci, M., 95.
 Fardella, *famiglia*, 137.
 Fardella, G., 94.
 Fardella, Gaspare, *barone di S. Lorenzo*, 118.
 Fardella, Giacomo, 112.
 Farfaglia, Francesco, 189.
 Favara, 148, 153, 158.
 Fazello, T., 54-55.
 Ferdinando il Cattolico, *re*, 155.
 Ferreri, Antonino, 125.
 Ferreri, *famiglia*, 125-126, 140, 148, 163, 175.

Ferreri, Marco Antonio, *barone di Pettineo*, 118.
 Ferreri, Nicolò, *genovese*, 125-126.
 Ferreri, Paolo, *genovese, barone di Pettineo*, 125-126, 128, 139, 149, 175.
 Ferro (di), G. M., 215.
 Ferro, *famiglia*, 137.
 Fiandre, 85, 152-153.
 Ficarazzi, 71-76, 90, 109-110, 205.
 Fiesco, Nicolò, 176.
 Figlia, Francesco, 69, 191.
 Filangieri, C., 21, 92.
 Filangieri, Francesco, 153.
 Filangieri, Girolamo, *conte di S. Marco*, 118-119.
 Filippo II, *re*, 197.
 Filoteo Omodei, G., 74, 88, 92-93, 95.
 Fimia, Geronimo, 189.
 Firenze, 6, 29, 85.
 Fisauli, Antonella, 157.
 Fisauli, Antonio (Antonello), 157.
 Fisauli, *famiglia*, 156.
 Fisauli, Giovanni Federico, 157.
 Fisauli, Pietro, 157.
 Fisauli, Santoro, 157.
 Fiumefreddo, 13, 73, 75, 161.
 Florena (de), Cesare, 169.
 Foglietta, Guidobaldo, 102.
 Formica, Giovan Pietro, 168, 188.
 Forte Bonamico, Antonia, 160.
 Forte Natoli, Giovanni, *barone e poi principe di Sperlinga*, 127, 136, 161.
 Fortunato, Francesco, 64, 69.
 Francia, 7, 55, 67, 140, 144, 185, 191.
 Francofonte, 32, 148, 201.
 Frazzandò, 58.
 Frêche, G., 55.
 Friodoro, R., 213.
 Fronzoni, S., 7.
 Furnari, Ferrante, *barone di Furnari*, 118.

 Gaetani, Cesare, *barone di Sortino*, 118.
 Gaetani, *famiglia*, 152, 186.
 Gaetano (di), Lucrezia, 150.
 Gagini, Antonio (Antonello), 78.
 Galasso, G., 21, 70, 93-94, 139, 141, 190-191, 214.
 Galbonogara, 74, 76.
 Gallego, Girolamo, *barone di Militello Valdemone*, 118.
 Galletti, Alessandro, 165, 169, 188.
 Galletti, *famiglia*, 152.
 Galletti, Franceschella, 169.
 Gambacorta, Modesto, *marchese di Motta d'Affermo*, 67, 159, 187.
 Ganci, M., 70, 215.
 Gangi, 13, 42, 55, 98-99, 125, 127, 144, 157, 161, 187, 198-199, 212.
 Ganzeria, v. S. Michele di Ganzeria.
 Garlano, Giovanni, 178.
 Garlano, Giuseppe, 178.

Garlano, Vincenzo, 178.
 Garufi, C. A., 22, 67, 70, 89, 93, 95, 114, 185.
 Gastodengo, *banchiere genovese*, 176.
 Gattinara, Mercurino, 151.
 Gattuso, I., 21, 93, 142, 185, 189, 213-214.
 Gaudio, M., 38.
 Genova, 17, 49, 85-86.
 Gentile, *banco*, 141, 147, 190.
 Genuardi, L., 22, 69, 138, 213.
 Geraci, 13, 83, 125-126, 157, 161, 196, 205.
 Geraci, *marchese di*, Ventimiglia, 15, 78, 83, 122, 124, 128-129, 145, 152-153, 161, 167, 189.
 Gerardo, Domenica, 209.
 Gerasia, Diana, 209.
 Germania, 148.
 Giacomo, *re*, 129-130.
 Giardina, N., 189.
 Giarratana, 42, 55, 138, 140, 214.
 Giarratana, *marchese di*, Settimo, 138.
 Giarrizzo, Giuseppe, 200, 214-215.
 Gibellina, 38, 154.
 Gioeni, *famiglia*, 166.
 Gioeni, Lorenzo, *marchese di Giuliana*, 148.
 Gioeni, Tommaso, *marchese di Giuliana*, 117-119.
 Gioiosa Guardia, 13.
 Giorlando Lo Squiglio, v. Lo Squiglio.
 Giovino, Antonino, 181.
 Girgenti, v. Agrigento.
 Giuffrida, A., 21, 36-37, 75, 90, 92, 94, 111, 113.
 Giuffrida, R., 140.
 Giuliana, 58, 93, 152.
 Giuliana, *marchese di*, Gioeni, 146-147.
 Giunta, F., 94-95.
 Giustiniani, G. B., *genovese*, 175.
 Godrano, 13, 176.
 Gotteri, N., 93, 95.
 Goubert, P., 141.
 Goy, J., 7.
 Graffeo, Cesare, 187.
 Graffeo, Francesco, 187.
 Graffeo, Francesco, *principe di Gangi*, 136, 161, 177-179, 191.
 Graffeo, Goffredo, *barone di Partanna*, 118-119.
 Graffeo, v. Partanna, *barone di*.
 Gratteri, 13, 76.
 Gravina, Ferdinando, *marchese di Francofonte*, 118, 153.
 Gravina, Girolamo, *barone di Palagonia*, 148.
 Gravina, Sancio, *barone di Ganzeria*, 118.
 Grecia, 15.
 Gregorio (de), Pietro, *marchese*, 143, 152, 154.

- Gregorio, R., 22, 91.
 Gregorio, XIII, *papa*, 151.
 Grendi, E., 58.
 Grimaldi, *famiglia*, 163.
 Grimaldis (de), Perio Andrea, 140.
 Grimaldis (de), Simone, 147.
 Gugino, G., 69.
 Guida, C., 58, 215.
 Guzzurro, Vincenzo, 91.
- Head-König, A. L., 55.
 Helleiner, V. K., 68.
- Iato (de), Antonino, 186.
 Imbardaxi, Alvaro, *barone delli Martini*, 118.
 Imperatore, Gabriele, 188.
 Imperatore, Pietro, 91.
 Imperatore, Pompilio, 91.
 Incorbera, Giuliano, 189.
Inghilterra, 29, 85, 127, 141, 152-153, 188.
 Ioppolo, Girolamo, *conte di Naso*, 118.
 Isfar et Corigliès, Blasco, *barone di Siculiana*, 118-119, 149.
 Isfar et Corigliès, v. Siculiana, *barone di Isnello*, 13, 138, 205, 209.
 Ispica, v. *Spaccaforno*.
 Italia, 6-7, 58, 66-67, 212.
 Italia, A., 214.
 Italiano, Battista, 172.
- Jahen (de), Antonio, 154.
- Koenigsberger, H. G., 68, 112, 114, 214.
 Kula, W., 5, 7.
- La Cutrera Restivo, Vito, 164.
 La Farina, Giovan Bartolo, *barone d'Aspromonte*, 141.
 La Grua, Antonia, 148.
 La Grua, Cesare, *barone di Carini*, 118-119, 187.
 La Grua, v. Carini, *barone di, principe di*.
 La Grua Vincenzo, *barone di Carini*, 124, 131.
 La Liotta, Francesco, 156.
 La Liotta, Francesco, *altro*, 156.
 La Liotta, Giovan Tommaso, 156.
 La Liotta, Guglielmo, *barone di Comitini*, 155-156, 186.
 La Liotta, Leonardo, 191.
 La Liotta, Nicolò, 156, 173.
 Lallemand, L., 215.
 La Lumia, I., 54.
 La Manna, Elisabetta, 169.
 La Mantia, F. G., 188.
 Lampiso, Giovan Battista, *barone di Galati*, 131, 154.
 Lampiso, Girolamo, 131, 154.
 Lampugnana, Ottavio, *banchiere lombardo*, 176.
 Lancia, Giovanni Giorgio, 211.
 Landi, F., 7.
 Lanza, Baldassare, *barone di Longi*, 118.
 Lanza, Bianca, 131.
 Lanza, Blasco, *barone di Castania*, 149, 154.
 Lanza, Cesare, *barone di Castania, poi di Mussomeli, poi conte di Mussomeli*, 124, 126-128, 131-132, 135, 140, 149-150, 158, 174.
 Lanza, *famiglia*, 125, 149, 154, 163.
 Lanza, Ferrante, *barone di Ficarra*, 118.
 Lanza, Girolamo, *barone di Ficarra*, 210.
 Lanza, Laura, *baronessa di Carini*, 124, 131.
 Lanza, Ottavio, *conte di Mussomeli*, 118-119, 138, 150.
 Lanza, v. Mussomeli, *conte di*.
 Lanza, v. Trabia, *principe di*.
 Lapi, Cola, 23.
 Larcan, Aldonza, *baronessa di S. Fratello*, 118.
 Larcan, Antonio, 123.
 Larcan, Vincenzo, *barone di S. Fratello*, 74.
 La Rocca, Antonio, *barone di Militello Rosmarino*, 153.
 La Rocca, Giovan Filippo, *barone di Militello*, 73.
 La Rocca, Girolamo, *barone del fondaco di Bitonti*, 153.
 La Scudera, alias Trippara, Antonino, 173.
 La Sita, Stefano, *mercante toscano*, 174.
 Latona, Mariano, 181.
 Lavaggi, Agostino, 75.
 La Valle, Francesco, 161.
 La Valle, Francesco, *altro*, 161.
 La Valle, Ingutterra, 161.
 Lazio, 7, 113.
 Leandro Alberti, F., 72, 77, 91, 93.
 Lentini, 13, 212.
 Leofante, Francesca, 208.
 Leofante, Nicolò Vincenzo, 151.
 Leonardi, A., 7.
 Leone, X, *papa*, 130.
 Lepori, M., 7.
 Lercaro, Leonello, *genovese*, 176, 190.
 Le Roy Ladurie, E., 7, 82, 94.
 Leto (de), Federico, 154.
 Librizzi, 31.
 Licata, 16-17, 19-20, 34, 58, 154-155, 166, 184, 210.
 Licodia, 146.
 Licodia, *marchese di*, Santapau, 122.
 Li Gotti, A., 36, 112, 190.
 Limina, *baronessa di*, 153.
 Linguaglossa, 13, 42.
 Lingueglia (della), Agostino, 135.

- Li Vecchi, A., 214.
 Livorno, 76.
 Lo Giudice, M., 22, 56-57, 188.
 Lombardo, Andreotta, *segreto di Palermo*, 126, 140, 175, 208.
 Lombardo, Antonino, 131.
 Lomellino, Pier Gregorio, *genovese*, 175, 190.
 Lo Monaco, Antonino, 91.
 Longi, 57.
 Longi, *barone di*, Lanza, 149.
 Lo Porto, Gaspare, *barone di Tripi*, 118-119.
 Lo Presti, Antonio, 188.
 Lo Puzzo, *famiglia*, 156, 159, 163, 177.
 Lo Puzzo, Francesco, *barone di Motta d'Affermo*, 118, 159.
 Lo Puzzo (de Puteo), Giovanni Aloisio, 134, 157-159, 177-178.
 Lo Puzzo, Matteo, 157-158.
 Lo Puzzo, Matteo, *altro*, 159.
 Lo Puzzo, Pietro, 159, 187.
 Lo Squiglio, *famiglia*, 156, 159, 177.
 Lo Squiglio, Francesco, 160.
 Lo Squiglio, Giacomo, 160.
 Lo Squiglio, Giacomo, *barone di Galati*, 160.
 Lo Squiglio Giorlando, Giacomo, 127, 136, 159-160.
 Lo Squiglio, Giovanni, 160.
 Lo Squiglio, Guglielmo, 160.
 Lo Squiglio, Pietro, *barone di Galati*, 160.
 Lo Squiglio, Pietro, *barone di Galati, altro*, 160.
 Lucca, *marchesi di*, Lucchese, 155.
 Lucchese, Angelo, 155.
 Lucchese, Bernardo, 154-155.
 Lucchese, Bernardo, 154-155.
 Lucchese, *duchi*, 155.
 Lucchese, Nardo, 155.
 Lucchese, Polito, 134.
 Luna (de), Aloisia, 131, 134-136, 144-145, 160.
 Luna, *famiglia*, 143-144, 161, 185.
 Luna (de), Giovanni, *duca di Bivona*, 145, 160.
 Luna (de), Pietro, *duca di Bivona*, 130, 135.
 Luna (de), Sigismondo, *conte di Calta Bellotta*, 130.
 Luna (o de Luna), v. Bivona, *duca di*.
 Luttazzi Gregori, E., 7.
- Madera, 71.
 Madrid, 68, 117, 119, 125, 148, 159, 187, 198.
 Madrigal, Maria, 131.
 Maggiore Perni, F., 36, 54, 69, 214-215, 220.
 Maglia, Angelo, 64, 175, 190.
 Mahona, Lorenzo, *genovese*, 56, 173.
- Majolino, Nicolò, 103.
 Majorana, G., 94.
 Malowist, M., 36.
 Mamfrè, Antonino, 181.
 Mancino, Marco Antonio, 152.
 Mango, A., 138, 185.
 Maqueda, *duca di*, Bernardino de Cardines, 135-136.
 Marchese, Ferrante, *barone della Sculetta*, 118.
 Marchese (di), Salvo, 189.
 Marineo, 102, 104, 110, 151.
 Marinis (de), Maria, 148.
 Marquet (poi Marchetta), Pietro, *barone di Ucria*, 118, 154.
 Marrades, Giulio, 66.
 Marsala, 16-17, 22, 32, 35, 72, 74, 80, 82-83, 87-88, 90, 95, 106, 100, 172, 197, 212.
 Mascari (de), Santoro, 91.
 Massafra, A., 7.
 Mastiani, Sigismondo, 166.
 Mastrantonio, Nicola, *marchese della Sambuca*, 118.
 Mastrilli, Mario, *barone di Tortorici*, 118.
 Maurici, Ferdinando, 91.
 Mazara del Vallo, 16-17, 82, 212.
 Mazza, Raffaele, 175.
 Mazzaresse Fardella, E., 37.
 Mazzarino, 122, 147, 156, 171, 175-176, 197.
 Mazzarino, *conte di*, Branciforte, 131, 154, 156, 184.
 Medinaceli, *duca di*, Giovanni della Cerdà, *vicere*, 130, 144.
 Messina, 15-17, 20-22, 29, 41-42, 48-51, 58, 62, 77, 82-83, 85-87, 89-90, 92, 102, 107, 123, 127, 151-152, 166, 175, 185, 189, 204, 208, 211-212.
 Mezzoioiso, 13-14, 77, 108, 149, 166, 172, 194, 210.
 Migliarino, Lorenzo, 101.
 Migliazzo, Mariano, *barone di Montemaggiore*, 118-119.
 Milano, 148.
 Milazzo, 13, 72, 81.
 Milicia, 74-75, 92.
 Militello di Rosmarino (o Valdemone), 74.
 Militello Val di Noto, 84, 146.
 Militi, M. G., 94, 186.
 Mineo, 122.
 Minochi, Giuseppe, *luccese*, 56, 173.
 Mirinda, Cristoforo, 188-189.
 Mirulla, *famiglia*, 148.
 Mirulla, Tommaso, *barone di Calatabiano e di Saponara*, 153.
 Misilmeri, 58, 90, 124, 148, 166.
 Mistretta, 13, 35, 89.
 Mistretta, Francesco, 64.
 Modica, 117, 156, 162, 164, 173, 176.
 Modica, *conte di*, Enriquez, 148, 161.

Modica (de), Laura, 156.
 Moncada, Antonio, *conte di Adernò e di Caltanissetta*, 122.
 Moncada - Aragona, Antonio, *principe di Paternò*, 117-119, 136, 145.
 Moncada, Cesare, *barone di Calvaruso*, 118.
 Moncada, Cesare, *principe di Paternò*, 131, 134, 135, 144, 159.
 Moncada, Contissella, 148.
 Moncada, *famiglia*, 121, 127, 145, 157, 159.
 Moncada, Francesco, *principe di Paternò*, 134-135, 144-145, 160.
 Moncada, v. Paternò, *principe di*.
 Moncada, Pietro, *barone di Saponara*, 118.
 Moncada, Ugo, *vicere*, 150, 196, 198, 210.
 Monforte, 13, 31.
 Monforte, 13, 31.
 Mongialino, *barone di*, 122.
 Mongitore, A., 54.
 Monopoli, 66.
 Monreale, 9, 13-15, 18, 22, 25, 30-31, 33, 44-47, 51, 56-57, 63, 77-78, 80-81, 83, 88, 90, 93, 95, 101, 158, 165, 167, 169, 188-189, 200, 204.
 Monreale, *arcivescovo di*, 18-19, 22, 53, 58, 114, 168.
 Monreale, Giuseppe, 181-182.
 Monroy, G., 142.
 Montaldeo, 112.
 Montana, B., 94, 185, 190.
 Montaperto, Baldassare, *barone di Grotte*, 118.
 Montaperto, Cola, *barone di Montallegro*, 117-118.
 Montaperto, Nicolò, 152.
 Montaperto, Pietro, *barone di Raffadali*, 118.
 Monteleone, *duca di*, Ettore Pignatelli, *vicere*, 133, 154, 210.
 Montelepre, 168.
 Monterosso Almo, 79, 151-152.
 Montemaggiore, *barone di*, Migliaccio, 184.
 Monte S. Giuliano, 13, 76, 106, 189, 195, 213.
 Morassi, L., 7.
 Moreno, Paolo, 102.
 Morra, Fabrizio, *barone di Buccheri*, 118.
 Morreale, Antonino, 93.
 Morreale, Michele, *barone di Castrolibero*, 118.
 Morreale, Stefano, 187.
 Morso, Antonio, *barone di Gibellina*, 118-119.
 Motta d'Affermo, 13, 159.
 Motta di Camastra, *barone di*, Sardo, 127.
 Motta di S. Anastasia, 121-122, 134.
 Motta, G., 220.
 Mühlmann, W. E., 189.
 Murgio, David, 172.

Indice dei nomi

Murri, Silvestra, 209.
 Mussomeli, 25-26, 28-29, 35-36, 38-39, 43-44, 55-56, 64, 86, 100, 102, 121, 123-125, 135, 140, 150, 158-159, 161, 174-176, 179, 201, 212.
 Mussomeli, *barone di*, Campo, 26, 72.
 Mussomeli, *conte di*, Lanza, 175.
 Muta, M., 141.
 Nantes, 70.
 Napoli, 29, 66, 119, 131, 139, 145, 154, 190, 201, 208, 211.
 Napoli (di), Giuseppe, 187.
 Naro, 31, 154-155, 189, 195, 212.
 Naselli, Baldassare, *conte di Comiso*, 118-119.
 Naso, 13, 17, 74.
 Negro (de), Andrea, 176.
 Negro (di), Francesco, *genovese*, 74.
 Negro (de), Tadeo, *genovese*, 74.
 Negroponte, 14.
 Neveux, H., 55, 70.
 Nicosia, 57, 78, 157, 196, 205, 210, 212.
 Nicosia, Antonio, 127.
 Nicosia, S., 112.
 Normandia, 67.
 Noto, 13, 83, 195, 205.
 Noto (di), Martino, 181.
 Novara di Sicilia, 148.
 Occhiolà, 146.
 Olivares, *conte d'*, Enrico de Guzman, *vicere*, 66, 70, 130, 140.
 Omodei, Virginia, 151.
 Omodeis (de), Puccio, *barone di Valledlunga*, 131.
 Opezzinga, *famiglia*, 125, 166.
 Opezzinga, Ottavio, *dei baroni di Palazzo Adriano*, 174.
 Opezzinga, Papirio, *barone di Palazzo Adriano*, 118-119.
 Orioles, Giovanni Francesco, *barone di Comitini*, 156.
 Orioles, Maria, *baronessa di Samperi*, 118-119.
 Pactis (de), *famiglia*, 166.
 Pagano, L. A., 186, 188.
 Palagonia (de), Angelo, 155.
 Palagonia, *barone di*, Gravina, 148.
 Palagonia, Giovan Antonio, *barone di Camastra*, 154.
 Palagonia, Matteo, 155.
 Palagonia, Mazziotta, *barone di Camastra*, 154.
 Palagonia, Placido, 155.
 Palagro, Antonino, 181.
 Palazzo Adriano, 14, 166, 210.
 Palazzolo, 55, 146.
 Palermo, 9, 13-14, 16-19, 22, 25, 28-30,

Indice dei nomi

33, 36-37, 39, 41-44, 48-51, 54, 58, 62, 64-65, 67, 71-74, 76-90, 93, 97, 99, 102-104, 106-111, 113, 119, 125, 143, 145, 147-148, 150-152, 155, 159, 165-168, 171, 173-175, 178-179, 183-184, 187-190, 193, 200, 203-206, 208, 210-213.
 Pallanti, G., 7.
 Palmeri, *famiglia*, 155.
 Palmeri, Torbo, 157.
 Palmerino, N., 69-70, 94, 140, 215.
 Panicola, Ambrogio, 77, 107.
 Parco, 13-14, 69, 90, 168, 183.
 Parpaglione, Vincenzo, 126, 140.
 Partanna, 57, 80, 175, 187, 212.
 Partanna, *barone di*, Graifeo, 127.
 Partinico, 13-14, 58, 69, 72-75, 78-80, 82, 90, 179, 183-185.
 Paruta, F., 69-70, 94, 140, 215.
 Paruta, Fiammetta, *baronessa della Sala della Gibellina*, 118-119.
 Patella, Antonino, 190.
 Patella (de), Beatrice, 189.
 Paternò, 134, 210.
 Paternò Castello, Orazio, *barone di Biscari*, 118.
 Paternò, *principe di*, Moncada, 84, 132, 135, 144.
 Patti, 13, 17, 19, 30, 38, 72-74, 166, 189, 195, 210.
 Patti, Silvio, *barone di Linguaglossa*, 118.
 Pellegrini (de), Pellegrino, 156, 175.
 Peralta, Antonio Luca, *conte di Caltabelotta*, 165.
 Peralta, *famiglia*, 167.
 Peri, I., 98, 112-113, 189.
 Perollo, *famiglia*, 161.
 Perollo, Giacomo, 130.
 Pesaro, 102.
 Petino, G., 92.
 Petralia Sottana, 64, 69, 76, 205.
 Petralie, 13, 145, 157, 161, 175, 177.
 Petrocella, Francesco, 181.
 Petrocella, Nardo, 181.
 Pettineo, 125-126, 139.
 Pettineo, *barone di*, Ferreri, 184.
 Pescosolido, G., 7, 113.
 Piana degli Albanesi, v. Piana dei Greci.
 Piana dei Greci, 14, 89, 210.
 Piazza Armerina, 31, 78, 122, 153-154, 156-157, 190, 195, 197-198, 210.
 Piemonte, 37.
 Pietra di Roma, 74.
 Pietraperzia, 32, 38-39.
 Pietraperzia, *barone di*, Barresi, 101, 156, 172.
 Pietraperzia, *marchese di*, Barresi, 145.
 Pignatelli, Ettore, *barone di Caronia*, 118.
 Pillitteri, F., 215.
 Pilo, Vincenzo, *marchese di Marineo*, 152.
 Pio, V., *papa*, 129.
 Pisa, 166.
 Platamone, Vincenzo, 188.
 Pluchinotta, M., 187.
 Polizzi Generosa, 13, 31, 159, 189.
 Polizzi, Leonarda, 132.
 Pollina, 13, 125-126, 149-150, 152, 161.
 Polonia, 7.
 Porcu, Bartolomeo, 153.
 Pozzallo, 162.
 Prizzi, 149, 161, 212.
 Promontorio, *banco*, 174.
 Provenza, 37.
 Pugnatore, G. F., 94, 215.
 Punturo, B., 141, 184.
 Puzzolo Sigillo, D., 89, 95.
 Racalmuto, 28-29, 55, 179-181.
 Racalmuto, *barone di*, Del Carretto, 131.
 Racalmuto, *conte di*, Del Carretto, 201.
 Raccuia, *conte di*, Branciforte, 147.
 Radali, *barone di*, 210.
 Raffiotta, G., 190.
 Ragusa, 41-42, 49-51, 90, 156, 212.
 Raimondetta, Rajmondo, *presidente del Tribunale del Real Patrimonio*, 174, 190.
 Ram, Benedetto, *aragonese*, 166.
 Randazzo, 13, 30, 78, 150, 195.
 Rao, Giovanni Francesco, 187.
 Rao, Vincenzo, 187.
 Ravata, Francesco Antonio, 152.
 Rebora, G., 75, 92, 109, 114, 140.
 Reggio, G., 138.
 Reggio Santo Stefano, Stefano, *marchese della Ginestra*, 167.
 Regiovanni, *barone di*, 131.
 Reitano, 13.
 Requesenz, Antonio, *conte di Buscemi*, 118-119.
 Resuttano, 187.
 Riggio, Giovan Pietro, 189.
 Rivarola, Agostino, *genovese*, 134.
 Rizzo, *bandito di Saponara*, 211.
 Rizzo, *fratelli*, *genovesi*, 176.
 Rocca, P. M., 191.
 Roccapalumba, 28.
 Roccella, 16-17, 58, 74-76, 185-186.
 Roma, 76.
 Romano Colonna, Mario, *barone di Fiumedinisi*, 118.
 Romano, R., 93.
 Romeo, Bartolomeo, *barone di Melilli*, 134, 157.
 Romeo, Pietro Antonio, *barone di Melilli*, 118.
 Rosso, *famiglia*, 153.
 Rugolo, C. M., 94, 113, 186.
 Russo, Matteo, 39.
 Saccano, Giacomo Maria, *barone di Monforte*, 118.

- Saccano, Pietro Ferdinando, *barone di Limbrici*, 153.
 Saitta, A., 22, 58.
 Salamone, Violante, *baronessa di Fiume-salato*, 154.
 Salemi, 166, 205, 212.
 Samperi, 82.
 Sanchez, Giovanni, 77.
 Sanchez, Girolamo, 77.
 Sanclemente, *famiglia*, 137.
 S. Fratello, 197, 213.
 S. Giovanni, *duca di*, Branciforte, 127, 147.
 San Martino De Spucches, F., 9, 141, 143.
 S. Mauro Castelverde, 39, 78, 125-126, 149-150, 152, 159, 161.
 S. Michele di Ganzeria, 14, 35, 210.
 S. Nicola, 74-75, 92.
 Santacolomba, Alessandra, 132.
 Santacolomba, Arnaldo Antonio, 132, 138.
 Santacolomba, Arnaldo, *barone di Isnello*, 165.
 Santacolomba, Arnaldo Guglielmo, 132.
 Santacolomba, Arnaldo Guglielmo, *barone di Isnello*, 141.
 Santacolomba, Aurelio, 132.
 Santacolomba, Carlo, 209.
 Santacolomba, *famiglia*, 141, 167.
 Santacolomba, Flavia, 132.
 Santacolomba, Giovanna, 132.
 Santacolomba, Giovanni, 132.
 Santacolomba, Giulia, 132.
 Santacolomba, Leofanta, 132.
 Santacolomba, Onofrio Pietro, 132.
 Santacolomba, Pietro, 132.
 Santacolomba, Pietro, *barone di Isnello*, 117-119, 132, 138.
 Santacolomba, Simone, 132.
 Santacolomba, Simone, *barone di Isnello*, 141.
 S. Angelo Muxaro, 84, 148.
 S. Flavia, 77.
 S. Lucia, 13.
 Santapau, Camilla, 146.
 Santapau, *famiglia*, 143, 145.
 Santapau, Francesco, *principe di Butera*, 146.
 S. Stefano, 31, 57.
 Sanuto, M., 90.
 Sardegna, 7, 148.
 Sardo, Pietro, *barone di Motta di Camastra*, 118.
 Sardo, v. Motta di Camastra, *barone di*.
 Savasta, F., 140.
 Scanilia, Francesco, 85.
 Scarlata, M., 92.
 Scavuzzo, Aloisio, 152.
 Schifani, C., 59.
 Schillacio (de), Enrico, 124.
 Schirò, Giuseppe, 95, 189.
 Schisò, 73, 74.
 Schnapper, B., 140.
 Sciacca, 14, 16-17, 19-20, 22, 34-35, 58-59, 83, 130, 137, 161, 187, 189, 205, 212.
 Sciacca, G. C., 91-92.
 Sciascia, L., 140.
 Scicli, 205, 212.
 Sclafani, 102, 127, 160.
 Sclafani, *conte di*, 122.
 Scordia, 31.
 Seidita, Francesco, *banchiere*, 176.
 Sereni, E., 68.
 Serradifalco, 25, 136, 161.
 Serri, G., 7.
 Setaiuolo, Angelo, 175.
 Settimo, Blasco, *marchese di Giarratana*, 118-119.
 Settimo, *famiglia*, 142, 152.
 Settimo, Pietro, 176.
 Settimo, Ruggero, *marchese di Giarratana*, 137.
 Sicomo, Vito, 187.
 Siculiana, *barone di*, Isfar et Corigliès, 127.
 Sieri, Macciotta, 31.
 Signorello, M., 22, 38, 91, 113.
 Signorino, Antonello, 91.
 Sillano, M. T., 7.
 Silvestri, G., 39.
 Sin, Antonio, 188.
 Sinisi, A., 7.
 Sipione, E., 92, 187-188.
 Siracusa, 16-17, 31, 41-42, 48-51, 147, 196, 208, 212.
 Sivori, G., 68.
 Slicher van Bath, B. H., 112.
 Solarino, R., 188.
 Sollima, Cesare, *barone di Castania*, 118, 138, 156.
 Sollima, Giovanni, *barone di Castania*, 73, 150.
 Sollima, Giovanni Cesare, *barone di Castania*, 156.
 Sollima, Salvo, 154.
 Sommatino, *barone di*, Lo Porto, 127, 208.
 Sorge, G., 36, 55-56, 94, 112, 139-140, 185, 187, 190, 214.
 Sorrenti, L., 189.
 Spaccaforno (Ispica), 44, 56, 73, 98.
 Spagna, 140, 148, 152, 208.
 Spagnolo, Consalvo, 21.
 Spagnolo, Masio Giovanni, detto Navarra, 21.
 Spagnolo, Eligio, 21.
 Spatafora, Federico, *barone di Venetico*, 118.
 Spatafora, Mario, *barone di Ferla*, 118.
 Spatafora, Michele, *marchese della Roccella*, 118-119.
 Spatafora, Nicolò Antonio, *pretore di Palermo*, 176.

- Spatafora, Pietro, 189.
 Speciale, Costanza, 131.
 Speciale, Gian Matteo, 131.
 Speciale, Pietro, 109.
 Sperlinga, 126-127, 135, 144, 175.
 Spinola, Andrea, *genovese*, 176.
 Spinola, Ingastone, 125.
 Spooner, F., 36.
 Squarcialupo, Gian Luca, 150-151.
 Starrabba, R., 38-39, 94.
 Statella, Francesco, *barone di Spaccaforno*, 118.
 Stone, L., 140-141, 188.
 Stouff, L., 37.
 Stremula, Giovanni, 189.
 Strozzi, Andrea, *fiorentino*, 173.
 Strozzi, *fratelli*, 175-176.
 Strozzi, Giovan Battista, *fiorentino*, 173.
 Strozzi, Rinaldo, *fiorentino*, 176.
 Surrenti, Domenico, 91.
 Sutura, 13, 36, 55, 105, 108, 156-159, 179-181, 212.
 Tagliavia, v. Aragona.
 Tagliavia, Bartolomeo, 76.
 Tagliavia, Giorgio, 175.
 Taormina, 13, 16-17, 72-74, 80.
 Tarsino, Cataldo, 151, 208.
 Tavi, 13.
 Termini Imerese, 13-14, 16-17, 28, 33, 39, 58, 76, 149-150, 189, 209.
 Terranova, 16-17, 58, 63-65, 80, 147.
 Terranova, *duca di*, v. Aragona (d'), Carlo.
 Testa, F., 140-141, 213.
 Testa, G., 111, 139.
 Timpanaro, Martino, *barone di Castel di Lucio*, 118.
 Tirrito, L., 38.
 Titone, V., 70, 141, 189.
 Toledo (de), Garcia, *vicere*, 211.
 Topolski, J., 7, 141.
 Tore, G., 7.
 Tornabene, Laura, 149.
 Tornabuoni, Francesco, *toscana*, 147, 175.
 Torrigia, Stefano, *genovese*, 162.
 Torrisi, N., 57-58.
 Tortorici, 13.
 Toscana, 211.
 Trabia, 73-75, 92, 149-151.
 Trabia, *principe di*, Lanza, 127.
 Traina, Antonio, 79.
 Tramontana, S., 94-95, 184.
 Trapani, 16-17, 19, 22, 30-32, 34, 42, 49, 51, 58-59, 76, 80, 82-83, 85-87, 95, 104-105, 107, 137, 151-152, 196, 207-208, 210, 212.
 Trapani (di), Fabrizio, 178-184, 191.
 Trasselli, C., 21-22, 36-39, 54, 72, 75, 90-95, 110, 113-114, 129, 139-141, 150-151, 154, 176, 185-191, 197, 213, 215, 220.
 Tricoli, G., 69, 138, 140-141, 185.
 Trigona, Andrea, 157.
 Trigona, Antonino, 157.
 Trigona, Ercole, 157.
 Trigona, Fabio, 157.
 Trigona, Fabrizio, 157.
 Trigona, *famiglia*, 156-157.
 Trigona, Giovanni, 156.
 Trigona, Giovanni, *altro*, 157.
 Trigona, Giovanni Andrea, 147, 156.
 Trigona, Giovanni Maria, 157.
 Trigona, Giovanni Matteo, 156.
 Trigona, Giovanni Michele, 156.
 Trigona, Girolamo, 156.
 Trigona, Nicolò, 156.
 Trigona, Orazio, 157.
 Trigona, Tullio, 157.
 Tripoli, 78, 80.
 Troina, 13, 166, 190.
 Tunisi, 80.
 Tusa, 13, 15-17, 125, 196, 205.
 Ucria, 154.
 Urgel, Tommaso, 176.
 Vaccaro e Panebianco, G., 92, 109, 114.
 Valdina Andrea, *barone di Raccuia*, 153.
 Valdina, Maurizio, *barone della Rocca*, 118.
 Valguarnera, Annibale, *barone di Godrano*, 118, 176.
 Valguarnera, Fabrizio, *barone di Godrano*, 176.
 Valguarnera, Giovanni, *conte di Assoro*, 118-119.
 Valguarnera, Scipione, 189.
 Valguarnera, Simone, *barone di Godrano*, 176, 191.
 Valletlunga, 13-14.
 Vallidicani, Bonfiglio, 91.
 Vega (de), Giovanni, *vicere*, 58, 130, 133, 208, 210.
 Venerosi, Valerio, *pisano*, 175.
 Venezia, 76.
 Ventimiglia, Antonio, *barone di Ciminna*, 123.
 Ventimiglia, Carlo, *barone di Gratteri*, 118.
 Ventimiglia, Carlo, *conte di Naso*, 132, 141.
 Ventimiglia, Elisabetta, *baronessa delli Friddi*, 190.
 Ventimiglia, Enrico, *marchese di Geraci*, 123.
 Ventimiglia, v. Geraci, *marchese di*.
 Ventimiglia, Giovanna, *baronessa di Regiovanni*, 141.
 Ventimiglia, Giovanni II, *marchese di Geraci*, 132, 141, 187.
 Ventimiglia, Giovanni III, *marchese di Geraci, poi principe di Castelbuono*, 117-119, 123, 125-127, 132, 135, 137-138, 144.

- Ventimiglia, Giovanni Guglielmo, *barone di Ciminna*, 123.
 Ventimiglia, Luigi, 162.
 Ventimiglia, Maria, *baronessa di S. Stefano*, 118.
 Ventimiglia, Maria, *marchesa di Geraci*, 126.
 Ventimiglia, Simone I, *marchese di Geraci*, 123, 125.
 Ventimiglia, Simone II, *marchese di Geraci*, 125, 132, 139.
 Vergara, F., 70.
 Vernaccia (de), Tomasino, 172.
 Vernagallo, Alvaro, 168.
 Vervins, 70.
 Veyrassat-Herren, B., 55.
 Vicari, 124-125, 148, 153, 175.
 Vicens Vives, J., 69.
 Vilar, P., 215.
 Villafranca, *barone di*, 166, 185.
 Villafranca Sicula, 165.
 Villaraud, *famiglia*, 149.
 Villaraud, Giovanna, 149.
 Villaraud, Giovanni, *barone di Prizzi*, 166.
 Villari, L., 38, 186, 190, 214.
 Villari, R., 214.
 Vindicari, 16-17.
 Visceglie, M. A., 7, 140.
 Viterbo (de), Bartolomeo, 72.
 Vizzini, 122.
 White, L. jr., 112.
 Xirrotta, Antonio, 125.
 Zarba, Giacomo, *capitano di Racalmuto*, 179.
 Zotta, S., 7, 70.
 Zunica, Giovanni, 146.

INDICE GENERALE

Prefazione	pag. 5
Avvertenza	» 9

I LA SPIGA SCACCIA LA PECORA: LA SICILIA DEL GRANO

1. <i>Aspetti dell'agricoltura nel XV secolo</i>	pag. 13
1.1. Il ruolo prevalente della pastorizia	» 13
1.2. Geografia della produzione all'inizio del Quattrocento	» 15
1.3. La carestia del 1450 e il fallito tentativo di incremento della produzione granaria	» 18
2. <i>L'espansione della granicoltura tra medio evo ed età moderna</i>	» 25
2.1. Gli handicaps	» 31
2.2. La lenta espansione	» 31
3. <i>Popolazione, produzione granaria, consumi alla metà del Cinquecento</i>	» 41
3.1. La struttura demografica	» 41
3.2. La spiga scaccia la pecora	» 43
3.3. Produzione e consumo di grano	» 48
3.4. I consumi delle monache di S. Castrenze	» 51
4. <i>Dal « boom » alla crisi</i>	» 61
4.1. Il « boom » è finito?	» 61
4.2. Lo sciopero dei coltivatori	» 62
4.3. La recessione	» 64
5. <i>Le colture specializzate</i>	» 71
5.1. La canna da zucchero	» 71
5.2. La vite	» 76
5.3. L'ulivo	» 82
5.4. Il gelso e la sericoltura	» 85
5.5. I «viridaria»	» 87
5.6. Il frassino	» 89
5.7. Altre colture	» 89

6.	<i>Attrezzi, coltivazione del suolo, rendimenti</i>	pag. 97
6.1.	Il bue unica forza di trazione	» 97
6.2.	La crisi del patrimonio animale	» 99
6.3.	La cerealicoltura	» 101
6.4.	La viticoltura	» 106
6.5.	L'orticoltura e lo zuccherificio	» 109
6.6.	Il rendimento del lavoro	» 110
II IL BARONE MANGIA LA SPIGA: LA RIPARTIZIONE DEL REDDITO AGRARIO		
1.	<i>Il baronaggio</i>	pag. 117
1.1.	Il barone mangia la spiga	» 117
1.2.	Il fallimento di Andreotta Campo barone di Mussomeli e la decadenza dei baroni di Carini	» 123
1.3.	La crisi finanziaria dei Ventimiglia	» 124
1.4.	La Deputazione degli stati	» 127
1.5.	Le « colpe » del contratto di soggiogazione	» 128
1.6.	Le cause della crisi finanziaria	» 129
2.	<i>Gli emergenti</i>	» 143
2.1.	Il ruolo della politica matrimoniale	» 143
2.2.	I nuovi baroni	» 149
2.3.	Le lottizzazioni di terra nella contea di Modica	» 164
2.4.	L'assalto alla proprietà ecclesiastica	» 165
2.5.	I gabelloti	» 170
2.5.1.	L'estensione del sistema della gabella alla cerealicoltura	» 170
2.5.2.	I gabelloti stranieri e le grandi « compagnie »	» 173
2.5.3.	I gabelloti non falliscono. Si arricchiscono	» 176
2.5.4.	Vita e opere di un gabelloto	» 179
3.	<i>I ceti subalterni</i>	» 193
3.1.	La crescita della ricchezza dei non privilegiati secondo i riveli	» 193
3.2.	La sconfitta dei contadini	» 194
3.3.	Un borgo rurale: Gangi nel 1548	» 198
3.4.	I massari o borgesesi	» 199
3.5.	I salariati	» 203
3.6.	L'inurbamento contadino	» 204
3.7.	Pauperismo e sue conseguenze	» 205
<i>Appendici</i>		
I	Mete del grano a Palermo	» 219
II	Movimento annuale della popolazione a Castelbuono (1586-1620)	» 221
	Indice dei nomi	» 225

Stampato dalla L. I. S. s.r.l.
per conto della G. B. Palumbo & C. Editore S.p.A.
Palermo - Novembre 1983

